

BION

Cogitations
Pensieri



ARMANDO EDITORE

CLASSICI ARMANDO

Wilfred R. Bion

COGITATIONS

Pensieri



ARMANDO
EDITORE

BION, Wilfred R.

Cogitations. Pensieri;

Contr. di Parthenope Bion Talamo; Pref. di Gianni Nebbiosi

Roma: Armando, © 2010

400 p.; 22 cm. (Classici Armando)

ISBN: 978-88-6081-751-8

1. Psicoanalisi / Metodologia

2. Meccanismi psicotici

3. Il sogno

CDD 150

Edizione italiana a cura di Parthenope Bion Talamo

Traduzione di Parthenope Bion Talamo e Silvio A. Merciai

Titolo originale: *Cogitations*

© 1992 by the Estate of Wilfred R. Bion by arrangement with Mark Paterson and

Francesca Bion

© 1996 Armando Armando s.r.l.

Già presente nella collana "Opere di Bion"

2010 Armando Armando s.r.l.

Viale Trastevere, 236 - 00153 Roma

Direzione - Ufficio Stampa 06/5894525

Direzione editoriale e Redazione 06/5817245

Amministrazione - Ufficio Abbonamenti 06/5806420

Fax 06/5818564

Internet: <http://www.armando.it>

E-Mail: redazione@armando.it; segreteria@armando.it

21-19-027

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), in lingua italiana, sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633

ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax 02 809506, e-mail aidro@iol.it

Considerazioni generali per l'edizione italiana

PARTHENOPE BION TALAMO

La traduzione di *Cogitations* ha posto alcuni problemi particolari, a partire dallo stesso titolo. Il termine 'Cogitation' esiste in inglese, col significato di 'atto del pensare' come anche di 'contenuto del pensiero', ma è un termine pochissimo usato prima dell'ottocento e quasi affatto dopo, per cui la sua resurrezione da parte di Bion suona assai autoironico, e non esiste un corrispettivo italiano che abbia questa caratteristica.

Bisogna anche ricordarsi che questo è un testo la cui scrittura si dipana lungo più di vent'anni e si può dire che in questo arco di tempo Bion stava sviluppando e maturando tutti i vari filoni del suo pensiero. Non soltanto, ma la stesura degli appunti che compongono *Cogitations* rispecchia fedelmente le letture di Bion e gli eventi della sua vita professionale, dalle sue letture (per esempio, la filosofia di Bradley e Braithwaite) al suo trasferimento in California nel gennaio del 1968. Il tipo di linguaggio cambia molto, quindi, con il passare degli anni, diventando man mano più sciolto, anche se è pur sempre vero che Bion tendeva a prediligere un linguaggio apparentemente piuttosto formale. Questa sua scelta dipendeva da un desiderio di affinare l'espressione verbale del suo pensiero: mirava sempre alla massima precisione, anche quando questo implicava l'uso di termini desueti, come per esempio, adombrare, guiderdone o delucidare.

Non è soltanto il lasso di tempo tra l'inizio di questi appunti e la fine che influenza la diversità di linguaggio che si riscontra nei vari brani, ma gioca un ruolo importante anche il fatto che mentre alcune pagine hanno evidentemente raggiunto lo stadio di una

stesura più elaborata, quasi pronti per la stampa, altri invece sono poco più di appunti sparsi, ed altri ancora hanno lo status di 'divertissement' personale (cfr. pp. 305, 326, 355). Mi è sembrato importante non appiattare le differenze tra i vari brani, per cui ho cercato di rimanere il più vicino possibile allo stile dell'originale, anche a costo a volte di sacrificare la 'bella forma' dell'italiano.

Ci sono poi alcuni termini bioniani che suonano particolarmente male, o strani in italiano. In alcuni casi, come per esempio, quello di 'calcolo' (in inglese, *calculus*) il termine è mutuato direttamente dal linguaggio logico-ma-tematico, e la prima comparsa nel testo è corredata da una lunga nota (Nota 8). Ci sono altri termini ancora che risentono dell'influenza di questo tipo di linguaggio specifico, come per esempio 'associato' (in inglese, *associated*), che Bion utilizza spesso con un significato non-psicoanalitico e che non può essere reso adeguatamente in italiano con 'connesso' che è troppo specifico per indicare il tipo di legame più vago che Bion ha in mente; 'realizzazione', che traduce l'inglese *realisation*, col significato di 'controparte concreta nel mondo reale'; 'particolarizzazione', che è l'opposto della 'generalizzazione'. Lo stesso termine 'controparte' (*counterpart*) può dare luogo a confusione: Bion lo usa per indicare una sorta di complementarità su un altro piano, di solito il reale confrontato con il mentale e viceversa; l'uso che ne fa è quasi privo dell'alone di opposizione che il termine italiano normalmente implica, ma nessun altro termine singolo dei vari candidati (corrispettivo, corollario, complemento) poteva coprire tutta la gamma dell'usanza bioniana, per cui ho preferito lasciare 'controparte'.

Ci sono poi degli usi linguistici particolarmente e peculiarmente bioniani: egli adopera il termine 'senso comune' (*common sense*) non per indicare il 'buon senso', anche se questa sarebbe la più usuale accezione, ma per indicare la 'comunanza dei sensi', la loro azione sinergetica. Analogamente, Bion usa alcuni termini con l'aggiunta di un trattino per segnalare un'accezione specifica: 'pubblic-azione' (*public-ation*), per far risaltare il significato di *atto* del rendere pubblico (e non intende invece l'accezione più solita e più ristretta di 'far stampare'); analogamente, 'social-ismo' indica gli aspetti sociali dell'individuo, la sua valenza sociale, e 'narcis-ismo' la sua tendenza a racchiudersi su se stesso in contrapposizione agli impulsi 'social-istici'. Bion poi conia tranquillamente dei neologismi, come 'ideogrammaticizzati', e cerca, con più remore, anzi, alla fine,

rinunciandovi, a formare dei verbi specifici per 'identificato proiettivamente' e 'reso inconscio' (cfr. p. 349).

Compaiono anche altri termini, non specificamente psicoanalitici, che fanno parte della sfera del pensiero di Bion, che pongono problemi di traduzione perché manca un termine italiano con una gamma di significati sufficientemente simili all'inglese. Uno di questi è *achievement*, tradotto, a seconda dei contesti, con 'riuscita' e con 'conseguire'. Nel contesto questi termini sono abbastanza appropriati, ma nessuno dei due può essere adoperato per rendere la frase '*language of achievement*', che compare in *Attenzione e interpretazione* con un ruolo significato nel pensiero bioniano, e di solito viene resa con 'linguaggio dell'effettività'. Un altro termine di questo tipo è '*feeling*', tradotto a volte con 'sensazione': in inglese, la gamma di accezioni include non soltanto le sensazioni fisiche ma anche i sentimenti e non permette di differenziare più di tanto tra livelli di sensazione corporea e sensazione emotiva.

Un discorso a parte meritano i termini essenziali alla teorizzazione bioniana di 'lavoro-del-sogno' (e lavoro-del-sogno-a) e 'legame'. Per quanto concerne il primo, allo scopo di evidenziare il diverso contenuto concettuale nell'uso freudiano e bioniano, è stato deciso di usare due termini diversi per la traduzione di '*dream-work*' (il corrispondente nella Standard Edition di 'lavoro onirico' nell'OSF). Quando questo termine fa parte di un contesto freudiano, una citazione, per esempio, o Bion stesso discute il termine freudiano come a pag. 62, viene usato il consueto 'lavoro onirico'. Quando invece fa parte del discorso più propriamente bioniano, è stato usato 'lavoro-del-sogno', dicitura che ricalca più da vicino la forma inglese. Si è preferito, in seguito nella traduzione, il termine lavoro-del-sogno-a anziché lavoro-oniricoa, non solo per questo motivo ma anche perché permette di far risaltare meglio la centralità sia del sogno che del *lavoro* nel discorso bioniano; il termine 'onirico', da questo punto di vista, sembra troppo debole.

A pag. 63 si presenta la frase '*attack on linking*', tradotta abitualmente in italiano, anche nel titolo del breve lavoro bioniano del 1959, come 'attacco (o attacchi) al legame'. Delle difficoltà insorgono rispetto a questa traduzione perché '*linking*' è un gerundio, detto in inglese 'sostantivo verbale' che descrive bene la sua 'doppia personalità', e non esiste una classe di termini italiani che possiede questa caratteristica. Di conseguenza bisogna per forza privilegiare o l'aspetto verbale o quello sostantivale nella

traduzione e la scelta è caduta prevalentemente sul sostantivo, che tende a far scomparire a volte l'aspetto importante di 'attività mentale del legare' implicito nel termine '*linking*'. Poiché a volte è proprio l'aspetto di 'attività' il perno del discorso, ho scelto di usare 'attacchi al legare' in qualche occasione, nonostante l'effetto poco elegante.

Un altro termine che Bion utilizza è '*evidence*', che ha sì, anche in inglese, il significato di 'prova giuridica' ma ha anche un'accezione meno forte che si potrebbe tradurre con 'indicazione', 'accenno'. (Cfr. Bion W.R., *Evidenza*, 1976). Ho scelto inoltre di usare il termine 'ingordigia' per tradurre l'inglese '*greed*', anziché il più usuale 'avidità', sia perché più appropriato nel contesto, sia perché 'avidità' dovrebbe a rigore fare riferimento alla sfera dell'analitica, mentre invece '*greed*' e 'ingordigia' fanno chiaramente capo alla sfera orale. Per finire queste brevi annotazioni; Bion usa un termine '*relatedness*', che è stato tradotto con 'relazionalità', in mancanza di un sostantivo italiano più elegante, per indicare in senso molto forte la qualità di 'essere in rapporto e capaci di intrattenere dei rapporti'.

Infine, desidero ringraziare sentitamente Marco Macciò e Alberto Meotti per il loro validissimo aiuto per tutta la parte del testo che riguarda la terminologia filosofica di Bradley e Braithwaite, e per le ricerche bibliografiche in questo ambito.

Un ringraziamento a parte a Silvio A. Merciai, senza il cui aiuto questa traduzione davvero non sarebbe mai apparsa: sono infinitamente debitrice delle sue pazientissime letture e riletture, delle sue utilissime correzioni, e, non meno sostanziale, il suo sostegno morale in un'impresa impegnativa. Credo che anche la lettura di questo testo sia impegnativa, ma che possa dare degli stimoli molto importanti e degli aiuti per comprendere lo sviluppo del pensiero di un autore non facile: spero che i nostri sforzi possano rendere la lettura un po' più agevole.

Prefazione per l'edizione italiana

GIANNI NEBBIOSI

Coloro che sognano di giorno sono esperti di
molte cose che sfuggono a chi sogna solo di notte

EDGAR ALLAN POE, *Eleonora*

La pubblicazione di questo libro, ad un tempo fondamentale e particolarissimo, giunge quanto mai a proposito per la diffusione e lo studio del pensiero di Bion in Italia. La traduzione e la diffusione delle opere di Bion in Italia – cominciata agli inizi degli anni settanta – è stata sostenuta dall'analista che per primo ed in maggior misura l'ha promossa e utilizzata, Francesco Corrao. Nel giro di pochi anni sono state tradotte tutte le opere più importanti (Bion, 1961; 1962; 1963; 1965; 1967; 1970) che Bion aveva pubblicato negli anni sessanta fino ad *Attenzione e interpretazione*, cui negli anni ottanta è seguita la traduzione dei vari seminari clinici tenuti da Bion in molte parti del mondo (tra cui l'Italia). In questo modo il pensiero bioniano si è rapidamente diffuso nel nostro paese, oggi fra quelli dove Bion è più conosciuto, e forse anche più utilizzato. Vale la pena di notare però che a questa rapida, e per molti versi approfondita, diffusione è mancata un'opera fondamentale, *A Memoir of The Future* (Bion, 1991a), alla cui traduzione del primo volume *Il Sogno* pubblicata nel 1993 (Bion, 1991b), non ha fatto seguito quella “digestione” e valorizzazione che era auspicabile attendersi.

In questo contesto giunge a proposito la traduzione di *Cogitations*: infatti quest'opera costituisce non solo un preludio ed un contrappunto alle più note opere teoriche degli anni sessanta, ma la matrice teorica e stilistico-narrativa della grande trilogia bioniana¹.

Come cercherò infatti di mostrare in questa prefazione si può rileggere l'intera opera bioniana, con i suoi concetti teorici e le relative implicazioni teorico-cliniche, come un "campo di conoscenza" ad un polo del quale si collocano le opere più teoriche, all'altro *Memoria del futuro*, ed in cui *Cogitations* funge da elemento cerniera.

Cogitations (Bion, 1992) è costituito da una serie di appunti personali pubblicati postumi, di lunghezza assai variabile (da una mezza pagina ad una ventina) che Bion ha scritto dal febbraio 1959 all'agosto 1978 con l'evidente intenzione di dar forma ed elaborare i propri pensieri. Il lettore avrà quindi il privilegio di seguire il pensiero "aurorale" di Bion talvolta nella sua incandescente luminosità, tal altra nel suo estremo addensamento, ma dove rimane costante un grande esercizio di creatività ed auto-disciplina.

La distribuzione di queste *cogitation* non è però omogenea; la si può suddividere – in modo arbitrario, ma che speriamo utile per il lettore – in tre gruppi. Il lettore vorrà poi essere così generoso da integrare con la sua elasticità la rigidità che la mia suddivisione (come ogni suddivisione) propone.

1. Un primo gruppo di *cogitation* (il più numeroso) va dal febbraio 1958 ad un brano non-datato del 1960 (p. 192).
2. Il secondo gruppo è costituito dall'insieme dei brani non-datati scritti tra il 1961 (p. 194) e il 1967 (p. 278).
3. Un terzo gruppo va dai brani del 1967 (p. 280) fino agli ultimi del 1979.

Seguirò questa classificazione nel presentare alcuni temi fondamentali di queste *cogitation* che le mettono in relazione sia con le opere teoriche fondamentali di Bion sia con *Memoria del futuro*.

Attraversando il primo gruppo dei brani bioniani quattro temi vengono costantemente discussi, ridiscussi, "ruminati". Essi sono: *il pensiero-delsogno- α* (e tutte le caratteristiche di α), *il senso comune*, *il sistema scientifico deduttivo* e *la polarità narcisismo/social-ismo*. L'elaborazione e l'intreccio di questi quattro temi costituiscono la trama intorno a cui si articolano altri temi "complementari" (ma non per questo secondari) come il problema della verità, la libera associazione, le vicissitudini del super-Io, i disturbi del pensiero, l'istinto di vita e di morte, la narrazione, il problema dei protocolli analitici, la capacità (o l'incapacità) di tollerare la frustrazione, la

“pubblic-azione”, le posizioni PS e D e la loro dinamica, l’identificazione proiettiva, e soprattutto i temi del fatto selezionato e della causalità.

Il lettore che abbia una certa dimestichezza con il pensiero di Bion, e con la sua usuale stringatezza, in questa parte del libro rimarrà colpito dalla passione con cui egli torna più volte ad occuparsi e a specificare uno stesso tema delineandone le analogie e le differenze con temi psicoanalitici ad esso vicini. (Si consideri ad esempio la *cogitation* del 27 luglio 1959 per la differenziazione tra lavoro onirico in Freud e lavoro-del-sogno in Bion e l’inversione di prospettiva che Bion propone: «Freud dice [...] che il sogno è “il modo in cui la nostra psiche lavora durante lo stato di sonno”: io dico che è il modo in cui funziona quando è sveglia.»). Il lettore rimarrà ancor più colpito da alcuni temi, come quello del senso comune e del narcisismo/social-ismo (con il tema ausiliario della pubblic-azione), che pur essendo presenti nell’opera di Bion non vengono mai trattati con la ricchezza di definizione e la molteplicità di vertici che caratterizzano questi brani³. Ma il lettore rimarrà ancor più colpito dalla trama che Bion tesse con questi temi e che lo porta spesso ad intuizioni geniali anche se radicalmente “eretiche” rispetto alla psicoanalisi classica. Valga per tutte la *cogitation* del 15 luglio 1959 che, immagino, sarà destinata a suscitare ancor oggi parecchie controversie tra gli psicoanalisti, in cui egli, articolando i concetti di senso comune in relazione al social-ismo/narcisismo e al gruppo, afferma che:

«Nella forma estrema di difesa, nello psicotico, il risultato di questi attacchi distruttivi appare come una sovrabbondanza di narcisismo primario. Ma questa è solo un’apparenza: quello che si presuppone essere narcisismo primario deve invece venir riconosciuto come secondario alla paura del “social-ismo”» (cfr. questo volume a p 51).

Si noteranno anche delle grandi assenze come ad esempio la relazione contenitore-contenuto che in questa parte del libro è soltanto adombrata. Un’attenzione particolare va portata, anche per i suoi successivi sviluppi, alla cura con cui Bion torna in queste pagine a confrontarsi con il sistema scientifico deduttivo cercando di dimostrare l’importanza di operare un continuo confronto tra metodo scientifico e psicoanalisi al fine di renderla più “scientifica”,

ma indicando anche come siano ingiuste le critiche di poca scientificità rivolte alla psicoanalisi in nome di quelle scienze “dure” che sono le prime ad aver evidenziato al proprio interno le contraddizioni di cui essa viene accusata⁴.

Nel secondo gruppo di *cogitation* (quelle non datate che vanno dal 1961 al 1967) l’elaborazione dei temi del primo gruppo si approfondisce e si amplia; ai primi si aggiungono inoltre altri temi ricorrenti come ad esempio quello del *mito* (cfr. la *cogitation* senza data, “La torre di Babele: la possibilità di usare un mito nazionale”, pp. 229-242) che viene trattato anche all’interno di un nuovo tema che qui Bion attraversa più volte: quello della *comunicazione*. Egli si sofferma inoltre sul *linguaggio psicoanalitico* (teoretico e clinico), sui problemi della *relazionalità logica*, ed ancora sul problema del *tempo* e della *logica temporale* (cfr. la *cogitation* senza data, “Il fatto selezionato”, pp. 272-275). Tuttavia le *cogitation* di questo secondo gruppo hanno come carattere distintivo complessivo una maggiore vicinanza allo stile dell’opera compiuta: sono in generale più lunghe e più elaborate di quelle del gruppo che le precede e di quelle del gruppo che le segue. Eppure proprio qui, dove Bion sembra al massimo del suo sforzo tassonomico, cominciano ad apparire alcune *cogitation* – come quella senza data, alle pp. 276-277 – che per modo di pensare e modo di scrivere si avvicinano allo stile che sarà proprio di *Memoria del futuro*. Questo stile nuovo più vicino allo *stream of thoughts*, al flusso di pensieri, ritornerà in alcune parti nella *cogitation* del marzo 1967 “Riverenza e timor sacro” e prenderà spazio sempre maggiore nelle *cogitation* che io assegno al terzo gruppo.

L’ultimo gruppo di *cogitation* (quelle che vanno dal 1968 circa fino alla fine del libro) ha un carattere assai particolare. Se si escludono “Psichiatria in tempo di crisi”, che è una ristampa di un lavoro del 1947 qui inserita (e giustamente, per metterla in relazione con la *cogitation* “Psichiatria in tempo di crisi 2”), e la deliziosa, ironica, terribile *cogitation* del luglio 1971 “Psicoanalisi predittiva e psicologia predittiva”, ci si trova a leggere dei brani che hanno più il sapore del frammento ipercondensato che non della stesura elaborata e “narrata” a cui Bion ci aveva abituato. Si ha la sensazione che Bion tracci dei rapidi segni concettuali con le parole, e si ha altresì la sensazione che questi testi più che per indicare siano stati scritti per poter evocare. (Bion sosterrà il valore dell’evocazione quando alla fine del capitolo 19 di *Memoria del*

futuro parlerà dei protocolli analitici [pp. 89-90]). Anzi a proposito di questa evocazione è opportuno ricordare quanto nell'ultimo periodo della sua vita, Bion insistesse sull'utilità di leggere poesie anche nella comunicazione fra gli analisti.

Dal quadro generale che ho sin qui tracciato si potrebbe pensare che a partire dagli anni settanta la speculazione di Bion andasse man mano diradandosi, ma non è così. A partire da quegli anni infatti Bion inizia la stesura di *Memoria del futuro* opera che io ritengo essere allo stesso tempo l'erede, e la geniale trasformazione di *Cogitations*. Questa eredità e questa trasformazione sono evidenti innanzitutto per la grande quantità di temi che dalle sue meditazioni si trasferiscono nella trilogia; e poi per alcune evidenti continuità-trasformazioni nello stile narrativo. Ad esempio quasi tutti i monologhi speculativi dei personaggi "Me stesso", "Bion", "Psicoanalista" (solo per citarne alcuni) potrebbero appartenere ad un brano di *Cogitations*. Ed anche in alcuni dei dialoghi di *Memoria del futuro* è chiarissima la traccia delle molteplici interrogazioni simultanee che si trovano in *Cogitations*. Ed ancora, alcuni degli esempi clinici cui Bion si riferisce in *Cogitations* verranno trasformati in termini drammatico-narrativi nella sua opera finale. Dovremmo leggere allora la progressiva rarefazione delle *cogitation* bioniane come il segno di un trasferimento trasformativo nella stesura della trilogia.

Rispetto all'opera di Bion nel suo complesso ci troveremmo dunque ad avere una ripartizione che ritengo assai utile per un "ritorno a Bion" vale a dire per una rilettura della sua opera che la consideri nel suo complesso: dai primi lavori degli anni quaranta fino a *Memoria del futuro*. Troppo spesso infatti di Bion vengono studiate soltanto le opere classiche degli anni sessanta cui prima facevo riferimento e che il filosofo Furio Di Paola (1995) – un esegeta attentissimo del pensiero bioniano – ha chiamato opere del periodo tassonomico. Dallo studio "isolato" di queste opere infatti, caratterizzate da un'estrema condensazione del pensiero e da un'altrettanta stringatezza di stile, si può giungere facilmente a numerosi fraintendimenti del pensiero bioniano. Si può considerare Bion come un autore molto teso all'astrazione (cosa in parte vera, ma solo in parte) privandolo della dirompente passione umana e clinica che è l'altro versante incontestabile della sua opera ed a cui

la tendenza all'astrazione serve da vero e proprio "contenitore". Oppure, sempre su questa linea, per "semplificare" le difficoltà della condensazione e della stringatezza del suo pensiero lo si può ridurre ad alcune formule stereotipe (vedi ad esempio la sorte di concetti come la relazione contenitore/contenuto, l'oscillazione $PS < \text{---} > D$ o la rêverie ed altri ancora) divenute ormai tanto logore da non essere quasi più utilizzabili e che occultano spesso (pur dicendo il contrario) la realtà di un pensiero creativo insaturo totalmente refrattario alla saturazione e alla riduzione schematica. Un terzo fraintendimento consiste infine nell'operazione inversa: usare gli aspetti evocativi del pensiero bioniano a mo' di citazione, di frammento decontestualizzato, non rendendo giustizia all'alto senso di disciplina e di rigore scientifico che pervade l'opera dell'autore.

Ciò che sto proponendo è invece una lettura dell'opera di Bion che metta in relazione comparativa ed oscillatoria quattro aspetti del suo pensiero e della sua scrittura:

- a) il pensiero nella sua forma sorgiva di speculazione e di ricerca, così come lo troviamo in *Cogitations*;
- b) il pensiero nella sua forma più tassonomica, ordinata, rigorosa, consequenziale, così come lo troviamo nelle maggiori opere degli anni sessanta;
- c) il pensiero dialogico, così come lo troviamo nei vari seminari e seminari clinici;
- d) ed infine la somma trasformativa dei tre precedenti che troviamo in *Memoria del futuro*.

Rendendomi conto che questa proposta di lettura dell'opera di Bion implica una certa difficoltà, fornirò al lettore un'esemplificazione (fra le moltissime che si potrebbero fare e limitata inoltre a tre dei quattro aspetti sopra citati) di questo metodo.

Metterò a confronto alcune citazioni che illustrano il danneggiamento della funzione α in rapporto al sogno ed alla allucinazione. Iniziamo con *Apprendere dall'esperienza*:

«Perché possano essere utilizzabili dai pensieri del sogno, le percezioni di un'esperienza emotiva debbono essere preventivamente elaborate dalla funzione alfa: un'esperienza emotiva verificantesi nel sonno [...] non differisce dunque da un'esperienza emotiva di veglia. La funzione alfa esegue le sue

operazioni su tutte le impressioni sensoriali, quali che siano, e su tutte le emozioni [...] che vengono alla coscienza del paziente. Se l'attività della funzione alfa è stata espletata si producono elementi alfa: essi vengono immagazzinati e rispondono ai requisiti richiesti dai pensieri del sogno. Se invece la funzione alfa è alterata, e quindi inefficiente, le impressioni sensoriali coscienti e le emozioni provate dal paziente restano immutate: chiamerò queste elementi beta» (Bion, 1962 p. 27).

«Se il paziente non è in grado di trasformare la propria esperienza emotiva in elementi alfa non può neanche sognare. Difatti la funzione alfa trasforma le impressioni sensoriali in elementi alfa i quali hanno somiglianza - se addirittura non sono la stessa cosa - con le immagini visive che ci sono familiari nei sogni [...] Poiché la funzione-alfa fa sì che le impressioni sensoriali dell'esperienza emotiva siano approntate per il pensiero conscio e per quello onirico, il paziente che non è in grado di sognare non potrà né addormentarsi né svegliarsi» (Bion, 1962 p. 28-29).

E proseguiamo con *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*:

«Mi è sembrato utile introdurre l'ipotesi di una funzione alfa avente il compito di convertire i dati sensoriali in elementi alfa per provvedere in tal modo la psiche del materiale che le necessita per fabbricare i pensieri del sogno; svolgendo questo ruolo la funzione alfa renderebbe anche possibile il costituirsi dei due stati, di veglia e di sonno, e delle due situazioni, di coscienza e di incoscienza» (Bion, 1967, p. 177). «Forse, conclusi al termine della mia riflessione, ciò che gli permetteva di distinguerla [un'esperienza particolare - che il paziente equiparava a un sogno - da tutte le altre] era il fatto di averla vissuta di notte, mentre era a letto, probabilmente da sveglio ma che, quanto alle altre circostanze, esse dovevano essere del tutto analoghe all'esperienza allucinatoria [...]; in breve, le considerazioni fatte per l'allucinazione potevano essere valide anche per il sogno» (Bion, 1967, p. 121).

Inviterei ora il lettore a comparare il contenuto e lo *stile* di queste quattro citazioni con il contenuto e lo stile di altre due citazioni

tratte da *Cogitations*:

16 ottobre 1959 “Varie forme di manifestazione del sogno” «Un sogno costruito artificialmente o un sogno allucinato: quest’ultimo va tenuto distinto dall’allucinazione senza questa distinzione l’incapacità di produrre associazioni non può essere correttamente intesa e si perde la distinzione tra il processo che è inteso ad evacuare (l’allucinazione) ed il processo che ha a che fare con il bisogno di introiettare. Il sogno costruito artificialmente, *suona* esattamente per quello che è: è fabbricato consciamente e questo, penso, deve essere considerato la caratteristica che lo distingue dal sogno allucinato. Il sogno allucinato viene prodotto in uno stato di coercizione: il paziente deve sognare ed è questa compulsione che porta ad un sogno allucinato incontrollato»(p. 107).

Senza data “Una presentazione schematica dell’attività del sogno” «Prima fase [...] I sogni sono soppressi ed il paziente ha, come sostituto dei sogni, delle allucinazioni. Queste allucinazioni sono proiettive ed hanno funzioni escretorie. Seconda fase [...] I sogni sono soppressi, ma il paziente ha, come sostituto dei sogni, delle allucinazioni. Queste allucinazioni sono intese ad essere introiettive, ma, a causa della paura del Super-Io e, paradossalmente, poiché creano il Super-Io per sintesi, non sono soddisfacenti tanto quanto lo sarebbe un vero sogno; ed in ogni caso l’allucinazione non può dar luogo alle libere associazioni, ecc. che sono ciò che permette ad un sogno vero di svelare il suo significato. In sintesi: non si possono fare libere associazioni e non è possibile nessuno sviluppo della personalità. Il paziente non può trarre sostentamento da un’allucinazione. Terza fase [...] C’è molta confusione. L’identificazione proiettiva-scissione si verifica quasi esclusivamente con il “sognare la seduta”. Vale a dire, viene sognata la seduta; le mie interpretazioni e tutti gli altri eventi di cui il paziente è consapevole non sono visti, ascoltati o uditi in modo normale ma vengono assoggettati alla “inaccessibil-izzazione”. [...] Funzioni più che altro escretorie per gestire attraverso l’escrezione le qualità egoiche dell’interpretazione. Quarta fase [...] Il lavoro onirico è inteso a convertire il materiale che possa essere immagazzinato; una funzione importante a causa della memoria.

Poiché la mente del paziente è una specie di “intestino” il termine di immagazzinamento mentale sembra voler dire che il sogno è un processo digestivo mentale» (pp. 60-61).

Credo non sia difficile per il lettore cogliere nella differenza di stile e di contenuto con cui Bion parla di argomenti analoghi, una qualità del tutto peculiare di *Cogitations* e cioè quella di descrivere una teoria in termini più vicini all'esperienza. In queste due citazioni infatti, soprattutto nella seconda, si può avvertire nelle parole di Bion la “presenza” della situazione analitica. E a proposito di discorso vicino all'esperienza propongo un'ultima citazione tratta da *Memoria del futuro*:

«Il sonno senza sogni finì. Il giorno fu tanto vuoto di eventi - fatti propri dello stato diurno - quanto la notte era stata vuota di sogni. [...] i “fatti” della giornata e della notte erano manchevoli, mutilati. Stavano facendo sogni - sogni mutilati - che mancavano di una dimensione, come un corpo solido che non getta alcuna ombra nella luce. Il mondo della realtà, dei fatti, non era più distinguibile dai sogni, dall'inconsapevolezza, dalla notte. Pensieri con pensatore e pensieri senza pensatore prendevano il posto di un universo dove regnava la discriminazione. I sogni non avevano nessuna delle caratteristiche distintive della mente, dei sentimenti, delle rappresentazioni mentali, delle formulazioni. Il pensatore non aveva alcun pensiero, i pensieri non avevano pensatori. I sogni freudiani non avevano le libere associazioni freudiane, le libere associazioni freudiane non avevano sogni. Senza intuizione erano vuoti; senza concetto erano ciechi» (Bion, 1991b, p. 35).

Ritengo che al lettore sia ormai chiara l'operazione comparativa che ho qui proposto; e ritengo anche che a questo punto risulti evidente l'indispensabile funzione di *Cogitations* non solo come insieme di appunti che ci chiariscono il modo in cui Bion ha elaborato la sua teoria psicoanalitica complessiva, ma come cerniera tra un Bion estremamente vicino alla clinica psicoanalitica (la più difficile tra tutte, quella dei pazienti psicotici) ed una teoresi che riesca ad essere *tanto astratta da poterla contenere*. Segnalo anche al lettore che *Cogitations* inaugura una tendenza in Bion – che troverà il suo compimento in *Memoria del futuro* – che qui appare

più volte e con molta evidenza: quella di mirare a coniugare simultaneamente un massimo di astrazione teorica con un massimo di aderenza esperienziale. È stato questo, mi pare, il progetto di comunicazione espressivo-scientifica a cui Bion ha dedicato gli ultimi anni della sua vita.

Questo progetto fa parte di un modo di considerare la psicoanalisi di cui mi pare che *Cogitations* rappresenti una delle più riuscite realizzazioni. In questo modo la lettura dell'opera di Bion, e naturalmente la sua utilizzazione, può essere affrancata dalle due braccia di una tenaglia che risultano sempre perniciose: da una parte una teorizzazione eccessivamente slegata dal vincolo del dato clinico; dall'altra un empirismo ingenuo – che pretende di essere clinico ma che spesso clinico non è – che finisce per fare grande uso, più o meno consapevolmente, di modelli impliciti che, in quanto tali, non sono poi né considerati né tanto meno analizzati dall'analista.

Mi auguro quindi di cuore che la traduzione italiana di *Cogitations* – di cui dobbiamo essere grati a Parthenope Bion Talamo e Silvio Merciai che sono riusciti ad aderire al difficilissimo testo inglese con fedeltà ed eleganza – possa inaugurare una nuova stagione di studi bioniani che promette di essere almeno altrettanto ricca di quella che l'ha preceduta.

Bibliografia

- BION W.R. (1961) *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 1971
BION W.R. (1962) *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma 1972
BION W.R. (1963) *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma 1973
BION W.R. (1965) *Trasformazioni*, Armando, Roma 1973
BION W.R. (1967) *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma 1970
BION W.R. (1970) *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma 1973
BION W.R. (1991a) *A Memoir of The Future*, Karnac Books, London
BION W.R. (1991b) *Memoria del futuro Il sogno*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1993
BION W.R. (1992) *Cogitations*, Karnac Books, London
DI PAOLA F. (1995) *Il tempo della mente. Saggio sul pensiero di Wilfred Bion*, Edizioni Sestante, Ascoli Piceno.

1 *Memoria del futuro* è suddivisa in tre volumi: *The Dream* [Il sogno], *The Past Presented* [Il passato presentificato], *The Dawn of Oblivion* [L'alba dell'oblio].

2 Uso i termini: *cogitation* per riferirmi ai singoli brani, e *Cogitations* per riferirmi al libro nel suo complesso.

3 A titolo di esempio – assolutamente non esaustivo – il *sensu comune* viene trattato nei brani del: 16 maggio 1959 (s.c. in relazione all'immagine del sangue, s.c. in relazione alla megalomania, s.c. in relazione al metodo scientifico e alla pubblicazione, s.c. in relazione alla coscienza sociale dell'analista); giugno 1959 (s.c. pubblico e privato, s.c. dell'esperienza sensoriale, s.c. in relazione ai fatti, s.c. e prospettiva della parte non-psicotica della personalità del paziente, s.c. come sensu orientato in maniera gruppal, s.c. in relazione all'intuizione e all'ispirazione); 15 luglio 1959 (s.c. in relazione al narcisismo primario ed al gruppo); senza data, pp. 115-118 (s.c. del paziente in relazione ai dettami del gruppo, s.c. e relazione analitica); senza data, pp. 126-130 (s.c. in relazione alla cura analitica); senza data, pp. 160-165 intitolato *Bisogno di studiare il metodo scientifico* (s.c. in relazione al gruppo e alla produzione di idee scientifiche).

4 Si veda a questo proposito il brano del 9 agosto 1959 e soprattutto il brano senza data, pp. 126-130 e del 12 febbraio 1960 e il senza data, pp. 156-159.

Premessa

Bion utilizzò il termine “Cogitations” per i suoi pensieri messi per iscritto. Trovava l’atto dello scrivere a mano un aiuto al fluire del suo pensiero: scrivere a macchina sarebbe stato troppo rumoroso e “disturbante”. Scriveva lentamente e ordinatamente, facendo pochissimi cambiamenti, su fogli sciolti, di cui raccolse in seguito la maggior parte in due fascicoli (purtroppo non in ordine cronologico). Si tratta, per lo più, di scritti senza data, ma ritengo che non ci siano grossi errori nell’ordine in cui io li ho messi. Coprono il periodo che va dal febbraio del 1958 all’aprile del 1979. Per risalire al loro originario ordine cronologico, oltre a cercare di mettere in correlazione i vari argomenti con gli articoli e i libri via via pubblicati, ho anche fatto un po’ la Sherlock Holmes sulle variazioni del colore dell’inchiostro e della carta ed anche sugli stili della sua calligrafia, che nel corso degli anni egli cercò di cambiare, nel tentativo di migliorarla.

Questi scritti occasionali costituiscono il suo tentativo di disciplinare, di chiarire e di valutare una serie di idee complesse – sia sue, sia di altri – con una loro esposizione visiva e indirizzandole spesso ad un immaginario uditorio. Non li rileggeva mai, ma deve aver pensato che valesse la pena conservarli perché scamparono al cestino della carta straccia nei vari momenti della sua vita in cui si abbandonava ad un allegro buttar via, soprattutto prima di lasciare Los Angeles, nel 1979. Penso che essi saranno di particolare interesse per coloro che hanno già familiarità con l’opera di Bion, perché mettono in luce i suoi dubbi, le sue discussioni con se stesso e le modalità di sviluppo dei germogli delle sue idee. Chi invece si avvicina per la prima volta all’opera di Bion non dovrebbe leggere questi scritti da soli, ma come un’aggiunta alle opere già pubblicate, soprattutto a quelle degli anni 60.

La compilazione di questo libro esprime la mia convinzione che esso costituisca una parte essenziale dell’opera di Bion e che

sarebbe una perdita considerevole per la psicoanalisi se i suoi contenuti dovessero rimanere imprigionati nei raccoglitori. È stato per me molto bello curare la pubblicazione delle sue opere postume: questa ne è l'ultima.

FRANCESCA BION
Oxford, 1990

Nota del Curatore dell'edizione originale

La curatrice dell'edizione originale inglese, Francesca Bion, ha aggiunto una serie di commenti e riferimenti bibliografici, riportandoli tra parentesi quadre; ha inoltre introdotto degli asterischi per indicare che era passato del tempo tra la stesura di una sezione e la successiva.

Queste annotazioni editoriali sono state riportate senza alcuna variazione nella presente edizione italiana.

COGITATIONS **(Pensieri)**

*Il pensiero è soltanto un lampo tra due lunghe notti,
ma questo lampo è tutto.*

HENRI POINCARÉ

Febbraio 1958

Meccanismi psicotici

Finalmente mi sembra di vedere la luce rispetto ad un problema che mi ha tenuto in scacco a lungo: il paziente psicotico, che cosa pensa che sia l'analisi? In parte un'attività a cui fa seguito una serie di conseguenze analoghe a quelle che accompagnano gli eventi nel regno dei fatti fisici; in parte un evento mentale nel quale non esistono conseguenze (nel senso in cui esse esistono nel mondo della realtà fisica): ci sono soltanto delle sequenze. In un sogno un atto *sembra* avere delle conseguenze; ma ha soltanto delle sequenze. Ciò di cui abbiamo bisogno è un modello spaziale per rappresentare il sogno. Si potrebbe in tal caso considerare la descrizione verbale come un artefatto, in cui certi elementi – che sono all'interno di un

agglomeramento che non ha nessuna componente temporale e nessun evento che sia conseguenza di altri eventi – vengono messi in risalto sovrapponendo ad essi la causalità e la temporalità. La capacità di imporre sia la causalità che la temporalità a questi elementi dipende dall'esistenza di una personalità non-psicotica. Questa personalità non-psicotica dev'essere capace di sopportare (a) la frustrazione e quindi la consapevolezza della temporalità, (b) il senso di colpa e la depressione e quindi una certa qual capacità di prendere in considerazione la causalità (poiché prendere in considerazione delle possibili cause implica la possibilità di dover prendere in considerazione una qualche propria responsabilità rispetto a determinati eventi della concatenazione di cause). La capacità di verbalizzare è, come ho mostrato in un altro lavoro, essa stessa una funzione della posizione depressiva.

Una delle conseguenze di tutto questo è che il racconto verbale del sogno diventa possibile soltanto quando è stato fatto abbastanza lavoro perché il paziente possa tollerare la temporalità e la causalità, cioè la frustrazione e il senso di colpa e la depressione: e il paziente è in grado quindi di produrre quell'artefatto che noi chiamiamo “un sogno” a partire dall’“agglomeramento” di urine e feci mentali.

10 Gennaio 1959

Il metodo scientifico

Il paziente disse che non riusciva a trovare un vaso per armonizzare tutte le cose nel suo studio. Questo sarebbe una vagina o un utero; un oggetto simile a quello cercato da Poincaré che

deve unire degli elementi che sono già conosciuti da molto tempo, ma fin lì dispersi e apparentemente estranei gli uni agli altri e introdurre improvvisamente dell'ordine laddove prima regnava la sembianza del disordine. Allora esso ci permette di vedere in un solo sguardo ciascuno di quegli elementi nel luogo che occupa nell'insieme. Il fatto nuovo non ha valore soltanto per se stesso ma anche perché solo esso dà un valore ai vecchi fatti che unisce. La nostra mente è tanto fragile quanto lo sono i

nostri sensi; si perderebbe nella complessità del mondo se quella complessità non fosse armoniosa; come i miopi, vedrebbe soltanto i dettagli e sarebbe costretta a dimenticare ciascuno di questi dettagli prima di esaminare il prossimo perché sarebbe incapace di abbracciare l'insieme.

Poincaré aggiunge l'opinione che “gli unici fatti degni della nostra attenzione sono quelli che introducono ordine in questa complessità e così facendo ce la rendono accessibile”.

Come si può misurare qualcosa che una persona “sente”? Tramite il postulare la temperatura dopo che ci si è sbarazzati del pregiudizio che esistano coppie di opposti: così si trova che le cose, gli oggetti inanimati, sono sensibili alla temperatura anche se non sentono “il caldo e il freddo”. Ma l'amore e l'odio, allora? Non sono anch'essi dei “pregiudizi”? Non dovrebbe trattarsi semplicemente di “ x ”, cioè della quantità di x , proprio come della quantità di temperatura? In questo modo si potrebbe misurare x anche se non si possono misurare l'amore e l'odio, o il caldo e il freddo.

Nel suo libro *Scientific Explanation*, Braithwaite parla dei sistemi scientifici deduttivi. Egli dice, “Un sistema scientifico è composto da un insieme di ipotesi che formano un sistema deduttivo; vale a dire, questo insieme che è disposto in modo tale che, assunte alcune ipotesi come premesse, tutte le altre conseguono logicamente”. Le ipotesi sono organizzate in una serie ordinata di livelli, per cui quelle a livello superiore sono quelle che compaiono *soltanto come premesse* del sistema. Quelle al livello inferiore compaiono soltanto come conclusioni del sistema. Quelle ai livelli intermedi compaiono come conclusioni di deduzioni dalle ipotesi del livello superiore e servono come premesse per le deduzioni delle ipotesi di livello inferiore. Porta come esempio il sistema deduttivo associato alla teoria della caduta dei gravi. Più avanti dice che nella maggior parte dei sistemi deduttivi ogni deduzione richiede più di una premessa, ma che nell'esempio che ha appena dato c'è soltanto un'ipotesi di livello superiore, usata come premessa, dalla quale vengono fatte le deduzioni delle ipotesi di livello inferiore. Ma è proprio così? Ci sono molte ipotesi implicite nella formulazione “Ogni corpo in prossimità della Terra, che cade liberamente verso di essa, cade con un'accelerazione di 9,8 metri al secondo per secondo”. Sicuramente in questa sola frase si raccolgono assieme un'ipotesi che riguarda i corpi in prossimità della Terra, una

seconda che riguarda i corpi in caduta libera, una terza che riguarda i corpi che cadono in direzione della Terra (diversamente, per esempio, da un razzo che va in orbita solare) ed altre ancora che riguardano la distanza e il tempo.

Tutto questo fa pensare a Bradley quando parla della causalità. L'ipotesi è l'incontro di eventi mentali, che, in un momento di unione, danno inizio a quel processo che avrà come esito il cambiamento che noi chiamiamo posizione depressiva? Bradley dice:

Faremmo meglio a chiamare causa l'incontro degli elementi che, nel momento della loro unione, danno inizio ad un processo che avrà esito nel cambiamento che chiamiamo effetto.

E continua dicendo:

La causa è l'unione effettiva di elementi effettivi. Ogni elemento – da solo e separato da questa unione – non è nemmeno una condizione. Diventa una condizione quando lo si pone idealmente in unione con altri. Ma per poter fare questo lo si deve trasformare in un'idea. Quando acquisisce il carattere di condizione deve, in quella misura, cessare di essere un fatto.

Questo sembra voler dire che c'è una situazione effettiva di causalità multipla, un'unificazione in un determinato momento, che conduce ad un cambiamento che avrà come esito l'effetto ed *anche* che c'è una situazione ideativa in cui gli "elementi" devono venire trasformati in "idee" attraverso la formazione del simbolo, cosicché le idee possano essere unificate in un determinato momento che porta poi ad un cambiamento che noi sentiamo come l'effetto. Non è possibile far questo se non si è in grado di tollerare la depressione, poiché questa controparte ideativa (è la stessa cosa del "sistema scientifico deduttivo"?) è il processo che Melanie Klein definisce come sintesi della posizione depressiva. Il che vorrebbe dire che il fallimento nella formazione del simbolo è l'incapacità di trasformare un'unione effettiva di elementi effettivi in un'astrazione, cioè in un sistema scientifico deduttivo o in un calcolo.

Ma probabilmente è necessario fare una distinzione tra due processi diversi che sono in relazione fra di loro. Assumendo la

situazione effettiva di una molteplicità di cause (di cui parla Bradley e che più avanti arriverò a considerare come nient'altro che gli elementi comuni a tutte le discipline scientifiche, gli elementi che sono anche la caratteristica della posizione schizoparanoide e che vengono poi sintetizzati nell'ambito della posizione depressiva) che devono essere trasformate in "idee" in maniera da diventare parte di un sistema ideativo, è evidente che sarebbe utile sapere come avviene questa trasformazione.

La si può considerare psicologicamente come un processo di formazione di ipotesi; vale a dire, si afferma implicitamente che degli elementi che sembrano essere costantemente congiunti, lo sono realmente, associandoli ad una parola; a quel punto la parola stessa acquisisce alcune delle caratteristiche proprie di un'ipotesi che affermi che queste e quelle esperienze ed un evento esterno nel mondo reale sono costantemente congiunti.

Ma per i nostri scopi dobbiamo prendere in considerazione il modo in cui il sistema ideativo si sviluppa fino a diventare un sistema scientifico deduttivo. Postulo che il sistema ideativo sia relativamente primitivo e che appartenga principalmente alla dinamica mentale attraverso cui si formano le idee in rapporto agli oggetti. Ritengo che il sistema scientifico deduttivo sia più sofisticato e che sia in relazione all'instaurarsi permanente della conoscenza, o all'instaurarsi della conoscenza in una forma che sia permanente e indistruttibile.

Ci si può avvicinare più facilmente al problema considerando i raggruppamenti dei sensi come la strada attraverso cui si acquisisce la consapevolezza dei fatti esterni (anche se questo non è necessariamente l'approccio più accurato, nel senso che non è necessariamente quello più vicino ai fatti dello sviluppo). Raggruppo i sensi in questo modo: (a) il tatto e l'olfatto, (b) il suono, (c) la vista.

Il gruppo (a) è essenzialmente non verbale e comprende tutti gli elementi di ciò che più tardi si chiamerà la sessualità: esso si esprime nel modo migliore negli atti sessuali e in varie manifestazioni periferiche degli atti sessuali. Questi atti periferici hanno spesso le caratteristiche di (b) e di (c) ma sono essenzialmente atti sessuali ed è soltanto nell'apparenza esterna che sono (b) e (c). Così vengono usate delle parole nel fare all'amore, ma in questo contesto sono azioni e non veicolano idee se non incidentalmente. Questo diventa evidente in certe situazioni

analitiche, particolarmente nell'analisi delle psicosi, laddove il paziente chiaramente reagisce alle parole come se avesse sperimentato un approccio sessuale da parte dell'analista. Il gruppo (b) è verbale e musicale, ma le caratteristiche verbali che sono rilevanti non sono tanto quelle che riguardano il contenuto quanto quelle che sono in rapporto allo stabilirsi di configurazioni di suono. Il gruppo (c) è essenzialmente verbale e figurativo, o ideogrammatico.

Che cosa fa lo psicoanalista? Osserva una massa di “elementi che sono già conosciuti da molto tempo ma che” – finché egli non abbia dato la sua inter-pretazione – “sono dispersi e apparentemente estranei gli uni agli altri”. Se è in grado di tollerare la posizione depressiva, allora l'analista riesce a dare questa interpretazione; l'interpretazione stessa è soltanto uno tra quegli “unici fatti degni della nostra attenzione” che, secondo Poincaré, “introducono ordine in questa complessità e così facendo ce la rendono accessibile”. In questo modo si aiuta il paziente a trovare uno di questi fatti unificanti, grazie alla capacità dell'analista di selezionarlo.

Il fatto che io qui assimilo a quello che Bradley chiama “elemento effettivo” in un certo senso non differisce in alcun modo dai fatti o dagli elementi effettivi che sono oggetto della curiosità, della delucidazione e dello studio di qualsivoglia scienza, anche se questo fatto può risultare poco chiaro poiché si tratta di un “fatto” o di un “elemento effettivo” del tipo che l'analista invita il paziente a studiare: cioè i fatti propri del paziente.

Si osserverà che nelle teoria che propongo postulo un fenomeno con tre sfaccettature:

- (1) quello che Bradley chiamerebbe gli “elementi effettivi in un'unione effettiva”, che è identico a ciò che uno scienziato chiamerebbe i “dati osservabili” in una reciproca relazione che è altrettanto osservabile,
- (2) la controparte ideativa di quanto sopra, che dipende dalla capacità dell'individuo di tradurre un “elemento effettivo” in un'idea. (Lo psicotico non riesce a fare questa operazione ed anche quando parla continua a pensare che le parole siano cose). Questa operazione dipende dalla capacità dell'individuo di tollerare la depressione della posizione depressiva ed in questo modo di arrivare alla formazione del simbolo. Questa fase è

identica alla capacità dello scienziato di produrre un sistema scientifico deduttivo e la rappresentazione di questo, che si chiama calcolo,

- (3) un certo livello di sviluppo mentale che è associato con la capacità “di vedere i fatti così come stanno veramente” e internamente con un senso di benessere che ha un effetto istantaneo effimero ed un senso durevole di stabilità mentale aumentata in modo permanente.

La peculiarità che contraddistingue lo psicoanalista rispetto al suo analizzando è che l’analista è in grado di selezionare il fatto veramente significativo, di produrre il sistema deduttivo e il calcolo associato ad esso, di fare esperienza del momento di unione quando gli elementi si incontrano e danno luogo alla sensazione di aver trovato la causa e di dare inizio ad un processo che avrà come esito un cambiamento tale da produrre la sensazione che siano stati collegati assieme un effetto e la sua causa .

D’altro canto, l’analizzando viene reso consapevole di un’ipotesi nell’ambito di un sistema deduttivo che può essere o non essere in grado di utilizzare come premessa per ulteriori deduzioni. Il sistema deduttivo così formato può consentirgli, a sua volta, di selezionare uno dei fatti unificanti di cui parla Poincaré.

A questo punto occorre rivedere ciò che ho già detto da un’angolazione un po’ diversa: se dobbiamo assumere, con Bradley, che ci sono nella realtà effettiva degli elementi che si incontrano in un certo momento effettivo per dare inizio al processo di cambiamento che porta a quello che chiamiamo effetto, quegli elementi e quel momento devono essere determinati ideativamente dal processo di selezione attraverso cui, secondo Poincaré, l’individuo coglie i “fatti degni di nota”. Vorrei suggerire pertanto l’idea che Bradley, quando descrive gli elementi effettivi, non sia abbastanza preciso nel supporre che gli elementi si uniscano in un momento effettivo per produrre un processo effettivo di cambiamento che ha come esito un evento effettivo. Piuttosto, mi sembra che si debba dire che esiste un flusso di elementi effettivi e che *si vede* che alcuni di essi si uniscono in un determinato momento, il quale, come gli stessi elementi, viene selezionato *dalla predisposizione dell’osservatore* e che si vede che essi hanno come esito un processo di cambiamento con il relativo effetto: eventi,

questi, che sono un peculiarità del punto di vista dell'osservatore. Il mio punto di vista è, pertanto, che il flusso di elementi rimane costante nella realtà effettiva, ma che l'unione di quegli elementi e la scelta degli elementi che si suppone si uniscano, assieme alla scelta del momento in cui si suppone che l'unione si effettui, dipendono dall'osservatore e in particolare da quella che chiameremmo la disposizione mentale dell'osservatore (se siamo analisti) o la sua disciplina scientifica. Se una pallina di acciaio cade su un pavimento di marmo, gli elementi che si vedranno unirsi in un momento specifico per iniziare il processo di cambiamento saranno diversi a seconda che l'osservatore sia, per esempio, un fisico, un astronomo o un filosofo imbevuto della nuova teoria della visione di Berkeley.

La questione che si pone a questo punto è la seguente: fino a che punto la visione scientifica e il tentativo di capire sono un compromesso tra, da un lato, la necessità, imposta dalla spinta a fare i conti con il "principio di realtà", di conoscere i fatti della realtà esterna e, dall'altro, la necessità, imposta dall'intolleranza, da parte della psiche, della posizione schizoparanoide o di quella depressiva, di spostarsi liberamente avanti e indietro da una posizione all'altra, senza provare da una parte sentimenti persecutori colorati dalla depressione e dall'altra sentimenti depressivi privi di sentimenti di persecutorietà?

Si potrebbe obiettare alle citazioni che ho riportato a proposito del metodo scientifico da Poincaré e a proposito della causalità da Bradley che esse sono espressione delle tensioni interne della personalità dei loro autori e che quindi, visto l'argomento di questo mio lavoro, queste citazioni non possono essere prese come descrizioni valide del metodo scientifico. Poiché il mio obiettivo è quello di mostrare che lo stesso metodo scientifico manca di quella "obiettività" che gli si attribuisce così largamente e che è possibile invero che esso derivi da elementi profondi della personalità che cercano soddisfacimento, è ovvio che la tesi stessa di questo mio lavoro può essere presa come un rifiuto delle sue premesse.

A questo posso soltanto rispondere che sono consapevole dell'obiezione e che quindi ho dedicato una notevole quantità di pensiero al fine di utilizzare soltanto quelle descrizioni del metodo scientifico che mi appaiono insuperate per chiarezza di espressione e per l'autorità che si ritiene i loro autori posseggano in quanto esponenti del pensiero scientifico. Ho escluso con cura le citazioni

che mostrano illogicità o segni di debolezza tali da poter suscitare delle critiche, su basi scientifiche, da parte di coloro che sono abituati al metodo scientifico.

Si ritiene comunemente che la funzione di una scienza sia quella di stabilire delle leggi generali che descrivano il comportamento degli eventi o degli oggetti empirici in modo tale che diventi possibile fare previsioni affidabili di eventi ancora sconosciuti. Braithwaite sottolinea che, formulata una generalizzazione che asserisce che tutte le balene sono mammiferi, questo ci permette di prevedere che la prossima balena che incontreremo sarà un mammifero. Più avanti, però, suggerisce che molte delle domande alle quali ci si aspetta che la scienza possa dare una risposta sono di natura storica, in particolar modo le domande che hanno a che vedere con la delucidazione della causalità. Lasciando da parte per il momento l'intrusione di questo aspetto del problema nelle discussioni portate avanti dai fisici e dai filosofi, desidero mettere in risalto il fatto che la domanda storica può essere considerata come il reciproco della previsione, nel senso che la funzione della generalizzazione scientifica è quella di render possibile riassumere l'esperienza passata in modo tale che quando, per così dire, una balena risulti *non* essere un mammifero, diventerà subito chiaro che o si è fatto un errore nella formulazione originale dell'ipotesi o si sta per farne uno. Ne consegue che la legge scientifica è in stretto rapporto all'esperienza e ne è un'epitome; che essa è in relazione con la memoria; e che la capacità di formulare una generalizzazione scientifica dev'essere una funzione essenziale di qualsiasi personalità perché debba essere in grado di apprendere dall'esperienza, (di immagazzinare, cioè, dell'esperienza in un'epitome e di paragonare un fatto con l'aspettativa generata dalla "legge"). Essenzialmente questi postulati rimangono veri anche quando abbiamo a che fare, in quanto analisti, con manifestazioni primitive e rudimentali di questa capacità, molto lontane dalle sofisticate dimostrazioni di essa evidenti, per esempio, nei migliori lavori dei fisici moderni.

La maggior parte della discussione introduttiva di Braithwaite su che cosa si possa considerare materiale legittimo per lo studio scientifico – in quanto dati sui quali si possano correttamente formulare leggi scientifiche – dimostra che il problema in questione è in realtà una questione di scelta. Egli stesso fa una scelta quando afferma di occuparsi della "relazione tra le leggi scientifiche

pubbliche ed i fatti pubblici osservabili” ed evita di considerare i problemi implicati nel passaggio dalla conoscenza privata, nel senso in cui essa è intesa dal fenomenista, “alla conoscenza pubblica degli oggetti materiali del senso comune”. Qualsiasi scelta si faccia, c’è da aspettarsi che porti con sé i suoi problemi e chi studia il metodo scientifico ha familiarità con questo punto. Quello che non si riesce ad apprezzare altrettanto facilmente è l’immediatezza con cui i problemi familiari al filosofo della scienza fanno irruzione nei fenomeni mentali resi palesi dai moderni metodi psicoanalitici. La decisione di Braithwaite di limitare il proprio campo in maniera da escludere i problemi con i quali deve confrontarsi il filosofo della percezione implica che “le osservazioni che formano la base delle leggi scientifiche [vengono considerate] come osservazioni (nei termini in cui la parola viene intesa dal senso comune) di oggetti materiali e delle loro proprietà”. Ciò fa nascere immediatamente la domanda: che cos’è il senso comune? Questo è un problema che ha fin qui ricevuto un’attenzione inadeguata, perché senza la moderna tecnica e teoria psicoanalitiche non è possibile affrontare in modo fecondo la domanda e forse nemmeno rendersi conto che il termine, esso stesso un’emanazione importante del senso comune, racchiude un fenomeno estremamente significativo.

Tentiamo un approccio clinico: un paziente entra nella stanza d’analisi, nota che il lettino è un po’ disordinato ma, rassettandolo soltanto un pochino, ci si sdraia e va avanti con le proprie associazioni. Con il proseguire della seduta, alcuni elementi delle sue associazioni, presi assieme a diversi altri fatti non pertinenti a questa discussione, indicano che in quel particolare momento il paziente sta vivendo un aumento dell’angoscia ed inoltre che il contenuto ideativo dell’angoscia è il lettino disordinato sentito come facente parte dell’arredamento di una scena di rapporto sessuale tra i genitori. Si giunge a questa conclusione e all’interpretazione che è l’atto psicoanalitico attraverso cui essa viene espressa, sulla base di fatti osservati, visti alla luce di un’ipotesi psicoanalitica. Ma il senso comune dice a questo paziente che egli è sdraiato su un normale lettino e che la gente comune, come lui stesso potrebbe dire, saprebbe che il lettino è semplicemente un lettino e che il disordine era dovuto ai movimenti del paziente precedente.

Per evitare una discussione troppo minuziosa propongo di affermare a questo punto che “senso comune” è il termine

comunemente impiegato per indicare delle esperienze per le quali l'interlocutore sente che i suoi contemporanei, gli individui che egli conosce, manterrebbero senza alcuna esitazione il punto di vista che egli ha espresso e messo in comune con gli altri. Il senso comune, il più elevato fattore comune di senso, per così dire, farebbe da sostegno alla sua opinione su ciò che viene veicolato dai sensi. Inoltre, in questo modo egli ha una sensazione di certezza e di fiducia, associata alla convinzione che tutti i suoi sensi sono in armonia tra di loro e che si appoggiano a vicenda, ciascuno sulla base dell'evidenza fornita dagli altri. Anche in questa accezione, circoscritta alla sfera privata dell'individuo, il termine "senso comune" viene vissuto come una descrizione adeguata ad un'esperienza che è sentita come sostenuta da tutti i sensi senza alcuna disarmonia. Per contrasto, posso citare l'esperienza in cui un'impressione tattile, di pelo, per esempio – improvvisa e imprevista – fa nascere l'idea di un animale, che deve poi venire confermata o negata dalla vista; e così, si spera, si raggiunge l'esperienza di senso comune.

Ma c'è una difficoltà. Finora si potrebbe dire che il punto di vista del paziente è essenzialmente omogeneo con il punto di vista strettamente scientifico studiato da Braithwaite, avendo egli limitato l'ambito della sua rassegna nel modo che ho mostrato sopra. Anche l'analista, però, può affermare che la sua interpretazione si basa sul senso comune; ma esso è comune soltanto ad alcuni psicoanalisti, che si può presumere siano testimoni degli stessi eventi e facciano le stesse deduzioni.

Il problema dell'analista non è legato all'obiezione che il fenomenista potrebbe fare, anche se si può sostenere che una certa consapevolezza delle critiche alla teoria scientifica mosse da parte del filosofo fenomenista è implicitamente appoggiata dall'opinione dell'analista che tutti gli analisti dovrebbero essere psicoanalizzati. Ovviamente l'obiezione del filosofo fenomenista non viene soddisfatta dalla procedura dello psicoanalista e per il momento discuteremo questo problema assegnandolo all'ambito che riguarda la trasformazione della conoscenza da privata a pubblica.

Posso mettere in evidenza l'aspetto realmente serio di questo problema se affermo che l'ipotesi sulla quale faccio poggiare la mia interpretazione è in se stessa un'incarnazione del senso comune nell'accezione che ho già dato a questo termine. L'ipotesi si propone come una generalizzazione a partire da "sensazioni comuni" che sia

applicabile in un'occasione in cui compaiano di nuovo delle "sensazioni comuni" che sembrano prestarsi ad una generalizzazione nella stessa ipotesi.

Si può obiettare, e si obietta, che queste però non sono sensazioni comuni e che le generalizzazioni fatte a partire da esse non possono perciò essere attribuite ai dettami del senso comune. Come ha sottolineato Hanson, muovere un'obiezione del genere ad un fisico, che affermi di star misurando una lunghezza d'onda, giustifica la richiesta che chi pone l'obiezione abbia approfondite conoscenze della disciplina dell'elettricità e del magnetismo, nei termini in cui essa è studiata dalle tecniche della fisica moderna. Si può dire che queste tecniche abbiano due componenti. La prima dipende da strumenti meccanici che moltiplicano il numero delle percezioni sensoriali (non tengo conto di quelle che sembrano trasformazioni ma non lo sono, come quando un'impressione sensoriale di peso viene acquisita non perché si prende direttamente qualche cosa in mano ma perché si guarda un indicatore su una scala graduata.) Questa moltiplicazione delle esperienze sensoriali fornisce un campo in cui il senso comune può operare per determinare quale sia il "senso comune" delle esperienze sensoriali disponibili nel momento in cui esse sono state incrementate. Chiaramente attribuisco una posizione molto importante a quel qualcosa che è nella psiche, qualunque cosa esso sia, che di solito viene chiamato senso comune, la cui funzione è di determinare il "senso comune" delle esperienze sensoriali. Può sembrare, inoltre, che sia necessario un minimo di esperienze sensoriali prima di poter ragionevolmente dire che il senso comune può determinare qual è il senso che è comune a tutte. Questa è la versione popolare del bisogno che lo scienziato raffinato ha di stabilire correlazioni adeguate (cfr. quello che dice A. D. Ritchie sull'inadeguatezza dell'asserzione "le stelle lontane sono più rosse" come base per la teoria dello spostamento del rosso e dell'espansione dell'universo).

La seconda componente dipende dall'attrezzatura mentale dell'osservatore. Il filosofo della scienza si occupa di un aspetto limitato dell'attrezzatura mentale dell'osservatore, come ho già mostrato attraverso la mia breve disanima della demarcazione che Braithwaite fa dell'area che intende discutere. Anche il filosofo fenomenista del metodo scientifico si propone di restringere il proprio campo, anche se è dubbio che intenda restringerlo tanto strettamente quanto effettivamente risulta, e questo a causa della

manca delle scoperte psicoanalitiche che avrebbero potuto dare una maggiore libertà. Lo psicoanalista, come ci sarebbe da aspettarsi, non esclude nessuna parte dell'attrezzatura mentale dalla sua indagine se non nella misura in cui la sua conoscenza e la sua capacità gli impediscono automaticamente, a causa delle loro limitazioni, la pienezza di indagine che egli vorrebbe. Il suo studio della tecnica scientifica gli è stato imposto in primo luogo dall'impulso di Freud a studiare scientificamente la mente umana e in secondo luogo dal rendersi conto, da parte di Freud, che le proprie scoperte lo costringevano ad avere dei sospetti rispetto all'attrezzatura mentale del ricercatore stesso e anche dello stesso Freud, in primo luogo.

Le esigenze della storia psicoanalitica hanno costretto questo studio a seguire un alveo piuttosto limitato: gli scienziati studiati sono principalmente psicoanalisti, il che vuol dire che la loro padronanza della metodologia può essere estremamente rudimentale e addirittura mancare persino del grado elementare di sofisticazione che ci si potrebbe aspettare se si trattasse, per esempio, di un fisico che fosse venuto in analisi. Inevitabilmente il grosso dell'investigazione è stato rivolto verso la delucidazione di quella che ora noi riteniamo essere la psicopatologia delle psiconevrosi. Queste limitazioni, però, non sono così gravi come si potrebbe supporre e, secondo me, non sono certamente così gravi come la mia stessa descrizione le fa sembrare. È per questo motivo che sono persuaso che molto del lavoro psicoanalitico che è già stato fatto sia stato in realtà uno studio della tecnica scientifica o delle componenti mentali, ma non sotto questo specifico titolo. Basta considerare la teoria freudiana del Principio di realtà e del suo predominio per rendersi conto che Freud descrive uno sviluppo che necessariamente comprende, nelle sue manifestazioni più sofisticate, l'elaborazione di ciò che ora noi chiamiamo le tecniche scientifiche della deduzione, dell'induzione, della formazione delle ipotesi ecc., o perlomeno di tecniche conosciute dalla scienza con questi nomi.

Sebbene io debba qui esplicitamente dichiarare che non c'è niente di nuovo in quello che vengo dicendo – proprio perché secondo me la psicoanalisi si è occupata da sempre di questi problemi, delucidandoli – tuttavia, credo che ci possa essere qualcosa di nuovo nel modo di giustapporre i fatti e che questo possa servire a focalizzare l'attenzione psicoanalitica in modo più

nitido e più finalizzato su quegli elementi che non sono ancora stati sufficientemente presi in considerazione.

Questo mi porta alla difficoltà per affrontare la quale ho dovuto fare questa lunga digressione. L'individuo il cui sviluppo ha reso possibile l'instaurarsi del principio di realtà ha instaurato anche, nel corso della sua vita, con vari gradi di sofisticazione, una vasta massa di ipotesi. La maggior parte di queste trova un certo grado di giustificazione sia nelle circostanze esterne del periodo in cui ne è avvenuta la formulazione sia nella qualità e nel livello di attrezzatura mentale che era disponibile all'individuo in quel dato momento. In altre parole, non occorre presumere che le ipotesi fossero ingiustificate, anche se, come nel caso che ho menzionato, il paziente non ci mette molto a definire ingiustificata la ricostruzione fatta dall'*analista* di ciò che questi ritiene essere la formulazione ipotetica originaria – ma ancora vigente – del paziente. E ingiustificata davvero lo è: al livello mentale, almeno, in cui il paziente è più adulto, più sofisticato, più scientifico.

Tornerò più avanti sulla discussione del senso comune, ma, per il momento, propongo di lasciare questo argomento per proseguire l'indagine sull'ipotesi scientifica.

Braithwaite sostiene che l'ipotesi scientifica consiste unicamente in una generalizzazione e basta. Ammette che la formulazione di Hume della teoria della congiunzione costante si presta a gravi critiche e che queste hanno avuto un grosso peso nell'oscurare il valore della teoria da lui (Braithwaite) proposta, seppure con delle importanti modifiche. In particolare, Braithwaite mette in risalto lo stretto nesso che esiste tra la teoria di Hume della congiunzione costante e la teoria – sempre di Hume – che in un'ipotesi scientifica non c'è nessun altro elemento oltre alla generalizzazione se non un fatto psicologico che riguarda l'associazione di idee o di credenze nella mente della persona che crede alla legge. Per Braithwaite è evidente che esiste il desiderio di trovare qualcosa in un'ipotesi che va al di là della generalizzazione astratta dai fatti osservati dal senso comune, con o senza l'aiuto di un apparato meccanico. Come esempio di questo, cita il desiderio di credere che una legge scientifica asserisca, oltre alla generalizzazione, anche l'esistenza tra gli stessi fatti, rispetto ai quali si è fatta la generalizzazione, di un qualche tipo di rapporto che sia analogo alla relazione logica valida tra premessa e conclusione in un'inferenza deduttiva. Ulteriori esempi di questa tendenza, citati da Braithwaite, sono il desiderio di

credere nell'esistenza di una relazione di attività, del tipo di quella che si verifica nella volizione, o, infine, nell'esistenza di una relazione del tutto specifica che non è analogica a nient'altro.

Per uno psicoanalista è chiaro che le richieste che si potrebbero fare nei confronti di una qualsiasi legge scientifica sono infinite e che non c'è alcun bisogno di limitarle a quelle poche che menziona Braithwaite. Il punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione è l'opinione degli scienziati secondo la quale l'ipotesi scientifica è una generalizzazione alla cui astrazione si perviene a partire dal fatto che si è trovato che certi fatti sono costantemente congiunti: la teoria della congiunzione costante. La complicazione sta nel fatto che l'esperienza clinica mostra quanto forte sia il desiderio di formulare un'ipotesi che affermi che certi eventi sono costantemente congiunti: dobbiamo quindi considerare che il rapporto tra la generalizzazione ed i fatti, dai quali essa è intesa essere tratta in quanto generalizzazione, è un rapporto a doppia connotazione: vale a dire che si può considerare l'ipotesi sia come (a) tratta da fatti costantemente congiunti sia come (b) intesa, indipendentemente da come è stata derivata, ad affermare che certi fatti sono costantemente congiunti. Si può osservare che quest'ultima accezione è del tutto compatibile con la prima: non è l'incompatibilità delle due accezioni il punto che sto cercando di mettere in risalto. Ma, assumendo che entrambe le accezioni siano corrette, possiamo dire che l'ipotesi scientifica soddisfa le seguenti tre funzioni:

Primo: un'esperienza privata viene tramutata in una comunicazione pubblica (sia che la si renda effettivamente pubblica o no).

Secondo: si afferma che i tipi di certe esperienze, di certi fatti o di certi eventi, sono agglomerati, articolati, o integrati nel tempo (passato, presente o futuro); in questo modo l'ipotesi viene associata alla memoria e alla prevedibilità. Questa funzione è intrinsecamente in rapporto con la realtà e non può essere separata, se non intenzionalmente, dall'esame di realtà, vale a dire dalla sua sperimentazione e dalle sue applicazioni pratiche; per esempio, "rosso di sera, bel tempo si spera" deve venire messo alla prova per mantenere la sua vitalità, anche se il metterlo alla prova può mettere a repentaglio la sua stessa

esistenza.

Terzo: il mettere assieme mentalmente degli elementi mentali, che corrisponde a quello che Bradley chiama l'“incontro degli elementi che, nel momento della loro unione, cominciano un processo che esita nel cambiamento che chiamiamo effetto” (mi riferisco, naturalmente, non a qualche supposto incontro degli elementi nella realtà esterna, ma alla controparte ideativa di un tale evento); il paragone che faccio è tra questo equivalente ideativo e l'ipotesi in quanto equivalente ideativo di quegli eventi particolari ai quali si può applicare il sistema deduttivo e la selezione di certi elementi mentali analoghi a quei fatti del matematico che, con le parole di Poincaré, “uniscono degli elementi conosciuti da molto tempo ma fino a quel momento sparsi e apparentemente estranei gli uni agli altri”, cosicché possiamo vedere ciascun elemento nel posto che occupa nell'insieme.

Si noterà che nel corso di tutta questa discussione riguardo alla natura del sistema deduttivo scientifico, dell'ipotesi incastonata nella sua struttura e del calcolo che è il suo equivalente nel campo della rappresentazione, ho accettato come scientificamente valida l'idea che il senso comune possa essere e debba essere accettato in qualità di arbitro che decide quali siano i fatti della realtà esterna ai quali queste attività mentali si rapportano. Il filosofo della scienza si è sempre trovato bloccato a questo punto, alle prese, da una parte, con la logica del filosofo idealista e, dall'altra, con il senso di irrealtà cui l'accettazione di una tale logica lo esporrebbe. Essenzialmente non c'è alcuna differenza tra le reazioni di Braithwaite e quelle del Dottor Johnson nei confronti delle richieste dell'idealista.

Forse il dilemma dello scienziato e quindi il nostro, può essere visto in maniera diversa se ora ci rivolgiamo alla psicoanalisi clinica per la luce che questa può gettare sul senso comune e su quella particolare istanza di ipotesi e deduzione scientifiche a noi nota come interpretazione psicoanalitica.

Descrizione 1 (D. 1). Consideriamo l'episodio seguente preso dall'analisi di un paziente psicotico. Il paziente, che è abituato a sdraiarsi sul lettino, si guarda attorno in modo apprensivo e cauto e alla fine si siede precariamente proprio sul bordo del lettino. Lo

sguardo che ha dato alla stanza è piuttosto superficiale, come solo per dare conferma ad una sua preconcezione; la sua espressione cambia e diventa di abbattimento. Dopo alcuni minuti la sua posizione è diventata stabile: non si muove, non parla, apparentemente non è più ansioso, soltanto abbattuto. Attiro la sua attenzione sul suo comportamento e sulla mia presenza, di cui sembra soltanto vagamente consapevole, dicendogli “Lei non si sdraia oggi”. Risponde, guardando il lettino, “C’è sangue dappertutto”. Il suo tono implica un lieve senso di disgusto e la sua risposta sembra suggerire che è la presenza di sangue dappertutto che lo rende poco disposto a sdraiarsi.

Ritengo che la descrizione che ho dato sia una descrizione conforme al senso comune; non sono indeciso su nessuna delle asserzioni che ho fatto e ritengo che qualsiasi essere umano normale di mia conoscenza sarebbe d’accordo sul fatto che il mio resoconto è una descrizione accurata, anche quando impiego termini come “solo per dare conferma ad una sua preconcezione”. Una tale frase gode dell’avallo dell’uso e ci si può aspettare che suggerisca una sensazione che il lettore può paragonare con la propria. Purtroppo, in questo esempio il lettore non può avere nessun’altra percezione dell’episodio di cui parlo se non quella fornita da me: ma può avere delle percezioni di eventi che può considerare come esperienze personali simili. Quindi sembra giusto dire che gli ho dato un’opportunità per l’esercizio del suo senso comune, in maniera che egli possa decidere per conto suo se il suo senso comune gli dice, oppure no, che un evento come quello che ho descritto abbia davvero avuto luogo o no. In breve, sto dicendo che è conforme al senso comune dire e credere che i fatti erano quelli che ho raccontato.

Per cominciare, propongo di assumere, con Braithwaite, che sia legittimo per i miei scopi presenti ignorare i problemi che hanno a che fare con il punto di vista del filosofo fenomenista della scienza e considerare come fatti gli eventi che il mio senso comune mi dice che sono fatti. La giustificazione di questo risiede nell’esperienza degli scienziati, secondo la quale favorisce un aumento della conoscenza comportarsi come se gli eventi, che il senso comune dice siano dei fatti, fornissero un materiale adeguato per la formazione di proposizioni contingenti da una parte e di test oggettivi per l’ipotesi dall’altra. C’è anche una giustificazione storica in una procedura di questo tipo, perché la sintesi in base al

senso comune è da sempre il precursore dell'ordinamento scientifico di un sistema scientifico. Ripeto, quindi, che il senso comune dichiara che i fatti sono come li ho descritti e che quindi essi forniscono una base per il lavoro scientifico.

A partire da questa premessa seleziono i possibili corsi di pensiero che potrei perseguire: uno di questi tocca la natura del senso comune al quale faccio ricorso e al quale, in conformità con le opinioni di una rilevante scuola di filosofia alla quale aderisco, accordo un ruolo estremamente importante. Per il momento lascerò da parte questo pensiero e mi accontenterò solo di operare una parziale limitazione del termine, sì da intendere con esso soltanto quell'aspetto della personalità che costituisce una compattazione di una componente dei sensi, comune a due o più sensi e che, a mio avviso, ha una componente sociale, in analogia a quella che Freud supponeva potesse verificarsi per le pulsioni sessuali e che a me sembra vero per tutte le pulsioni emotive. Lascio questa serie di pensieri per riprenderla in seguito.

Il secondo corso di pensieri che consegue alla mia premessa di aver fatto una osservazione conforme al senso comune mi porta a porre due domande. Dov'è il senso comune del paziente? Che cosa ne è stato? Più avanti prenderò in considerazione il reciproco di queste domande, partendo dal punto di vista che la descrizione dei fatti resa dal paziente sia il punto di vista conforme al senso comune, ma per il momento considero soltanto queste due questioni.

Descrizione 2 (D. 2). Ci sono ragioni per dubitare che il giudizio formulato dal paziente, che c'è sangue dappertutto, sia, nella sua opinione, una posizione conforme al senso comune? Ci sono le seguenti ragioni per dubitarne: ha mostrato in precedenti situazioni simili di non credere che io condivida la sua opinione; la prontezza con cui ha dato la sua spiegazione al fatto di non sdraiarsi sul lettino esprime la fiducia che io possa tollerare la sua opinione, non che io la possa condividere. Persino a questo stadio avanzato dell'analisi, egli è del tutto capace di non dare alcuna risposta, perché sa che il suo punto di vista non è quello conforme al senso "comune" e preferisce che questa differenza nel modo di vedere le cose non diventi pubblica. Possiamo supporre, quindi, che egli senta che la sua sensazione di "sangue dappertutto" non è senso comune, cioè non è conforme all'opinione "comune" che gli si richiede di

sottoscrivere come prezzo del suo essere membro del gruppo.

Una risposta alla domanda, “Dov’è il senso comune” è quindi che esso è dove è sempre stato: esso è sempre una parte di quella parte non-psicotica della personalità che io ritengo, assieme a Mauritz Katan e ad altri osservatori, rimanga sempre esistente. Cionondimeno, la questione rimane aperta, perché, da un certo punto di vista, il paziente si comporta come se non avesse alcun senso comune oppure, avendone, come se esso non potesse essergli di nessuna utilità. Naturalmente, non sto dicendo che questo possa essere dedotto unicamente dall’episodio che ho cercato di descrivere; è una deduzione fatta a partire da molti episodi simili. Anzi, si potrebbe affermare che il paziente non ha alcun reale interesse per il senso comune e che tanto meno gli interessa la domanda che io mi sono posto al riguardo. Eppure sembra che il paziente senta di avere una certa qual identità di interesse con me in quanto analista, altrimenti non continuerebbe a venire per l’analisi.

Ma ora penso di poter intravedere la risposta alle mie due domande. Dov’è il senso comune del paziente? Ovviamente, è “dappertutto”. Che cosa ne è stato? Altrettanto ovviamente, è stato tramutato in sangue: “sangue dappertutto”. Se ho ragione, allora il paziente ed io siamo sulla buona strada per stabilire un punto di vista di “senso comune”, vale a dire un punto di vista comune a lui e a me. Ma è altrettanto chiaro che la mia interpretazione dei fatti menzionati in D.1 implica il mio aver prodotto una nuova descrizione, D.2. La descrizione D.2 dei fatti differisce da D.1 in relazione alla nuova ipotesi alla cui luce ora guardo all’episodio. Ho affermato che mi sembra di avere il diritto di considerare D.1 come senso comune: ora sono pronto a sostenere che D.2 ha un senso che è comune a me e al mio paziente. Ma posso ora sostenere che D.2 è una descrizione dotata di senso comune in un contesto più ampio, extra-analitico e se sì, in quale modo?

Cominciamo dalla discussione dell’idea che D.2 sia una descrizione dotata di senso comune nello specifico ambito di ciò che è comune al paziente e a me. È evidente che, anche in questo ambito limitato, l’interpretazione che ho proposto del comportamento del paziente non può essere considerata, in base ai fatti che ho presentato finora, come un “senso” comune sia al paziente che a me. È un’idea selezionata o accettata all’interno di un’alone di circostanze che suggeriscono una somiglianza al fatto

nuovo del quale Poincaré dice che il matematico è alla ricerca: “il legame che unisce dei fatti che hanno un’analogia profonda ma nascosta”. Perché se davvero è un fatto, che il sangue che il paziente descrive come sparso dappertutto è il senso comune trasformato che sto cercando, allora sì che questo fatto collega un numero di altri fatti con una modalità che dimostra un’analogia profonda ma nascosta. Così il paziente, come io so bene, crede di essere pazzo e si è sempre sentito diverso dagli altri, ha sempre sentito di avere una sensazione compatibile con quella di non avere nessun “senso” sentito in comune con gli altri e di non avere nessun senso che sembri avere un fattore in comune con altri sensi. Questo viene spesso espresso (come fanno altri due pazienti) in una lamentela reiterata rispetto a quasi ogni sensazione che ha: “non so perché”. So che se il paziente vedesse sangue dappertutto e poi anche toccasse sangue dappertutto e ancora pensasse di sentirne l’odore dappertutto, allora penserebbe di saperne anche il perché: sarebbe semplicemente conforme al senso comune vedere sangue dappertutto perché il suo senso comune gli avrebbe detto che ce n’è dappertutto. Poiché, però, non è il suo senso comune che glielo ha detto, potrà essere piuttosto interessante e significativo domandarsi *quale* senso glielo ha detto. D.2, quindi, è servita ad indicare una possibile direzione di ulteriori ricerche e, allo stesso tempo, a collegare il fatto presente – la sua asserzione riguardo al sangue – con altri fatti osservati in precedenza, che toccavano il suo senso profondo di isolamento e di unicità. So inoltre che questo paziente considera la vista del sangue come molto significativa: vive il sangue come qualcosa che è stato perduto e la perdita è vissuta in relazione ad un disastro per l’oggetto che ha subito la perdita. Nell’episodio che ho raccontato, la sua presenza era associata (secondo le osservazioni del mio senso comune) a sentimenti di depressione e di persecutorietà. So che l’odio del paziente nei confronti della realtà è fortemente colorato dal sentimento che un senso di realtà comporta la stimolazione dell’aspetto socialmente polarizzato delle sue pulsioni emotive e che egli sente questa stimolazione come una minaccia per l’aspetto egocentrico delle sue pulsioni emotive e quindi per il suo narcisismo, incrementando in questo modo la sua paura dell’annientamento. So, quindi, che la convinzione che il suo senso comune sia andato perduto, distrutto o alienato è del tutto compatibile con ‘e mette bene in luce’ il suo odio per la realtà, che egli ha già espresso in precedenza e per

l'apparato mentale che potrebbe metterlo in contatto con la realtà.

Si potrebbe supporre che io stia dicendo che la mia interpretazione si basa su osservazioni precedenti, vale a dire che si tratti di un'ipotesi scientifica nell'accezione in cui il termine è usato da coloro che assumono che un'ipotesi sia una generalizzazione a partire da un certo numero di specifiche osservazioni di fatto. In realtà non ritengo più che questo modo di vedere le cose sia adeguato, anche se tuttora mi sembra avere una certa consistenza. Non voglio escludere dalla discussione l'influenza esercitata da numerosi stimoli, subliminali o palesi, che vengono ricevuti durante un certo periodo di esperienza psicoanalitica. Penso che sarebbe fuorviante se dicessi che l'interpretazione – D.2 – non è in nessun modo debitrice del flusso di stimoli che ho ricevuto in quanto analista. Ma ritengo sarebbe altrettanto fuorviante dire che D.2 è 'basata sull'esperienza'. Una tale descrizione dovrebbe essere riservata alle credenze, alle interpretazioni ed alle ipotesi che si può dimostrare abbiano superato il processo che il senso comune riconosce come esame di realtà. (Ancora una volta mi appello al senso comune, vale a dire ad un senso orientato in maniera gruppale o sociale i cui 'scopi' vanno al di là dell'individuo. In quanto individuo, devo considerare che cosa il 'gruppo' accetterà come esame di realtà prima di poter sentire che la mia opinione ha l'avallo del 'mio' senso comune.) Propongo, quindi, che una delle componenti a cui D.2 deve il suo emergere sia l'influenza degli eventi esterni sulla psiche dell'analista, tanto nel creare la forma che l'interpretazione prende in quanto cristallizzazione dell'esperienza (la componente della memoria) quanto in termini di compendio che facilita le previsioni e, in virtù di ciò, l'esame di realtà.

Resta ancora da vedere l'elemento la cui esistenza venne individuata da Hume e che egli definiva come elemento 'psicologico'. Questo elemento è più chiaramente visibile prima del momento in cui la sintesi dell'esperienza, operata in base al senso comune, diventa un ordinamento scientifico in un sistema scientifico. In proposito, vale la pena prendere in considerazione le osservazioni di Braithwaite:

“Non c'è una netta linea di demarcazione nel punto in cui la sintesi dell'esperienza, operata dal senso comune, diventa un ordinamento scientifico entro un sistema scientifico. Proprio

come nel rintracciare le origini del pensiero del senso comune, sia nell'individuo che nella specie, non si trova un punto in cui non esistevano generalizzazioni a cui prestare fede, così nella storia di una scienza c'è raramente una data storica per la quale risulti possibile affermare che proprio in tale data sia stata adombrata la prima ipotesi scientifica”.

Aggiungerei che lo stesso vale per la storia di un'analisi: è raro che si possa dire che c'è stato un momento preciso nel quale una particolare interpretazione è stata enunciata per la prima volta. Cionondimeno, anche se di fatto è difficile dire che un dato momento sia stato *il* momento, possiamo però supporre che un tale momento sia esistito ed è prima del raggiungimento di questo momento che si ritiene che i cosiddetti fattori psicologici svolgano un ruolo dominante nell'attività scientifica. In altre parole, ci sono buoni motivi per rivolgersi alla mentalità dell'analista stesso se si cerca di stabilire da dove provenga la maggior parte degli elementi che sono entrati nella totalità dell'insieme finale che ha dato luogo all'interpretazione D.2, vale a dire che il paziente sentiva il suo senso comune non come parte integrale della sua personalità ma come sangue, pericoloso e persecutorio, cosperso dappertutto attorno a lui. Prima che Hume insistesse che in un'ipotesi scientifica non c'è altro che una generalizzazione e che qualsiasi altro elemento in più non appartiene alla generalizzazione scientifica propriamente detta ma è soltanto il fattore psicologico dell'osservatore, fattore che Hume riconosceva come una tendenza della mente umana ad associare insieme certe idee, i filosofi della scienza non erano disposti a sostenere né che questo qualcosa di extra rispetto alla generalizzazione non esistesse né che la sua esistenza si celasse nella personalità dell'essere umano. Si supposeva che questo qualcosa fosse analogo alla logica della mente umana. La mia posizione differisce dall'opinione che l'ipotesi o legge scientifica comprenda qualcosa di più di una generalizzazione e che questo qualcosa di più sia una funzione della realtà esterna. La mia posizione, invece, si avvicina alle opinioni di quegli epistemologi – Kant, Whewell, Mill, Peirce, Poincaré, Russell e Popper – che tendono ad avere credenze compatibili con l'idea che la conoscenza scientifica sia il risultato della crescita della conoscenza basata sul senso comune. Il mio accordo – e il mio disaccordo – con questi epistemologi sono la diretta conseguenza di

un'indagine psicoanalitica di una serie di fenomeni a loro ben noti sotto vari sinonimi di senso comune scientifico. La mia opinione è che l'impasse nella quale si trovano gli scienziati ed i filosofi della scienza non possa avere nessun ulteriore chiarimento e tanto meno trovare una qualche soluzione, se non si fa ricorso alla ricerca psicoanalitica e più precisamente a quella parte della ricerca che riguarda i fenomeni complessivamente denominati del "senso comune", che sono il tema principale di questo studio. Dico il tema principale, ma di fatto sono io che mi prefiggo di farlo diventare tale soltanto perché i suoi dati, per quanto elusivi, sono nondimeno più accessibili ad un'investigazione preliminare di quanto non lo siano i fenomeni associati con l'intuizione, con la prima ipotesi e con l'ispirazione. Se non offro delle delucidazioni a proposito di quest'ultima, è perché non sono in grado di farlo. In realtà ritengo che l'elaborazione di un sistema deduttivo a partire da fatti dichiarati tali dal senso comune non possa essere separata dal fenomeno precursore che costituisce una precondizione per l'elaborazione del sistema deduttivo, vale a dire l'ispirazione. Propongo, quindi, di non fare nessuno sforzo particolare per separare questi fenomeni gli uni dagli altri.

In primo luogo voglio considerare il fenomeno che è l'opposto dell'"avere sentore di..." "Non so perché", dice il paziente. "Non capisco", risponde il paziente ad un'interpretazione particolarmente chiara che gli ho appena dato. Con il termine 'particolarmente chiara' intendo un'interpretazione che, secondo me, ha collegato assieme un certo numero di fatti apparentemente slegati in modo da mostrarne il reciproco rapporto e che lo ha fatto in termini talmente precisi che l'espressione dell'interpretazione non vizia la deduzione che è intrinsecamente dipendente dalla sua modalità di espressione. Queste due asserzioni, "non so perché" e, "non capisco", sono altrettanto attive, altrettanto assertive che "so", oppure, "capisco". In effetti la mia interpretazione ha detto, "questo il motivo per cui..." e, "ascolti quello che le sto dicendo e scoprirà che le ho fatto capire che...". Entrambe queste dichiarazioni sono delle asserzioni implicite che la relazione tra il paziente e me è analoga alla relazione che potrebbe esistere tra la sua capacità di ispirazione, qualunque essa sia e la controparte ideativa di elementi sparsi, apparentemente slegati ed apparentemente estranei gli uni agli altri. In effetti io ho detto, "so il motivo per cui...", cioè unisco degli elementi. Il paziente in effetti ha detto, "io, diversamente da

lei, *non* so il motivo per cui...”. Il punto che voglio qui sostenere è che quest’asserzione è una dichiarazione di uguaglianza con me: non di rivalità, ma di uguaglianza di status. “Unisco...” è una dichiarazione. “Disunisco...”, è la risposta in antifonia. Propongo di chiarire questo punto con la seguente serie di formule:

- (1) Unisco <——> Disunisco;
- (2) Sintetizzo <——> Analizzo;
- (3) Metabolizzo <——> Catabolizzo;
- (4) Analizzo violentemente <——> Scindo;
- (5) Sintetizzo violentemente <——> Fondo.

Sia l’analisi che la sintesi sono coinvolte nell’atto del comprendere. Se l’atto è realizzato con amore porta alla comprensione. Se invece è realizzato con violenza, cioè violentemente con odio, allora porta alla scissione e alla giustapposizione o alla fusione crudeli.

16 maggio 1959

Il senso comune

Venerdì X era molto più in angoscia: mi odiava, oppure sentiva che io non ero quello che lui aveva creduto; le sue illusioni erano cadute; avevo perduto la clientela; ero malato o morente. Ma questi brandelli disgiunti erano almeno interpretazioni *possibili* che riguardavano un uomo reale; potevo constatare che egli *era in grado* di avere un’opinione di questo tipo riguardo ad una serie di fatti che lui *avrebbe potuto* aver osservato. Perché tutto questo?

Era una specie di rabbia disgiunta, di odio frammentato, ma espresso in parole con molta paura. Questa è l’importanza del padre e questa è l’importanza della madre. Il paziente può mettersi all’interno della madre come se lei fosse un carro armato dal quale può muovere all’attacco del padre. Il paziente si ritira in uno stato mentale, la follia, dal quale può sferrare i suoi attacchi.

Dov’è allora il suo senso comune? Perché sangue? Il sangue non è feci. È essenziale per la sua vita: come il senso comune. Il sangue è diventato cattivo *al di fuori* di lui: non si è trasformato in feci dentro di lui, ma è diventato cattivo e pericoloso fuori di lui.

Il sangue – il senso comune – il seme in cui guazza, è pericoloso e cattivo. È scoppio di riso, risata sessuale; rumore, clacson, trapani, fracasso. È tutti gli oggetti bizzarri. È una specie di orgasmo che non può essere contenuto all'interno di un quadro disciplinato. Questo quadro disciplinato è la ragione, la matematica, la logica. L'analista diventa un oggetto che fa molta paura, che assume il controllo dei genitali in maniera da mettere in atto e da portare a termine un violento assalto edipico di tipo omicida contro il padre e contro la madre. "Ti costringerò a sparare a tua madre. Guarda che cos'ho! Il pene e le palle con cui ti costringerò a sparare a tua madre!"

La violenza sembra essere in rapporto ad una specie di ingordigia, che non permette di fare nessuna scelta perché non si può scartare niente. Questa situazione opera contro qualsiasi progresso nell'analisi; non può avvenire nessuna guarigione perché non si può rinunciare a nessun meccanismo infantile. E non c'è niente che possa essere preso dentro perché subito entra in conflitto con l'obiettivo di prendere dentro qualcos'altro. Sigari e latte materno, pappette e caviale. L'identificazione proiettiva del cibo: e l'asceticismo e il rimpinzarsi.

La megalomania. La storia di dover *essere* tutto oltre che di dover *avere* tutto. Il senso comune produce, da questo punto di vista, uno stato mentale restrittivo; il senso comune è in conflitto con il narcisismo megalomane. Senza il senso comune si può sentire la fantasia come un fatto.

L'indolenza può essere il bisogno di rimanere liberi per poter indulgere alla fantasia: di nuovo, il senso comune è la forza che ostacola tutto questo.

La public-azione è un elemento essenziale del metodo scientifico e questo vuol dire che il senso comune vi svolge un ruolo vitale. Se per qualche motivo il senso comune è inoperante, l'individuo in cui non opera non potrà pubblicare: un lavoro non pubblicato è un lavoro non scientifico.

* * *

Ogni singolo analista ha due tipi principali di contatti: i suoi pazienti e la società. Certamente nell'ambito del primo contatto e probabilmente anche nell'ambito del secondo, gli verrà fatto capire quanto poco egli sa e quanto misero è il suo lavoro. Da questo

punto di vista la sua posizione non è dissimile da quella del soldato in guerra, il quale è ben consapevole dei propri guai ma non di quelli del nemico. Dobbiamo perciò tener bene a mente che l'importanza fondamentale del nostro lavoro richiede quel genere di forza d'animo e di elevata moralità che pone il benessere del gruppo analitico e del lavoro di questo al di sopra del benessere del singolo analista e, talvolta, persino al di sopra del benessere di uno specifico paziente. Questo fatto, considerato contestualmente all'isolamento in cui lavorano analista e paziente, vuol dire che l'analista deve possedere, oltre all'attrezzatura mentale comunemente riconosciuta come necessaria, anche una coscienza sociale di grado molto elevato: non si deve mai permettere che il senso comune si offuschi, anche quando il lavoro è concentrato sugli attributi più arcani e più narcisistici dei pazienti dell'analista. In altre parole, quando la concentrazione è focalizzata principalmente sui meccanismi psicotici, gli aspetti non-psicotici del lavoro devono essere presenti nella mente dell'analista tanto quanto lo deve essere la consapevolezza degli aspetti non-psicotici della personalità del paziente psicotico nell'ambito dell'analisi che egli sta conducendo. Oppure, per dirla in un altro modo, l'analista non deve mai cessare, anche nel pieno del suo lavoro analitico, di essere membro di uno o più gruppi sociali.

12 luglio 1959

Sono perplesso ma pure emozionato, come se stessi seguendo qualche traccia importante che non riesco ad afferrare. X non è una ricostruzione casuale: allora che cos'è che sta facendo? Questo qualcosa potrebbe essere descritto logicamente o matematicamente? Allorquando dice qualcosa di apparentemente insignificante, produce un discorso coerente, riconoscibilmente coerente. Poi, il suo tono può diventare veemente ed enfatico. "Poi siamo andati giù, lungo la strada. Era" (persuasivo e confidenziale) "una strada del tutto normale. E gli dissi, "questo non va bene" (enfatico ma a bassa voce e vagamente echeggiando i versi di Lewis Carroll: "Lo dissi assai forte e chiaro"). Gli ho semplicemente spiegato che

semplicemente *non poteva andare bene*”: le ultime quattro parole dette a bassa voce ma scandite con enfasi una per una. Tutto questo ha qualche significato per me? E se lo ha, qual è questo significato? Ed il significato che ha, è di qualche importanza all’infuori del fatto di costituire un’indicazione della mia personalità e di come essa reagisce ad una particolare forma di stimolo? Sì, ovviamente lo è, perché ho appena parlato di una ‘particolare forma di stimolo’ e questo suggerisce subito (a) che è uno stimolo e (b) che ha una forma particolare.

14 luglio 1959

È chiaro che se si sta cercando il fatto in grado di conferir armonia che segna il passaggio dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva, allora molto dipende dalla natura degli elementi che si vedono come armoniosamente coerenti al momento della scoperta del fatto che conferisce armonia, come anche dalla struttura mentale del ricercatore che scopre, o che (secondo Poincaré) seleziona, questo fatto. Per una persona religiosa tale fatto avrebbe potuto essere ben diverso da quello selezionato da un fisico. Il fatto o la formula scoperti da un matematico sarebbero di nuovo assai diversi. Chi legge le opere scritte da quelli che per primi hanno fatto la scoperta pionieristica farebbe un’esperienza simile all’esperienza emotiva dello scopritore: scoprirebbe la scoperta o il libro o il periodo o la frase in cui era incorporato il fatto selezionato. Ma – e qui sta il fatto nodale – in tutti questi casi, come ho già cercato di mostrare, si dà coerenza, mediante il fatto che si seleziona, ad una serie di fatti presi da una totalità infinitamente più vasta e questo è tutto; non soltanto viene selezionato *il fatto*, ma costituisce una selezione anche l’insieme di tutti i fatti ad esso coerenti. Si osserva, quindi, che un fatto ‘spiega’ un gran numero di altri fatti: fatti che si può considerare appartengano alla sfera della Fisica. Ma questa asserzione implica semplicemente che tutti gli altri fatti a cui non si dà coerenza attraverso il fatto selezionato o scoperto, o sono ignoti, e quindi vengono ignorati, o sono considerati come appartenenti a qualche

altra disciplina o sistema. Uno dei risultati di tutto ciò è che si attribuisce un qualche tipo di realtà oggettiva al sistema coerente dei fatti, mentre non c'è nessuna prova per sostenere che un tale sistema, poniamo la fisica, non sia in realtà niente più che un'apparenza prodotta artificialmente dalle limitazioni della mente umana, la quale è incapace di andare al di là del vedere una minuscola frazione della totalità dei fatti ed è portata ad attribuire a questa frazione dei fatti una relazione intrinseca a se stessa, laddove la relazione che si presuppone esista tra i fatti è soltanto la relazione che ogni fatto ha nei confronti delle capacità dell'osservatore umano.

Questo tipo di discorso può essere ulteriormente esteso, considerando non solo la fisica ma la globalità di quello che chiamiamo la prospettiva scientifica, cioè della prospettiva e dei metodi comuni a tutte le scienze, come una peculiarità della mente umana analoga a quella peculiarità della capacità visiva umana che la rende sensibile a una gamma relativamente ristretta di lunghezze d'onda.

A questo punto diventa assai questionabile presupporre che l'abilità matematica dell'uomo tragga – dalla serie apparentemente infinita di scoperte che, nel corso degli ultimi duemila anni, sono state messe in rapporto con l'applicazione delle tecniche matematiche ai fenomeni fisici ed astronomici – un qualche tipo di titolo ad essere considerata come una qualità di per sé oggettiva ed intrinseca dell'universo che ha contribuito ad illuminare. Si potrebbe sostenere che si tratta semplicemente di una peculiarità della mente umana che tende ad illuminare proprio quei fenomeni che si collocano nell'ambito del suo potere di illuminazione e così tutto questo non proverebbe affatto le qualità matematiche dell'universo, non più di quanto la sensibilità dell'occhio a certe lunghezze d'onda non comprova affatto l'esistenza nell'universo di una qualità oggettiva essenziale che si possa chiamare 'visibilità'.

* * *

La ragione per cui lo scienziato dà tanta importanza ad una formulazione matematica è che le deduzioni che ne discendono sembrano corrispondere ad uno sviluppo parallelo del sistema scientifico deduttivo che essa rappresenta e del mondo corrispondente dei dati empirici. Ma questo potrebbe semplicemente voler dire che la logica matematica è l'espressione

dei limiti ultimi della capacità mentale umana: che, cioè, si osserva un'apparenza di conclusività nella formulazione matematica di una serie di fenomeni naturali ma essa in realtà appartiene all'incapacità della mente umana di andare al di là e non all'esaurimento dei fenomeni naturali sottoposti all'osservazione.

Questo è il reciproco della mia risposta a Prichard. Vale a dire che, esattamente come è futile negare il titolo di 'conoscenza' a quello che un essere umano sa soltanto perché è possibile immaginare che un altro potrebbe saperne di più, allo stesso modo è futile presupporre che un certo comportamento matematicamente preciso, per il solo fatto che sembra lo si possa osservare, per esempio, in un fenomeno astronomico, debba essere qualcosa di più che non semplicemente l'aspetto del comportamento che noi, in quanto esseri umani, siamo in grado di osservare.

15 luglio 1959
(alle 4,30 del mattino. Accidenti!)

X ha detto...beh, che cosa? Ha usato delle parole in un modo tale che sembravano indicare che sua madre o i suoi parenti gli avevano tagliato i viveri; che lui poteva vendere azioni per un valore di 500 sterline e andare al cottage, nel qual caso avrebbe avuto a disposizione soltanto 50 sterline e con ciò semplicemente non avrebbe potuto comprare il cibo. "E non c'è altro." Ho cercato di attirare la sua attenzione sul fatto che anche mentre c'era l'opportunità di fare analisi, lui non riusciva a farne uso. Lui si difende prendendo le mie parole come un'accusa che affermi la sua colpevolezza e così rifiuta di ammettere l'esistenza di un oggetto molto cattivo che fa ostruzione. Il razionale entra così nel discorso non come prodotto di una chiarificazione, ma come difesa contro una chiarificazione. Se gli prospetto l'idea che sua madre sia un oggetto molto pericoloso che gli rifiuta il cibo, allora gli fornisco materiale per difendersi contro il punto di vista sorretto dal senso comune e sono vissuto io stesso come così disturbato da essere incapace di vedere il punto di vista del senso comune.

C'è qualcosa di curioso in questo tipo di difesa che è analoga ad

un'interpretazione nella quale gli elementi vengano ordinati in maniera tale da risparmiare il narcisismo del paziente. Ma ho già detto che il narcisismo, apparentemente il narcisismo primario, è collegato al fatto che il senso comune è una funzione del rapporto del paziente con il proprio gruppo e che nel rapporto con il gruppo il benessere dell'individuo viene dopo la sopravvivenza del gruppo. La teoria di Darwin della sopravvivenza del più adatto a sopravvivere in un dato ambiente naturale deve venire sostituita da una teoria della sopravvivenza del più adatto a sopravvivere in un gruppo, almeno per quanto riguarda la sopravvivenza dell'individuo. Cioè, l'individuo deve possedere un alto grado di senso comune: (1) la capacità di vedere quello che tutti gli altri vedono in relazione al medesimo stimolo, (2) la capacità di credere nella sopravvivenza dopo la morte in una specie di Cielo o di Valhalla o di qualche altra cosa del genere e (3) la capacità di allucinare o manipolare i fatti in maniera tale da produrre materiale per la convinzione delirante che esista nel gruppo un fondo inesauribile di amore nei propri confronti. Se per qualche motivo il paziente non ha queste capacità o una qualche simile serie di capacità che gli consentono di raggiungere un buon grado di subordinazione al gruppo, allora è costretto a difendersi contro la sua paura del gruppo – è ben noto che il gruppo è indifferente al destino del paziente in quanto *individuo* – tramite la distruzione del suo senso comune o del senso delle pressioni del gruppo su di lui in quanto individuo: questo è l'unico metodo disponibile attraverso cui preservare il suo narcisismo. Nella forma estrema di difesa, nello psicotico, il risultato di questi attacchi distruttivi appare come una sovrabbondanza di narcisismo primario. Ma questa è solo un'*apparenza*: quello che si presuppone essere narcisismo primario deve invece venir riconosciuto come secondario alla paura del 'social-ismo'.

Questa digressione mi riporta alla difesa psicotica contro l'interpretazione, che ho detto essere analoga al tentativo, da parte dell'analista, di evitare di comunicare, attraverso l'interpretazione, qualsiasi elemento che costituisca, o che possa essere vissuto come rappresentante di, un attacco al narcisismo del paziente. In pratica questo vuol dire evitare la chiarificazione dei meccanismi illusionali, deliranti ed allucinatori allo scopo di far sentire al paziente di essere amato, per timore che una tale chiarificazione possa fargli vedere che l'amore che lui desidera sentir di ricevere in

realtà non c'è. A sua volta, questo vuol dire che l'analista deve comunicare in vari modi che ama il paziente e che, da questo punto di vista, l'analista è un rappresentante del senso comune del gruppo sociale del paziente, gruppo sociale che lo ama più di quanto non ami se stesso. Naturalmente quest'ultima convinzione può trovare sostegno nel paziente attraverso una sua convinzione che l'analisi stessa sia un'espressione di un tale amore del gruppo per lui. Oppure, in termini dell'esperienza della prima infanzia, che il seno è un dono che gli viene fatto da parte del gruppo familiare.

Nella misura in cui il paziente riesce ad evitare gli attacchi al suo narcisismo, sperimenta una gratificazione allucinatoria della sua brama di amore. Come ogni altra gratificazione allucinatoria, anche questa lascia il paziente insoddisfatto. Egli fa quindi ricorso in modo ingordo ad un rafforzamento della sua capacità di allucinare, ma, naturalmente, a questo non corrisponde alcun incremento del suo grado di soddisfacimento.

18 luglio 1959

(L'incapacità di sognare e l'odio per il senso comune) implica
(Attacchi distruttivi ad ogni legame e *acting out* antisociale)

L'*acting out* antisociale è un tentativo di distruggere il senso comune di cui il paziente non può disfarsi. In analisi esso concorre nel pericolo di attacchi omicidi contro l'analista. Le interpretazioni fatte dall'analista, basate sul senso comune, vengono attaccate dal paziente che le vede e le sente come atti di violenza sessuale. Ma il paziente li sente davvero come atti di violenza sessuale o siamo di fronte ad un esempio di attacchi antisociali, cioè anti-sensocomune, attacchi al senso comune cioè ad una specie di risposta 'e tu di più!' nei confronti di qualcuno che è sentito come frustrante?

Social-ismo contro Narcisismo = Frustrazione di tutti gli istinti.

Il girovagare senza meta viene descritto con espressioni come 'lungo la strada' e 'non so perché'. Ma questi termini danno anche l'impressione vivace di un genitore sconcertato e che protesta, che è

pieno di sospetti ma che non riesce a trovare sollievo alla sua angoscia né confermandola né respingendo i suoi dubbi, definitivamente o anche soltanto temporaneamente. Mi domando se questa situazione non sia dovuta alla coscienza morale del paziente, che si prende gioco sia di lui che di me facendo la delinquente, facendo il super-io delinquente che sa benissimo come produrre il massimo dell'angoscia?

In che modo tutto ciò si collega con il senso comune? Il modo più ovvio sarebbe di ricorrere al concetto freudiano di super-io precoce, che egli considerava equivalente, o connesso, al senso di colpa sociale. Se questo è vero, la teoria freudiana che non c'è senso di colpa prima della situazione edipica, eccetto il senso di colpa sociale, è una teoria ben più feconda di quanto non lo sia quella di Melanie Klein. Ma gli attacchi di scissione al super-io, al senso comune, porterebbero ad un gran numero di super-ii: gli oggetti bizzarri di cui ho parlato in *La differenziazione della parte psicotica della personalità dalla parte nonpsicotica*. È un super-io omicida. Il paziente vi si ribella contro ma esso è di per sé delinquente.

Qual è la relazione tra senso comune, super-io e narcisismo?

Certamente il super-io si oppone all'esistenza del paziente e si oppone, *a fortiori*, al suo vivere una vita che sia degna del nome. Si oppone alla morale, vedi per esempio il sogno che ha fatto: suo padre fa un approccio sessuale a sua moglie mentre lui (il paziente) guarda inerme fuori dalla finestra.

* * *

È fallace l'idea che finiremo col domandarci se possiamo mai apprendere qualcosa se ci mettiamo a chiederci come facciamo a venire a sapere le cose, in quanto essa dipende dalla supposizione che esista qualcuno che ne sa più di noi, ossia che ciò che sappiamo non è conoscenza perché agli occhi della conoscenza, supposta superiore, di quest'altra persona, quello che sappiamo noi non è corretto. Ma anche quando di fatto c'è qualcun altro che ne sa più di noi, o quando ne sappiamo di più noi stessi – come quando, per esempio, diciamo di sapere che il sole sorge quando nei fatti è la terra che ruota – tutto questo comunque non invalida la nostra pretesa di possedere un particolare elemento di conoscenza. C'è un senso in cui, a seconda del contesto della frase, è conoscenza vera dire che il sole sorge e non è corretto dire che la terra ruota.

Il sospetto che gli eventi stessi della seduta vengano trasformati in un sogno mi è ritornato oggi con X, quando ad un certo punto ho avuto il sospetto che la mia interpretazione fosse stata trasformata in un sogno. Dunque, vede una galleria con un treno all'interno. Il treno si ferma. "Non riuscirò a farmi curare. Troppo presto e siccome l'ho appena perso, non ce ne sarà un altro per molto tempo. Frammenti minuscoli come feci... due sedie e il completo di tre pezzi; sgabello-sedia. Non riesco a parlare correttamente." Poi ha cominciato col 'sogno'. Mi era chiaro che stava facendo una distinzione tra il parlare 'correttamente' e un certo qual modo di parlare per immagini visive.

Nel tentativo di vedere come si mettevano assieme questi elementi, la prima difficoltà era che sarebbe stato messo assieme il super-io terrificante. Quando, dopo questa interpretazione, si arrivò alla sintesi, il problema era di vedere come erano combinati gli elementi. Ho la sensazione che c'entrino lo spostamento ecc. di Freud; Freud si occupò soltanto dell'atteggiamento negativo, cioè del fatto che i sogni 'nascondevano' qualcosa e non del modo in cui viene *costruito* il sogno *necessario*.

[Senza data]

I tropismi

I tropismi possono venire comunicati. In certe circostanze sono troppo potenti per le modalità di comunicazione che la personalità ha a sua disposizione. Questo presumibilmente succede perché la personalità è troppo debole o mal sviluppata se la situazione traumatica si verifica prematuramente. Ma quando questa situazione effettivamente si verifica, tutto lo sviluppo successivo della personalità dipende dall'esistenza di un oggetto, il seno, in cui i tropismi possano essere proiettati. Se questo oggetto non esiste, il

risultato è un disastro, che alla fine si struttura in termini di perdita di contatto con la realtà, di apatia o di maniacalità. E in questo contesto includo nel termine di maniacalità i sentimenti di depressione, che devono essere tenuti distinti dalla depressione delle nevrosi. In casi estremi – ma non occorre arrivarci – si tratta di una melanconia agitata; la qualità maniacale può essere così sfumata da assumere la connotazione di una depressione ossessiva, ma le sue qualità essenziali sono l'aggressività e l'odio.

Se invece quell'oggetto esiste, se, cioè c'è un seno in grado di tollerare le identificazioni proiettive che gli vengono forzate dentro (perché il mio discorso torna qui sul tema dell'identificazione proiettiva in rapporto al seno), allora si può pensare che l'esito possa essere più favorevole o per lo meno più aperto.

Associata alla potenza dei tropismi, ma probabilmente secondaria ad essa, è l'intolleranza alla frustrazione. Dal punto di vista psicopatologico questa intolleranza non riveste la stessa importanza fondamentale dei tropismi; dal punto di vista clinico, invece, presenta un grave problema, perché mette a repentaglio l'approccio analitico, in quanto la frustrazione vi è essenziale e non estrinseca.

L'azione appropriata ai tropismi è la ricerca. Finora ho considerato questa attività nei termini in cui si potrebbe pensare che essa si rapporti con l'omicidio, con il parassitismo e con la creazione: i tre tropismi³⁹. Quindi, considerati singolarmente, si vede che i tropismi esitano nel cercare (1) un oggetto da uccidere o da cui farsi uccidere, (2) un parassita o un ospite, (3) un oggetto da creare o da cui farsi creare. Ma, prendendo insieme i tropismi invece che singolarmente, l'azione che è appropriata nel paziente che viene in analisi è la ricerca di un oggetto con il quale sia possibile l'identificazione proiettiva. Questo è dovuto al fatto che in un tale paziente il tropismo per la creazione è più forte del tropismo per l'omicidio.

Supponiamo che la ricerca si conclude con la scoperta dell'oggetto, ma che l'oggetto, il seno primitivo, risulti intollerante dell'identificazione proiettiva. Per semplificare la mia esposizione, avanzi l'ipotesi che questa intolleranza si manifesti in due forme principali: l'angoscia (la persecutorietà) e l'odio oppure l'apatia. Sono questi due ordini di risposte che forniscono la componente ambientale dello sviluppo della parte psicotica della personalità. Alla fine entrambe portano al rifiuto del tropismo, che – occorre tener sempre presente – è una parte della personalità che sta

proiettando. Ma ci sono differenze importanti nel rifiuto: l'oggetto perseguitato fa sì che la personalità reintroietti parzialmente il tropismo, ora esacerbato e introietti completamente una particolare forma di super-io primitivo, ostile all'identificazione proiettiva persino come metodo di comunicazione e di qui, per estensione, ad ogni forma di comunicazione. Ma, come ho detto, il tropismo viene solo parzialmente reintroiettato: c'è la sensazione che la gran parte di esso sia rimasta non nel seno primitivo, che ne ha rifiutato l'ingresso, e nemmeno nella psiche immatura, che non osa riprenderselo, ma racchiuso all'interno del veicolo stesso della comunicazione, sia esso il suono, la vista o il tatto. Così racchiuso, il tropismo e il suo involucro diventano perseguitati e persecutori.

I tropismi sono la matrice da cui scaturisce tutta la vita mentale. Perché sia possibile la maturazione, devono essere evinti dal vuoto e comunicati. Proprio come per il sostentamento della vita infantile è necessario un seno, o un suo equivalente, così è necessario che possa esistere un equivalente mentale, il seno primitivo, per il sostentamento della vita mentale. Il veicolo della comunicazione – il pianto del neonato, i suoi sensi tattili e visivi – è chiamato in causa non soltanto per comunicare ma anche per controllare il tropismo. Se tutto funziona per il meglio, la comunicazione, attraverso l'identificazione proiettiva, porta (come ha descritto Melanie Klein) a depositare nel seno i tropismi che il neonato non può né controllare, né modificare, né sviluppare, ma che possono venire ben controllati e sviluppati dopo che sono stati modificati dall'oggetto.

Se questo fallisce, allora il veicolo della comunicazione, il contatto con la realtà, i legami di ogni tipo di cui ho parlato, subiscono un destino significativo. Ciò si applica particolarmente alle particelle di comunicazione, rispetto alle quali si ha la sensazione che rimangano lì, con i relativi tropismi racchiusi dentro di loro, rifiutate sia dalla psiche che dall'oggetto.

25 Luglio 1959

Darò per acquisito che la paura provata dal paziente nei

confronti del super-io omicida gli impedisca di avvicinarsi alle Posizioni: questo, a sua volta, vuol dire che il paziente non è in grado di sognare, perché è nel sogno che le Posizioni vengono negoziate. Il paziente pospone quindi questa esperienza fino alla seduta analitica, nella quale spera di trovare un sostegno, o in cui, forse, sentendo di avere questo sostegno, osa fare il sogno che non è in grado di fare senza la consapevolezza di avere un sostegno.

Deve sognare; la cosa importante qui non è il contenuto del sogno, ma il suo dover 'sognare', un atto transitivo positivo per il quale è necessario un verbo transitivo. Non è soltanto la persona creativa che ha bisogno di sognare, per poter compiere l'atto creativo che passa attraverso il fare esperienza delle Posizioni, ma è anche il semplice mortale che ne ha bisogno, per 'capire' l'interpretazione: perché ogni buona interpretazione costituisce, come ho detto prima, un evento che ha, o dovrebbe avere, significato, in quanto essa è uno dei fatti selezionati sui quali Poincaré attira la nostra attenzione. Forse il paziente che continua a 'non riuscire a capire' non sta semplicemente resistendo, ma sta invece resistendo in un modo particolare. Anzi, può darsi che stia qui la differenza essenziale tra la resistenza, intesa come qualcosa che è peculiare al nevrotico ed al suo relegare nell'inconscio e la distruzione psicotica degli strumenti della comprensione, che si accompagna ad una consapevolezza apparentemente piena di ciò che è ordinariamente la mobilia dell'inconscio. "Non capisco", oppure "non so perché", oppure "non so come", ecc. possono essere presi sia come una dichiarazione affermativa dell'*incapacità* a sognare, sia come un'asserzione di sfida della capacità di *non sognare*.

Se le cose stanno così, l'uso psicoanalitico del sogno come metodo attraverso cui l'inconscio viene reso conscio è un impiego che capovolge ciò che in natura è il meccanismo impiegato nella trasformazione del conscio in materiale idoneo all'immagazzinamento nell'inconscio. In altre parole, il lavoro onirico che conosciamo è soltanto un piccolo aspetto del sognare vero e proprio: quest'ultimo essendo un processo continuo che appartiene alla vita della *veglia* e che è in azione durante tutte le ore di veglia, ma che di solito non è osservabile in quel periodo se non nel paziente psicotico. La possibilità di osservarlo nello psicotico dipende da qualche peculiarità che rende osservabile il suo inconscio. Questa peculiarità è forse la dispersione dell'io, del 'senso

comune', dei legami con la realtà, che lascia esposto l'es? Ad ogni modo, l'ipotesi che in una seduta analitica io possa vedere il paziente sognare si è dimostrata di gran valore, soprattutto rispetto alla sua controparte, che è il vedere, per contrasto, l'attività dell'allucinazione.

Per tornare alla paura che il paziente ha delle Posizioni e alla potenziale comparsa a quel punto di un super-io omicida: il paziente cerca di farvi fronte sognando con l'analista... o sta semplicemente continuando a fare quello che fa tutto il tempo? Può essere allora talmente spaventato da produrre un artefatto che non è un sogno ma un'allucinazione, ma poi non può farne nessun buon uso, perché da un'allucinazione non può cavare nulla, proprio come non può cavare latte da un seno immaginario.

Oppure, può 'sognare' (a) introiettivamente, (b) proiettivamente.

[Senza data]

Il Sogno è un evento emotivo di cui solitamente possiamo soltanto sentire un resoconto o avere un ricordo, anche se, come vedremo, che cosa significhi il pensare o dire che ci ricordiamo di un sogno è una faccenda che solleva molti dubbi. Vorrei ora estendere il termine di 'sogno' in maniera da comprendervi anche una serie di eventi che hanno luogo nell'analisi dello schizofrenico, eventi che a me sembrano meritare la descrizione di 'sogni'.

Uno dei punti che vorrei discutere è in rapporto al fatto che gli eventi effettivi della seduta, per come appaiono all'analista, vengono 'sognati' dal paziente, *non* nel senso che egli pensi che gli eventi da lui osservati sono gli stessi di quelli osservati dall'analista (salvo il fatto che il paziente li crede parte di un sogno e l'analista li crede parte della realtà) ma nel senso che gli stessi eventi che vengono *percepiti* dall'analista vengono percepiti dal paziente e sottoposti al processo di venir sognati da quest'ultimo. Cioè, a questi eventi viene fatto qualcosa mentalmente e ciò che viene fatto loro è quello che io chiamo il venire sognati: l'essere cioè sottoposti ad un processo che spero di poter descrivere con maggiore dettaglio.

Una presentazione schematica dell'attività del sogno

Un super-io omicida: ne consegue che le posizioni depressive vengono evitate o non sognando oppure sognando con particolari precauzioni come, per esempio sognare mentre si è con l'analista, oppure, come nel caso di Y, permettere al sogno di svilupparsi soltanto quando si sa che c'è lì qualcun altro: il sogno, invece di acquietarsi quando arriva la madre, sembra diventare *più* vivido e *peggiore*. Questo sembra spiegare anche il motivo per cui X tiene così tenacemente al mio essere cattivo durante le sedute.

PRIMA FASE

- a. Non c'è nessun sogno (intendendo il termine di sogno nel senso consueto di fenomeno notturno).
- b. I sogni sono soppressi ed il paziente ha, come sostituto dei sogni, delle allucinazioni. Queste allucinazioni sono proiettive ed hanno funzioni escretorie.

SECONDA FASEa. Non c'è nessun sogno.

- b. I sogni sono soppressi, ma il paziente ha, come sostituto dei sogni, delle allucinazioni. Queste allucinazioni *sono intese* ad essere introiettive, ma, a causa della paura del super-io e, paradossalmente, poiché creano il super-io per sintesi, non sono soddisfacenti tanto quanto lo sarebbe un vero sogno; ed in ogni caso, l'allucinazione non può dar luogo alle libere associazioni, ecc. che sono ciò che permette ad un sogno vero di svelare il suo significato. In sintesi: non si possono fare libere associazioni e non è possibile nessuno sviluppo della personalità. Il paziente non può trarre sostentamento da un'allucinazione.

TERZA FASE

- a. Vengono riferiti dei sogni. Però non ci sono libere associazioni e questi sogni non sono facilmente distinguibili dalle allucinazioni: per esempio, "Stavo alla finestra come al solito." Il sogno sembra avere funzioni escretorie.
- b. C'è molta confusione. L'identificazione proiettiva - scissione si verifica quasi esclusivamente con il 'sognare la seduta'. Vale a

dire, viene sognata la seduta; le mie interpretazioni e tutti gli altri eventi di cui il paziente è consapevole non sono visti, ascoltati o uditi in modo normale ma vengono assoggettati alla ‘inaccessibil-izzazione’. Per esempio: treno bloccato in galleria – due sedie e un completo di tre pezzi – una sediasgabello. Funzioni più che altro escretorie per gestire, attraverso la dispersione, le qualità egoiche delle interpretazioni.

QUARTA FASE

- a. Sogni, più frequenti, ma privi di associazioni e con funzioni essenzialmente escretorie: per esempio, gli casca il braccio quando dà una indicazione di svolta nel traffico, indicando in questo modo l’inutilità di cercare di avvisare, perché alcune parti del corpo continuano a voler essere distruttive. Il braccio sta lì sull’erba – in un parossismo di rabbia? – ma non ci sono associazioni. L’analista sa cosa vuol dire, o è qualcosa di per sé evidente?
- b. Introiettivi e proiettivi. Il lavoro onirico è inteso a convertire il materiale in cui esso si compatti e possa essere immagazzinata; una funzione importante a causa della memoria. Poiché la mente del paziente è una specie di ‘intestino’, il termine di immagazzinamento mentale sembra voler dire che il sogno è un processo digestivo mentale. La natura del sogno e la sua funzione variano a seconda degli stimoli. L’interruzione per il week-end sembra sempre portare al sognare in seduta: penso si tratti di un sognare di tipo escretorio, ma che, in una fase successiva, forse diventa più introiettivo e più capace di trattenere.

27 Luglio 1959

Penso che la paura dei sogni debba aver parte nel rendere il paziente ansioso di evitare il lavoro-del-sogno dello stato conscio. Dovrebbe essere semplicemente l’introiezione che viene evitata? No: perché, secondo me, il paziente pone in essere il processo di introiezione ‘sognando’ gli eventi mentre essi accadono. La formula

sarebbe Introiezione —) — Sognare.

L'angoscia dell'analista è uno dei segnali che indica che egli si sta rifiutando di 'sognare' il materiale del paziente: non (sognare) = resistere = non (introiettare). Può valere la pena, quando il paziente sta resistendo, chiedersi se la resistenza abbia caratteristiche riconducibili ai fenomeni che Freud ha descritto come 'lavoro onirico'. Ma con il termine 'lavoro onirico' *Freud* intendeva il fatto che il materiale inconscio, il quale altrimenti sarebbe stato perfettamente comprensibile, veniva trasformato in un sogno e che bisognava disfare il lavoro onirico per far sì che il sogno, divenuto oramai incomprensibile, ridiventasse comprensibile. *Io* intendo, invece, che il materiale conscio deve venire sottoposto al lavoro-del-sogno per renderlo idoneo all'immagazzinamento ed alla selezione e idoneo alla trasformazione dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva e che il materiale inconscio pre-verbale deve essere sottoposto ad un reciproco lavoro-delsogno per lo stesso motivo. *Freud* dice che Aristotele afferma che il sogno è "il modo in cui la nostra psiche lavora durante lo stato di sonno": *io* dico che è il modo in cui funziona quando è sveglia. Freud dice che lo stato di sonno rappresenta un distacco dal mondo, dal mondo esterno reale, "distacco che rappresenta la condizione necessaria allo sviluppo di una psicosi". È per questo che X parla di perdere la coscienza? Lo fa in seguito al lavoro-del-sogno che dovrebbe venire distrutto, o che è stato distrutto, come parte di un attacco al processo di legare.

28 Luglio 1959

Il sogno

Il sogno è il meccanismo attraverso cui:

- (1) l'io lega i dati sensoriali dell'esperienza esterna alla consapevolezza conscia ad essa associata dell'impressione sensoriale;
- (2) il flusso di impressioni e di eventi non connessi tra loro viene reso idoneo all'immagazzinamento nella memoria;

- (3) questi eventi immagazzinati vengono rivisti e ne viene scelto uno che permetta a fatti già 'noti', cioè già immagazzinati, di essere armonizzati tra di loro in maniera che venga istituita la relazione che intercorre tra loro e percepito il posto di ciascun elemento all'interno della sua relazione con l'insieme;
- (4) viene reso possibile il gioco reciproco tra le posizioni schizoparanoide e depressiva mediante un fatto selezionato: questo è denominato 'fatto armonizzante o unificante' se ci si riferisce allo spazio e 'causa' se ci si riferisce al tempo, o quando il tempo è un elemento essenziale della relazione tra gli elementi.

Il sogno, quindi, è il meccanismo attraverso cui entra in gioco,

- (a) la coscienza sociale, che è associata alla scissione del super-io ed al ritiro dalla posizione depressiva alla posizione schizoparanoide. Questa coscienza sociale sembra essere la stessa cosa del senso di colpa sociale e del vero super-io, i quali possono comparire soltanto assieme al complesso di Edipo, ma io penso che si tratti di un super-io altamente persecutorio e che diventa ancor più persecutorio dacché è scisso. Ogni parte scissa diventa essa stessa un super-io completo e ciò porta ad un'ulteriore scissione, con i frammenti che diventano progressivamente sempre più minuti. Ciò concorre a formare lo stato in cui i sogni sono 'invisibili', bagnati e lo stare sveglio è 'asciutto';
- (b) il super-io individuale, che è un oggetto omicida che diventa manifesto se il lavoro-del-sogno opera la sintesi dei frammenti della posizione schizoparanoide che pone in essere la posizione depressiva.

Sia il super-io individuale che quello sociale concorrono, per via delle loro caratteristiche spaventevoli, al bisogno dei pazienti di sferrare attacchi distruttivi nel meccanismo del sogno. Quando questo avviene in seduta, il paziente mostrerà di temere di essere morto o di aver perso conoscenza, perché è il sogno che rende disponibili, come parte della personalità, sia gli eventi della realtà esterna emotiva che gli eventi della realtà psichica interna pre-verbale. Se viene distrutta la capacità di fare il lavoro-del-sogno, il paziente sente un terrore che è particolarmente terrificante perché è senza nome e perché questa stessa qualità di essere senza nome

scaturisce dalla distruzione della capacità di fare il lavoro-del-sogno che è il meccanismo responsabile della capacità di dare un nome alle cose.

L'ambito del sogno

Si riversano nell'ambito del sogno le impressioni sensoriali associate all'instaurarsi del principio di realtà e le impressioni preverbal associate al principio di piacere-dolore. Nessuna di queste impressioni può venire associata al conscio, al ricordo, alla rievocazione, all'inconscio, alla rimozione, alla soppressione, a meno che non venga prima trasformata ad opera del lavoro-del-sogno. L'ambito del sogno è il magazzino nel quale vengono depositate le impressioni trasformate dopo che sono state trasformate. Il lavoro-delsogno permette al materiale pre-comunicabile di acquisire le qualità di immagazzinabilità e di comunicabilità; lo stesso avviene per gli stimoli e le impressioni sensoriali derivati dal contatto della personalità con il mondo esterno. Il contatto con la realtà *non* dipende dal lavoro-del-sogno: l'accessibilità alla personalità del materiale derivante da tale contatto, invece, *dipende, sì*, dal lavoro-del-sogno. Il fallimento del lavoro-del-sogno e la conseguente mancanza di disponibilità dell'esperienza, sia della realtà esterna sia della realtà psichica interna, determinano la peculiare condizione dello psicotico che sembra avere un qualche contatto con la realtà ma ne fa caratteristicamente poco uso, sia quando potrebbe apprendere dall'esperienza sia quando potrebbe farne un consumo immediato.

Da questo punto di vista, il sogno sembra svolgere nella vita mentale dell'individuo un ruolo analogo a quello dei processi digestivi nella vita alimentare dell'individuo. Perché?

Si deve pensare all'ambito del sogno come a qualcosa che contiene una massa amorfa di elementi non connessi e non differenziati tra loro. Questi saranno vissuti dal paziente come pericolosi e cattivi oppure come potenzialmente buoni a seconda di una serie di fattori della sua personalità, di cui non posso occuparmi ora. Nella misura in cui tutto ciò può essere riconosciuto nella clinica, la forma in cui si manifesta è un senso di terrore senza nome ma può darsi che ce ne siano anche altre. Nella misura in cui

è attivo il lavoro del-sogno, si può vedere che le vicissitudini di questi elementi prendono forme diverse: visiva, uditiva, tattile, olfattiva...

* * *

Un esempio di ciò che intendo con l'espressione 'sognare' l'ambiente in cui l'individuo si trova si può trovare nel gruppo rispetto all'elaborazione di un mito, come la storia secondo cui Newton, vedendo cadere una mela, scoprì le Leggi della Gravità. La formulazione è il risultato del lavoro-del-sogno e il suo scopo è l'incorporazione, in un simbolo figurativo, di una serie di fatti che gli individui di un gruppo hanno bisogno di trasformare in maniera da poterli immagazzinare e richiamare a volontà. Il simbolo figurativo, una volta formato e immagazzinato, può poi essere richiamato e interpretato dall'individuo in modo da mettergli a disposizione i contenuti che egli ha sentito di avere bisogno di immagazzinare. Una caratteristica peculiare della psicoanalisi è che il sistema scientifico deduttivo è una serie di ipotesi a proposito di ipotesi che concernono ipotesi... (p. es. Freud, *L'interpretazione dei sogni*), un'ipotesi neurologica a proposito dell'ipotesi che l'individuo fa su se stesso. Lo stesso si può dire per l'ipotesi alimentare di X circa la sua ipotesi rispetto all'autorità che lo perseguita. E naturalmente anche per la mia ipotesi kleiniana sull'ipotesi di X nei confronti della sua ipotesi rispetto all'autorità che lo perseguita.

Tutto questo può essere accostato, a mo' di paragone, all'ipotesi della meccanica quantistica avanzata dal fisico a proposito di una serie di dati fondamentali che sono in realtà ipotesi statistiche.

1 Agosto 1959

Scrivo Freud:

Si capisce facilmente come la strana preferenza della memoria durante il sogno per ciò che di indifferente, e quindi di inosservato, è nelle esperienze diurne, abbia portato per lo più a far misconoscere la dipendenza del sogno dalla vita quotidiana e poi a renderne per lo meno difficile la dimostrazione nei singoli casi.

Sono portato a credere, piuttosto, che sia stata la dipendenza

della vita della veglia dai sogni ad essere stata misconosciuta e che essa sia, anzi, ancora più importante. Vita della veglia = attività egoica e, in particolare, gioco del pensiero logico sulla sintesi di elementi, cioè sulle particelle caratteristiche della posizione schizoparanoide. La funzione del sogno consiste nel rendere questi elementi idonei all'immagazzinamento ed in tal modo nel costituire i contenuti di ciò che chiamiamo memoria. Vita della veglia = attività egoica = operatività logica. Quest'ultima, a sua volta, è essenziale per la sintesi e la comunicabilità o la public-azione.

“Il comportamento della memoria durante il sogno è senza dubbio di enorme importanza per ogni teoria della memoria in generale”. Nell'idea che ho esposto sopra, sono la simbolizzazione del sogno ed il lavoro del sogno che rendono possibile la memoria.

2 Agosto 1959

Vomito e ingordigia, i due sintomi più recalcitranti: la voglia intensa di masticare e poi di sentire il cibo scendere giù; il movimento delle mascelle, l'atto di mordere, è molto soddisfacente. Come pure un certo qual senso di ribellione, una specie di atteggiamento “*Perché-mi-devono-essere-precluse-tutte-le-cosebuone-della-vita?*” Le cose buone della vita sono precluse perché il desiderio è di masticare, ma l'oggetto è soltanto alla portata degli occhi. Ma a questo punto la distruttività viene trasferita sull'atto stesso del guardare e, di conseguenza, c'è la sensazione che il guardare ne sia impregnato.

Più o meno lo stesso deve essere vero per l'olfatto come per la vista, poiché rispetto a questi due sensi l'oggetto non è nello stato di contatto fisico necessario per le azioni del mordere e del masticare. C'è la sensazione che i buoni odori siano tramutati in odori cattivi dalla distruttività con la quale vengono assaporati.

Questa frustrazione rientra poi in una relazione con l'ano di quest'uomo perché egli si sta rappresentando essenzialmente il seno crudelmente distrutto. O, piuttosto, l'ano maschile lo rappresenta ed è di per sé una bocca crudelmente distruttiva che ‘produce’ odori cattivi e cibo cattivo.

Anche la balbuzie è assai recalcitrante. L'intolleranza alla frustrazione porta all'intolleranza alla stimolazione.

I sogni

Chiudiamo gli occhi – le nostre porte sensoriali più importanti – e ci sforziamo di allontanare ogni stimolo dagli altri sensi, oppure ogni variazione degli stimoli che agiscono su di essi.

Gli stimoli sensoriali che ci pervengono durante il sonno possono facilmente dare origine a sogni.

Perché accade, allora, che i sogni che raccontiamo, o quelli che ci vengono riferiti, sono così spesso in termini di immagini visive?

Non è questa una ‘modificazione degli stimoli’ che ci pervengono? E questo potrebbe avere qualcosa a che fare con il lavoro-del-sogno, inteso come il tentativo di raggiungere il livello del ‘senso comune’ come parte della funzione sintetizzante del sogno? Potrebbe essere un aspetto del ‘legare’ un senso ad un altro; la trasformazione di stimoli tattili in escrezioni visive come nell’allucinazione. Se questo è vero, andrebbe d’accordo con l’idea di Freud che il sonno ha da essere preservato. Il paziente allucinato, allora, farebbe *davvero* quello che ho detto che stava facendo quando l’ho descritto come uno che prende dentro di sé l’interpretazione e poi la evacua il più lontano possibile da sé, ‘vedendola’, evacuandola visivamente, cioè, come un’allucinazione. Se le cose stanno così, allora il sogno vero e proprio potrebbe essere il tentativo di porre in atto un’evacuazione sia sul piano visivo che tramite flatulenza.

Appunti per la formazione di un calcolo

Occorre un segno o un simbolo per ‘concorre a’ = ‘aggiunge a’ = ‘aumenta’.

Così: ingordigia, frustrazione ‘aumenta’ invidia.

Anche un segno per ‘inizia’ = ‘genera’.

Così: ingordigia, frustrazione ‘genera’ allucinazione. Oppure: frustrazione, intolleranza ‘genera’ allucinazione.

Anche un simbolo o segno per 'di' col significato di 'associato a', per poter esprimere la frustrazione 'del' desiderio sessuale, nel senso della particolarizzazione della frustrazione rispetto allo stimolo coinvolto.

3 Agosto 1959

Un sogno può occuparsi sia dell'evacuazione di un pensiero, di un sentimento o di un'immagine non desiderati, sia del loro immagazzinamento. Nell'uno come nell'altro caso, deve convertire o un fatto esterno empirico o una realtà interna psichica in una forma che li renda idonei o per l'immagazzinamento o per l'evacuazione. Anche sotto questo aspetto sembra che il sogno sia analogo ad un processo digestivo. Ma lo è? O non è invece che il 'nome' del processo è simile al 'nome' del processo digestivo? Da dove scaturisce questa apparente somiglianza?

4 Agosto 1959

Un modo per trattare il problema delle prove scientifiche delle teorie sul sogno sarebbe quello di limitare la ricerca dei dati solamente alle esperienze che sono condivise da paziente ed analista o, per lo meno, a quelle a cui entrambi sono presenti. Le occasioni di questo tipo potrebbero essere quelle in cui il paziente ha detto di aver fatto un sogno o tutte quelle in cui sembra che ci siano degli eventi in fieri: per esempio, quando il paziente si mette a sedere e si guarda attorno come inebetito; l'analista, identificandosi con il paziente, sente che l'esperienza che il paziente sta vivendo sarebbe più comprensibile se il paziente fosse addormentato e stesse sognando.

'Più comprensibile'. Perché? Perché è più appropriata ai fatti così come li vede l'analista. Ma questo vuol dire che se l'analista stesse sentendo quello che sembra che il paziente stia provando, allora lui, l'analista, sarebbe disposto a dire "Devo aver fatto un sogno".

Proprio ora ho scoperto che mi ero addormentato; proprio un attimo prima di svegliarmi mi sembrava che stessi dicendo a F che

avevo la sensazione che stavo diventando matto perché non riuscivo a sbrogliare la sensazione – che avevo nel sogno – che stavo facendo un sogno e che mi domandavo chi ero. Il sogno sembrava essere che stavo cercando di risolvere il problema che sto cercando effettivamente di risolvere, ma con l'aggiunta della paura di impazzire: una specie di disintegrazione mentale.

La notte scorsa, mentre stavo cercando di capire un passaggio nella *Mathematical Logic* di Quine in cui c'era il termine 'negativo', ho fatto un sogno – evidentemente mi ero addormentato o ero stato preso da uno stato di sonnolenza – in cui c'era un negro. Il sogno, ho pensato quando mi sono svegliato, era associato col fatto che 'neg' sta sia in 'negro' che in 'negativo'. Ma perché non ho preso un appunto subito? Ed ora penso a 'negativo' e 'nativo': 'nativi' è associato a ricordi dell'India e di mia madre e ai nativi che erano persone di colore, come gli Indiani che erano 'inferiori'. E penso anche a 'dativo' come donazione e ai datteri, che mi piacevano. 'Ablativo', alzare via o togliere. A questo punto, mi sembra che negro, come compariva nel sogno, non fosse una persona reale ma un ideogramma. La mia teoria è che questo ideogramma mi ha permesso di immagazzinare tutte queste idee che sto producendo ora... forse perché sono un sognatore. Forse c'è una classe di persone, o una classe di sognatori, alla quale potrebbe essere utile poter dire che alcune persone appartengono. Se è così e se è vero che gli schizofrenici non sono in grado di sognare, bisognerebbe affermare che essi non sono membri di questa classe. (Un punto da tener presente nell'elaborazione di un sistema teoretico deduttivo per il paziente schizofrenico.)

Che cosa intendo quando dico che il negro nel sogno non era una persona reale? Ovviamente non poteva esserlo. Ma suppongo che mentre stavo dormendo e in quella parte della mente, se ce n'è una, in cui sono ancora addormentato, deve essere stato pensato proprio come una persona reale, un fatto, quello che ho chiamato un fatto 'non digerito'. Ma ora lo considero come un ideogramma e questo vuol dire che un qualche fatto è stato 'digerito' e che l'immagine visiva del negro, che ora sto rievocando, è un elemento significativo del processo (della controparte mentale del processo) di digestione. Questo vuol dire che i 'fatti non digeriti' vengono utilizzati nel processo di 'digestione' di altri fatti? Che la loro 'indigestibilità' è una qualità che li rende utile per questa funzione, come se fossero un qualche tipo di contenitore di un liquido corrosivo che deve

poter resistere esso stesso alla corrosione da parte dei suoi contenuti?

Partendo da questa base, c'è sempre una 'parte non digerita' di un prodotto-del-sogno (è il sogno stesso che di solito è chiamato 'prodotto-del-sogno'), anche se quello che mi sembra importante è che, se la persona è in grado di sognare, allora può 'digerire' i fatti e così apprendere dall'esperienza. Ovviamente, a questo punto occorre considerare in dettaglio in che consista il 'digerire' i fatti.

5 Agosto 1959

α

La frustrazione, secondo Freud, porta necessariamente all'istaurarsi del principio di realtà. Ma lo psicotico, con il suo odio per la realtà, evita l'istaurarsi del principio di realtà. La sua intolleranza alla frustrazione porta all'intolleranza della realtà e concorre a formare il suo odio per la realtà. Questo porta ad un rafforzamento dell'identificazione proiettiva come metodo di evacuazione. A sua volta, questo porta a sogni che sono evacuazioni e non operazioni introiettive: donde i tipici 'sogni' dello psicotico che sono in realtà delle evacuazioni di quell'a che egli non è riuscito a prevenire. Gli elementidel-sogno nel sogno psicotico sono in realtà il residuo scartato di elementi-a che sono sopravvissuti alle mutilazioni di α .

Nello psicotico, quindi, non troviamo nessuna capacità di reverie, nessun α , oppure un α molto carente e quindi nessuna di quelle capacità – oppure solo capacità estremamente macilenti – che dipendono da α e cioè l'attenzione, la formulazione di giudizi, la memoria, le immagini del sogno, oppure la capacità immaginifica suscettibile di fornire associazioni.

Ma, a sua volta, questo vuol dire che lo psicotico distrugge la capacità di pensiero, che è essenziale per agire nella realtà e che rende sopportabile la frustrazione, concomitante essenziale dell'intervallo di tempo che intercorre tra un desiderio e la sua

realizzazione. Così, il tentativo da parte dello psicotico di evitare la frustrazione finisce con il produrre una personalità più che mai soggetta alla frustrazione e priva del meccanismo di attenuazione o di mitigazione che sarebbe stato disponibile grazie all'intervento di α e del pensiero. Di conseguenza, egli è più che mai intollerante di una frustrazione che risulta più che mai intollerabile.

E così si crea una situazione auto-perpetuantesi, in cui sempre più frustrazione è prodotta dallo sforzo sempre più intenso dedicato all'evitamento di essa mediante la distruzione di quella capacità per sognare che, se lo psicotico se la fosse conservata, avrebbe potuto permettergli di alleviare la frustrazione.

* * *

Come fa un sogno ad evitare la frustrazione? Mediante la distorsione dei fatti della realtà e mediante lo spostamento dei fatti della realtà. In sintesi, attraverso il lavoro-del-sogno sulla percezione dei fatti: non, in questo contesto, lavoro-del-sogno sui pensieri-del-sogno, se non nella misura in cui i pensieridelsogno sono pensieri che ritraggono i fatti. Freud attribuisce al lavoro onirico la funzione di nascondere soltanto i fatti della vita mentale interna: soltanto i pensieri-del-sogno. Io, invece, gli attribuisco la funzione di evitare la frustrazione che i pensieri-del-sogno e quindi l'interpretazione dei pensieridelsogno, provocherebbero se fosse loro permesso di funzionare a dovere, cioè, come meccanismi associati ai compiti legittimi implicati nella modificazione reale della frustrazione. Di conseguenza, poiché i compiti legittimi di questo tipo comportano sempre un elemento di frustrazione, l'intolleranza eccessiva alla frustrazione porta, in modo poco avveduto, al tentativo di evitare la frustrazione intrinseca al compito di modificare la frustrazione.

a riguarda, ed è identica con, il pensiero inconscio della veglia, inteso, come parte del principio di realtà, a collaborare al compito della modificazione reale della frustrazione, in contrapposizione alla modificazione patologica di questa.

* * *

Freud, accostandosi al problema dal punto di vista dell'interpretazione del sogno, considera il lavoro-del-sogno come qualcosa che 'distorce' l'appagamento del desiderio. L'approccio a

considera l'appagamento del desiderio o evitamento della frustrazione e la distorsione come distorsione dei *fatti*, in particolare del fatto della frustrazione.

Ma si deve notare che stabilisco una distinzione tra α – che è essenziale per l'attenzione, l'immagazzinamento della memoria, il pensare, le posizioni, la qualità conscia connessa con gli organi di senso, la notazione, il pronunciamento dell'attività giudicante, la scarica motoria (e che dire del sonnambulismo α) – e l'uso che viene fatto di questa forma del pensare in fieri (“in origine[...] inconscia” come dice Freud e, secondo me, tuttora inconscia) ed in particolare l'uso che ne viene fatto “per sopportare l'aumentata tensione”, o come direi io, nell'evitamento della frustrazione o nella fuga dalla frustrazione.

6 Agosto 1959

α

Il pensiero inconscio della veglia. Ha la funzione che attribuisco ad α oppure α porta avanti la trasformazione delle impressioni sensoriali in modo da renderle immagazzinabili in una forma per cui sono poi disponibili al pensiero inconscio della veglia? Quando Y mostra di provare dolore ad ogni parola pronunciata, sembra, visto dall'esterno, che le parole non vengono trasformate da α in una forma, in una ‘notazione’, che metta a sua disposizione l'esperienza dell'analisi.

Ma la trasformazione mediante α non avviene tutta tramite la formazione di simboli. Per esempio, ci sono evidentemente importanti implicazioni nel sapere – a partire da una specifica transazione, in cui un tale che ha due mele, quando gliene vengono date altre due, finisce con l'averne quattro – che questa peculiarità è valida sempre, cioè che, se a due cose di qualsiasi tipo ne vengono addizionate altre due dello stesso tipo, il risultato sarà un totale di quattro di quelle cose.

A volte si dice che questo $2 + 2 = 4$ è di per sé evidente, che cioè è un assioma. Ma non è per nulla chiaro che sia così o che sia da sempre stato così, non più di quanto sia da sempre stato ovvio il fatto che, se voglio qualcosa nella stanza che è fuori dalla mia

portata, dovrò alzarmi dalla sedia, camminare fino all'oggetto e prenderlo.

In un certo momento, persino il processo di camminare richiedeva del pensiero, probabilmente del pensiero conscio. Quello che penso è che lo richieda tutt'ora, ma che ora si tratti di pensiero inconscio della veglia che è stato reso possibile da α . Ed è, analogamente, grazie all'opera di α che ora ci sembra ovvio che $2 + 2 = 4$. Se α non avesse operato, è probabile che ciò non sarebbe affatto 'ovvio'.

Di primo acchito, sembra che le capacità matematiche dell'individuo debbano dipendere da un'operazione- α che esegua l'astrazione o la generalizzazione, ma, come al solito, queste semplificazioni convenienti sono, per la loro stessa natura, soltanto approssimazioni e, in alcuni casi, si finisce con lo scoprire che l'approssimazione non si avvicina abbastanza. Probabilmente è più vero dire che la concretizzazione, figurativa, o altro, potrebbe risultare inseparabile dalla facoltà di astrarre o di generalizzare. Proviamo a considerare tutto questo da un'altra prospettiva.

Supponiamo innanzi tutto che $2 + 2$ sia stabilito nella mente dell'individuo come $= 4$. Poi richiamiamo alla mente il fatto ben noto che i matematici non sono mai riusciti a far avanzare la loro scienza con sufficiente rapidità da poter essere di aiuto al biologo (Braithwaite) e ancor meno allo psicoanalista. (Di solito la situazione viene espressa al rovescio: lo psicoanalista viene severamente criticato come poco scientifico perché non può produrre un calcolo che sia la controparte dei sistemi deduttivi dello scienziato; si pensi, per esempio, ad Eysenck) Ora trasferiamo l'asserzione $1 + 1 = 2$ al campo della biologia e consideriamo che cosa succede se 1 coniglio (maschio) viene aggiunto ad 1 coniglio (femmina) e poi vengono chiusi in una gabbietta appropriata. In questo caso, potrebbe facilmente capitare di trovare che $1 + 1$ fornisca un numero considerevolmente maggiore di 2 conigli. Un fatto simile, grazie ad α , può non presentare nessuna grossa difficoltà. Ma ci sono situazioni in cui il pensiero inconscio della veglia non basta e allora queste situazioni richiedono un cambiamento nella mentalità matematica che potrebbe risultare tanto rivoluzionario ed arduo quanto l'elaborazione di una geometria posizionale a partire dai fondamenti della geometria euclidea.

* * *

L'interpretazione dei sogni

La maggior parte delle critiche citate sono ostili ed indicano il bisogno, nello stato di veglia, di denigrare il sogno. Questo è compatibile con la teoria- α che ci sia un fallimento della 'digestione mentale': Se l'atteggiamento razionale e conscio era così ostile alla controparte ideativa dello stimolo, qualunque ne fosse in realtà l'origine, questo potrebbe spiegare in parte perché i 'fatti' ed il loro equivalente ideativo non erano stati digeriti. Perché una simile ostilità probabilmente inibirebbe il lavoro-del-sogno- α e nella misura in cui l'inibizione è fallita – perché, dopo tutto, il paziente ha sognato – l'ostilità si estende ora al prodotto del lavoro-del-sogno.

* * *

La Logica ed i sogni

La logica potrebbe essere quell'elemento attraverso cui si spera di introdurre un certo grado di coerenza tra gli elementi che altrimenti rimangono separati e persecutori, come nella posizione schizoparanoide.

8 Agosto 1959

In che modo si manifesta la logica? Quali sono i segni che tradiscono la sua presenza o la sua assenza? Come si fa a vedere che i segni impiegati nella logica, siano essi peculiari alla logica oppure no, sono impiegati logicamente? Viste le critiche mosse da Quine a Russell e Whitehead, sembra evidente che anche i migliori logici trovano grandi difficoltà nell'essere logici.

È possibile che non ci sia nessuna deduzione necessaria e inevitabile da una qualunque premessa che non sia una mera ripetizione di una formula definitoria? Per esempio: se 'due' vuol dire due e 'più' vuol dire più e 'due' vuol dire due e 'uguale' vuol dire uguale e 'quattro' vuol dire quattro, allora, due più due uguale quattro.

Negli esempi citati da Quine sembra che il simbolo o segno —) — sia stato sottoposto ad un tale processo di astrazione da perdere la precisione necessaria allo scopo per cui Quine voleva usarlo. Qual è il rapporto tra 'implica' —) — usato da Russell e da Whitehead e '—) —' usato da Quine? Con quale processo 'implica' viene spogliato dei suoi significati del parlare comune in maniera da diventare un termine preciso? Come si fa a determinare il momento in cui il segno è stato reso sufficientemente astratto rispetto ai suoi significati del parlare comune, da dargli la precisione richiesta, eppure non così tanto da generalizzarlo troppo e così esporlo al tipo di critiche mosse da Quine quando viene impiegato scientificamente? Sembra che i significati normali di 'implica' si siano infiltrati di nuovo nell'uso fatto da Russell e da Whitehead del segno, —) —. Se è così, allora il difetto non sta nel segno, ma nel fatto che il segno deve venire impiegato da esseri umani, i quali sono governati, ovviamente, dalle limitazioni del loro equipaggiamento mentale. Questa situazione è simile a quella che si ha con altri strumenti. Lo strumento può essere fabbricato, che sia una bomba o che sia il segno —) —, ma poi rimane il problema dell'uso che se ne deve fare e dei motivi che spingono la persona che lo impiega.

Perché i significati comuni (se ___ è vero allora ___ è vero; ___ è falso ___ è vero; ___ implica ___; se ___ allora ___) si sono infiltrati di nuovo nel simbolo —) — impiegato da Russell e da Whitehead? O, alternativamente, attraverso quale processo Quine ha spogliato '—) —' di ogni altro significato fatta eccezione di un qualche equivalente di 'se ___ allora ___'? Consciamente si potrebbe dire che egli lo fa nel corso della discussione in *Mathematical Logic* e che lo fa mostrando che l'uso di '—) —', per come lo usano Russell e Whitehead, può dare luogo a diverse catene di deduzioni, tutte di per sé corrette ma che portano a deduzioni che o sono contraddittorie o sono assurde. (Vedere Northrup sulla complementarità e la contraddizione e Freud). Questo potrebbe essere in rapporto alle giustapposizioni in α di contraddizioni e di

assurdità? Ma le contraddizioni o le assurdità dei sogni sono diverse. E la concretizzazione che è presente nelle immagini verbali o negli ideogrammi può essere molto importante per mantenere la precisione. Come si fa ad astrarre l'idea generalizzata di 'tavolo'? Come si fa a concretizzare e a mantenere preciso 'implica'? È forse il lavoro-del-sogno che consegue questo risultato, in analogia al processo di astrazione in *Euclide* I.1, o I.5, o I.47?

* * *

X

Le sue asserzioni sul sentirsi ansioso – “Non so perché” – oltre ad essere dinieghi, possono essere forti elementi di sostegno, vista la loro costante reiterazione, alla mia idea che ci sia un fallimento del lavoro-del-sogno- α , che rende impossibile ai sentimenti di venire ideogrammaticizzati e quindi verbalizzati. Questo fallimento è dovuto al bisogno di prevenire la sintesi, nella posizione depressiva, di un super-io spaventevole.

9 Agosto 1959

Heisenberg: Fisica e filosofia

Pag. 39 “l'influenza della fisica sulla situazione generale”

No: l'influenza della fisica è stata semplicemente quella di modificare la potenza dell'uomo con il potere di usare la bomba atomica. Non ha alcun aspetto politico, ma i progressi della fisica hanno avuto *conseguenze* politiche. Ma Heisenberg mostra che quello che voleva dire non era ben espresso nel primo paragrafo quando nel secondo mostra che “ogni ordigno trae con sé lo spirito con il quale è stato creato”. E qui penso alla mia teoria secondo cui la capacità dell'uomo di fabbricare utensili si sta ipertrofizzando nello stesso modo in cui l'armatura difensiva dello stegosauro divenne ipertrofica e portò all'estinzione della specie.

Pag. 40 “Quale sarà la conseguenza dell'urto di questo ramo

speciale della scienza moderna con le vecchie tradizioni dotate di un diverso grado di potenza?”

Preferisco la lettura alternativa: “Quale sarà l’impatto delle potenti vecchie tradizioni su questa branca speciale della scienza moderna?”

Pag. 45 “La luce potrebbe essere spiegata o come consistente di onde elettromagnetiche. .. oppure di quanta di luce, pacchetti di energia viaggianti nello spazio ad altissima velocità.. ... Einstein... non poté affrontare la discussione sulla contraddizione completa esistente fra la concezione ondulatoria e l’idea dei quanta di luce.”

È possibile che la spiegazione debba essere essenzialmente formulata in termini di fantasie primitive – cioè particelle elementari (schizoparanoide) o teoria ondulatoria (depressiva) – perché queste sono limitazioni della mente umana dalle quali non si può trascendere?

Pag. 46 “Nessun sistema planetario, seguente le leggi della meccanica newtoniana, ritornerebbe alla sua configurazione originale dopo una collisione con un altro sistema simile.”

La collisione ed il ritorno al normale sono coerenti anche con la scena primaria primitiva.

Pag. 55 “Invece di chiedersi: come si può esprimere con i mezzi matematici conosciuti una data situazione sperimentale? ci si pose l’altra domanda: è vero, forse, che possono sorgere in natura soltanto situazioni sperimentali tali da poter essere espresse nei termini del formalismo matematico?”

Oppure: si possono vedere soltanto i fenomeni che rientrano nell’ambito della capacità matematica dell’uomo? O la matematica ed i fatti si incontrano soltanto se è disponibile il lavoro-del-sogno che rende possibili l’astrazione e la concretizzazione?

10 Agosto 1959

Lavoro-del-sogno-α

Propongo di riunire sotto il termine di lavoro-del-sogno-α un insieme di attività mentali che sono tutte familiari agli psicoanalisti

che lavorano con i pazienti, anche se forse essi non le avevano mai raggruppate assieme in questo modo e, anzi, forse non sentiranno il bisogno o il valore di farlo nel modo che propongo, dopo che si saranno familiarizzati con ciò che sto per dire.

Il termine di 'lavoro onirico' possiede già un significato assai pregnante. Vorrei estendere alcune delle idee che sono già associate ad esso e limitarne altre. Mi è sembrato che la cosa migliore per evitare che si crei confusione sia quella di raggruppare le mie idee sotto un nuovo termine, in modo da indicare le affiliazioni delle mie idee ed allo stesso tempo da rendere chiaro che sto proponendo una distinzione rispetto alle teorie già raggruppate sotto il termine di 'lavoro onirico'.

Le fonti principali, oltre agli stimoli che provengono dalla pratica della psicoanalisi ed alle affiliazioni storiche delle idee così riunite, sono di tre ordini.

- (1) *L'interpretazione dei sogni* di Freud e specialmente l'elaborazione delle sue teorie sul lavoro onirico.
- (2) Il lavoro di Freud "Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico" e la sua *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*. Essenziali per questo orientamento sono le opinioni che Freud esprime sul narcisismo ed il successivo sviluppo di quel concetto nel suo lavoro, "Pulsioni e loro destini".
- (3) Le teorie di Melanie Klein sulla scissione, sull'identificazione proiettiva e sulle posizioni schizoparanoide e depressiva. Ho fatto ampio uso della descrizione che Klein fa della differenza tra le sue opinioni sul senso di colpa e sulla formazione del super-io e quelle di Freud sul medesimo argomento riguardo ad un aspetto per me molto importante e cioè rispetto a quello che intendo dire a proposito della natura del senso di colpa sociale, dell'acting out e della delinquenza nel paziente psicotico.

Esporrò ora le caratteristiche del lavoro-del-sogno- α , che chiamerò anche, per brevità, semplicemente α .

Il lavoro-del-sogno- α continuo, giorno e notte. Esso opera sulla base degli stimoli che riceve, i quali provengono dal di dentro e dal di fuori della psiche. In particolare, il lavoro-del-sogno- α opera sulla controparte mentale degli eventi della realtà esterna, in altre parole

su quella che Bradley chiama la controparte ideativa del fatto esterno. Questa controparte ideativa su cui α opera sembra essere la coscienza connessa a certe impressioni sensoriali, quella che Freud chiama la coscienza collegata agli organi di senso. In che cosa questa consista, non sono però in grado di dire. Non ho a disposizione alcuna esperienza clinica che mi sembri possa essere utile differenziare da altre esperienze cliniche e che possa etichettare come una parte di ciò che costituisce la coscienza connessa agli organi di senso. Ci sono state, però, delle occasioni in cui un paziente ha parlato di una sua sensazione in modo tale che mi ha fatto pensare che poteva trattarsi di un esempio di un fenomeno mentale prima che venisse trasformato da α . Ci sono state delle occasioni, come mostrerò, in cui un paziente parla, p.es. di un tavolo, in un modo che rende palese il fatto che egli non intende, né esprime, ciò che di solito si intende o si esprime quando si usa quella parola. La differenza solitamente risiede nel fatto che per persone diverse le stesse parole hanno, in aggiunta al loro significato comune, un alone diverso di associazioni. Ma, nelle situazioni che ho in mente, la differenza sta in ciò che sembra essere una *manca* di associazioni. È come se la parola fosse la controparte di una pura nota musicale, priva di armoniche; come se, non volendo dire nient'altro che 'tavolo', si avvicinasse a non voler dire proprio nulla.

Ci sono altre esperienze che sembrano essere quelle di emozione, di paura, di angoscia, di terrore, alle quali il paziente sembra essere incapace di ascrivere un nome o un'immagine o di riconoscerle come corrispondenti ad una qualsiasi espressione verbale che egli abbia mai udito o pronunciato. Nella misura in cui egli si rende conto che quell'esperienza è una di quelle alle quali vorrebbe associare una causa, il paziente può soltanto dire di avere il sentimento tal-dei-tali, ma di non sapere perché. Anche queste esperienze sembrano non essere state trasformate da α . Il tavolo non è un ricordo; è un fatto non digerito; non è stato 'sognato'; non è stato trasformato da α . La stessa cosa è vera per l'esperienza emotiva.

È possibile arrivare più vicini ad una descrizione di che cosa fa α ? Essa presta attenzione all'impressione sensoriale. Ma, per poter fare questo, occorre che l'impressione sia stata resa durevole. Deve venire trasformata in maniera da renderla idonea all'immagazzinamento ed alla rievocazione. In breve, deve poter

essere assoggettata all'attività e questo è impossibile a meno che venga conferita all'impressione una certa durevolezza e che essa stessa sia parte del processo attraverso il quale si conferisce durevolezza.

L'impressione deve venire ideogrammaticizzata: cioè, se l'esperienza è un senso di dolore, la psiche deve avere un'immagine visiva di uno che si massaggia il gomito o di un viso rigato dalle lacrime o di qualcosa del genere. Ma a quel punto entra in gioco una nuova caratteristica, che dipende da quale dei due principi, di realtà o di piacere, sia dominante. Se è dominante il principio di realtà, allora lo scopo dell'ideogramma sarà di rendere l'esperienza idonea all'immagazzinamento ed alla rievocazione; se è dominante il principio di piacere-dolore, la tendenza sarà di avere come oggetto dell'ideogramma il suo valore in quanto oggetto passibile di essere escreto.

Freud ha sottolineato che sotto il predominio del principio di piacere l'azione mira all'escrezione degli accumuli di affetto (cambiamenti dell'atteggiamento del viso, ecc.), mentre sotto il predominio del principio di realtà essa mira ad effettuare cambiamenti nell'ambiente circostante. In accordo con tutto ciò, se è dominante il principio di piacere, la natura dell'immagine visiva sarà diversa da quella che sarebbe sotto il predominio del principio di realtà. La smorfia di dolore o il massaggiarsi il gomito, sotto il principio di piacere, sarà il prodotto finale di un meccanismo inteso a dare sollievo alla psiche, rispetto ad un'esperienza emotiva, in modo tale che questa possa essere vissuta non soltanto come escreta, ma anche come evacuata dentro ad un contenitore. Nella pratica, si può dare molto facilmente l'apparenza di realtà ad una simile fantasia onnipotente se essa viene espressa non soltanto con la formazione di un ideogramma all'interno della psiche, ma anche attraverso la motricità in una smorfia reale di dolore o in un massaggiarsi reale del gomito. Qualche volta nella stanza d'analisi un'azione motoria di questo tipo può essere distinta dall'azione intesa a cambiare l'ambiente grazie alla peculiarità della reazione emotiva suscitata nell'osservatore. Se si tratta dell'espressione motoria evacuatoria di un ideogramma, l'analista è consapevole del fatto che vengono suscitati dentro di lui dei sentimenti che non hanno alcuna componente adeguata all'atto di soddisfarli: obbiettivo del paziente che li sta evacuando è di essere ben sicuro che i sentimenti indesiderati vengano contenuti, senza nessuna

possibilità di fuga, nel loro nuovo ricettacolo. Se l'atto viene portato avanti sotto il predominio del principio di realtà, allora l'ideogramma – sia esso trattenuto all'interno della psiche o esternalizzato attraverso la motricità – ha per obiettivo una conseguente alterazione dell'ambiente. Questo vuole dire che l'ideogramma espresso dalla motricità è sentito dall'analista come una sorta di comunicazione ed un invito a fare qualcosa e non, come nel caso dell'altro stato in cui viene espresso un ideogramma evacuatorio, come un'intrusione dentro di lui, alla quale egli sente di doversi sottomettere passivamente.

In aggiunta all'effetto che dipende dal predominio del principio di piacere o di quello di realtà, c'è anche l'effetto prodotto dal grado in cui la personalità è caratterizzata da una tendenza eccessiva alla scissione e all'identificazione proiettiva. Se questa tendenza è eccessiva, allora il valore del lavoro del sogno- α viene subito alterato, perché chiaramente il suo operare non può dare alcun contributo all'immagazzinamento dell'esperienza, se la psiche fa uso di esperienze che potrebbero altrimenti essere immagazzinate in un fondo che di solito chiamiamo memoria. Ma il ruolo svolto dall'identificazione proiettiva riveste significati così estesi che dovremo parlarne frequentemente in altri contesti, e per ciò penso di poter qui tralasciare l'elaborazione dei punti che diverranno più chiari in seguito.

Finora ho dovuto confessare che non sono realmente in grado di fare nulla di più che indicare il tipo di materiale su cui opera α . Forse, il fatto che, secondo la teoria che sto cercando di adombrare, l'espressione di queste stesse idee dipende dal funzionamento di α e che queste idee non possono venire espresse (secondo la stessa teoria) se non dopo che α abbia operato su di esse, vuol dire che non c'è nessun modo in cui fare verbalmente un approccio più preciso. Vari tipi di tic, tra cui la balbuzie, i racconti di presunti sogni in cui apparentemente non c'è alcun contenuto ma una forte esperienza emotiva, i racconti di sogni in cui le immagini visive sono prive di associazioni di emozione: questo, per il momento, sembra essere il punto più vicino al quale probabilmente siamo in grado di arrivare nel tentativo di pervenire ad una comprensione del materiale mentale su cui opera α . Sarà possibile, entro certi limiti, aggiungere nuovi elementi a questa comprensione se riusciremo a sapere qual è la realtà della quale il materiale su cui opera α è la controparte. L'esperienza che in questo senso ci dà le

maggiori speranze di questo è la situazione che si verifica in una seduta di analisi, in cui l'analista è nella condizione di vedere da sé i fatti del momento su cui a sta operando, nel luogo e nell'attimo stesso in cui i fatti si svolgono.

Mi devo dedicare, per adesso, a considerare ulteriormente il rapporto tra α ed i meccanismi dell'identificazione proiettiva e della scissione. Avrò altre cose da dire in seguito sul rapporto di α con il principio di piacere e sulle conseguenze di questo rapporto sull'aspetto dei sogni che riguarda la realizzazione dei desideri. Ora vorrei occuparmi invece dell'effetto negativo che ha sulla personalità il lavoro-del-sogno- α quando è associato al principio di piacere e ad un'eccessiva identificazione proiettiva. Il sogno di X di 'guardare dalla finestra come al solito' mentre il padre pasticcia con la moglie diventa un processo evacuatorio, un tentativo di disfarsi di 'quei sentimenti' proiettandoli dentro di me. Ma non è forse vero che le immagini visive in un certo qual modo simboleggiano o rappresentano? E se è così, non ha avuto luogo nessun lavoro-del-sogno- α ? Probabilmente ce n'è stato; sembra probabile che certi sentimenti siano stati ideogrammaticizzati, ma *non* allo scopo di una loro digestione mentale, bensì soltanto come ricettacoli per contenere, per imprigionare l'idea o il sentimento e per poi espellerlo. In tal caso, l'immagine visiva stessa è usata come bersaglio per l'identificazione proiettiva e poi come missilecontenitore per un'ulteriore attività di identificazione proiettiva. Se le cose stanno così, forse l'elemento visivo dei sogni è significativo perché c'è la sensazione che il sentimento possa essere escreto più lontano e più efficacemente se viene messo dentro ad un oggetto *visto*, forse in maniera allucinatoria, perché un tale oggetto può essere in contatto senza necessariamente essere vicino, come succede invece per gli altri sensi. Quindi, in un sogno identificato proiettivamente, il sogno stesso è vissuto come analogo ad un oggetto allucinato, non per la gratificazione allucinatoria dell'ingestione, ma per l'escrezione allucinatoria. Il passo successivo sarà l'eiezione, tramite gli occhi, dell'allucinazione che contiene l'esperienza emotiva indesiderata.

Questi sentimenti precludono la possibilità di considerare il sogno come un 'oggetto' reale – come effettivamente si avrebbe l'intenzione di fare – e così precludono la possibilità di sentire l'esperienza del sogno come potenzialmente efficace nella sua funzione specifica. È sospetto, in quanto è soltanto l'*apparenza* di un

fenomeno che promuova la vita e così la sensazione del paziente di essere incapace di sognare rimane intatta. Perché il vero sogno è vissuto in termini di qualcosa che promuove la vita, mentre il sogno impiegato come un contenitore per l'identificazione proiettiva è sentito come un artefatto ed è vissuto come tanto povero di qualità che promuovono la vita quanto lo è di nutrimento un seno allucinato. Ma la sua stessa funzione di contenitore per ciò che è indesiderato lo renderebbe sospetto in ogni caso.

Il fatto che il sogno venga impiegato in funzione escretoria aumenta la sensazione del paziente di essere incapace di sognare: o, piuttosto, il suo pensiero è molto meno preciso di quanto la frase 'incapace di sognare' lascerebbe intendere e questo fatto non fa nulla per diminuire la sua sensazione di mancare di una qualità mentale essenziale.

Finora questa discussione suggerisce che esista il sogno e che esso sia caratterizzato da immagini visive; inoltre, che il lavoro-del-sogno e la sua produzione possano venire impiegati per due scopi dissimili. Il primo riguarda la trasformazione degli stimoli ricevuti dal mondo della realtà esterna e della realtà psichica interna, in maniera che essi possano essere immagazzinati (memoria) in una forma che li renda accessibili alla rievocazione (attenzione) ed alla sintesi tra di loro.

L'altro scopo, che qui mi interessa preminentemente, è l'uso delle immagini visive del sogno a fini di controllo e di eiezione dell'esperienza emotiva non desiderata (il senso di desiderio essendo determinato dal principio di piacere). In seguito, l'immagine visiva del sogno è sentita come un contenitore allucinato – vale a dire, prodotto artificialmente – inteso a chiudere in sé, ad imprigionare, a inoculare l'esperienza emotiva che la personalità si sente troppo debole per contenere senza pericolo di rottura, fungendo così da veicolo per il processo evacuatorio. Il sogno stesso è poi sentito come un atto di evacuazione, in un modo molto simile a quello in cui l'allucinazione visiva è vissuta come un atto positivo di espulsione attraverso gli occhi.

Se un certo tipo di paziente sente di non poter sognare, che cosa sente, invece, l'altro tipo di paziente, quello che sente di *poter* sognare? Propongo di limitare il termine di 'sognare' al fenomeno quale appare alla luce del punto di vista conforme al senso comune, secondo il quale tutti noi facciamo dei sogni, sappiamo che hanno luogo mentre dormiamo e sappiamo che cosa sono quando li

facciamo. Nella cultura popolare, si ritiene che questo sogno dipenda da un'indigestione: penso che la convinzione espressa nell'aforisma 'in vino veritas' dovrebbe essere estesa alle espressioni del senso comune popolare, almeno in questo caso. In breve, propongo che quello che viene comunemente riferito come un sogno sia, sì, considerato da noi come un segno di indigestione, ma non semplicemente di indigestione fisica. Piuttosto, lo si dovrebbe considerare come un sintomo di indigestione mentale. O, per esprimere la cosa in termini più precisi, come un segno – quando un paziente ci riferisce un sogno e noi siamo sicuri che con questo egli intende quello che comunemente tutti intendiamo per 'sogno' – che c'è stato un fallimento del lavoro-del-sogno- α . Naturalmente, questo fallimento può essere dovuto proprio a quelle cause, tale l'uso delle immagini visive al servizio dell'identificazione proiettiva, di cui ho appena parlato, ma ci sono anche altre cause più comuni di fallimento del lavoro-del-sogno- α e ci sono anche diversi gradi di frequenza, nel ricorso da parte di un paziente, all'uso di immagini visive al servizio dell'identificazione proiettiva. Studiare il sogno come un sintomo del fallimento del lavoro-del-sogno- α vuol dire che dobbiamo riconsiderare la serie di ipotesi che ho raggruppato sotto il termine di lavoro-del-sogno-a.

La prima causa di un venir meno della capacità di sognare è associata alla funzione sintetizzante di α in rapporto al super-io.

11 Agosto 1959

Uno dei pericoli del mancato sognare α in seduta è che il paziente, di conseguenza, scinde il proprio super-io omicida e lo evacua. A questo punto egli si trova circondato da frammenti assassini di super-io, ciascuno dei quali si sviluppa immediatamente fino a diventare un super-io. Questi, essendo esternalizzati, non sono visti negli oggetti della vita reale dai quali il paziente è circondato e si produce una situazione simile a quella descritta da Freud come tipica del 'senso di colpa sociale'. Siccome il paziente non solo teme i frammenti del suo super-io omicida, ma anche vorrebbe riunirsi con essi, il pericolo è che a quel punto egli possa

fare un acting out: un acting out che il paziente agisce in un modo calcolato a far sì che le forze sociali della realtà alberghino desideri assassini nei suoi confronti. Donde il pericolo che il paziente possa forzare la situazione commettendo realmente un assassinio.

21 Agosto 1959

α

C'è una grossa difficoltà quando si tratta di fare il passo che porta dal sistema scientifico deduttivo all'ipotesi di basso livello, passibile di verifica clinica. Lo iato tra i dati effettivi clinici (sperimentali) e la teoria che viene messa alla prova e che deve contribuire alla formazione di un'interpretazione mi sembra molto grande; non è soltanto 'l'ampiezza' dello iato, ma anche l'effettiva dimensione in cui esso si situa che è così difficile da determinare. Il tutto diventa più semplice una volta che le due questioni siano state messe insieme.

È molto importante che l'analista sappia non che cosa *sta* realmente succedendo ma che egli *pensa* che stia succedendo. Questa è l'unica certezza che l'analista può pretendere di avere. Se egli non sa che sta pensando che stia capitando una certa cosa, non ha alcuna base su cui fare l'interpretazione. Questo può aiutare a gettare un ponte. La teoria che viene assoggettata ad un test empirico deve essere in rapporto alla sua capacità di mettere l'analista in grado di sentirsi sicuro di *pensare* che accada *x*, non alla sua capacità di farlo sentire sicuro che realmente *accade x*. Il fatto che può essere sottoposto alla prova empirica è la certezza, o il grado di certezza, a cui l'analista può giungere riguardo a quello che egli pensa stia avvenendo. Insomma, l'analista dovrebbe poter dire: "Mi rendo perfettamente conto che il mio punto di vista potrebbe essere del tutto sbagliato, ma so di essere comunque certo che *questo* è il mio punto di vista".

8 Settembre 1959

α

L'incapacità dello psicotico di 'digerire' mentalmente la sua esperienza perché gli manca la capacità α concorre a creare la situazione nota alla maggior parte degli osservatori, cioè la facile accessibilità per l'*osservatore* a quello che dovrebbe essere l'inconscio dello psicotico. Questi elementi rimangono individuabili perché il paziente non è in grado di renderli inconsci. Inoltre, come ho mostrato, non sono disponibili per *lui* perché non è stato fatto nessun lavoro-del-sogno- α per renderli inconsci e quindi a lui disponibili. Lo psicotico è una persona incapace sia di rendere quegli elementi inconsci sia di trarre profitto dall'esperienza, perché trarre profitto dall'esperienza vuol dire poter far sì che il materiale percepito in modo conscio diventi materiale che possa essere immagazzinato mentalmente, in modo tale da essere passibile sia di raffigurazione sia di astrazione.

Un bambino che apprende a camminare è impegnato nello sforzo di rendere inconscio del materiale conscio: soltanto quando ci sarà riuscito sarà in grado di camminare. Lo stesso vale per qualsiasi apprendimento compiuto: l'essere coronato di successo dipende dalle operazioni centrali attraverso le quali il lavoro-del-sogno- α riesce a trasformare il materiale conscio in materiale inconscio idoneo al pensiero inconscio della veglia.

Il non-psicotico e la parte non-psicotica della personalità, hanno paura a rendere qualcosa conscio – questa è la tipica paura nevrotica in psicoanalisi – perché si teme che renderlo conscio sia lo stesso che 'farlo uscire all'aperto'; a sua volta, si ha la sensazione che questo sia lo stesso che evacuarlo e renderlo conscio in modo tale da non poterlo mai più rendere inconscio di nuovo, per cui rimarrà per sempre indisponibile al pensiero inconscio della veglia. E questo, a sua volta, è sentito come indistinguibile dall'essere psicotici. Questa è una delle ragioni che stanno alla base della paura del nevrotico che un'analisi riuscita lo faccia diventare matto. Lo psicotico teme α in parte perché avverte che il suo funzionamento coinvolge il super-io e in parte perché sente che rendere qualcosa inconscio è lo stesso che perdere per sempre quella cosa assieme alla capacità stessa di essere conscio, cioè, è come morire.

Il nevrotico teme l'interpretazione in parte perché rendere un qualcosa conscio è lo stesso che renderlo indisponibile al pensiero inconscio della veglia (che è equivalente ad uno stato di pazzia). Il pensiero inconscio della veglia si occupa delle transizioni dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva.

12 Settembre 1959

Nelle *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, Freud parla della capacità di *attenzione* come di qualcosa che si associa allo sviluppo del principio di realtà; nei suoi scritti successivi, non diede seguito a questo tema. Il termine sembra particolarmente appropriato per un fenomeno che vorrei discutere, ma sono restio ad assumere, con il rischio di stravolgerlo, un qualsiasi termine scientifico che già svolga una funzione utile. È per questa ragione che ho scartato il termine di 'lavoro onirico', che, per alcuni aspetti, designava un insieme di fenomeni che hanno un'apparente somiglianza con quelli che volevo discutere. Allora ho preso in considerazione l'impiego di un qualche altro termine come 'lavoro-del-sogno- α ' o semplicemente 'a', ma il primo termine ovviava soltanto ad alcune delle obiezioni implicite nell'uso di 'lavoro onirico' ed il secondo, anche se evitava un troppo marcato alone di preesistenti associazioni, peccava di eccessiva astrattezza. Il termine di 'reverie' aveva molti pregi, ma implicava uno scollamento dalla pratica e dall'azione, il che era del tutto alieno dai miei obbiettivi. Spero, attraverso l'uso del termine di 'attenzione', di evitare un maggior numero di possibili obiezioni di quanto non sarebbe possibile impiegando uno qualsiasi degli altri termini che ho preso in considerazione. Non mi sembra che Freud abbia fatto del termine 'attenzione' un uso tale che il mio impiego possa degradare un significato che il termine già possedeva e così distruggerne la precisione. Allo stesso tempo è possibile che il mio uso possa essere una legittima estensione di un'apertura alla ricerca che Freud iniziò, ma non perseguì.

13 Settembre 1959

Il contatto con il paziente psicotico è un'esperienza emotiva che

presenta alcune caratteristiche specifiche che la differenziano dall'esperienza di tipi di contatto più consueti; l'analista non incontra una personalità, ma l'improvvisazione di una personalità, o forse di uno stato d'animo, frettolosamente organizzati. Si tratta di un'improvvisazione di frammenti; anche se l'impressione predominante è di amichevolezza, cionondimeno ci saranno dei frammenti di ostilità facilmente individuabili, incastonati nel conglomerato che è stato assemblato, per l'occasione, perché serva da personalità. Se l'impressione predominante è di depressione, il mosaico di frammenti rivelerà pezzi incongruenti di sorriso, senza altro contesto che una specie di contiguità con i frammenti circostanti: lacrime senza profondità, giocosità senza amichevolezza, pezzi di odio...; tutte queste e molte altre emozioni o idee frammentarie sgomitano per presentare una labile facciata.

Ma subito sorge la domanda: è una facciata? Se sì, che cosa c'è dietro? Oppure, se vuol dire che questa personalità improvvisata è tutto, o quasi tutto, quello che c'è, chi o che cosa è responsabile di quell'improvvisazione? Se è una facciata, che cosa cela e a quale scopo?

L'incontro con lo psicotico non è molto diverso dall'evento più quotidiano di una conversazione faccia a faccia con qualcuno che sia affetto da un marcato strabismo: quale occhio bisogna guardare? Per l'analista, il problema è centrale, non periferico. Deve decidere se sta parlando alla personalità apparentemente improvvisata oppure all'improvvisatore che ha dovuto subire l'improvvisazione, impostagli per poter effettuare l'incontro con l'analista, oppure con un improvvisatore che desidera rimanere nascosto dietro la propria improvvisazione.

Supponiamo che il paziente sia in grado di essere normale o che lo sia stato: il conglomerato di frammenti di personalità che fa da personalità al paziente può soltanto essere considerato come la prova che è avvenuto un disastro. La discussione di un caso di questo tipo è difficile, perché abbiamo a che fare non con le normali strutture della personalità umana per le quali Freud ha introdotto termini come io, es, super-io, ma con i pezzi frammentati di queste strutture, che sono state rimessi assieme ma non riarticolati tra di loro.

19 Settembre 1959

Il metodo scientifico

Heisenberg mostra che un insieme di concetti ha una limitazione che non è ovvia rispetto all'insieme stesso dei concetti. L'insieme della relatività e l'insieme della meccanica newtoniana si sono avvicinati l'un l'altro nei limiti in cui le velocità all'interno del sistema sono molto piccole se paragonate alla velocità della luce.

Analogamente, può essere vero che un sistema deduttivo scientifico sia valido in un certo sistema limitato che non è deducibile dal sistema deduttivo scientifico stesso; e ancora che due sistemi deduttivi scientifici separati si avvicinino l'un l'altro in un certo sistema limitato, i cui limiti non sono deducibili dai concetti dell'uno o dell'altro dei due sistemi deduttivi scientifici.

Nell'opera di Freud, il campo sociale in cui l'individuo lavora è considerato come un 'dato', ma a questo punto è essenziale che l'ambiente diventi argomento di ulteriori studi teorici. Soltanto così potranno essere compresi il narcisismo e le psicosi narcisistiche.

* * *

Cogito ergo sum

Sono, dunque penso: penso, dunque sono. Se α viene distrutto, il pensiero diventa impossibile e la personalità smette di esistere. La paura di annientamento da parte dello schizofrenico può essere associata all'esperienza del suo non-esistere in quanto personalità. A questo punto nasce la domanda: che cosa è la personalità? Quali sono i limiti che delimitano il campo del concetto di personalità? Non ci può essere nessuna personalità se non c'è attività di pensiero e autoconsapevolezza. Ci possono essere delle persone, ma non una personalità, se non c'è una funzione di autoconsapevolezza. L'autoconsapevolezza, la funzione di autoconsapevolezza, è la *conditio sine qua non* perché ci sia una personalità. Dire che qualcuno ha personalità è dire che è consapevole di se stesso, non sporadicamente, ma permanentemente, cioè nei termini di un fenomeno continuativo.

La balbuzie è un ripudio della consapevolezza, un'evacuazione

della consapevolezza di ciò che avviene in quel momento; è l'antitesi di a. È quindi incompatibile con uno stato di autoconsapevolezza. E quindi, e entro questi limiti, il balbuziente non ha personalità?

Questo non è vero; di qualsiasi balbuziente si direbbe, penso, che ha una personalità marcata e spesso irascibile.

26 Settembre 1959

Il rapporto del paziente è, labilmente, con l'analista in quanto analista; in prevalenza è con la coppia nella stanza – una qualsiasi coppia, ma la coppia più ovvia è quella formata dall'analista e dal paziente stesso – mentre con se stesso il paziente è in rapporto soltanto in un modo un po' strano, nel senso che si identifica con se stesso oppure con la coppia.

Il rapporto non è tanto con la coppia ma piuttosto con la coppia in quanto composta da due oggetti collegati assieme. L'elemento predominante nel rapporto tra il paziente e la coppia è l'aspetto del rapporto che si costituisce con il legame tra i due oggetti. Il legame più evidente è quello fornito dalle libere associazioni del paziente e dalle interpretazioni dell'analista.

Il legame cambia di carattere. Ai fini di quello che mi interessa approfondire qui, supponiamo che l'analista si senta spinto a dare un'interpretazione sessuale. Potrebbe dire, in risposta ad un qualche materiale precedente del paziente e sulla base dei principi psicoanalitici: "Mi sembra che lei abbia la sensazione che io sono un uomo che sta facendo qualcosa di sessuale ad una donna". Questa asserzione fa diventare la relazione tra analista e paziente una relazione sessuale e lo scambio verbale è diventato un legame sessuale.

Il paziente non sottopone questa interpretazione ad α , se non labilmente e negli aspetti (parti) non psicotici della sua personalità, ma non è di questo che vorrei parlare adesso. La sottopone invece ad attacchi di scissione che mirano ad essere distruttivi: l'interpretazione viene presa dentro soltanto per essere assoggettata alla scissione ed all'espulsione.

Ci sono dei meccanismi per svolgere questa doppia funzione. La scissione viene attuata da una qualche parte della psiche che è rappresentata simbolicamente o figurativamente dai denti, da una macchina per scrivere (che lavora al rovescio, per così dire: le parole vengono prese dentro mediante l'udito e frantumate in lettere dell'alfabeto e così non soltanto frammentate ma anche trasformate da suoni in oggetti visivi e espulse attraverso gli occhi per diventare ancor più mutilate, così che ora sono forme minute, irriconoscibili e lontane), da un grammofono (che pure lavora al rovescio) e così via. La scelta dell'apparato sensoriale impiegato per l'espulsione è connessa alla distanza alla quale vengono scagliati gli oggetti frammentati. L'apparato visivo è usato per l'espulsione a distanza; il senso tattile non va oltre alla pelle, in una direzione, ed a vari organi del corpo nell'altra.

A causa del conflitto in atto tra le pulsioni riparatrici e creative, questo processo evacuatorio può non raggiungere il suo punto estremo, rappresentato da allucinazioni visive invisibili, che sono il risultato della trasformazione in immagini figurative, seguita dalla frammentazione in pezzi piccolissimi e dall'espulsione a grande distanza attraverso gli occhi. Avviene un certo grado di figurativizzazione e di altre trasformazioni per formare gli oggetti allucinatori bizzarri (cioè quelli che sono tali dal punto di vista dell'analista).

La situazione che a questo punto si è venuta a creare nella stanza d'analisi va tenuta distinta da quella di cui tratterò nel sistema scientifico deduttivo intitolato *Allucinazione e Sogno*, che affronta il problema della transizione da una posizione ad un'altra quando la posizione depressiva è indissolubilmente legata con la materializzazione (realizzazione) di un super-io omicida. Per ora vorrei prendere in considerazione il destino del contenuto, delle caratteristiche, del legame tra analista e paziente che, come abbiamo visto, è stato sottoposto alla scissione ed all'evacuazione.

“Bene, allora, se vuole saperlo”, disse, con l'aria di chi sta per fare una confidenza, “ieri sera ho avuto una serata proprio gradevole. Gente che fumava: un'atmosfera intelligente, amichevole e poi...”, ora il tono diventa indignato e la voce alta, “la cameriera mi ha portato una tazza di caffè riempita solo per metà e questo ha as-so-lutamente posto fine a tutto”. Abbassando la voce, “Non potevo fare proprio niente, dopo. Niente”. Quasi bisbigliando, “È stato il colpo di grazia”.

Il rapporto dello schizofrenico non è prevalentemente con l'analista, ma con l'analista + se stesso. Vale a dire, è prevalentemente un transfert sociale: dal dualismo al narcisismo.

I persecutori sono i prodotti della distruzione *immediata* della conversazione. Cioè, se $a + p$ stanno parlando sessualmente, allora p evacua non appena distrugge non appena ascolta la coppia sessuale. Allo stesso tempo ricostruisce: il suo significato verbale ecc. è la ricostruzione e questo è udibile nella forma della sua descrizione dei suoi persecutori.

27 Settembre 1959

X ha dei vissuti di persecutorietà rispetto a varie impressioni sensoriali che riceve. Queste impressioni sensoriali sono tutte segno di un processo di digestione mentale? Quando sente un rumore come di sbattere, è perché deve mettersi in uno stato mentale appropriato all'essere al di dentro della mamma per spiare i processi digestivi, una specie di rapporto sessuale in cui lei (io, nell'analisi) lo sta digerendo, facendolo sbattere e schiacciare, per farlo a pezzi, (si lamenta ripetutamente di questo 'schiacciare') e così facendo, lo muta semplicemente da persona in conglomerazione di pezzi di feci, in un pezzo di cacca? In questo caso, il suo tentativo di ficcarsi dentro l'analista è emotivamente identico al ficcarsi 'fino in fondo' dentro il rapporto sessuale dei genitori: la digestione di un genitore da parte dell'altro. ('Fino in fondo' qui vuol dire estremo in senso multidimensionale: nello spazio, nel tempo, nella 'completezza', nel coinvolgimento emotivo. Per questo concetto ci vorrebbe un simbolo matematico o qualcosa di analogamente preciso ma astratto.) Il paziente deve vedere il supposto rapporto sessuale tra i genitori, in tutti i suoi dettagli, fino alla sua amara conclusione. Ma mentre procede, perde il contatto con la sua 'base'.

29 Settembre 1959

Oggi X insisteva con angoscia che la mia voce andava meglio e che era più forte: che mi era tornata. E, come corollario, che era stata molto debole. Ovviamente, la sua idea era che *lui* me l'avesse messa a posto, non che mi avesse danneggiato. L'analisi può procedere soltanto se gli è permesso di essere l'analista. Ma tutto questo è un acting out di una fantasia. È diverso da un'analisi normale, in cui la fantasia deve essere interpretata: qui è agita e l'analista deve essere d'accordo che la fantasia è un fatto.

Mi sta venendo sonno: fa parte della condizione di rilassamento che devo raggiungere perché le mie idee mi siano accessibili. Devo *sognare*, ma poi, così facendo, corro il rischio di addormentarmi profondamente. Ho dovuto chiudere gli occhi perché mi bruciavano: poi mi sono quasi addormentato. “Guarda il muro, mia cara, mentre passano i Signori”. Un processo di contrabbando di cui non devo sapere niente. Un incartare ed impacchettare le merci che vorrei togliere dall'ambiente. Questo vuol dire che α serve per *nascondere* le cose al conscio? Se è così, siamo più vicini al concetto freudiano di lavoro onirico. Il conscio è servo dell'inconscio. È il conscio che ha il compito di mentire e di ingannare e di proteggere l'inconscio nelle sue attività.

2 Ottobre 1959

X

Quando comincio a pensare ad una seduta insolitamente piena, non riesco a ricordarmi niente. Questo fa sì che io mi chieda se il mio desiderio per la sua collaborazione non mi porta ad esagerare quello che ha fatto.

Entrò nella stanza porgendomi il suo assegno. Si sdraiò partendo dall'estremità del lettino dove di solito poggia i piedi. Parla: “Mi sono chiesto se compilare l'assegno stando in piedi. Non ho potuto trovare un gabinetto o un treno in cui farlo. Se l'avessi fatto giù da basso, Lei avrebbe dovuto stare in piedi”. Ora invece non sono affatto sicuro che non abbia detto “Se l'avessi compilato nella sala d'attesa, questo avrebbe costretto Lei a stare in piedi”, o se il problema non fosse piuttosto che se l'avesse compilato da basso, questo mi avrebbe costretto ad attendere. Il punto è che sospetto

che ogni tanto egli parla con una grande precisione, dal suo punto di vista e che se tratto quello che ha detto alla stregua di una conversazione più casuale, sono colpevole di schizzare il buon cibo di qua e di là, per dire.

Forse dovrei considerare la precisione schizofrenica – un'accuratezza meticolosa – e la distruttività schizofrenica.

4 Ottobre 1959

Nonostante i progressi compiuti dalla scienza negli ultimi anni, i metodi impiegati nel lavoro scientifico sono tuttora sottoposti a disamina critica. Gli interrogativi morali da parte degli stessi scienziati riguardo all'uso che viene fatto della conoscenza scientifica sono poco rilevanti per la discussione dei metodi stessi, ma hanno nondimeno dato un contributo al suo approfondimento.

La questione non è nuova per la filosofia, anche se non è necessario risalire a prima di Hume per trovare le origini delle attuali controversie. Il problema, per come esso appare al filosofo, è stato chiaramente formulato da Prichard, che scrive:

Anche se siamo consapevoli del fatto che qualsiasi conoscenza alla quale giungiamo è il risultato di un processo che abbiamo conseguito, non riflettiamo sulla natura del processo – almeno in un modo sistematico – per renderlo oggetto di uno studio speciale. Ma prima o poi, la conoscenza dei nostri errori e il desiderio di essere sicuri di giungere a qualcosa di genuino, cioè qualcosa che sia veramente conoscenza, ci porta a riflettere sul processo...alla fine ci troviamo a chiederci se siamo davvero capaci di conoscenza e non semplicemente sotto l'illusione di pensare di essere in grado di conoscere.

Nelle scienze naturali le teorie della meccanica quantistica hanno fortemente disturbato il concetto classico di un mondo oggettivo di fatti che viene studiato oggettivamente. E, nello stesso tempo, l'opera di Freud ha suscitato la critica di essere non-scientifica in quanto essa non si conforma agli standards della fisica e della

chimica classiche: la sua opera costituisce un attacco alle pretese dell'essere umano di possedere una capacità di osservazione e di giudizio oggettivi perché ha mostrato quanto spesso la manifestazione delle convinzioni e degli atteggiamenti umani valga più per la sua efficacia nel travestire impulsi inconsci che non per il suo reale contributo alla conoscenza degli argomenti che pretende di discutere.

Ma, si potrebbe obiettare, non si potrebbe dire che i fatti scoperti come risultato dell'applicazione di metodi scientifici costituiscono la prova che i metodi impiegati – per esempio, le formulazioni matematiche usate nella predizione dei fenomeni astronomici – hanno una loro validità che non dipende dall'osservatore che li elabora e li impiega e che quindi questi metodi appartengano all'ontologia e non all'epistemologia e sono 'oggettivi' e non 'soggettivi' α Purtroppo no, perché, come ha mostrato Heisenberg attraverso l'interpretazione della teoria della meccanica quantistica fatta da lui stesso, da Nils Bohr e da altri della scuola di Copenhagen, non c'è nessun fatto singolo che sia senza correlazioni con la totalità dei fatti e sia immune dall'esserne influenzato e questa totalità non può che rimanere sconosciuta. Può darsi che pure il concetto di spazio possa essere applicato soltanto in modo molto limitato perché non è detto che ci sia una realtà che corrisponda a questo concetto. Come ha sottolineato Poincaré, i nostri metodi di misurazione, che hanno svolto e tuttora svolgono un ruolo fondamentale nel concetto di spazio, sono chiaramente in rapporto alla consapevolezza che l'uomo ha del proprio corpo e possono in realtà essere ignorati, come lo sono nella geometria posizionale di Reimann. Nessuno psicoanalista sarebbe sorpreso nel sentire che le origini della misurazione vanno ricondotte alle esperienze dell'infanzia e della fanciullezza.

Poiché la filosofia della fisica moderna – la disciplina scientifica più rigorosa e che ha avuto più successo – può essere qui vista come assolutamente compatibile con una teorizzazione filosofica di elementi non-coordinati e non-coerenti, simili al dominio mentale degli elementi isolati dal quale il matematico, nella descrizione di Poincaré, cerca di trovar riparo mediante la scoperta del fatto 'selezionato'; e poiché inoltre lo stato mentale descritto da Poincaré è assolutamente compatibile, se non addirittura identico, con quello descritto da Melanie Klein nell'illustrazione delle posizioni schizoparanoide e depressiva, è ragionevole supporre che lo studio

e la spiegazione di questi elementi non-coordinati sarà dettata dall'impulso descritto da Poincaré e studiato minuziosamente da Melanie Klein e dai suoi colleghi, che troverà un limite nella capacità mentale che, in ultima analisi, è lo strumento attraverso cui lo studio viene condotto. Questo vuol dire, a sua volta, che, dell'insieme dei fatti, verranno sottoposti ad indagine soltanto quelli che verranno chiarificati e resi comprensibili da calcoli matematici esistenti. Se i fatti si trovano al di là dell'ambito di efficacia di questi metodi, non verranno scoperti; e, se verranno scoperti, ovviamente saranno fatti tali da conformarsi ai calcoli matematici che sono stati impiegati e quindi da sembrar confermarli. Non c'è alcun ragione per supporre che la totalità dei fatti, o anche una porzione considerevole di essi, dia sostegno all'idea che esista una realizzazione corrispondente ai calcoli matematici ed ai sistemi scientifici deduttivi che essi rappresentano. Per lo psicoanalista ci sono tutte le ragioni per assumere che i fenomeni matematici appartengano al dominio dell'epistemologia e che essi quindi siano materia di studio psicoanalitico e che, in particolare, si debba considerare la matematica, come Heisenberg dice di 'ogni parola o concetto', come avente 'soltanto un campo limitato di applicabilità'. Come dice:

Quando noi rappresentiamo un gruppo di nessi con un sistema chiuso e coerente di concetti, di assiomi, di definizioni e di leggi, rappresentate a loro volta da uno schema matematico, noi abbiamo di fatto isolato ed idealizzato questo gruppo di nessi allo scopo di una chiarificazione. Ma anche se in questo modo viene raggiunta la chiarezza completa, non si sa con quale esattezza la serie di concetti descriva la realtà.

In breve, lo psicoanalista dovrebbe considerare la matematica come una delle classi limite che appartengono alla psicoanalisi nella misura in cui questa aspira ad essere un sistema coerente di concetti e, più in particolare, uno dei metodi attraverso cui il sistema schizoparanoide e quello depressivo vengono posti in relazione dinamica tra loro e, quindi, come un aspetto di quei fenomeni mentali che hanno che vedere con il conseguimento dello sviluppo mentale mediante la facilitazione di quella relazione dinamica. Diventa chiaro allora, che, dal punto di vista della psicoanalisi, la matematica non appartiene al dominio dell'ontologia e neppure a

quello dell'epistemologia, ma piuttosto a quella classe di funzionamento mentale che – dato che la transizione avanti e indietro dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva è essenziale per lo sviluppo mentale – è essenziale per la stessa sanità mentale.

Questo non per denigrare la matematica, ma un tentativo di mostrare quanto sia erronea l'idea che un'importanza preminente in un qualche specifico dominio, per quanto importante esso sia, debba conferire la stessa uguale significatività nell'universo di tutti i domini: un errore che ha portato alcuni osservatori a sostenere che l'impossibilità di produrre i calcoli che rappresentino il sistema deduttivo della biologia ed in particolare quello della psicoanalisi, rappresenti necessariamente la condanna della disciplina per la quale essi non esistono. La matematica può avere un ruolo molto importante dal punto di vista psicoanalitico come oggetto di studio e, allo stesso tempo e per la stessa ragione, essere un elemento importante in quei processi mentali di una persona che gli consentono di essere uno psicoanalista.

6 Ottobre 1959

X

“Ho della vernice sulla manica”. Continuò a lungo su questo argomento; non poteva toglierla dalla manica; avrebbe potuto danneggiare il mio “lettino nuovo”. Lamentele a causa di rumori.

Una parte della seduta poteva essere spiegata in termini del suo essere proprio al di dentro della madre, testimone da quella posizione di un rapporto sessuale; un'altra parte in termini di una relazione sessuale con me, che veniva realizzata sessualizzando una relazione avvilita. Disse che c'era del fumo che veniva dalle stanze di un ultimo piano: due stanze; un'autobotte dei pompieri che si dirigeva verso una casa nella quale c'era stato un incendio non più di una settimana prima. Gli interpretai tutto questo come scena primaria. Ma sentivo che più che altro si trattava di una libera associazione da parte mia rispetto agli stimoli che il paziente aveva prodotto. La seduta aveva una sua certa coerenza, interpretandola io così. È incredibile quanto poca fiducia io possa avere del lavoro

fatto: mi sembra che una così gran parte di esso venga fatta da me da rendere qualsiasi 'risultato' in seduta esposto alla critica che si tratti di qualcosa che viene costruito dall'analista all'interno della propria mente, senza alcun elemento di reale contributo da parte del paziente. Eppure il paziente è pronto a criticare come se qualsiasi interpretazione che non sia minuziosamente precisa sia un'imprecisione assolutamente imperdonabile. È di gran lunga più facile per me richiamare alla mente una mia interpretazione di quanto non lo sia ricordarmi del materiale su cui si basava. Cionondimeno, oggi c'erano delle interpretazioni che suonavano giuste. Una di queste riguardava il fatto che si comportava e si sentiva, come un neonato – o D oppure il nascituro – in maniera che il neonato non lo potesse invidiare in quanto genitore. In questo modo non veniva consentito al genitore di avere una qualsiasi cosa che il neonato non potesse avere.

La relazione con me è governata dalla stessa vigilanza nei confronti di una forza mortalmente invidiosa che sembra essere da qualche parte nei paraggi. Spesso è come se il materiale offerto alla mia ispezione ed interpretazione venisse tolto di mezzo proprio mentre sto interpretando. Gli ho fatto vedere che una relazione avvilente con me veniva resa tollerabile sessualizzandola.

7 Ottobre 1959

X

Il golfino fatto sapientemente a maglia da sua moglie ma che non va bene per il raffreddore del bebè. Treni che non si comportavano come avrebbero dovuto (non come sogni intesi ad evadere la frustrazione). "Ho fatto un sogno; me lo sono ricordato non appena mi sono alzato dal lettino l'ultima volta. Avevo dipinto un quadro; appiccicato ad uno degli angoli c'era il pagamento del quadro. Non so come avesse fatto ad arrivare lì." (Evasione dalla frustrazione.) Aveva parlato del suo desiderio di guadagnarsi da vivere con la pittura.

Quanto dovrei interpretare concordemente alle teorie classiche? Il paziente mostrava di non pensare si trattasse di un sogno per il modo in cui aveva detto " Non so come avesse fatto (il pagamento)

ad arrivare lì.” Era quindi piuttosto probabile che si trattasse più di un’allucinazione che non di un sogno. Ed ero riuscito a fargli vedere, con il sogno e con i due treni, che lui si aspettava che i treni funzionassero come entità capaci di evadere la frustrazione, non come ‘fatti’ – treni veri – in grado di modificare la frustrazione, che cioè ti potessero portare da qualche parte se eri in grado di pagare il prezzo di tollerare la frustrazione.

Mi sento così eccitato, da questa seduta e dalle precedenti, per come mi sembra diano conferma alla teoria di α ed alle teorie sull’evasione dalla frustrazione e sulla modificazione della frustrazione, che non riesco quasi a fidarmi di avanzare una ragionevole critica a tutta la faccenda. Inoltre, non c’è alcun dubbio che si stia verificando un grossissimo miglioramento.

11 Ottobre 1959

La resistenza

Contro che cosa si oppone resistenza? Contro l’indagine psicoanalitica? Contro l’interpretazione? Contro l’esperienza emotiva dell’indagine? Contro la possibilità di scoprire qualcosa? Contro il risvegliarsi delle emozioni? Contro gli elementi della posizione schizoparanoide? Contro la congiunzione della posizione schizoparanoide con quella depressiva? Contro l’insorgere della posizione depressiva?

Mentre scrivo questo e penso che probabilmente si oppone resistenza contro tutte queste cose, mi trovo a pensare con odio e paura a Z: un’immagine di me che mi alzo, durante una riunione e che lo attacco perché è un disastro per la sua professione. E mi rendo conto che è di questa immagine visiva che ho paura. Non voglio avere l’esperienza dell’immagine visiva. Una paura di questo tipo, spinta abbastanza avanti, inibirebbe o distruggerebbe α : il processo, cioè, mediante il quale il fatto dell’immediato viene trasformato in materiale ‘immagazzinabile’ e non semplicemente introiettato come un fatto non-digerito. Poi c’è un’immagine visiva del mio sé che viene espulso dalla riunione e che si lancia in una nobile e appassionata perorazione.

Gli elementi sono dunque frammenti della ‘coppia’ distrutta e

questo va d'accordo con l'osservazione di X.

Ma che dire della matematica e della musica? La geometria è una specie di immagine visiva; la musica può evocare immagini visive.

* * *

Questa domanda è stata seguita da una lunga digressione costituita da altri pensieri e da attività fisica. Perché? In parte perché non riuscivo ad andare oltre, ma in parte anche perché sentivo di essere alle prese con elementi sconosciuti che non andavano bene con il mio schema o a qualsiasi altro schema. Qualsiasi sintesi comporta sempre la comparsa di ulteriori elementi sconosciuti, vale a dire la comparsa di tutta una massa di ulteriori 'elementi'. Questi presumibilmente richiedono un nuovo sistema deduttivo, una nuova teoria, o una parte di un nuovo, ma ancora sconosciuto, sistema deduttivo. A questo punto diventa chiaro che l'obiezione alla posizione depressiva non è soltanto la comparsa dell'oggetto sintetizzato, ma anche di tutta una massa di ulteriori oggetti non-sintetizzati. Così, uno dei motivi della paura del super-io punitivo sintetizzato è che la sua comparsa è inseparabile dalla comparsa di ulteriori 'elementi', che sono considerati, in parte alla luce del super-io punitivo che è stato ricreato, come prova evidente della distruttività della personalità. È la rivelazione non soltanto della passata distruttività ma anche di una nuova distruttività appena sfoderata. Si sente che un atto creativo è il segnale per la scoperta della rivelazione di ulteriori e maggiori compiti riparativi. Questo gioca un ruolo nella sensazione di insostenibile affaticamento che alcuni pazienti sperimentano.

Che cosa porta, dunque, alla resistenza nella musica o nella matematica? A mio modo di vedere, è la sfinge, il flagello (di 'elementi?'), il terrore rispetto all'esperienza del gioco reciproco delle posizioni schizoparanoide e depressiva. Perché sono così mortiferi gli 'elementi'? L'animale che va a quattro gambe, poi a due gambe ed infine a tre gambe sembra essere in rapporto con la cosa a tre ginocchi con gambe uguali.

* * *

Il compito che l'analista si trova di fronte è quello di applicare l'intuito e la ragione ad un'esperienza emotiva che avviene tra due persone (una delle quali è lui stesso) in modo tale che non soltanto

lui ma anche l'analizzando acquisisca una certa comprensione della risposta dell'analizzando a quella situazione emotiva e che la acquisisca prendendo in considerazione i dati di fatto sui quali l'analista attira la sua attenzione nel corso delle sue interpretazioni. Non basta che l'analista sia convinto che ci sono prove per la veridicità delle sue interpretazioni: deve averne abbastanza di prove a disposizione per dare all'analizzando la possibilità di convincersi, con la sua ragione, della validità dell'interpretazione.

Questo è l'ideale; nei fatti, l'ambiente dell'analista, in cui metto anche il suo stato mentale, qualunque siano gli elementi che vi concorrono, e lo stato mentale disturbato dell'analizzando introducono degli ostacoli che fanno sì che l'analisi si rapporti a questo ideale con vari gradi di approssimazione.

L'esperienza analitica è un complesso di molte esperienze, che – una per una – sono familiari sia all'analista sia all'analizzando e che quindi tendono a dare un'apparenza ingannevolmente semplice ad una situazione che, facendo confluire assieme tutte queste esperienze familiari, finisce con il diventare assolutamente unica. Tutto quello che succede nella stanza d'analisi è successo abbastanza comunemente in passato ad entrambi i partecipanti, ma mai esattamente in quello stesso modo. Il comportamento che è sotto osservazione è uno spaccato, studiato in dettaglio, del comportamento di comuni esseri umani ed anche le interpretazioni che vengono date non sono essenzialmente diverse dal tipo di interpretazioni che nel corso della vita comune siamo abituati a dare ed a ricevere, anche se non abbiamo mai nemmeno sentito parlare della psicoanalisi. Cionondimeno, ad un non addetto ai lavori le interpretazioni sembrano tirate per i capelli e bizzarre, qualità, queste, che derivano dall'ampliamento che la comune capacità di interpretazione acquisisce mediante lo sviluppo dell'intuito dell'analista e grazie al supporto che egli trae dal corpus della teoria psicoanalitica con cui ha familiarità.

Queste teorie sono sempre una faccenda che provoca un certo grado di controversie anche tra gli psicoanalisti, in parte perché lo sviluppo della disciplina vuol dire che ci sono sempre delle teorie che sono ancora in fase di prova, in parte perché ci sono delle teorie che, seppure accettate da lungo tempo, sembrano richiedere una qualche revisione e in parte perché l'applicazione di una teoria, magari buona di per sé, è stata deficitaria e quindi ha reso sospetta la teoria stessa.

Le teorie della psicoanalisi sono peculiari in quanto il loro uso nella stanza d'analisi mette in risalto, in un modo che è raro in altre scienze, la loro funzione come strumenti effettivi che l'analista deve usare nel suo lavoro. In altre scienze, le teorie informano l'uso che si fa dei vari strumenti e attrezzature: nella psicoanalisi, la teoria è essa stessa lo strumento.

16 Ottobre 1959

Varie forme di manifestazione del sogno

1. Organica

- (a) Il paziente potrebbe avere una commozione cerebrale; una probabilità remota, ma che bisogna tenere a mente di fronte alla condizione disturbata del paziente e quindi alla possibilità che egli avrebbe potuto trovarsi coinvolto in un incidente.
- (b) Potrebbe essere ubriaco.
- (c) Potrebbe avere preso qualche altro droga: cocaina, barbiturici, ecc.

2. Psicologica

- (a) È in corso α . Vale a dire, il paziente sta cercando di trasformare in una forma assimilabile gli eventi che si stanno verificando in quel momento nella stanza. Questo implica che la sua capacità α sia rudimentale e che venga espressa ad alta voce presumibilmente per ottenere l'aiuto dell'analista. Ma può scivolare nel
- (b) sognare: la comparsa di un'attività che il paziente non osa permettersi fuori dalla presenza dell'analista, per via del suo terrore del contenuto *manifesto* del sogno ed in particolare degli oggetti distrutti, degli oggetti dis- α -izzati e del super-io.
- (c) Un sogno costruito artificialmente o un sogno allucinato: quest'ultimo va tenuto distinto dall'allucinazione. Senza questa distinzione, l'incapacità di produrre associazioni non può essere

correttamente intesa e si perde la distinzione tra il processo che è inteso ad evacuare (l'allucinazione) ed il processo che ha a che fare con il bisogno di introiettare. Il sogno costruito artificialmente, *suona* esattamente per quello che è: è fabbricato consciamente e questo, penso, deve essere considerato la caratteristica che lo distingue dal sogno allucinato. Il sogno allucinato viene prodotto in uno stato di coercizione: il paziente *deve* sognare ed è questa compulsione che porta ad un sogno allucinato incontrollato.

- (d) Allucinazione: olfattiva, uditiva, visiva. La funzione è evacuatoria ed è stimolata dagli eventi dell'immediato. Se conosce il contenuto dell'allucinazione, l'analista deve considerarla come una situazione in atto, per nulla trasformata (digerita). Per esempio, il paziente si tira su di colpo, fa un gesto con la mano e dice: "Mia moglie, è mia moglie! Sta venendo a prendermi! Fermatela!". Questa è un'immagine visiva: il paziente la sta evacuando attraverso gli occhi. Si potrebbe pensare che questo è il modo in cui vede me e che quindi devo essere trasformato mentalmente in un'immagine visiva della moglie morta. Nei fatti, questa è un'opinione plausibile, ma che non regge, per una serie di motivi che esplicherò tra un po'. Il paziente non mi vede in nessun vero senso del termine, né il paziente ha un qualche altro tipo di percezione sensoriale di me. Rimango un fatto non-digerito, perché la sua consapevolezza sensoriale, assai parziale, della mia presenza ha agito da stimolo per i suoi meccanismi proiettivi e così il paziente ha espulso un vecchio fatto non-digerito. Per il momento non prenderò in considerazione la natura e l'origine di questa sua immagine visiva della moglie morta, che qui è un fatto non-digerito del passato, se non per dire che si tratta probabilmente di un frammento di un sogno del passato, non digerito nel momento della sua prima comparsa, che data da un'epoca in cui il paziente era in grado di sognare e che quindi esso ha un grosso significato prognostico. Potrebbe, in realtà, venir assunto come un segno che indica la possibilità di una riparazione e di una guarigione psicoanalitiche, perché indica che c'è qualcosa da riparare. Per il momento vorrei dire soltanto che, al di là di qualsiasi effetto che l'interpretazione possa produrre, il fatto non-digerito originale, cioè l'immagine della moglie morta, continua a rimanere non-

digerito; in aggiunta a questo, c'è un nuovo fatto non-digerito, vale a dire la mia presenza ed il mio intervento in quanto analista. Abbiamo tutti i motivi per supporre – di nuovo al di là dell'effetto che qualunque interpretazione possa produrre – che il nuovo fatto nondigerito, in aggiunta a quello vecchio, apparirà di nuovo in un qualche futuro momento.

17 ottobre 1959

Il Sogno

Il termine 'sogno' lo userò sempre per indicare i fenomeni che Freud ha descritto con questo termine. Il sogno è un'esperienza emotiva che, dal punto di vista dello sviluppo, è insoddisfacente, in quanto si tratta di un tentativo di soddisfare le funzioni che sono incompatibili: si colloca nell'ambito del principio di realtà e di quello del principio di piacere e rappresenta il tentativo di soddisfarli entrambi. Vale a dire, è un tentativo di conseguire sia l'evasione dalla frustrazione sia la modificazione della frustrazione e fallisce in entrambi i casi. In quanto tentativo di modificare la frustrazione, richiede un'interpretazione; in quanto tentativo di evadere dalla frustrazione, non riesce a soddisfare, perché l'elemento di soddisfacimento del desiderio che è presente in esso lascia la personalità consapevole del fatto che il desiderio non è stato soddisfatto nella realtà. Il sogno occupa quindi un ruolo cospicuo nel trattamento: esso contiene e al tempo stesso è una manifestazione di tensioni dolorose. Ma, per la stessa ragione, la sua importanza è meno rilevante nell'ambito dei processi coinvolti nel mantenimento di uno sviluppo scorrevole: i meccanismi cruciali sono quelli che hanno a che fare con la possibilità di rendere le percezioni dell'esperienza idonee ad essere immagazzinate nella psiche, vale a dire α e poi di rendere di nuovo disponibili, quando la psiche ne ha bisogno, queste trasformazioni di esperienza che sono state immagazzinate. Il problema è: che cosa sono questi meccanismi cruciali? Può darsi che non lo sapremo mai e che si possa soltanto postularne l'esistenza allo scopo di spiegare una serie di ipotesi passibili di essere tradotte in dati empiricamente verificabili e che quindi si debba lavorare con questi postulati senza

dare per scontato che prima o poi verranno scoperte delle realtà ad essi corrispondenti. Ritengo che α sia un postulato di questo tipo.

* * *

La distruzione di α

Una delle conseguenze è il deperimento della psiche rispetto al suo bisogno di realtà. Non c'è più nulla, quindi, che possa venire contrapposto alla fantasia. Questo è un motivo in più per l'incapacità di tirarsi su, svegli: non c'è abbastanza 'su' nei cui confronti tirarsi.

Ci sono due condizioni che bisogna distinguere:

- (1) la sensazione di non poter sognare: così forte da impedire al paziente di rendersi conto che in realtà sta sognando;
- (2) la reale incapacità di sognare.

Il fatto che sembri che il paziente stia sognando può quindi essere dovuto a fenomeni che sembrano simili ma che in realtà sono ben diversi, a seconda che si rifacciano a (1) o a (2). Se si rifanno a (1), allora gli elementi disgiunti sono elementi- α che il paziente non può sintetizzare, per esempio a causa della sua paura del super-io, oppure del suo odio per la realtà oppure del suo terrore nei confronti della depressione. Se si rifanno a (2), allora gli elementi disgiunti sono elementi- β .

* * *

Le conseguenze della distruzione di α

Il paziente è ora chiuso in uno stato mentale che non è più adeguato ai suoi bisogni. È in uno stato di grave carenza mentale e psichica rispetto alle sostanze necessarie per il suo sviluppo. In breve, il suo tentativo di evitare la frustrazione, avendolo tagliato fuori dal contatto con la realtà, ha finito con il produrre una

frustrazione ancora più intensa di tutte quelle che aveva cercato di evitare. Egli è 'imprigionato nella psicoanalisi'.

Il tentativo di fuggire implica il ripristino di α , che è stato distrutto dalla scissione e dall'identificazione proiettiva: bisogna recuperare i frammenti e rimetterli insieme. Oltre alle difficoltà che derivano da questo progetto, che sono particolarmente gravi quando la frammentazione è arrivata al punto di produrre pezzettini piccolissimi, c'è il timore del pericolo, di cui ho parlato, che il paziente teme possa seguire al ripristino di un super-io estremamente distruttivo, ripristino che è inevitabile se si tenta un qualsiasi tipo di ripristino. Quindi il processo di riparazione è continuamente ostacolato da una concomitante procedura distruttiva.

Il risultato è un quadro clinico complesso e confusivo, in cui l'analista deve tentare di mostrare i frammenti che il paziente tenta di giustapporre. Durante questo processo fa la sua comparsa il super-io distruttivo e contemporaneamente vengono messi in atto tentativi distruttivi, su istigazione del super-io, per disfare i tentativi di giustapposizione e di riparazione.

Così il paziente produrrà un frammento di un'immagine visiva. In seguito verrà prodotto un altro frammento, magari molte sedute dopo. Se tutto va bene, vengono via via prodotti altri frammenti, magari ad intervalli sempre più brevi di tempo, finché, alla fine, diventa possibile indicare la relazione reciproca di alcuni di questi frammenti di immagini visive. La reazione del paziente fa vedere che egli intravede il temuto super-io nei lineamenti incerti dei frammenti giustapposti. Questo è il segnale che scatena nuovi attacchi di scissione contro il super-io ed un'ulteriore dispersione dei frammenti. Ma anche il super-io frammentato si mette a distruggere per conto proprio e si scinde nel corso del processo di scissione dell'io. Questa mutua distruzione si trova in conflitto con gli sforzi riparativi che sono ancora in corso.

Ma, a questo punto, dobbiamo prendere in considerazione un'ulteriore conseguenza della distruzione di α . Poiché la sua distruzione rende impossibile immagazzinare l'esperienza e vengono trattenuti nella mente soltanto i 'fatti' non digeriti, il paziente sente di contenere non le immagini visive delle cose, ma le cose stesse. Reciprocamente, le cose stesse vengono da lui considerate nello stesso modo in cui le persone non-psicotiche e la parte non-psicotica della sua personalità considerano i 'pensieri' e le

‘idee’: il paziente si aspetta che esse si comportino come se fossero immagini visive nella sua mente. Ho descritto in un altro mio lavoro alcune delle conseguenze di ciò; il risultato finale che vorrei qui sottolineare è l’incapacità del paziente a sognare e l’esacerbazione della frustrazione che ne deriva, come pure l’aumento della frustrazione che la distruzione di α era intesa ad evitare ma che, invece, è stata intensificata. Lo stato di forte carenza in cui si trova la psiche rispetto a tutti gli elementi di cui ha bisogno per la crescita e per lo sviluppo dà un’estrema urgenza all’incapacità di sognare del paziente. Questa attività, però, avviene al di fuori della seduta ed è impregnata dei pericoli insiti nella presenza di un super-io ripristinato. La paura di questo è in conflitto con la necessità di ripristinare la capacità di sognare, perché si tratta proprio della paura dell’annientamento. Di conseguenza, il paziente, come abbiamo già visto, ha bisogno di limitare questi tentativi soltanto alle sedute: allora e soltanto allora, può essere sicuro dell’aiuto esterno fornito dalla presenza dell’analista. È questo che porta agli eventi che ho descritto in precedenza, in cui il paziente si sforza di sognare in seduta. Ma, nell’esempio che esamino qui, il paziente non è in grado di sognare. La combinazione dell’incapacità di sognare con l’urgenza imposta dal grave stato di carenza psichica dà origine al fenomeno che ho descritto in termini di sogno allucinato che non fornisce associazioni; le associazioni sono considerate alla stregua del nutrimento.

25 Ottobre 1959

Verità: bisogno di, e bisogno di mantenere efficiente il disadattamento

La procedura psicoanalitica parte dal presupposto che il benessere del paziente richieda un costante approvvigionamento di verità, allo stesso modo che la sua sopravvivenza fisica richiede inevitabilmente del cibo. Presuppone inoltre che la scoperta della verità su se stesso sia una preconditione necessaria per la sua capacità di apprendere la verità o per lo meno di cercarla, nei suoi rapporti con se stesso e con gli altri. Si suppone che inizialmente il paziente non sia in grado di scoprire la verità su se stesso senza

l'assistenza da parte dell'analista e di altre persone.

È probabile che questa convinzione abbia un fondamento empirico, nel senso che tutti sono ben consapevoli del fatto, che probabilmente si apprende molto presto nella vita, che un'idea sbagliata porta ad un'azione sbagliata, la quale, a sua volta, porta alla frustrazione e ad altre forme di sofferenza. Ma anche una visione veritiera delle cose può fare lo stesso e dalla scelta che si fa dipende la natura della sofferenza che si proverà. La scelta è realmente una scelta di metodo; ai nostri fini, la differenza essenziale nel tipo di scelta che si fa è che una è a favore del metodo dell'evasione dalla frustrazione e l'altra a favore del metodo della modificazione della frustrazione. Il principio di piacere di Freud sembrerebbe andare nella direzione dell'evasione dalla frustrazione mentre il principio di realtà andrebbe (secondo lui) nella direzione della modificazione della frustrazione. Ma in realtà, come già Freud aveva visto, l'impulso al piacere non è assente sotto il predominio del principio di realtà né il principio di realtà è assente sotto il predominio del principio di piacere. Molto dipende dal fatto che la scelta è influenzata da quella che è la realtà e da come la realtà è concepita, al momento della scelta. Ma la scelta viene pesantemente influenzata dalla capacità o dall'incapacità dell'individuo di tollerare una frustrazione continuativa. Se il paziente è incapace di tollerare la frustrazione – cioè, la frustrazione che dura per un certo periodo di tempo – tenderà a prediligere i metodi di evasione dalla frustrazione.

Qualsiasi scelta venga fatta, occorre fare del lavoro, un punto, questo, che può sfuggire all'attenzione del paziente e di coloro dai quali egli dipende nei casi più gravi, cioè nella condizione dei pazienti psicotici. Perché l'apparato del diniego, endopsichico e sociale, dev'essere davvero formidabile se riesce ad essere così efficace come nei fatti è. È vero che l'individuo con un atteggiamento mentale scientifico deve essere ciò che solitamente diciamo ben adattato, ma è altrettanto vero che l'individuo che è dominato dall'obiettivo di evadere dalla frustrazione deve essere ciò che solitamente diciamo disadattato e che egli è preda della compulsione a tenere il proprio disadattamento costantemente efficiente, un punto, questo, che diventa sempre più chiaro nella psicoanalisi del paziente psicotico. Per di più il suo travaglio non può fermarsi ai confini della propria personalità: come lo scienziato deve ricercare l'aiuto di gruppi, di istituzioni, di complicati apparati

e del sostegno sociale oltre che cercare di tener vivo il proprio acume mentale, così l'individuo orientato nella direzione dell'evasione dalla frustrazione deve procurarsi la collaborazione di una serie di istituzioni sociali – o addirittura fondarle – che lo aiutino nel suo compito di denegare la realtà. Le istituzioni sociali effettivamente chiamate in causa non sono necessariamente differenti: quelle usate dalle persone con un atteggiamento mentale scientifico e quelle usate dalle persone che mirano all'evasione dalla frustrazione possono ben essere le stesse, ma vengono usate in modi diversi. È ovvio che lo psicotico farà un uso dell'istituzione del matrimonio, della famiglia e dello stato ben diverso da quello che ne farà chi tende verso la modificazione della frustrazione. Ciò di cui non ci si rende sufficientemente conto è che tutto questo viene fatto con uno scopo preciso: ma questo diventa evidente all'analista che deve gestire il paziente psicotico ed i suoi vari gruppi, come per esempio la sua famiglia. L'analista che non è nemmeno sfiorato da questo fatto e che pensa di poter fare ricorso all'aiuto della famiglia per creare le condizioni in cui il trattamento sia possibile, sta trascurando la convinzione del paziente di potere, *lui*, procurarsi l'aiuto della famiglia e dei suoi altri gruppi di riferimento per creare le condizioni in cui sia possibile evadere dalla frustrazione. Nei casi estremi, quando la distruttività omicida è diretta contro i genitori sessuali e la loro prole, la frustrazione originale è dell'impulso di assassinare i genitori e di suicidarsi. Questo impulso viene frustrato dall'impotenza del paziente in quanto neonato. Crescendo, questa impotenza scompare, ma lo sviluppo psicologico introduce nuove barriere contro il soddisfacimento dell'invidia e della distruttività omicide. Questa lotta tra gli istinti di vita e di morte informa il funzionamento di tutti i complessi meccanismi che entrano in gioco nel corso dell'analisi di un paziente psicotico. Offre inoltre un potente contributo al bisogno del paziente di preservare la sua psicosi in quanto complesso di metodi di evasione dalla frustrazione, il che, a sua volta, è vissuto come un metodo attraverso il quale vengono soddisfatti gli impulsi omicidi del paziente e mediante il quale egli può anche soddisfare il bisogno di preservare i suoi oggetti. Entrambi gli impulsi vengono frustrati, ma il paziente si sforza in ogni modo di evitare la consapevolezza sia dell'una che dell'altra frustrazione: obiettivo, questo, che non può essere conseguito mediante la modificazione della frustrazione.

X

Aveva l'aria fresca e pulita, anziché sudata e trasandata come al solito, poi cominciò a snocciolare le solite associazioni evocative... evocative e provocative, in maniera da essere sicuro di ricevere o una rassicurazione d'amore o una rassicurazione di odio. Il discorso era più coerente. *Eppure mi è difficile ricordarmi di una qualunque cosa che abbia detto.* Questo è tipico, anche se qualcosa viene detto. Fui in grado di fargli vedere come, assumendo una visione assai frammentata, riusciva ad evitare di sentire quanto fosse seria la situazione: la gravità della situazione si sarebbe potuta vedere rimettendo assieme tutte le sue piccole lamentele di insoddisfazione. Penso che tutto ciò suggerisca che vengono sferrati attacchi di scissione alla posizione depressiva. Il torpore depressivo, allora, diventa una massa di piccolissime depressioni persecutorie: la porta sbatte con fragore; c'è una canzoncina nella sua testa; un dolore alla caviglia: "Non so perché; mi dispiace; la cameriera ha portato del caffè; soltanto una mezza tazza"; e, disperandosi, "*Non riescivo ad andare avanti*".

Si può ritenere che questo sia un attacco di scissione alla depressione op-pure un tentativo di mettere assieme i frammenti di una depressione persecutoria in modo creativo, cioè di formare un tutto; oppure una serie di immagini figurative, di ideogrammi, che non formeranno una coalescenza; oppure dei frammenti 'non-digeriti', cioè non immagini figurative vere e proprie, ma fatti percepiti sensualmente che però rimangono come pezzetti di consapevolezza sensoriale, che non sono stati resi idonei all'immagazzinamento e quindi non sono ricordi veri e propri.

Questo spiega perché sono io la persona che è morta, quella che, come disse il paziente, "è fregata". In altre parole, se i pezzetti si riuniscono e davvero formano una coalescenza, si vede che i frammenti sono veramente me, soltanto che sono in pezzi. E poiché non posso esistere in una condizione del genere, devo essere morto.

[Senza data]

Mi viene in mente il caso di Millais Culpin: il paziente si uccise dopo un colloquio durante il quale Culpin gli aveva detto che l'analisi non era adatta per lui. Culpin fu biasimato dal Coroner e attaccato su *The Times*, che proponeva di farla finita con la psicoanalisi.

Con questo paziente, è essenziale non dimenticarsi mai che si ha a che fare con uno schizofrenico. In altre parole, non bisogna mai dimenticare che il paziente è pieno di sentimenti omicidi ed anche irresponsabile e che il 'senso comune', cioè il senso comune della società, impone una particolare diagnosi ed un particolare atteggiamento dei singoli membri della società nei confronti del paziente. Una resistenza nei confronti di questi dettami porta con sé le sanzioni che il gruppo minaccia sempre di applicare a coloro che oppongono resistenza ai suoi dettami. Il 'senso comune' del paziente, per quanto invisibile e difficile da individuare esso possa sembrare, gli dice proprio questo, perché il paziente è *dotato* di senso comune, anche se ne fa un uso assai poco comune.

Anche se l'analista non deve mai cessare di essere un membro del proprio gruppo e deve essere di conseguenza sensibile ai dettami del gruppo ed ai rischi che corre se li ignora, non deve però permettere al 'socialismo' del suo orientamento di offuscare la realtà vivida ed immediata che egli ha di fronte nella stanza d'analisi. Anche il paziente lo sa: egli è ben pronto a svolgere il proprio ruolo nel comminare una pesante sanzione qualora l'analista non dovesse comportarsi con la perspicacia richiesta non soltanto dal suo lavoro, ma anche dall'assoluta determinazione del paziente a che l'analista – con il suo comportamento di esclusiva dedizione della sua attenzione al paziente (non importa quale ne sia il costo per l'analista) – ne sostenga il narcisismo contro il proprio 'socialismo'. (E il paziente è anche determinato a che l'analista venga ostracizzato socialmente tanto quanto se stesso).

L'analista è quindi costretto a sperimentare la scissione che il paziente stesso patisce tra il proprio narcisismo ed il proprio socialismo. L'esistenza di questa scissione viene resa evidente dalle reazioni del paziente alle cure prestate dall'analista nei confronti del suo narcisismo. Abbiamo visto che il paziente risente della consapevolezza presente nell'analista rispetto alle pressioni ed agli obblighi sociali, ma che risente anche delle pressioni che hanno origine dalle pressanti richieste del suo narcisismo e che lo fa sfruttando l'interesse che l'analista mostra per il suo benessere come

un segno dell'incapacità da parte dell'analista di far mostra di quel senso comune che ci si aspetta che tutti, a parte l'analista, posseggano.

* * *

Il super-io

L'immagine speculare nel tempo e nello spazio, come compare in *Alice dietro lo specchio*, è la versione di uno stato psicotico che ha con lo stato psicotico la stessa relazione, all'incirca, che gli eventi di un sogno hanno con le angosce che il sogno esprime. In altri termini, è una versione che rende tollerabile l'intollerabile. Il paziente che guardava il sangue montargli su per la manica stava sperimentando alla rovescia l'assassinio, o piuttosto, l'essere assassinato. Nel momento in cui il sangue verrà totalmente restituito al sistema circolatorio, sperimenterà che lo stanno ammazzando. E allora sarà a posto.

Però, non è proprio così. È molto di più di un'immagine speculare: forse un'immagine speculare invertita, tipo quella che si potrebbe ottenere dal punto focale di una lente.

Non sono in grado di raccordare ciò che ho detto a proposito degli oggetti bizzarri, come pezzi di super-io o che contengono pezzi di superio, con il senso comune inteso come senso del gruppo e quindi senso morale del gruppo. Eppure, c'è qualche punto di intersezione. (Certamente: perché il gruppo con il suo senso comune è vissuto come indistinguibile dalle particelle del suo senso comune distrutto).

Può darsi che il punto di accesso alla questione sia il Ps®D, la ricerca del fatto significativo unificante che viene chiamato 'la causa' quando c'è una componente di tempo. È la sintesi del super-io omicida (che avviene nel momento in cui avvengono tutte le altre sintesi) che rende il Ps®D così rischioso.

Ma, nel postulare il socialismo come l'altro polo del narcisismo, avevo in mente l'idea che il socialismo del paziente minaccia il suo primato come individuo e che il gruppo gli chiede la subordinazione a scopi che sono al di fuori della sua personalità. Questo vale in particolare per quanto riguarda l'aggressività. Vale anche per la moralità? Esiste un istinto morale che sia anche bipolare, un istinto che spinga il paziente in direzioni conflittuali perché la sua opinione morale in quanto individuo è in conflitto con

l'opinione morale che ha in quanto membro del gruppo?

Il conflitto tra socialismo e narcisismo all'interno dell'individuo

Nel suo lavoro *Pulsioni e loro destini*, Freud propone l'idea che il rapporto tra l'io e la sessualità può essere considerato sotto due aspetti apparentemente altrettanto ben fondati. In uno, l'individuo è considerato di primaria importanza; nell'altro, come un'appendice transitoria del plasma germinale trasmessogli dalla razza. Freud postula, dicendo espressamente che la sua asserzione non ha più fondamento di quanto non ne abbia un qualsiasi postulato, che il conflitto sia tra la sessualità e gli istinti dell'io. Propone, inoltre, che ulteriori studi, in particolare a proposito della schizofrenia, potrebbero richiedere una modificazione di questa teoria.

Sono d'accordo che un polo del conflitto ha a che fare con l'io, ma mi sembra che sorgano grosse difficoltà dalla divisione che viene operata tra istinti dell'io da una parte ed istinti sessuali dall'altra. Una divisione più fruttuosa è tra il narcisismo da una parte e quello che chiamerò il socialismo dall'altra. Con questi due termini intendo indicare i due poli di tutti gli istinti. Questa bipolarità degli istinti si riferisce al loro funzionamento come elementi nel compiersi della vita di ogni individuo in quanto individuo e come elementi nella sua vita in quanto animale sociale, o, come avrebbe detto Aristotele, come animale 'politico'. Prendere in considerazione esclusivamente la sessualità ignora il fatto fondamentale che l'individuo si trova davanti ad un problema ancora più pericoloso da risolvere rispetto all'operare dei suoi impulsi aggressivi, i quali, in ragione di questa bi-polarità, possono imporgli il bisogno di combattere per il suo gruppo, con l'intrinseco rischio della propria morte, ma anche il bisogno di agire nell'interesse della propria sopravvivenza. Non c'è necessariamente conflitto, ma l'esperienza dimostra che nei fatti c'è un conflitto di questo tipo, non tra la sessualità e gli istinti dell'io, ma piuttosto tra il narcisismo ed il socialismo e che questo conflitto può manifestarsi indipendentemente da quali siano gli istinti dominanti in quel momento.

L'io ne è coinvolto, perché è l'io che stabilisce il nesso tra la

realtà interna e quella esterna. È quindi all'interno dell'io che deve essere combattuta la lotta tra narcisismo e socialismo. Questa lotta concorre alle forze che portano, in certe circostanze, alla scissione – ed in casi estremi all'indebolimento e persino alla distruzione – dell'io. Ma l'io viene attaccato anche perché è la parte della personalità che porta alla consapevolezza delle richieste conflittuali del gruppo e dell'individuo ed è quindi vissuto come la causa del dolore che l'individuo sperimenta per via del contatto dell'io sia con le realtà esterne o del gruppo sia con le realtà interne o egocentriche, per via, cioè, dei suoi contatti con le richieste del narcisismo e del socialismo. Nei casi estremi, c'è, quindi, un indebolimento e finanche una distruzione dell'io per mezzo degli attacchi di scissione che derivano dalle spinte istintuali primitive, che sono alla ricerca di soddisfacimento per entrambi i poli della loro natura e che si rivoltano contro l'organo psichico che sembra frustrarli entrambi allo stesso modo. Donde la comparsa, notata da Freud, di un odio nei confronti della realtà – che è, a questo punto, l'odio nei confronti dell'io che crea legami con la realtà – caratteristico del paziente gravemente disturbato, come si può vedere nel caso delle psicosi.

Si noterà che questo modo di vedere le cose richiede una revisione delle nostre idee sulle nevrosi e sulle psicosi narcisistiche: esse dovrebbero essere considerate come casi in cui il narcisismo primario si trova di fronte un altrettanto forte 'socialismo' (nel senso di appartenenza ad un gruppo).

[Senza data]

Niente libere associazioni

Quando il paziente parla di sangue, so che cosa il termine vuole dire e potrei produrre un bel po' di associazioni, ma il paziente non ne produce nessuna. Sicché posso o lasciare passare una sua associazione senza darle una giusta interpretazione e sentire quindi di aver perso un'opportunità, oppure usare le mie associazioni e dare un'interpretazione che, mentre la propongo, mi fa abbandonare la mia posizione di analista e mi fa diventare uno che prende parte al *suo* gioco, un gioco a cui si partecipa seguendo

regole di cui non sono consapevole. Ma faccio questo lo stesso se *non* do un'interpretazione.

Da questo punto di vista lo si potrebbe mettere così:

P. Sangue. Ora tocca a lei giocare.

A. (silenzio)

P. (a se stesso) Come! Non sa che cos'è il sangue? Dev'essere matto.

A. Il sangue è il suo senso comune che ora lei sente le sta sgocciolando via.

P. Sì. (E poi seguono altri commenti, che in realtà non sono comprensibili a me, ma lo sono a lui, perché fanno parte di un gioco che solo lui capisce. Questo gioco è sessuale, sessuale, cioè, agli occhi di qualcuno).

[Senza data]

Il super-io

Il paziente è allegro, disinvolto. Che cos'ha da essere così contento? È felicemente sposato, ha un figlioletto al quale si dedica molto; sua moglie, come lui, d'altronde è ricca e dedita a lui; la sua casa è incantevole e – ciliegina sulla torta – lui stesso ha fatto una buona parte dei lavori di falegnameria; hanno decorato le stanze insieme. I loro amici sono molti ed assai influenti, ma anche interessanti e creativi: alcuni sono artisti di nome. Tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili: sicuramente conosce la citazione. Dio, pure, è nel suo Cielo, va tutto bene nel mondo. Che cosa c'è, allora, che non va?

Ma chi ha detto che c'è qualcosa che non va? Il paziente certamente non lo ha detto, tutt'altro. Il sommario che ho dato dei fatti salienti della sua vita non soltanto proviene da lui stesso, ma, come ormai mi è ben noto, è anche il tema su cui comincerà a ricamare non appena entrerà nella stanza d'analisi, lo stesso tema e tutte le sue variazioni che ho ascoltato per tre anni, in ogni seduta alla quale è venuto. Il suo analista e la sua risposta al trattamento

fornito dall'analista sono entrambi in linea col resto della sua buona fortuna: è un piacere per lui essere trattato da un analista brillante come me e naturalmente è un piacere per me avere un paziente così gradevole e gratificante.

A tratti sembra ci sia qualche nota discordante, un'interpretazione che, dopo che l'ho data, sembra non sia stata del tutto felice. Il paziente, però, è in grado di lasciarla cadere con il tatto con cui un raffinato padrone di casa o una raffinata padrona di casa – ecco, quest'ultima descrizione è forse più calzante – potrebbe lasciar cadere un'infrazione all'etichetta da parte di uno degli ospiti meno raffinati. La superficie di cordiale cortesia, che si era temporaneamente un po' increspata, torna calma e noi torniamo a fare 'l'analisi'.

Ho detto che il paziente non ha mai detto che c'è qualcosa che non va, ma questo è vero solo in parte. A volte racconta, in modo un po' bislacco, delle esperienze, per esempio ad una festa, che risultano non del tutto gradevoli. Magari una signora – un brutto carattere, che si sa è antipatica a tutti – gli ha rivolto la parola seccamente, quasi aspramente. Mi fa venire in mente i versi

I buoni sono così duri con gli intelligenti,

E gli intelligenti così maleducati con i buoni.

Qualche volta sembra, dai suoi racconti, che anche gli altri ospiti gli siano ostili. Nessuno degli episodi che racconta sembra di per sé particolarmente significativo, ma l'effetto di questi fatti saltuari potrebbe essere cumulativo. Assumo, naturalmente, di essere in grado, in quanto analista, di avere abbastanza sensibilità da accorgermi emotivamente dell'impatto di questi episodi. La dispersione nel tempo di questi racconti ha di per sé un ruolo nel produrre su di me l'effetto cumulativo. L'impressione che mi viene trasmessa è che gli eventi in questione non si verifichino frequentemente. Ma supponiamo che invece non siano rari: è possibile che di fatto quest'uomo sia realmente odiato?

I fatti, per come li conosco io, sono che egli racconta uno di questi episodi all'incirca ogni quindici giorni. Sono elementi di secondo piano nel materiale analitico delle sedute: di secondo piano, ben inteso, se si accetta il gradiente di significatività che il paziente, con l'intonazione e l'enfasi della voce, impone al proprio materiale.

Supponiamo che questi resoconti corrispondano agli eventi reali

che il paziente sperimenta sia per le loro caratteristiche sia per la frequenza con cui si ripetono. In questo caso, mi chiedo se il paziente non sia piuttosto ingenuo e ipersensibile, fors'anche un po' perseguitato. Potrebbe semplicemente essere alquanto presuntuoso ed in realtà so che lo è ed incapace di giudicare la propria importanza, molta o poca che sia. Certamente questo punto di vista sarebbe del tutto compatibile con la sua capacità di sfruttare l'altrui compiacenza nei suoi confronti per produrre la convinzione che il suo valore come persona sia il fattore centrale degli episodi gradevoli della sua vita.

La mia descrizione mette in evidenza che ci sono due alternative: o il paziente è odiato, oppure gode di eccessiva compiacenza ed è ingenuo e perseguitato. Ma in realtà non c'è alcun motivo di ritenere che queste due visioni d'insieme debbano essere considerate come alternative l'una all'altra.

[Senza data]

α

Gli elementi ai quali lo studente giunto al Pons Asinorum dà l'addio trovano la loro controparte in altre situazioni matematiche. Ci sono, per esempio, gli elementi combinati in un certo modo per formare la notazione impiegata nei determinanti. Ma anche quando il matematico non impiega questo termine, ci sono situazioni in cui si può vedere che quelli che in realtà si sarebbe giustificati a chiamare 'elementi' vengono combinati assieme secondo certe regole per produrre delle formule. Questi elementi sembrano molto variabili; potrebbe essere interessante raccogliarli per studiarli.

Ci sono i numeri; ci sono le lettere dell'alfabeto; ci sono i punti, le rette, i cerchi, gli angoli; ci sono i segni come $<$, $+$, $-$; ci sono le lettere dell'alfabeto greco, maiuscole e minuscole. Tutti senza eccezione vengono scritti ed anche se i segni tracciati dallo scrivente hanno dei nomi – come 'maggiore di', 'più', 'meno', 'alfa', 'beta' – in realtà non sembra che i matematici usino questi segni per parlare nello stesso modo in cui, in una conversazione, si usano le parole. Si deve dunque supporre che lo scopo della sintesi di questi elementi sia diverso dallo scopo della verbalizzazione, anche se il

processo di sintesi sembra molto simile.

Perché i matematici non parlano matematica? È perché non si può fare in modo che una serie di formule matematiche voglia dire “È una bella giornata”? È che il vocabolario non è abbastanza esteso? No: ovviamente è che lo scopo primario non è quello di prestarsi alla conversazione, anche se è chiaro che una delle funzioni della matematica è la public-azione.

Ci sono tre punti da considerare: (1) la natura degli elementi, (2) la natura dei metodi impiegati per metterli insieme e (3) la natura degli oggetti che si creano con la sintesi degli elementi.

Può sembrare che io stia proponendo che la sintesi consista semplicemente nel mettere assieme gli elementi secondo una qualche regola nota, per formare, tanto per dire, un polinomio o un determinante. Ma non possiamo assumere una simile restrizione ed escludere che gli elementi possano essere messi assieme in modo completamente diverso: per esempio, in modo tale da esitare in un sogno o in una qualche struttura come quella suggerita dalla descrizione che Stendhal fa di un quadro definendolo *‘de la morale construite’*.

Sicuramente la personalità psicotica è incapace di sognare e questo sembra andare di pari passo con l’incapacità di arrivare pienamente alla posizione depressiva. Si può dire, quindi, che la capacità di sintesi esita in due tipi di eventi principali: 1) il costruito logico, la formula matematica, la frase, ecc. e 2) il sogno.

L’incapacità di sognare: lascio da parte per il momento l’estrema frammentazione ecc. che può accompagnarsi con l’incapacità di sognare, o, a parer mio, alla produzione di sogni privi di impressioni sensoriali cioè, di impressioni visive, uditive, olfattive, fors’anche di impressioni tattili e gustative, che sono vissuti come una specie di minzione. Vorrei concentrarmi invece sulla specifica situazione in cui il paziente ha sogni vuoti di impressioni sensoriali, oppure tutte impressioni sensoriali e nessun sogno. Se un paziente di questo tipo racconta un sogno, propongo di pensare che in realtà stia riferendo un’allucinazione e che egli la senta sempre come un ‘sogno strano’. Propongo che l’incapacità di sognare sia di per sé una cosa talmente grave che il paziente è costretto a fare un sogno, un ‘sogno strano’ che rappresenta la controparte, a livello di pensiero onirico, della gratificazione allucinatoria sperimentata nella vita della veglia quando una vera gratificazione è impossibile.

Vista in questa luce, l'obiezione di X nei confronti del rumore può essere la sua obiezione nei confronti di un'impressione sensoriale, come pure nei confronti della cosa che l'impressione sensoriale gli trasmette. La privazione di impressioni sensoriali deve quindi portare all'incapacità di sognare e al bisogno di allucinare le impressioni sensoriali come sostituto del sogno.

Ma (e mi colpisce il fatto che sto sperimentando grosse difficoltà nel tenere a mente e nel riconoscere il nesso di ogni punto di questo ragionamento con il punto precedente o con quello successivo) questa mancanza di esperienza sensoriale deve avere a che fare con la mia teoria del 'senso comune'. E, analogamente, la mia teoria che il suo sogno è un'allucinazione dovrebbe spiegare adeguatamente (?) perché non fa associazioni. L'allucinazione di un sogno non può dare associazioni più di quanto un seno allucinato non possa dare latte.

Questa incapacità di sognare è vissuta come un disastro così grave che il paziente continua ad allucinare durante il giorno allo scopo di allucinare un sogno o a manipolare i fatti in maniera tale che gli sembri di fare un sogno: questa è la controparte diurna dell'allucinazione notturna di un sogno. Ma è anche un tentativo di succhiare un sogno a partire da un'esperienza effettiva o reale. E, sotto questo aspetto, il sogno che non fornisce associazioni e la realtà che non fornisce sogni si somigliano: sono tutt'e due simili alla gratificazione allucinatoria.

Apparentemente, X non riesce a trarre nulla dall'analisi. Nella misura in cui vive l'analisi come un'allucinazione nella quale non può avere né amore né odio, io finisco con l'essere un oggetto che lui manipola – alla stregua di un oggetto masturbatorio – per ottenere gratificazione ma che non ne fornisce nessuna. Perché questo? Vuol dire che l'invidia è primaria e che preclude la possibilità di qualsiasi gratificazione, anche della gratificazione allucinatoria?

Non riesco a convincermi che le cose stiano così. Divento sospettoso nei confronti di qualsiasi 'spiegazione' in cui il ruolo essenziale sia svolto da una 'causa': mi sembra che una spiegazione del genere presti il fianco alle critiche che ho rivolto alle teorie della causalità, vale a dire che non c'è nessuna causa effettiva e che il sembrare che ce ne sia una è dovuto alla 'realizzazione' di un sistema scientifico deduttivo, magari ad una 'realizzazione' prematura o allucinatoria.

[Aggiunta successiva a questa pagina]

24 Febbraio 1960

Potrebbe valer la pena di prendere in considerazione il tentativo di trasferire la funzione di sognare ai livelli consci e razionali della mente al posto di quelli, ora fuori combattimento, ai quali di solito essa si svolge.

Gennaio 1960

α e gli oggetti

Nella seduta di oggi due insiemi di oggetti venivano chiaramente portati e messi assieme:

1. Un insieme è simile, se non identico, agli oggetti bizzarri: per esempio, il paziente viveva la donna con le lentiggini ed i capelli rossi come una parte della sua personalità, una 'cosa', un oggetto nondigerito. Questo ed altri oggetti simili, o frammenti di oggetti, possono essere messi assieme, ma con molta crudeltà reciproca; oppure possono essere combinati, ma con gravi pericoli per lui. Sono anche inutili per i pensieri del sogno, per l'immagazzinamento come ricordi, o, come diceva Freud, per l'annotazione e quindi non vanno affatto bene per il pensiero inconscio della veglia. Sono inoltre temuti come prova della disintegrazione della sua personalità fatta oggetto di attacchi distruttivi. Il paziente li teme ostili perché sono stati distrutti, cosicché ora esistono soltanto come frammenti e non come interi. Sono vissuti come un tipo ostile e omicida di coscienza *sociale* interna o esterna, a causa di quello che il paziente ha fatto loro.
2. Il secondo insieme, gli oggetti- α , la donna con i capelli rossi e le lentiggini, sono vissuti come immagini vive e come passibili di associazione. Ma queste immagini vive, in virtù del fatto che sono adatte al pensiero del sogno, sono anche vissute come qualcosa che rende imminente la posizione depressiva. Ciò comporta il pericolo, il pericolo sicuro, della comparsa di un super-io omicida ('brutale'); ed anche il problema

dell'instaurarsi della posizione depressiva, ossia della depressione, di una sintesi cioè che mette in luce l'enormità della distruzione già compiuta e lo sterminato panorama degli elementi ancora non integrati che *non* sono stati sintetizzati.

[Senza data]

Cerchiamo di vedere le cose come stanno e poi chiederci se è il caso di lagnarci. Non so se vedere la vita così come è ci darà molta consolazione; ma la consolazione che viene tratta dalla verità, se ve ne è una, è solida e durevole; mentre quella tratta dall'errore deve
essere,
come la sua fonte, ingannevole ed evanescente.

SAMUEL JOHNSON,
in una lettera a Bennet Langton, 21.9.1758,
Boswell's Life of Johnson, vol.1, pag. 339

Assumo che l'effetto terapeutico permanente di un'analisi, posto che esista, dipende dal grado in cui l'analizzando ha potuto usufruire di questa esperienza per vedere un aspetto della sua vita, cioè se stesso come realmente è. La funzione dello psicoanalista è quella di servirsi dell'esperienza di tutte le possibilità di contatto che il paziente ha potuto mettere in campo nei suoi confronti per delucidare la verità rispetto alla personalità e alle caratteristiche mentali del paziente e per mostrarle al paziente in modo che gli sia possibile essere ragionevolmente convinto che le asserzioni (le proposizioni) fatte sul suo conto rappresentano dei fatti.

Ne consegue che un'analisi è un'attività congiunta dell'analizzando e dell'analista che ha l'obiettivo di stabilire la verità: stando così le cose, i due sono impegnati – non importa quanto imperfettamente – in qualcosa che loro intendono come un'attività scientifica.

Ma nient' affatto, potrebbe obiettare un pittore: perché i due non potrebbero essere impegnati in un'attività artistica? In effetti, un analizzando pittore o musicista può essere molto ostile al ruolo dominante svolto in analisi dalla parola e, nella complessità dei filoni da cui è composta, l'ostilità può comprenderne alcuni che potrebbero avere a che fare con la convinzione dell'intrinseca superiorità dell'arte rispetto alla scienza.

Escluderò questo problema, perché vorrei limitare la mia

riflessione a quell'aspetto della psicoanalisi che può essere reso esplicito verbalmente, anche se può darsi che in qualche altra occasione mi metterò a studiare le implicazioni che ha per la psicoanalisi l'affermazione dell'artista di essere uno che si occupa della verità, ivi compresa quanto afferma l'artista che usa le parole. Mi accontento dell'osservazione che l'analista si limita ad occuparsi della verità di un'area particolarmente limitata della conoscenza.

Se davvero è un'attività scientifica, una psicoanalisi dovrebbe evidenziare, nella misura in cui viene condotta correttamente, gli aspetti logici comuni a tutte le scienze e, nella misura in cui la sua conduzione è imperfetta, fenomeni di illogicità, di irrazionalità e di condotta poco scientifica: di questi alcuni sono già ben noti agli psicoanalisti, ma tutti dovrebbero essere tenuti ben presenti in ogni tentativo di stabilire scientificamente dei fatti, indipendentemente dall'area della conoscenza umana e indipendentemente da quale sia il grado di successo che si ottiene quando si arriva ad una condotta scientificamente corretta della ricerca. La consapevolezza della pressione esercitata da questi elementi illogici ha indotto tutti quelli che sono portati dal loro lavoro a riconoscere la necessità di stabilire la verità a definire una serie di regole di natura tale che l'ubbidienza ad esse potrebbe portare all'esclusione di questi elementi irrazionali. Il desiderio di stabilire regole efficaci di questo tipo ha molto concorso alla possibilità di adombrare un metodo scientifico ed alla sua continua discussione e riformulazione.

Si può, per comodità, considerare che il fulcro della discussione sia il problema di che cosa è, o che cosa dovrebbe essere, il metodo scientifico e di quali sono, o dovrebbero essere, gli scopi di coloro che impiegano tali metodi. Uno dei modi di considerare la questione si esprime nel bisogno di dichiarare quali siano le regole o le leggi a cui ci si deve conformare se si vuole attuare un'investigazione scientifica. In realtà, se ha da esserci un metodo scientifico, sono le regole del metodo a costituire le qualità che fanno sì che sia appropriato chiamarlo 'metodo'. Ma perché dovrebbe comunque esserci un metodo scientifico? Perché non chiamarlo 'scienza'? La risposta è duplice:

- (1) Nel perseguimento di una scienza, si deve tradurre il pensiero in azione: c'è qualcosa che deve essere attuato. Ed è questo fatto, che spesso non viene riconosciuto, che limita la libertà di pensiero ed impone la necessità di avere delle regole che rendano

effettiva la limitazione. Questa stessa caratteristica, il bisogno di azione come qualità essenziale dell'attività scientifica, costituisce la fonte principale di tutte le differenze che sono state messe in evidenza tra scienza e matematica. La scienza ha a che fare con qualcosa, meramente in virtù del fatto che si deve fare qualcosa, che il pensiero deve tradursi in azione ed è l'azione nella quale il pensiero deve venire tradotto che costituisce l'oggetto dei pensieri scientifici. La matematica, invece, non deve essere tradotta in azione: il matematico può elaborare il suo sistema di proposizioni logicamente necessarie, ma esso non ha niente a che fare con nulla, a meno che qualcuno non decida di usarlo come sussidio per il proprio sistema scientifico: ed anche in questo caso non si può sostenere a buon diritto che la matematica 'abbia a che fare con' la chimica o la fisica, per esempio, o con un bilancio di banca, più di quanto non si possa dire che la scatola del cambio 'abbia a che fare con' un'automobile. Ma anche se la natura stessa del metodo scientifico (in quanto intrinsecamente legato alla traduzione del pensiero in azione) esige che vengano promulgate delle regole, questo non è l'unico elemento dal quale sorge la pressione verso una regolarizzazione.

- (2) Ho già parlato dei fenomeni di illogicità, di irrazionalità e di condotta poco scientifica che intrudono palesemente nell'attività umana, come chiunque sa, anche senza esperienza psicoanalitica. Questi elementi, colti nell'osservatore o nell'ambiente, suscitano dolore, solitamente quel tipo di dolore mentale che chiamiamo angoscia e per certe persone fungono da prepotente stimolo ad abbracciare un punto di vista scientifico e a dare sbocco ai loro aneliti nella produzione di un metodo scientifico, che possieda le caratteristiche che ho delineato e che sia inteso a produrre risultati tali che sembrino guadagnarsi il titolo di 'leggi della natura'. L'uso del termine 'legge', come quello di molti altri termini impiegati, è inteso a soddisfare due classi di condizioni. Innanzitutto, lo stato emotivo dell'individuo, che vuole, di contro alla sua sensazione di disordine interno albergare il sentimento della predicibilità e dell'esperienza memorabile (e della stabilità che fluisce dall'essere convinti della presenza di entrambe) e la fiducia nell'esistenza esterna di una situazione simile, cioè di una situazione vissuta come qualcosa che dà sostegno all'esperienza ricordata e che si sviluppa in un modo predicibile. La seconda

classe di condizioni appartiene a quello che il senso comune definisce come il mondo indipendente dall'osservatore e con caratteristiche sue proprie, indipendentemente da qualunque caratteristica possa essergli attribuita dall'osservatore o anche, per distrazione o altro, venirgli sottratta. Tra queste caratteristiche ci può essere la qualità della relazionalità tra un elemento ed un altro, sia del tipo adombrato nella cosiddetta legge scientifica, sia di qualche altro tipo di cui la legge scientifica sia soltanto un'approssimazione.

Ma qui ho introdotto l'idea che ci potrebbero essere tipi diversi di relazionalità e questo richiede certamente uno studio molto accurato quando si fa un mestiere così intimamente connesso con le relazioni come è quello dello psicoanalista. È una questione che approfondirò più avanti, al momento di discutere la funzione delle parole in quanto ipotesi. Per il momento, vorrei sottolineare l'importanza delle due classi di condizioni alle quali l'asserzione scientifica deve applicarsi: il significato in quanto membro della classe degli elementi che hanno a che fare con la mentalità dell'osservatore e quello in quanto membro della classe degli elementi che il senso comune assume esistono indipendentemente dall'osservatore. È questo che mi porta a dire che esiste un ambito del pensiero e dell'attività umana che può ben essere intitolato: "La Scienza della Psicoanalisi e La Psicoanalisi della Scienza". È all'interno di questa area che si trova l'oggetto della discussione. Questo oggetto non ha né un inizio né una fine ed è quindi puramente accidentale che io cominci con l'avanzare due ipotesi, che possiedono entrambe l'alto grado di generalizzazione tipico delle ipotesi di alto livello impiegate come premesse di un sistema scientifico.

In accordo con il mio scopo di tentare di condurre una psicoanalisi sulla base di principi scientifici, propongo le seguenti ipotesi, che dovranno fungere da premessa per ulteriori ipotesi.

Ipotesi 1. Nessuna cura può essere permanente o avere le qualità essenziali alla permanenza a meno che non si basi su quello che la ragione e insieme il senso comune dicono all'analista e all'analizzando essere la verità sulla personalità e sui meccanismi mentali dell'analizzando, rendendo così possibile il tentativo di acquisire una visione scientifica o una visione veritiera della realtà

esterna; questo in parte perché una visione falsa porta ad errori potenzialmente fatali, ma anche perché una visione falsa, per esempio una visione psicotica, richiede un grandissimo dispendio di energie e anche la costruzione di un apparato sociale elaborato.

Ipotesi 2. La verità sulla personalità e sui meccanismi mentali dell'analizzando, per come l'analista riesce a dimostrarla all'analizzando, porta ad una cura permanente, per come questa sarebbe intesa dall'analista e dall'analizzando da una prospettiva conforme al senso comune che consideri i risultati di questa dimostrazione.

Da queste premesse dovrebbe essere possibile dedurre ulteriori ipotesi di secondo livello, tali da poter essere sottoposte ad una verifica empirica, nel modo che è noto a tutti coloro che impiegano metodi scientifici, non importa di quale disciplina si occupino.

Questo, però, non è il mio obiettivo qui. L'introduzione di queste due ipotesi primarie fa parte del mio tentativo di dimostrare come i principi generali di tutte le scienze possono trovare la loro particolare applicazione nella psicoanalisi. Di conseguenza, anche se potrò trovare necessario dedurre ipotesi empiricamente verificabili dalle ipotesi primarie, non lo farò allo scopo di verificare le ipotesi, primarie o secondarie che siano, ma bensì allo scopo di psicoanalizzare il problema scientifico irrisolto che la procedura scientifica porta con sé nel suo svolgersi.

Dunque: supponiamo che, nel corso del mio lavoro con il paziente, io abbia dedotto certe ipotesi di livello più basso, le quali, come è nella natura di tali ipotesi, hanno un grado decrescente di generalizzazione. Il risultato di tutto questo è che ora sono in grado di mettere alla prova e di verificare queste ipotesi.

Il paziente entra nella stanza, si siede sul lettino e... Sono già andato abbastanza avanti nella mia descrizione per quelli che sono i miei scopi attuali. Ho detto che ci interessa stabilire la verità, ma i filosofi che si occupano della validità della percezione e gli psicoanalisti che hanno un grosso interesse pratico nella medesima questione avranno già i loro problemi. Come faccio a sapere che è un paziente? O che è una stanza? Io non ho alcun dubbio rispetto a queste impressioni sensoriali, ma esse sono solo impressioni private, tra me e me. Come faccio a pretendere che i miei sensi abbiano, nel mondo della realtà esterna, una controparte di fatto: che cioè c'è una stanza reale e un paziente reale?

È perfettamente legittimo trattare questo problema come ha fatto Braithwaite limitando la discussione ad un argomento che (anche escludendo i problemi dei fenomenisti) è, come egli afferma, più che sufficiente per riempire un libro. E, per il momento, seguirò il suo esempio. Ma soltanto per ora. Assumerò quindi di poter usare per la mia indagine quei dati che il senso comune mi dice siano fatti del mondo della realtà esterna. In questo modo limito l'area della discussione a quella parte dell'argomento che ha a che fare, come dice Braithwaite, con "la relazione tra le leggi scientifiche pubbliche ed i fatti osservativi pubblici". Con ciò, egli intende indicare che sta escludendo tutti i problemi che potrebbero sorgere in relazione al fatto che le impressioni sensoriali, sulle quali in ultima analisi si fonda tutto il lavoro scientifico, sono private, riguardano soltanto l'osservatore e non possono diventare oggetto di indagine scientifica fino a quando non sono rese pubbliche, cioè fino a quando non abbiano subito una trasformazione nell'osservatore che ne permetta la comunicazione ad un'altra persona. Come si vedrà più avanti, questo processo, che io chiamo *pubblic-azione*, non è affatto diverso, a mio avviso, dal processo che avviene all'interno dell'individuo che deve trasformare il pensiero pre-verbale in pensiero verbale se vuole che quello che è implicito diventi esplicito o quello che è inconscio conscio.

Nello psicotico quello che è inconscio non è il materiale che di solito si associa al rimosso, ma la proprietà del materiale. Il paziente rimane inconscio di ciò in virtù della continua identificazione proiettiva che prende il posto della rimozione. Ma l'identificazione proiettiva è inconscia: quindi il materiale rimane conscio, ma la proiezione di esso è inconscia.

[Senza data]

Disturbi del pensiero

Chiamare una malattia 'disturbo del pensiero' vuol dire spostare l'accento da ciò che viene pensato – il contenuto del pensiero – a ciò che contiene il pensiero; d'altro canto, dall'architettura al tema vuol dire spostare l'accento dal contenitore di ciò che viene pensato al contenuto del pensiero.

L'invidia fornisce un contributo alla convinzione che gli oggetti esterni siano il pensiero del paziente. Poiché non può ammettere di dipendere da un oggetto esterno, il paziente pretende di essere (per poter sfuggire, alla fin fine, al sentimento dell'invidia) come un seno che si nutra da sé, il produttore come pure il consumatore di ciò da cui dipende per questa sua vita.

Come restare svegli

Dal momento che per chi lavora in modo creativo è indispensabile mantenere indenne la propria funzione-a, è evidente che l'analista deve essere in grado di sognare la seduta: ma per farlo senza addormentarsi deve poter dormire a sufficienza durante la notte. Si comprende a questo punto che il soddisfacimento del bisogno di sonno è un modo con cui può essere preservata la funzione-a per il bene dell'analisi, cioè non per svegliarsi né per addormentarsi, ma per una funzione speciale e del tutto nuova e non – come finora si era pensato – perché la capacità di giudizio ha la particolarità di affaticarsi facilmente ed in breve tempo. Tutto questo perché la funzione-a è per sua natura intesa a far sì che le impressioni sensoriali o un'esperienza emotiva diventino disponibili all'inconscio o al conscio *oppure* che la qualità di essere svegli o consci lo diventi per l'esperienza emotiva – come, per esempio, nell'apprendere una capacità, dal camminare al combattere. Rendere disponibile l'oblio non è la stessa cosa che rimuovere, ma, se l'analista non ha dormito abbastanza, la funzione-a può produrre l'oblio.

Tempo, causa e situazione edipica

Provenienza: il senso di colpa collegato alla situazione edipica. L'idea di causa appartiene all'investigazione poliziesca. Nella sua forma più semplice ci sono:

(1) sensazioni di colpevolezza, passiva e attiva, cioè: Io sono

colpevole di...Tu sei, o qualcuno è, colpevole di...;

(2) qualcuno deve aver fatto qualcosa, cioè, averlo causato;

(3) la persona o la cosa che ha causato questo qualcosa deve essere antecedente ad esso;

(4) il diniego che sia il senso di colpa ad averlo causato.

In altre parole, queste idee (di causalità + tempo) derivano da esperienze molto precoci, proprio come ‘piede’¹²² deriva dai primi riferimenti al corpo nell’esplorazione di ciò che chiamiamo lo spazio. Nel ‘tempo’ una cosa viene prima (antecedente) di un’altra e l’altra viene dopo (conseguente); ma, nello ‘spazio’, il neonato ha la sinistra o la destra prima o dopo o come? Se egli vede il proprio piede e poi la mano, sente che il piede ha causato la mano?

31 Gennaio / 1 Febbraio 1960

Narcisismo e social-ismo

Si potrebbero impiegare questi due termini per descrivere due tendenze, una ego-centrica e l’altra sociocentrica¹²³, che si vedono continuamente informare gruppi di spinte impulsive nella personalità. Queste tendenze sono di quantità uguale e di segno opposto. Quindi, se in un dato momento gli impulsi di amore sono narcisisti, allora gli impulsi di odio sono social-isti, cioè diretti verso il gruppo e viceversa: se l’odio è diretto contro un individuo come parte di una tendenza narcisistica, allora il gruppo viene amato social-isticamente. Vale a dire, se A odia B, come espressione del suo narcisismo, allora amerà la società. “Odio B perché è così dannoso per la società che amo” potrebbe essere una formulazione sintomatica di ciò che chiamerei uno stato di odio narcisistico di A nei confronti di B. Ritengo che in un’asserzione narcisistica sia sempre implicita un’asserzione social-istica. Le due *devono* andare assieme: se opera l’una, opera anche l’altra.

Ne consegue che se nei confronti di A si prova un odio narcisistico, allora nei confronti di B si prova un amore social-istico. Se A è una persona, allora B diventerà un *gruppo* di persone che

possiedono, tutte quante, le caratteristiche ammirevoli che contraddistinguono B da A, il quale non le ha. Messo in altri termini ancora: se un gruppo di impulsi è dominato da tendenze narcisistiche, allora gli altri impulsi sono dominati da tendenze social-istiche. Sia X una persona: se i suoi impulsi di odio sono social-istici, i suoi impulsi di amore saranno narcisistici. Ma supponiamo che i suoi impulsi verso se stesso, gli impulsi d'amore, per esempio, diventino narcisistici: allora tutti gli altri suoi impulsi diventeranno social-izzati e X si scinderà in un 'gruppo'. Non necessariamente l'amore di sé è narcisistico: non necessariamente l'amore del gruppo è social-istico. Ad un polo si trova un oggetto: all'altro polo un'infinità di oggetti. Ad un polo ci sarà un oggetto verso cui verrà diretto un gruppo di emozioni: all'altro polo un certo numero di emozioni verranno dirette verso un'infinità di oggetti che devono il fatto di essere diventati un numero infinito alla scissione di un unico oggetto.

6 Febbraio 1960

Circondato com'è dagli esempi storici delle molte occasioni in cui uomini di grande abilità ed integrità non sono riusciti a mantenere una salda presa sulla verità dei fenomeni che volevano studiare e reso ancora più consapevole dei trabocchetti che accompagnano la sua ricerca dal fatto che il suo studio è di per sé un'indagine che ha per oggetto la fonte più cospicua di errori nel campo del giudizio umano, il problema dell'analista è di trovare un metodo – se mai uno ne esiste – che gli consenta di accorgersi che sta cadendo in errore ed anche (se possibile) di quale tipo di errore sia stato vittima. La ricerca di questo metodo costituisce per lo psicoanalista la ricerca di un metodo scientifico. Per lui il metodo scientifico è quella procedura, o quella serie di procedure, per la quale l'errore si rivela in quanto tale.

Come abbiamo visto, una delle aree in cui si potrebbe trovare una soluzione sono le situazioni in cui si può utilizzare il senso comune. Una di queste situazioni è l'analisi stessa, in quanto qui viene osservata una personalità in mutevoli condizioni di stato

d'animo, di circostanze e di tempo. Si può concedere un certo grado di probabilità a quegli aspetti che sembrano rimanere costanti in mezzo ai cambiamenti. Quale significato poi dobbiamo dare a questi aspetti costanti, quale uso ne dobbiamo fare e come dobbiamo usarli, tutto questo sarà oggetto di ulteriore approfondimento.

Si deve osservare che purtroppo è possibile che non siano gli aspetti rimarchevoli a causa della loro costanza in mezzo ai cambiamenti quelli più significativi dal punto di vista analitico; è probabile che siano proprio i fenomeni che più vorremmo studiare (e che quindi hanno che vedere con le osservazioni la cui verità più ci concerne) quelli che si prestano di meno al vaglio del senso comune. L'altra situazione in cui il senso comune può essere utilizzato è quella prodotta dalla pubblic-azione. Come abbiamo già visto, questa implica sia la registrazione dei dati che la loro comunicazione, per cui possiamo di nuovo vedere che entrambe queste attività meritano uno studio serio e un lavoro costante in vista di un loro miglioramento. Presumibilmente non esistono salvaguardie contro l'effetto di erosione sulla connotazione e sulla comunicazione esercitato dai cambiamenti dell'atmosfera culturale del gruppo, ma il fatto che questi cambiamenti rendano precaria la comunicazione rende ancora più forte il bisogno di elaborare metodi di registrazione rigorosamente accurati. Il fatto, inoltre, che la comunicazione che Bach voleva trasmettere quando scriveva la sua partitura possa non essere la stessa che i suoi ascoltatori ricevevano e il fatto che la comunicazione che i suoi ascoltatori ricevevano allora possa non essere la stessa che un gruppo di ascoltatori riceverà oggi o in futuro, non depone necessariamente contro la ricerca della verità nel corso della storia da parte del gruppo. Questo perché l'esistenza continuativa della comunicazione, come pure il suo essere preservata da parte del gruppo, possono essere interpretate come il segno che il gruppo continua a ricevere qualcosa dalla comunicazione. Che cosa c'è di inerente alla comunicazione che fa sì che essa continui ad essere significativa in così tanti modi apparentemente diversi per così tante persone diverse?

11 Febbraio 1960

La compassione e la verità

1. La Compassione e la Verità sono entrambi sensi dell'essere umano.
2. La compassione è un sentimento che egli ha bisogno di esprimere; è un impulso che deve sperimentare nei suoi sentimenti verso gli altri.
3. La compassione, parimenti, è qualcosa che egli ha bisogno di sentire nell'atteggiamento degli altri nei suoi confronti.
4. La verità è qualcosa che l'essere umano ha bisogno di esprimere; è qualcosa che ha bisogno di cercare e di trovare; è essenziale per il pieno soddisfacimento della sua curiosità.
5. La verità è qualcosa che egli ha bisogno di sentire nell'atteggiamento degli altri nei suoi confronti.
6. La verità e la compassione sono anche qualità che appartengono al rapporto che un essere umano stabilisce con le persone e le cose.
7. Un essere umano può sentire che gli manca la capacità per l'amore.
8. Ad un essere umano può mancare la capacità per l'amore.
9. Analogamente, egli può sentire che gli manca la capacità di verità: sia di ascoltarla, sia di cercarla, sia di trovarla, sia di comunicarla, sia di desiderarla.
10. Effettivamente gli può mancare questa capacità.
11. La mancanza può essere primaria o secondaria e può far diminuire la verità o l'amore o entrambi.
12. La mancanza primaria è innata e non ha rimedio: ma alcune delle sue conseguenze possono essere modificate analiticamente.
13. La mancanza secondaria può essere dovuta alla paura o all'odio o all'invidia o all'amore. Persino l'amore può inibire l'amore.
14. Se si applicano (8) e (10) al mito di Edipo, la morte della Sfinge è una conseguenza di questa mancanza, poiché la domanda posta non era intesa a trovare la verità e non poteva esistere considerazione di sé, da parte della Sfinge, sì da erigere una barriera contro l'autodistruzione. Si può dire che Tiresia manchi di compassione più di quanto manchi di considerazione per la verità. Edipo mancava di compassione per se stesso più che di

considerazione per la verità.

12 Febbraio 1960

Tutte le nostre idee sono riducibili, a lungo andare,
ai dati dell'esperienza sensoriale¹²⁴.

La teoria di Montesquieu¹²⁵ non è semplicemente una generalizzazione a partire dall'esperienza, ma tratta di tipi ideali di governo. Questo fa emergere un'interessante possibilità: se esistono teorie, per es. la meccanica quantistica, in cui non c'è alcun livello di dati empiricamente verificabili, ma invece un livello di ipotesi statistiche che prendono il posto dei dati empiricamente verificabili, si potrebbe avere una teoria in cui il posto dei dati empiricamente verificabili sia preso da ipotesi che riguardano tipi ideali, analoghe alle ipotesi statistiche? E se fosse così, che relazione hanno le ipotesi riguardanti tipi ideali con le assunzioni o le ipotesi di livello superiore e di generalizzazione crescente? La generalizzazione e l'idealizzazione sono la stessa cosa? E se non lo sono, in che cosa sono diverse? Può darsi che ci sia posto per tre tipi di ipotesi che occorre distinguere tra loro:

1. delle ipotesi di alto livello, generalizzate e non empiricamente verificabili, da cui
2. delle ipotesi statistiche, che prendono il posto delle ipotesi empiricamente verificabili e che includono un'asserzione di probabilità. Questo comporta il problema: *in che modo* lo scienziato usa queste asserzioni di probabilità?
3. un'ipotesi di tipo-ideale, che dice che in un certo stato (che nei fatti non si troverà mai) esiste effettivamente uno stato di 'dovrebbe-essercità' di ciò a cui si riferisce l'ipotesi, qualunque cosa sia. Per esempio, prendiamo l'asserzione che 'la scissione e l'identificazione proiettiva eccessive portano alla disintegrazione della personalità'. 'L'identificazione proiettiva eccessiva' è uno stato ideale e non una generalizzazione empirica. L'ipotesi asserisce che, nella misura in cui si realizzasse questo stato ideale, si dovrebbe trovare una disintegrazione della personalità.

Questa è un'asserzione di probabilità nell'ambito di un'ipotesi statistica? No: ma ho il sospetto che si tratti di un'asserzione che viene 'capita' quando viene usata un'ipotesi statistica e che questa sia la chiave al problema posto da Braithwaite¹²⁶ rispetto al *modo in cui* uno scienziato utilizza un'asserzione di probabilità nell'ambito di un'ipotesi statistica. L'ipotesi di tipo-ideale può essere considerata come un'asserzione primitiva non-matematica di probabilità, ciò che Braithwaite chiamerebbe 'ragionevolezza'¹²⁷. Per quanto mi par di vedere, non dovrebbe mai includere in sé un'asserzione di probabilità. Ad ogni modo, ritengo che l'asserzione di probabilità venga spesso impiegata per asserire l'esistenza di un determinato livello di certezza. Ma se non ritengo che l'ipotesi riguardante il tipo ideale sia identica ad un'ipotesi statistica, non posso neanche considerarla una generalizzazione di livello superiore, perché chiaramente essa è usata in psicoanalisi come un'ipotesi di livello inferiore.

Al posto del livello dei dati empiricamente verificabili, non c'è ancora nessun punto di passaggio tra l'asserzione "l'identificazione proiettiva eccessiva porta ad una disintegrazione della personalità" e la percezione dei dati di senso nell'esperienza empirica del trattamento analitico.

Stando così le cose, allora in psicoanalisi le ipotesi di un sistema scientifico deduttivo possono essere gerarchicamente organizzate non in termini di ipotesi di livello superiore di sempre maggiore generalizzazione e di ipotesi di livello inferiore di sempre crescente particolarizzazione, ma in termini di ipotesi di livello superiore di progressivo idealizzazione e di ipotesi di livello inferiore di progressivo realizzazione. Oppure può darsi che si tratti di un sistema scientifico deduttivo di tipo speciale, in cui generalizzazione e idealizzazione si combinano tra loro e così pure realizzazione e particolarizzazione. In che modo questo può essere paragonato alle realizzazioni delle formule matematiche?

Prima di tentare di rispondere a questa domanda, dobbiamo prendere in considerazione certe somiglianze e certe differenze che vengono in luce quando si confrontano tra di loro formule matematiche e sogni. Si può far sì che gli elementi di un sogno, usati come punto di partenza per una serie di libere associazioni, possano produrre pensieri e idee coerenti tra loro e che mostrino nella loro forma integrata un costrutto (il contenuto latente del sogno secondo Freud) che sembra evidenziare una grande

espansione di significato rispetto a quello mostrato dal sogno da cui è stato derivato. Certe formule algebriche, trattate secondo regole stabilite in precedenza – non libere associazioni – producono analogamente un'espansione che è internamente coerente e che, come il contenuto latente del sogno, spesso risulta applicabile a dati di tipo empiricamente verificabile, i quali, nella forma coerente evidenziata dall'espansione matematica, forniscono la realizzazione del sistema di formule che costituisce il calcolo algebrico originale. Per analogia, lo psicoanalista impiega il contenuto latente del sogno per 'interpretare' i dati empirici portati dal paziente e così esso assume una forma coerente che può essere considerata come la 'realizzazione' del contenuto latente del sogno.

In entrambi questi casi si è cercata la 'realizzazione' nell'ambito di fenomeni che si considera esistano indipendentemente dall'osservatore. In un certo senso, il calcolo algebrico, così come il contenuto latente, può essere considerato come un tentativo da parte dell'individuo di produrre un apparato mentale idoneo alla comprensione dell'ambiente tanto quanto l'apparato sensoriale della vista lo è alla percezione visiva dell'ambiente stesso. Il contenuto latente del calcolo algebrico può essere trattato fin qui, ai fini del nostro paragone, come parallelo. È necessario osservare, per evitare di fare confusione, che il contenuto latente viene usato per raggiungere una comprensione di dati ritenuti indipendenti dall'osservatore, anche se il contenuto latente è un prodotto della mente dell'osservatore ed i dati ai quali viene applicato sono sfaccettature della personalità dell'osservatore. Questa indipendenza verrebbe messa in discussione se si applicasse, o se si ritenesse di poter applicare, il contenuto latente al problema associato alla produzione del medesimo: in altre parole, se si ritenesse trattarsi di un contenuto latente che si riferisce al sogno di cui era il contenuto latente. Analogamente per il calcolo algebrico: normalmente ci si aspetta che il fatto selezionato di Poincaré si applichi a dati indipendenti dall'osservatore e che esso sia inteso a dare ordine e coerenza a tali fenomeni. Ma ho proposto che il fatto selezionato – il contenuto latente o il calcolo algebrico in questo esempio – sia di per sé un tentativo di gestire l'incoerenza psichica interna (mostrata nella teoria kleiniana in termini di posizione schizoparanoide), per lo meno attraverso un'esternalizzazione nella quale e per mezzo della quale, l'individuo possa controbilanciare dei sentimenti interni con un senso di successo esterno. È possibile che ci possa essere un

contenuto latente che si riferisce al sogno di cui era il contenuto latente? È possibile che ci sia un calcolo algebrico, o che ci sia in qualche calcolo algebrico una sfaccettatura, tale che il tutto coerente espresso dal calcolo trovi la sua realizzazione nell'ambito dei fenomeni mentali elementari da cui ebbe origine, come pure in una serie di dati indipendenti dall'osservatore¹²⁸?

14 Febbraio 1960

I disturbi di base, fondamentali e innati, del carattere

Ci sono occasioni in cui è importante sapere quali sono le caratteristiche fondamentali del paziente con il quale abbiamo a che fare. Con questo voglio dire che ci sono certe qualità della personalità – una di queste è la capacità di amare – che sono di grande importanza nel determinare la natura della persona e del suo comportamento. Vorremmo sapere quali sono le caratteristiche fondamentali del paziente, ma la nostra curiosità su questo argomento incontra degli ostacoli perché le domande, che sono gli strumenti della curiosità, sono spesso poco adatte all'indagine che abbiamo in mente di fare. Il vocabolario che impieghiamo per formulare le nostre domande è stato elaborato per servire a scopi che sono spesso molto diversi da quelli dello psicoanalista: incontriamo ostacoli, in un modo che ci è ormai familiare, nei nostri tentativi di formulare teorie e soluzioni ai problemi. Ma non diamo abbastanza attenzione all'ostacolo che blocca la formazione stessa della domanda. Per esempio, ho detto che vorremmo conoscere le caratteristiche fondamentali del paziente, ma la domanda, formulata così, non esprime l'esperienza emotiva dell'analisi con precisione sufficiente a dare adito ad una risposta. Non intendo dire che ci sia una qualche domanda che lo possa fare e se ora propongo una qualche elaborazione della mia domanda, non è per risolvere un problema, ma per proporle i termini. Sostituirò la domanda 'Quali sono le caratteristiche fondamentali?' con altre due:

1. Quali sono le caratteristiche innate e comunque irriducibili (al di là del disastro fisico di certe forme di malattia somatica o di danni cerebrali) che si è potuto dimostrare abbiano a che fare

con il cambiamento di carattere?

2. Quali sono le caratteristiche, tra quelle che una risposta alla prima domanda potrebbe specificare, che occupano la posizione esecutiva dominante nella psiche di quell'uomo? Vale a dire, se la capacità di amare è una delle sue caratteristiche innate principali, nei fatti essa informa il suo modo di vedere la vita e il suo comportamento?

Diventa chiaro a questo punto che le due domande si moltiplicano. Così, se prendiamo la domanda 2, che cosa è 'la posizione esecutiva'? Qualcosa del genere esiste, o dipende semplicemente da quanto forti sono i suoi sentimenti di amore? E, se è così, è 'quanto forti sono?' la domanda che dobbiamo fare o c'è qualche altra domanda più appropriata? E potrei andare avanti con l'elaborazione delle domande. Ma questo fatto di per sé dimostra che un tentativo di sistematizzazione astratta non è di nessun'utilità e, allo stesso tempo, che un'elaborazione di questo tipo è comunque, ad un certo punto e in un certo qual modo necessaria. Intendo mostrare che il punto essenziale è che si dovrebbe dare a domande di questo tipo l'opportunità di proliferare nella mente dell'analista e che questa opportunità dovrebbe darsi durante la seduta analitica stessa. Se l'induzione vuol dire qualcosa, dovrebbe voler dire 'produrre domande'. Questo e a dovrebbero essere le attività mentali più elevate dell'analista: non la teorizzazione, anche se egli deve esprimere delle teorie. Le interpretazioni stesse, che sono degli atti, non devono venire confuse con il teorizzare; il teorizzare non deve diventare un'attività dell'analista mentre sta analizzando; teorizzare, come Darwin ha fatto osservare, è nemico dell'osservare.

17 Febbraio 1960

Animismo, attacchi distruttivi e realtà

Durante le fasi più precoci dello sviluppo, gli oggetti sono sentiti come vivi e come dotati di un carattere e di una personalità presumibilmente indistinguibili da quelli del neonato stesso. In questa fase, che può essere considerata come precedente lo sviluppo

di quello che Freud chiama il principio di realtà, ciò che è reale e ciò che è vivo sono indistinguibili; se un oggetto è reale per il neonato, allora è vivo; se è morto, non esiste. Ma di questo 'qualcosa' che non esiste e che non è vivo, perché mai è necessario parlarne o discuterne? Il problema consiste nel dare una risposta *verbalmente* a proposito di oggetti che sono in uno stato *pre-verbale*. Questa difficoltà tornerà continuamente in ciò che ho da dire e la soluzione che propongo richiederà costantemente da parte del lettore una comprensione indulgente.

In questo caso è necessario parlare di questo oggetto che dovrebbe essere non-esistente e quindi impossibile da discutere. La sua importanza risiede nel fatto che il neonato, se è arrabbiato, prova desideri di morte e, se desidera che l'oggetto sia morto, l'oggetto è morto. Quindi è diventato nonesistente e le sue caratteristiche sono diverse da quelle dell'oggetto reale, esistente, vivo; l'oggetto esistente è vivo, reale e benevolo. (Propongo di chiamare gli oggetti reali e vivi elementi-a, mentre gli oggetti morti e irreali li chiamerò elementi-b.) Allo scopo di distinguere la distinzione che sto facendo qui tra reale ed irreale dalla distinzione tra reale ed irreale che sarebbe appropriata alla descrizione freudiana del gioco reciproco tra principio di piacere e principio di realtà, chiamerò questi oggetti, oggetti proto-reali, appartenenti al dominio della proto-realtà. Il neonato, in tutte le prime fasi della sua vita, è dominato dal principio di piacere. Quindi, nella misura in cui prova piacere, ha tutt'attorno a sé questi oggetti proto-reali sentiti come reali e vivi. Ma se dovesse sopravvenire del dolore, allora il neonato avrebbe attorno a sé oggetti morti distrutti dal suo odio, che, poiché egli non può tollerare il dolore, sono nonesistenti. Ma di solito essi continuano ad esistere perché le impressioni sensoriali continuano ad operare. Se l'intolleranza nei confronti di questi oggetti dovesse crescere oltre ad un certo punto, allora il neonato comincerebbe a sferrare attacchi contro l'apparato mentale che lo informa della realtà sia di queste impressioni sensoriali sia di un qualche oggetto che sembra esistere al di dietro delle impressioni sensoriali. L'esistenza degli oggetti reali può essere denegata, ma le impressioni sensoriali persistono, per esempio, anche dopo che si sono chiusi gli occhi. Il neonato sente, quindi, che gli oggetti reali ora sono entrati con forza dentro la sua personalità. La fase successiva, imposta da un'intolleranza ancora più marcata, è la distruzione dell'apparato responsabile della

trasformazione delle impressioni sensoriali in materiale adatto per il pensiero inconscio della veglia, in un pensiero-del-sogno. Questa distruzione concorre alla sensazione che sono le 'cose', non le parole o le idee, che stanno dentro alla personalità.

Una quantità eccessiva di istinti di morte, per qualsiasi ragione e per un qualsiasi periodo di tempo, oltre a concorrere alla presenza di una quantità eccessiva di oggetti morti – dolorosi e proto-irreali – vuol anche dire che non può svilupparsi l'animismo (cioè il punto di vista animistico). Il bisogno di placare concorre alla formazione di uno stato complesso, in cui l'oggetto morto deve essere resuscitato e adorato. Questi oggetti, allora, non sono tanto dei ed idoli creduti vivi e dotati di attributi umani quanto oggetti scelti specificamente e precisamente in quanto *sono morti*. Contrariamente all'osservazione comune, l'attributo essenziale dell'oggetto adorato o venerato è di essere morto, in maniera tale che il crimine commesso possa essere espiato con la deferente adesione da parte del paziente al compito di animare ciò che ben si sa inanimato ed impossibile da animarsi. Questo atteggiamento concorre al complesso di sentimenti che sono associati al feticismo.

Il crollo dell'animismo influenza la capacità dell'individuo di trasformare le impressioni sensoriali in materiale adatto ad essere usato nei pensieri-delsogno. Gli oggetti percepiti attraverso i sensi sono vissuti come dotati di vita e di personalità, capaci di combinarsi e di interagire. Diventano così possibili i pensieri-del-sogno ed i sogni e si rende così possibile l'apprendere dall'esperienza.

Gli oggetti morti e non-esistenti sono il prodotto di un odio omicida; il senso di colpa li riveste di attributi simili a quelli connessi con la coscienza morale, con l'onnipotenza, con l'onniscienza, ma non delle qualità necessarie per l'impiego nei pensieri-del-sogno.

18 Febbraio 1960

α

Le occasioni in cui il paziente esprime verbalmente alcuni sentimenti: "Sono ansioso, non so perché.", "Mi sento un po'

meglio, non so perché.” possono essere espressione di un’esperienza del tipo di quella che propongo abbia luogo quando fa un sogno. Vale a dire, il paziente ha un’esperienza emotiva sulla quale viene poi fatto del lavoro-del-sogno- α , in maniera che l’esperienza emotiva possa poi essere resa disponibile ed immagazzinata per poter essere usata nel conscio. Di solito α opera in modo da permettere l’immagazzinamento di un’esperienza emotiva conscia nell’inconscio; mi viene in mente proprio ora che questo può essere molto simile alla funzione svolta dalla logica nell’elaborazione di un sistema deduttivo scientifico, in cui le premesse e le ipotesi derivate vengono organizzate in maniera tale da susseguirsi ordinatamente.

Ma in che modo α è in rapporto con la logica? Ci sono sogni logici, ma tutto sommato sembrerebbero rari. Eppure il sogno comune ha una logica, è narrativizzato. Il paziente oggi mi ha detto di aver fatto un sogno, ma di fatto è riuscito soltanto a riportare dei frammenti disgiunti, in modo non diverso dalla solita seduta. (Ha detto, tra l’altro, che tra venti anni un nuovo paziente potrà forse venire guarito dalla psicoanalisi in metà del tempo in cui verrà guarito lui).

Ma che cos’altro si può dire rispetto alla costruzione? Freud assumeva che l’interpretazione, il contenuto latente, fosse all’origine del sogno e che il lavoro onirico avesse lavorato su di esso per produrre il sogno. Io dico che l’origine è un’esperienza emotiva – forse addirittura un’esperienza che è soltanto emotiva e nient’altro – e che su questa si lavora (la si razionalizza?) per produrre il sogno, il contenuto manifesto come noi lo conosciamo e che è poi *l’analista* che fa *l’interpretazione* che produce il cosiddetto contenuto latente. Ma allora, quale validità o significato si devono attribuire a quest’ultimo prodotto, al contenuto latente?

20 Febbraio 1960

Attacchi ad α

Il paziente è nella condizione di poter esigere un rapporto emotivo con l’analista e poi di rifiutare questo rapporto. Viene prodotto uno stato in cui non ci si può ‘ricordare’ che cosa sia successo nella seduta. Alcuni punti sono chiari: (1) Il paziente

rifiuta¹²⁹ delle informazioni all'analista. (2) Il paziente provoca un'emozione 'inevitabile' e rifiuta di produrre qualunque materiale possa permettere ad α di funzionare e quindi all'analista di trarre profitto dall'esperienza a beneficio del paziente. Tutto questo deve per forza essere così complicato? Perché non limitarsi a rifiutare delle informazioni? Perché è essenziale che ci sia una *esperienza* dalla quale non si deve trarre alcun beneficio. (3) Il paziente ha ogni tanto un'esperienza vivida, per esempio di essere aborrito dalla sua famiglia. (4) Il paziente rifiuta a e così perde un certo senso di realtà; non è in grado, per esempio, di vedere quanto sia irresponsabile continuare a fare l'analisi. L'impedimento alla formazione di immagini visive fa sì che l'esperienza non sia immagazzinabile o utilizzabile né nel pensiero conscio della veglia, né in quello inconscio della veglia, né nel pensiero-del-sogno.

Febbraio 1960

Lo spostamento

Vengono spostati i sentimenti dolorosi connessi ad una situazione che è sorta nell'immediato, per esempio i sentimenti di rifiuto, cioè di rifiutare e di essere rifiutato. Si sente che il vero sé non è desiderato e che non desidera l'altro vero sé: bisogna fare qualcosa di questi sentimenti. Li si alberga, ma si sente che il soggetto di questi pensieri non è più la persona, cioè quel qualcuno del passato, che li ha stimolati nell'immediato, e attorno a quella persona viene tessuta una ragnatela di reverie ostile.

Oggetti del passato di questo tipo vengono preservati con cura; forse sono specificamente creati in prima istanza a questo scopo. Si noti che la qualità dolorosa del sentimento è molto aggravata dalla sensazione che il rifiuto è nei confronti del vero sé e che quindi non si può pensare che ci sia una soluzione.

Ciò che sembra essere successo è che la causa immediata viene soppressa, forse prima ancora che diventi chiaro al paziente di essere stato comunque stimolato. E subito la vecchia 'memoria' sostituisce la consapevolezza dell'evento del momento attuale. Il soggetto della storia precedente diventa il personaggio principale, dopo il paziente, nel sogno ad occhi aperti in atto, che è stato calato

come un sipario per chiuder fuori il pensare appropriato alla situazione dell'immediata realtà. Questo resoconto non è sufficiente?

Un'altra versione: i sentimenti di rifiuto e di odio sono scissi fuori dalla personalità e vengono provati nei confronti di qualcuno che è assente nel tempo e nello spazio.

Fino a che punto i meccanismi del lavoro-del-sogno sono evidenti da qualche altra parte? Per esempio, tutti i sentimenti crudeli e ostili possono essere spostati nella balbuzie? Oppure, sono tutti condensati? In breve, non potrebbe essere che i meccanismi che Freud ha descritto come peculiari del lavoro onirico non si trovino in realtà ad operare in una vasta area della psiche ed in un gran numero di diversi campi funzionali?

* * *

(Bisogna che elabori lo spostamento, la condensazione, ecc. in rapporto al contesto e quindi ai cambiamenti di significato.

Bisogna anche che elabori il rapporto tra gli oggetti bizzarri e l'animismo; in particolare il fatto che hanno carattere soltanto in quanto fantasmi. In questo modo differiscono dagli oggetti inanimati che sono sentiti come dotati di vita e di indipendenza, le caratteristiche comunemente associate al punto di vista animistico.

Bisogna anche che elabori la teoria che l'interpretazione è un tentativo di mettere in relazione la caratteristica peculiare e particolare di un individuo con il gruppo sociale, perché l'analista che fa l'interpretazione è un membro di un gruppo e quindi associa l'individuo a se stesso, e perché l'interpretazione è nel linguaggio del gruppo).

22 Febbraio 1960

È curioso quanta ansia io senta rispetto al dare seguito alle mie idee. La seduta di oggi con X mi ha fatto sentire più che mai che non soltanto le mie teorie ma anche la mia pratica sono sulla strada giusta.

Perché X non è in grado di svegliarsi se non è in grado di

‘sognare’? Deve essere per lo stesso motivo per cui non si può permettere a qualcosa di diventare inconscio se prima non si è applicato a a quel qualcosa. L’incapacità di avere delle immagini visive di ciò che sta avendo luogo vuol dire che l’esperienza emotiva non può essere preservata né nel conscio né nell’inconscio. (Dicendo così considero a come se fosse la stessa cosa che avere delle immagini visive, ma le cose non stanno così, credo.)

Quanto importante è l’attenzione? Ed è la stessa cosa, come credo sia, che ‘sognare’ quello che sta succedendo?

Il prestare attenzione a ciò che avviene qui ed ora implica:

- (a) rispetto per la verità,
- (b) rispetto per me stesso,
- (c) rispetto per i miei oggetti.

Ma:

1. Ho pensato che stavo leggendo un lavoro alla Società, attuando così uno spostamento di tutto questo.
2. L’ho emozionalizzato facendone un’occasione in cui ero amato e ammirato.
3. Ho risposto ad una critica ostile di X con una moderazione che mi fa onore.
4. In breve, la mia mente sta divagando e sto trasformando il mio compito, che rimando già da un’ora, in un evento piacevole e pieno di successo.

Tutto ciò non è forse molto simile ad un sogno, con il soddisfacimento del desiderio, l’evasione dalla frustrazione e tutto il resto? (È non potrebbe tutto questo essere la ‘digestione’, un modo, cioè, di fissare in mente l’esperienza?)

Non sono addormentato a letto e preda di emozioni, ma sono seduto ad un tavolo su una sedia che non è poi tanto comoda. L’esperienza che sto facendo è forse dolorosa ed è piacevole soltanto nella misura in cui sono in grado di trasformarla... l’idea di Freud che il sogno preserva il sonno. Qual è il fatto doloroso che sto denegando? Che è difficile scrivere, che nessuno mi ama e che devo lavorare? Forse il mio diniego di queste emozioni dolorose produce l’effetto di farmi poi fare un’esperienza emotivamente dolorosa

durante il sonno, sulla quale poi devo di nuovo fare del a lavoro-del-sogno¹³⁰ per produrre il contenuto manifesto del sogno.

Se le cose stanno così, il lavoro-del-sogno-a potrebbe avere come funzione quella di tener fuori il materiale che altrimenti mi distrarrebbe dal compito principale che ho per le mani, l'oggetto conscio effettivo del mio scrivere. Ma la mia idea non è questa: è, invece, che il lavoro-del-sogno-a trasforma questa esperienza in maniera che io possa immagazzinarla e ricordarla. Questo può essere troppo semplificato, eppure sembra concordare con alcuni fatti importanti che riguardano X.

24 Febbraio 1960

α

Esistono i seguenti stati che occorre differenziare:

1. il sogno 'genuino', ma fatto soltanto in presenza dell'analista per paura dell'annientamento se il sogno fosse 'sognato' altrove (questo è il tentativo di rendere un'esperienza emotiva del momento disponibile per il pensiero-del-sogno e per il pensiero conscio; è il tentativo preciso e disperato di rendere disponibili al pensiero la realtà esterna e la realtà psichica interna, e quindi di aprire le porte alla capacità di apprendere dall'esperienza);
2. l'allucinazione di un sogno, causata forzatamente dall'impossibilità di sognare e a sua volta incapace di produrre associazioni (niente associazioni, come con l'allucinazione del seno che non dà latte; la deprivazione di realtà vuole dire che non c'è niente da contrapporre alla fantasia);
3. l'artefatto; un tentativo, ma inevitabilmente fallimentare, di produrre associazioni di un qualche valore o di offrire rassicurazione contro il terrore dell'allucinazione, del super-io e dell'annientamento (in rapporto alla paura di annientamento);
4. la confusione dovuta ad un'identificazione proiettiva eccessiva (non rilevante in questo contesto).

“Sento che c’è qualcosa di cui mi sono dimenticato. È un’idea ridicola e non ci sono motivi per averla, che io sappia, ma eccola lì. Il mio apparato non sta funzionando a dovere. Il Dottor C pensava che avrebbe dovuto essere dieci volte più efficiente; sta facendo soltanto un decimo di quello che farebbe uno negli U.S.A., ma C dimentica che è una faccenda piuttosto difficile. Ma è molto interessante doverlo fare. Penso che sia inefficiente soltanto per metà. Il Dottor C è un uomo molto brillante, ma su questo ha torto. La camera-Z... mi blocca un po’”. (Questo apparato è ciò che lei sente di aver dimenticato). “È una questione di ricerca; mi sta bloccando. Una lettera da D. Ero contentissimo di riceverla”. (Continua a balbettare terribilmente). “Ci ho pensato tutto il giorno. È una persona molto simpatica: non molto interessante ed una lettera proprio come un uomo. Continuo a fare un sacco di sogni ma non li ricordo”. (Mancanza dell’apparato che rende possibile ‘ricordare’ e fare ricerca). “Un sogno orribile, anche se non riesco veramente a vedere cosa ci fosse di orribile. Una donna... ed io ero in un autobus vecchio stile, con molte parti in legno. I finestrini erano chiusi. Ho chiesto se potevamo aprirli per avere più aria. Un uomo burbero, che mi ricordava lei, mi era molto ostile e poi non mi ricordo che cosa è successo dopo”. (L’incapacità di ricordare e la sensazione di avere dimenticato, insieme con il sentimento di non riuscire ad emergere da uno stato mentale, l’incapacità di prendere ‘aria’). “Ho fatto un sacco di altri sogni”. (O non ha sognato affatto o io devo venire sopraffatto dai suoi sogni. L’incapacità di sognare). “Un sogno senza associazioni non è gran ché utile”. (Come la ricerca, svela pezzi disgiunti che non hanno ‘nessuna associazione’¹³¹). “Un altro sogno, in cui balbettavo e questo rendeva difficile parlare alla ragazza”. (Per nulla sentiti veramente come sogni e questo va nella direzione di produrre una sensazione di ‘impotenza’, l’incapacità di sognare).

Questa seduta mi dava sempre più la sensazione che il paziente stesse avendo, o stesse per avere, un crollo psicotico. Tutto stava ad indicare l’idea che sentiva come di non poter respirare, che c’era un uomo che non gli permetteva di far entrare l’aria; e lui stava balbettando ed attaccando quell’uomo con il suo flatus orale, il balbettare. Il suo atteggiamento era euforico, quasi megalomane. Ho cercato di attirare la sua attenzione su ciò che sembrava

indicare che si sentiva incapace di apprendere dall'esperienza che stava facendo con me.

La seduta sembrava molto importante perché confortava le mie teorie. È evidente, quindi, che io vorrei che essa confortasse le mie teorie e che la considererei importante se sembrasse farlo. Fin qui, tutto fin troppo ovvio. Altre fonti di distorsione possono essere scoperte soltanto attraverso un'analisi ancora più approfondita. Il paziente disse qualcosa sulla ricerca che porta sempre verso un numero infinito di incognite. Ma non sono certo di come esattamente abbia formulato la frase. Ma il come 'l'abbia formulata' è molto importante; che cosa ha *detto*? Sono abbastanza certo che era questo che intendeva dire, ma, quando gliel'ho interpretato, stavo in effetti dicendo che lui sentiva che, ogniqualvolta imparava qualcosa, questo evidenziava, proprio per il fatto stesso di quell'apprendimento, il gran numero di elementi disgiunti che rimanevano incoerenti.

Quello che ho appena detto è che non so esattamente che cosa abbia detto il paziente e che non so precisamente quale sia stata la mia risposta. Pensavo che lui avesse detto più o meno *Y* e che io gli avessi risposto che quello che pensavo fosse più o meno *Y* voleva dire più o meno *Z*: che è quello che ora

No: potrebbe anche voler dire che il punto di vista comune, o la mancanza di esso, non è sufficiente per la psicoanalisi. Ma non si può proprio dire che il punto di vista che sto proponendo sia un miglioramento rispetto al punto di vista comune. È distruttivo e fa soltanto pensare che non possiamo 'sapere' che cosa sia avvenuto in una conversazione psicoanalitica. Ciò che sto cercando di dire è che sono in grado di dare una descrizione che tenga assieme tutti i brandelli di idee che associo alla seduta e che posso renderli coerenti in modo tale da conferir loro un significato. A quel punto posso sentire che la seduta è stata un'esperienza significativa. Ma voglio che anche l'analizzando dica che è stata significativa. Potrebbe dire che lo è stata e che per lui il significato era che ha avuto un crollo psicotico. Questo non sarebbe soddisfacente per me: ho bisogno di credere che sia stata significativa per lui nel senso che poi 'si è sentito meglio'. Ed *io* voglio essere in grado di 'sentirmi meglio' per il fatto di essere uno psicoanalista, cioè per il fatto di fare esperienze di questo tipo. Questo vuol dire che si vuol credere che tutti, compreso se stessi, si sentono meglio per il fatto di cercare di 'capire' se stessi e gli altri. Ma qui 'capire' vuol dire essere in

grado di fare il lavoro-del-sogno-a, cioè di permettere ad a di operare mentre si sta facendo emotivamente esperienza di un'altra persona. Questo mi ricorda la 'deprivazione di realtà' nel caso estremo dello psicotico. Il bisogno di conoscere la verità diventa allora una questione di bisogno psichico. E bisogna studiare le operazioni a per vedere che cosa sono, che cos'è la 'digestione' mentale.

Questo sembra gettar luce sulla funzione del leader intellettuale. Questi è un individuo che è in grado di digerire i fatti, cioè i dati sensoriali e poi di presentare i fatti digeriti, i miei elementi-a, in un modo che renda possibile a quelli che sono più deboli nell'assimilare di andare avanti da quel punto. Quindi l'artista aiuta il non-artista a digerire, per esempio, la *Viuzza di Delft*¹³² facendo del lavoro-a sulle proprie impressioni sensoriali e poi 'pubblicando' il risultato, cosicché altri, che non erano in grado di 'sognare' la Viuzza stessa, possono ora digerire il lavoro-a pubblicato di qualcuno che era in grado di digerirla. Vermeer era capace di digerire i fatti in un modo particolare o forse erano fatti particolari. Lo stesso presumibilmente vale per lo scienziato. Ma perché il lavoro fatto da Aristarco non ebbe alcun impatto per quasi duemila anni? E perché, invece, il lavoro di Keplero ha avuto successo in modo relativamente rapido? Forse erano questioni che destavano meno preoccupazioni all'epoca di Aristarco. L'opposizione è necessaria? La visione della realtà deve trovare qualcuno che vi si opponga prima di poter fiorire?

Notare la differenza tra il leader, che deve mostrare la via verso il pensare e la 'madre', nei cui confronti si deve permettere alla psiche di essere parassita: identificazione proiettiva, dipendenza psicotica.

27 Febbraio 1960

Matematica

$1 + 1 = 2$. Ma supponiamo di sessualizzare il segno $+$: a questo punto $1 + 1 = 3$ non presenterebbe nessuna difficoltà. Ma non vuol dire che $1 + 1$ deve $= 3$. Per questo, sarebbe necessario fare qualcosa di più che non soltanto sessualizzare il segno 'più'. Bisognerebbe per lo meno trasformarlo in $0 + 0 = 3$. Sarebbe

probabilmente necessario fare sì che il segno 'più' significasse 'rapporto sessuale con l'intento di procreare figli in condizioni adeguate tra persone adeguate'.

Quello che succede qui è che il segno 'più' viene trattato come una variabile, alla stregua dei termini dell'espressione. Che tipo di matematica può evolvere se tutti i segni ed i termini di un'espressione sono variabili? Sembrerebbe che non sia possibile altro che il caos, ma non è così. Per esempio, $1 + 1 = 3$ ha un significato se dico $1 =$ un uomo e $1 =$ una donna. In questo caso, il 'valore' del segno più è stato influenzato 'contestualmente'. Questo mi ricorda le proposizioni 'contestualmente' contingenti¹³³.

28 Febbraio 1960

La sfiducia dello scienziato nei confronti dello sforzo intellettuale umano lo fa guardare pieno di voglia alla macchina che così spesso viene fatta apparire come lo strumento ideale per registrare: una questione di scale rigide, di indicatori, di pesi che non cambiano e così via. Questo atteggiamento, che ha comunque qualcosa di positivo, offre un importante spunto per pensare se lo si considera, invece, come qualcosa che tradisce un forte sentimento di sospetto nei confronti di tutto ciò che è vitale. Come facciamo a trovare la verità, ad aumentare la nostra conoscenza, se, da una parte, i fatti possono essere registrati soltanto da un oggetto incapace di giudizio o di tutto quello che consideriamo pensiero e, dall'altra, il pensiero è possibile soltanto ad un oggetto che è incapace di registrare i fatti?

La difficoltà può comunque non essere significativamente reale ma soltanto sembrarla, perché il metodo di formulazione, con i suoi termini di conoscenza, di verità e di realtà, porta ad un'esagerazione fallace di alcuni elementi del problema ad esclusione di altri. Possiamo andare avanti più facilmente se consideriamo che 'conoscere' si riferisce ad una relazione e che realtà e verità si riferiscono a delle qualità di fenomeni mentali che sono necessarie per garantire la salute mentale.

Il bisogno di un metodo scientifico

Preoccuparsi della psicologia del filosofo potrebbe portare a trascurare la verità o la falsità delle sue idee prese in se stesse¹³⁴. Analogamente, è presumibilmente vero che, oltre alla distorsione prodotta nell'analista dai suoi propri conflitti, ci devono essere altri elementi che potrebbero concorrere al suo non riuscire ad essere scientifico, per esempio, una conoscenza inadeguata dell'argomento. Potremmo dare troppo facilmente per scontato che *tutte* le difficoltà possano essere risolte attraverso un'ulteriore analisi. Questa discussione verte su come determinare, elaborare ed illustrare le procedure che costituiscono un'analisi corretta o che si conformano a degli standard che per lo meno evitano quei metodi che non potrebbero in nessun caso e circostanza essere scientifici. E, reciprocamente, su come fare per capire che alcune scoperte presentate come psicoanalitiche non potrebbero assolutamente essere scientifiche anche se vere.

Il primo requisito è un mezzo attraverso cui si possa scoprire che ci si sta sbagliando; il secondo, un mezzo attraverso cui rettificare l'errore.

Penso di essermi sbagliato con X. Dopo tanti anni di esperienza mi opporrei a questa idea. La mia opposizione si basa sulla sensazione che ho cercato di fare del mio meglio e che ho fatto sforzi infiniti per restare sulla strada giusta. Ma questo è quello che dico io. Conosco la critica e posso permettermi di essere critico, perché ho un'immagine di me come di un musone che si piange addosso per il guaio in cui si è ben compiaciuto di descriversi. L'opinione che io ho 'cercato di fare del mio meglio' e che ho 'fatto sforzi infiniti' può solleticare la mia autostima, ma è un'opinione incastonata in un assetto mentale morale nel quale 'fare del proprio meglio' è una virtù che alla fine deve essere ricompensata. E se non lo è, ho il diritto di essere arrabbiato con qualcuno – con il destino o con X, magari.

Mi viene in mente che è possibile che mi sbagli perché non mi piaccio. Cioè, che il fatto che non mi piaccio è un segno che sto sbagliando, nel senso che non mi sto rendendo contento e nel senso

che né sono contento di me stesso, né riesco ad essere artefice del mio essere contento. Ma così sto dichiarando un sintomo o una causa? E questo non vuol dire che credo che qualcosa ha ‘causato’ questo o che ‘questo’ stia causando qualcosa? Sono preso nella ragnatela che io stesso ho intessuto.

Tutto ciò vuol dire che non ho la capacità, il carattere o la personalità che reputo piacevoli. Ma chi è il ‘me’, il carattere, che esprime in tal modo il giudizio sulla questione se le caratteristiche che ho sono o no ‘piacevoli’? E per chi sono o non sono piacevoli?¹³⁵

Ho in mente un quadretto, l’immagine visiva di qualcuno che è amato da tutti. Ma questo ha anche l’aria di essere simile ad uno stato che un tempo, diciamo quando ero un bebè, credevo esistesse e per di più sembra che io non lo abbia mai superato. Il che vorrebbe dire che la mia ambizione non è appropriata alla mia età attuale, proprio come le mie capacità non sono appropriate né confacenti alla mia ambizione; può darsi che questo valga anche per la mia infanzia o la mia fanciullezza.

Sembra che il bisogno fosse quello di riconciliare la mia consapevolezza del mio carattere – cioè il mio carattere per come penso di conoscerlo – con la mia concezione di un carattere desiderabile. Ma un ‘carattere desiderabile’ significa semplicemente un carattere che verrebbe desiderato. E il carattere che è desiderato finisce con l’essere un carattere che è desiderato. In breve, devo sentirmi amato da me stesso e dagli altri.

Qui penso di rendermi conto che ho fatto un collegamento con la discussione su socialismo e narcisismo¹³⁶. Vorrei sentire che quando mi amo e mi ammiro sono anche amato e ammirato dal gruppo. Beh, perché no?

Ora ho un’immagine di me nel momento in cui il moderatore di un dibattito alla Società mi chiama perché io intervenga per dire qualcosa. Ma declino l’invito, poiché non ho niente da dire. E tutti pensano a quanto sono modesto, eccetto alcune persone, che sono sconcertate. Probabilmente questo è quello che si chiama un sogno ad occhi aperti, ma lo si potrebbe chiamare un sogno notturno con una migliore approssimazione alla descrittività del suo contenuto. In effetti, penso che questo è quello che intendo con il termine di elemento-a.¹³⁷ Se questo è vero e se le immagini visive ed i quadretti che ho fin qui menzionato sono esempi di elementi-a, allora può darsi che il lavoro del sogno-a sia un processo più maestoso di quanto non mi fossi inizialmente reso conto e che gli

elementi-a vengano prodotti più lentamente.

Ma penso che può darsi che ci sia qualcosa di più. Ho notato che poco fa mi è venuta in mente un'immagine della Signora A, incapace di avere immagini visive mentre sta facendo la sua autoanalisi: avrei potuto facilmente non farci caso affatto. In questo caso, forse, gli elementi-a vengono prodotti assai più rapidamente ed incessantemente di quanto io non mi renda conto. Mi chiedo se i sogni, cioè le esperienze emotive effettive, non siano le esperienze emotive che non ho o che non posso permettermi di avere durante la veglia. Esse, poi, devono venire trattenute, perché io possa apprendere dall'esperienza, convertendole, ad opera del lavoro-del-sogno-a, in elementi-a: poi questi elementi-a vengono combinati secondo determinate regole per farli approssimare a ciò che nello stato di veglia diurna sarebbe una narrazione dell'evento a cui sto prendendo parte e che ho bisogno di registrare.

Potrei schematizzare il tutto così:

Esperienza emotiva —> lavoro del-sogno-a —> elementi-a —> razionalizzazione e 'narrativizzazione' —> sogno
Sensazione di un evento dello stato di veglia al quale la personalità sta partecipando come se ad una narrazione che si svolge —> lavoro- del-sogno-a —> elementi-a —> pensieri-del-sogno

Un confronto tra i due livelli indica che si sta cercando di raggiungere un qualche tipo di approssimazione tra la consapevolezza di un evento esterno ed il processo interno di manipolazione, di 'digestione', di quello stesso evento. Nel primo caso si può supporre che all'origine stia un'esperienza emotiva, associata a pensieri-del-sogno, che porti ad una condizione di consapevolezza che deve essere poi trattata dal lavoro-del-sogno- α , che la converte in elementi- α (come accade con qualsiasi altra esperienza emotiva, non importa quale ne sia l'origine); questi elementi-a subiscono poi un processo di narrativizzazione per farli approssimare a quelle esperienze emotive della vita della veglia a cui la personalità sta prendendo parte in una sequenza temporale

che, di conseguenza, ha una qualità narrativa, in maniera che l'esperienza emotiva originatasi nel pensiero-del-sogno viene resa adatta all'immagazzinamento e al pensiero conscio della veglia. Nel secondo caso, l'esperienza emotiva a cui la personalità sta prendendo consciamente parte come ad una sequenza temporale in cui un evento viene dopo un altro (e assume quindi una qualità narrativa) viene sottoposta ad elaborazione da parte del lavoro-del-sogno- α per convertire le impressioni sensoriali dell'esperienza narrativa esterna in elementi α che possano essere immagazzinati e che si prestino ad essere usati nei pensieri-del-sogno; questi, per quanto inconsci, vanno avanti allo stesso modo sia che la personalità dorma o che sia sveglia. Uno dei motivi per cui il sonno è essenziale è che esso rende possibili, sospendendo la consapevolezza, le esperienze emotive che la personalità non si permetterebbe di avere durante la vita conscia della veglia mettendole così alla portata del lavoro-del-sogno- α per la conversione in elementi- α e in forma narrativa, consequenziale e dominata da una visione improntata alla teoria della causalità, rendendole così idonee all'ulteriore elaborazione da parte dei processi consci e razionali del pensiero. Il lavoro-del-sogno- α e il suo prodotto di elementi- α , è, quindi, un legame essenziale tra il pensiero-del-sogno ed il pensiero conscio razionale da una parte e il materiale grezzo su cui entrambi devono lavorare dall'altra.

Si potrebbe allora descrivere l'attenzione libera e fluttuante, considerata come indispensabile nel lavoro analitico, come quello stato mentale in cui l'analista si permette di essere nella condizione in cui il lavoro-del-sogno- α può operare per produrre elementi- α . Il paziente psicotico lo sa e perciò si predispone specificamente durante le sedute ad attaccare qualsiasi e ogni cosa che renda possibile la produzione di elementi- α in se stesso, nell'analista, o, se tanto mi dà tanto, in chiunque altro.

[Senza data]

Il bisogno di studiare il metodo scientifico

Anche se siamo consapevoli che qualsiasi conoscenza a cui
arriviamo è il

risultato di un processo da parte nostra, non riflettiamo sulla natura
del
processo – almeno, non in modo sistematico – e non ne facciamo
oggetto
di uno studio specifico. Ma, prima o poi, il riconoscimento dei
nostri errori
ed il desiderio di essere sicuri di arrivare a qualcosa di genuino,
cioè a
qualcosa che sia veramente conoscenza, ci porta a riflettere su quel
processo. Lo facciamo stimolati dalla speranza di poter scoprire il
processo
giusto, cioè quello in cui saremo al riparo dagli errori o, per
lo meno, per determinare entro quali limiti possiamo portare avanti
un processo di
questo tipo. Ma alla fine ci troviamo a doverci chiedere se siamo
capaci di
arrivare ad una qualche conoscenza o se non ci illudiamo soltanto
di
pensare di poterci arrivare.

H.A. PRICHARD¹³⁸

Prichard fa presente che quando, nella vita quotidiana, andiamo in cerca della conoscenza, il nostro interesse è assorbito principalmente dalla natura di quello che stiamo cercando di conoscere e non dal processo attraverso cui cerchiamo di raggiungere la conoscenza. Probabilmente è vero che la maggior parte degli psicoanalisti si concentra in maniera simile sulla psicoanalisi piuttosto che sul processo attraverso cui giungiamo ad una conoscenza della psicoanalisi. Questo concentrarsi sull'argomento, a discapito dello studio del processo attraverso cui si apprende, è scusabile, perché l'argomento è vasto e c'è molto da apprendere. Eppure ci si può permettere di essere un po' sorpresi rispetto a questo squilibrio, perché la psicoanalisi stessa può essere vista come nata da un atteggiamento di dubbio rispetto alla realtà delle conoscenze che abbiamo e dei processi attraverso cui le otteniamo. La sua caratteristica fondamentale – l'analisi a cui l'aspirante analista deve sottoporsi – è imposta perché si suppone che, senza quell'esperienza, le inadeguatezze del candidato si collegherebbero con, e pregiudicherebbero, i processi mentali

attraverso cui egli può acquisire una qualche conoscenza del suo paziente. Inoltre, la psicoanalisi è essa stessa una tecnica per l'indagine della mente umana e si può dire che abbia scoperto – nel corso del lavoro che culminò nel testo di Freud *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*¹³⁹ – l'origine dell'elaborazione della psicoanalisi stessa, vale a dire la pressione dei bisogni interni che richiedono una gratificazione che non sia soltanto allucinatoria.¹⁴⁰

Tuttavia, non si è ancora fatto molto lavoro per collegare la psicoanalisi al corpo generale della storia della scienza, o la sua metodologia agli elementi comuni alle metodologie di tutte le discipline scientifiche.

La critica della psicoanalisi applicata anche ad altre scienze

Una critica comune della psicoanalisi è stata che i suoi metodi non sono scientifici. È quindi con una certa sorpresa che lo studioso di psicoanalisi, che si rivolge allo studio del metodo scientifico allo scopo di individuare quali siano gli aspetti della psicoanalisi e del proprio metodo di praticarla che difettano di rigore scientifico e di precisione, scopre che i difetti scientifici di cui si accusa la psicoanalisi sono gli stessi riscontrati dagli scienziati più autocritici nell'ambito delle proprie discipline. Si potrebbe dire che la storia dell'umanità è piena di esempi di esperienze del tipo di quella descritta nella citazione da Prichard sopra riportata¹⁴¹, esempi, cioè, di falsificazione di una teoria, seguita in genere dalla messa in discussione di quella teoria, ma a volte dalla messa in discussione dei metodi attraverso cui la supposta conoscenza era stata ottenuta. La ben nota descrizione di Platone¹⁴², in cui paragona l'umanità a degli uomini seduti in una caverna con la schiena rivolta verso la luce, è un esempio famoso di una esplicita espressione di dubbio circa la validità della conoscenza basata sulle percezioni umane nell'ambito della cultura di un gruppo. In tempi più recenti, l'attacco da parte di Hume all'idea che l'ipotesi scientifica possa basarsi su qualcos'altro che non la tendenza della mente umana ad associare vari elementi fra loro ha fatto molto per impedire la crescita della convinzione quasi mistica che una 'legge naturale' fosse l'asserzione di una verità riguardo alla congiunzione costante

di vari elementi perché la loro congiunzione fosse una funzione di qualche forza legante, parallela alla tendenza umana di vederli congiunti, ma da essa indipendente. Nonostante l'approccio un po' eterodosso al problema fatto da Hume, la sua insistenza sul ruolo svolto dall'associazione in quanto funzione della mente umana era abbastanza ponderosa da essere disturbante, in particolare per Kant, il quale si sentì obbligato a confutare le sue asserzioni. Eppure, nonostante la vulnerabilità dell'atteggiamento di Hume, è assai dubbio, nell'opinione di molti filosofi della scienza, che alla concettualizzazione di Hume si sia mai stata data veramente una risposta (vedere Bertrand Russell¹⁴³).

Per il momento non approfondirò questa discussione se non per indicare che in quella che noi ora chiamiamo la metodologia scientifica ci sono due elementi che hanno un rispettabile lignaggio storico. Uno di questi può oggi essere individuato nel problema filosofico della percezione, il cui punto nodale è la difficoltà di sapere quale validità si possa attribuire alla nostra credenza nella reale esistenza di una certa entità, che, in realtà, possiamo visualizzare soltanto come una deduzione a partire da un insieme di dati sensoriali. L'altro è la credenza nel contributo che verrebbe portato a qualsiasi ipotesi da una qualche forza variamente seppur vagamente adombrata, abbastanza precisa però da potersi fare una congettura non del tutto azzardata rispetto alla sua natura, come spero di riuscire a dimostrare. Sono questi due elementi che mi fanno pensare che valga la pena tentare un approccio filogenetico ad un argomento rispetto al quale la discussione psicoanalitica freudiana fornisce la controparte ontologica. Un'ulteriore ragione per tentare questo duplice approccio si chiarirà, mi auguro, nell'ambito della mia discussione sul narcisismo e sulla componente sociale degli istinti dell'individuo; perché voglio mostrare la grande rilevanza che la natura politica dell'uomo (nel senso aristotelico del termine) gioca in tutta la metodologia scientifica e nei problemi della personalità umana per come questi sono studiati con lo strumento della psicoanalisi in conformità operativa con la metodologia scientifica.

Forse questo è il momento appropriato per richiamare l'attenzione sul fatto che si può considerare questa discussione nel suo insieme come la metodologia scientifica della psicoanalisi *ed anche* come la psicoanalisi della metodologia scientifica: vorrei, nell'interesse della precisione, che la si intendesse come entrambe

simultaneamente.

Comincerò con l'approccio filogenetico. Preferisco il termine 'filogenetico' perché vorrei evitare di lasciar intendere in qualsiasi modo che questo sia un riassunto storico. Che cosa sia emergerà nel corso dell'esposizione, ma posso dire subito che il mio obbiettivo principale è quello di mettere a fuoco certi fenomeni nella storia sociale dell'argomento unicamente perché essi sono pertinenti alla mia discussione e per nessun altro motivo.

Il destino della teoria eliocentrica

In primo luogo vorrei attirare l'attenzione sul destino incerto di numerose idee, spesso ben espresse e ben consolidate nella loro epoca. Una di queste è la teoria eliocentrica del movimento della terra, che fu proposta da Aristarco di Samo e sostenuta da Archimede e da Plutarco. Sembra che poi questa teoria sia 'scomparsa' – nel senso che non ebbe più nessuna influenza pratica – finché non venne nuovamente riproposta da Copernico quasi duemila anni dopo. Questo fatto merita l'attenzione di ogni scienziato: qui abbiamo un'ipotesi che adesso supponiamo essere vera perché è sostenuta dalla correlazione di molti dati. Avrebbe potuto essere verificata dall'osservazione, eppure fu del tutto spiazzata da un'altra ipotesi. È vero che all'epoca non esisteva l'attrezzatura adatta per una verifica approfondita, ma questo non spiega l'instaurarsi di una teoria geocentrica, a meno che non assumiamo l'importanza di un fenomeno a cui mi riferirò più tardi, ma che non intendo anticipare qui. (Poiché l'attrezzatura osservativa mancava di telescopi, la verifica dell'ipotesi fu attuata sulla base di tecniche che favorivano l'idea geocentrica e che non facevano nulla per sostenere l'idea eliocentrica in modo da renderne possibile la public-azione, privando in questo modo l'idea eliocentrica del sostegno del senso 'comune'.)

Il rapporto tra cosmologia e fantasia

La mancanza di un mezzo per stabilire la realtà del movimento

della terra intorno al sole come controparte fattuale della teoria eliocentrica voleva dire che rimaneva la libertà di avere dei punti di vista che sembravano sostenibili sulla base delle osservazioni disponibili al comune individuo e, allo stesso tempo, permetteva lo stabilirsi di una corrispondenza tra quelle osservazioni e certe classi di fantasie interne e che certe classi di fantasie interne venissero esternalizzate a discapito di altre. O forse dovrei dire che certe fantasie avevano la possibilità di essere esternalizzate in virtù della cosmologia geocentrica, lasciando che si desse uno sbocco diverso alle altre. Questo stato di cose è comune a tutte le cosmologie e non semplicemente a quelle esistenti durante il predominio di una certa specifica scuola di pensiero. Vorrei sottolineare che, se è vero che le fantasie interne svolgono un ruolo molto importante nel sostenere una data idea scientifica o addirittura nel far precipitare la possibilità di adombrarla, il traffico si svolge però in ambedue i sensi e il punto di vista assunto dalla comunità in base a quelli che possono essere ragionevolmente considerati i fondamenti scientifici determinerà quali fantasie potranno essere esternalizzate nella cosmologia prevalente e quali dovranno trovare qualche altro tipo di sbocco. Pensandoci anche soltanto per poco, ci si renderà conto della gravità di questa situazione.

Conseguenze

Supponiamo – e ciò che segue intende essere soltanto un postulato – che la visione geocentrica faccia sì che diventi più facile esternalizzare una fantasia sulla superiorità del seno o della madre che provvede a tutto. A questo punto la fantasia del predominio del maschio avrebbe bisogno di trovare una via di esternalizzazione in una qualche attività – scientifica, politica, estetica o religiosa – che si prestasse ad una tale esternalizzazione

Il mio scopo nell'enunciare questo postulato non è quello di stabilire un'ipotesi che si presti alla particolarizzazione e quindi ad una formulazione in termini tali da renderne possibile la verifica empirica: non è ancora il momento. Il mio obiettivo è quello di indicare che, oltre all'ovvia importanza di stabilire una metodologia corretta – perché soltanto così possiamo avere abbastanza fiducia nel tipo di conoscenza che i nostri metodi evincono per noi e così

raggiungere una corrispondente e proporzionale libertà da errori che potrebbero essere disastrosi – c'è anche il fatto che i nostri metodi sono preda di forze derivate da una classe di fenomeni di cui si sa molto poco ma che costituiscono un argomento che gli psicoanalisti dovrebbero proprio studiare. Mi riferisco ai fenomeni connessi al bisogno di stabilire una determinata visione scientifica per facilitare l'esternalizzazione di una determinata classe di fantasie e a tutti gli altri fenomeni connessi che derivano dalla cosmologia esistente: le fantasie alle quali questa permette uno sbocco nell'esternalizzazione e la fantasie obbligate a cercare qualche altro sbocco di esternalizzazione a causa dell'esistenza della cosmologia in questione. Propongo l'idea che ci siano dei vantaggi a cui non si vuole rinunciare nel mantenere una cosmologia esistente o, se tanto mi dà tanto, un qualsiasi sistema deduttivo scientifico esistente, interessi che derivano da molteplici fonti: qui però mi occuperò soltanto di due fra queste. Una fonte è scientifica e realistica, come si è visto per esempio nel mantenimento delle leggi di Newton anche dopo che il comportamento del perielio di Mercurio aveva mostrato la loro inadeguatezza – ma non c'era ancora un Einstein che potesse proporre una teoria della relatività per rimpiazzarle – e l'altra è emotiva e si riferisce alle fantasie del gruppo e dell'individuo. È ben noto che c'è una fortissima resistenza verso il mettere a soqquadro un sistema scientifico deduttivo già instaurato, anche se ai suoi inizi quello stesso sistema era temuto, odiato e incontrava opposizione.

Il significato di 'sistema deduttivo scientifico'

Con il termine di 'sistema deduttivo scientifico' intendo un qualsiasi sistema di ipotesi in cui alcune ipotesi occupano un livello superiore e sono usate come premesse da cui dedurre ipotesi di livello inferiore. Le ipotesi di livello inferiore hanno un grado via via minore di generalizzazione, fino al livello più basso, che ha un grado di particolarizzazione tale da render le ipotesi adatte alla verifica attraverso l'esperienza empirica, come gli esperimenti scientifici, o, nel caso della psicoanalisi, l'esperienza clinica. Anche se non è una questione di rilevanza immediata, ritengo sia di grande importanza che si predisponga un calcolo che rappresenti il

sistema deduttivo scientifico e, in tutti i casi in cui il sistema deduttivo scientifico è rappresentato dal calcolo ad esso associato, io considero il calcolo e il sistema deduttivo scientifico come reciprocamente essenziali; a meno che non specifichi diversamente, vorrei si desse per scontato che quando parlo di un sistema deduttivo scientifico mi riferisco sia ad esso sia al calcolo ad esso associato e che lo rappresenta.

[Senza data]

Commento sul sistema deduttivo scientifico

1. La distruzione della capacità di assimilazione delle impressioni sensoriali non è mai completa nei pazienti analizzabili. La parte non-psicotica della personalità è associata alla continuazione del funzionamento della capacità di assimilazione delle impressioni sensoriali.
2. La parola ‘assimilazione’ non viene impiegata come termine tecnico.
3. L’espressione ‘impressioni sensoriali’ è qui usata nella sua accezione comune, ma senza le implicazioni dell’uso quotidiano: si vedrà che queste vengono specificamente escluse dalle teorie che riguardano la parte psicotica della personalità.
- 4&5. ‘Fenomeno’ e ‘cosa-in-sé’ sono termini usati nel senso kantiano per indicare le cose come appaiono all’osservatore e le cose come si potrebbe supporre che siano nella realtà in assenza di un osservatore. ‘Cosein-sé’ ha più o meno lo stesso significato di quello che Bradley attribuisce (nei *Principles of Logic*) al termine ‘cose in effettività’¹⁴⁴.
6. Il termine ‘oggetto’ è scelto in parte perché porta con sé un certo senso di concretezza e in parte perché è abbastanza astratto da permettermi di investirlo con un significato particolare. Nondimeno è difficile trasmettere questo significato particolare. Il paziente usa una parola, ma la sua parola non dà un nome alla stessa cosa cui dà un nome la stessa parola quando usata

dall'analista o quando usata dalla parte non-psicotica della personalità del paziente. Il paziente sembra sentire che la parola non sia il nome di un fenomeno e neppure il nome di una cosa-in-sé, ma che sia *identica* alla cosa-in-sé. Purtroppo, questo viene complicato ulteriormente dal fatto che sembra che il paziente guardi alla cosa-in-sé con le stesse aspettative che noi abbiamo nei confronti di un'idea. Sicché, se qualcuno sposta un tavolo, per lui è come se qualcuno avesse interferito con la sua mente. È alla parola usata in questo modo che riservo il termine 'oggetto': è la stessa cosa degli oggetti bizzarri, ma mi ero sbagliato rispetto alla loro origine (si veda *La differenziazione della personalità psicotica da quella non-psicotica*, 1957).

7. Il punto essenziale di questa ipotesi sta in queste parole: "per come le parole sono comunemente articolate". Si può far sembrare quasi tautologica questa asserzione se ci si ricorda che le parole sono, come ho detto, degli oggetti e che quindi non si prestano alle procedure appropriate all'uso comune delle parole. L'essenza dell'"articolazione", nel senso in cui uso il termine qui, è che essa costituisce il nome del processo del mettere assieme gli elementi, dell'integrarli, in maniera che le parti combinate formino un insieme complesso. Il significato che do alla parola sarà più chiaro se confrontato con l'uso che faccio del termine di 'agglomeramento', che discuterò più avanti. Anche l'ulteriore problema della giustificazione di una tale prospettiva verrà discusso in relazione all'uso del termine 'agglomeramento'.
8. Le parole usate come quegli oggetti che di solito vengono chiamati sentimenti sono quei termini impiegati nel discorso comune che il logicomatematico J. H. Woodger (in *Technique of Theory Construction*, pag. 10) chiama "funtori designati per la formazione di enunciati" e che include nella classe delle costanti logiche. Ma il logico-matematico sta cercando, con l'astrazione, di guadagnare in precisione un metodo di comunicazione che sia più esatto di quello del discorso comune. La mia ipotesi, al contrario, tratta di un metodo di comunicazione e di pensiero che è del tutto diverso da quello del discorso comune e che impiega le parole incidentalmente, non essenzialmente.
9. L'intensità viene espressa in proporzione alla violenza della

motricità. L'espressione verbale è incidentale rispetto all'elemento centrale, che è costituito dal cambiamento della tensione muscolare, reso evidente dal movimento della lingua e delle corde vocali: per questo motivo, non si può interpretare la balbuzie senza far riferimento ai movimenti muscolari che danno luogo ai suoni. I suoni sono importanti, ma sono incidentali rispetto ai movimenti della lingua, delle labbra e delle corde vocali. Per questa ragione, si esorta l'analista, quando sta tentando di interpretare una balbuzie, a cercar di intuire quali sono i movimenti muscolari implicati ed a chiedersi che cosa essi presagiscono: non dovrebbe lasciarsi fuorviare dai suoni prodotti e dedicare ad essi la sua esclusiva attenzione. Tutto il discorso di Freud a proposito del movimento muscolare sotto il predominio del principio di piacere (la scarica motoria) è perfettamente appropriato a questa discussione.

10. L'uso del termine 'agglomeramento' può dare luogo ad equivoci se non si tiene a mente che esso è appropriato ad una situazione particolare quando questa situazione è considerata alla luce di una specifica ipotesi e per la durata di tempo in cui la situazione viene così considerata. Perché, siccome l'analista è alla ricerca di un nuovo punto di vista che gli permetta di formulare un'ipotesi che conferisca significato ai fenomeni che si presentano al suo esame, nella misura in cui questo gli riesce, riuscirà anche a trasformare quello che (da un certo punto di vista) sembra un agglomeramento in un qualcos'altro che (dal punto di vista della sua nuova ipotesi) sembra portatore di un qualche tipo di integrazione. Nei fatti, è proprio questo che succede se la teoria che sto proponendo qui viene applicata al fenomeno stesso dell'agglomeramento.
11. Può sembrare che le emozioni ed i sentimenti siano direttamente in rapporto all'analista. Di primo acchito, un paziente arrabbiato che menziona le parole 'treno' e 'poliziotto' potrebbe essere arrabbiato coll'analista. Nei fatti, la rabbia congiunge il 'treno' e il 'poliziotto'. Il rapporto con l'analista è nei termini della descrizione di cui al precedente punto(9).
12. L'identificazione proiettiva è il nome dato da Melanie Klein alla sua scoperta di un meccanismo mediante il quale il paziente

scinde via una parte della sua personalità e la proietta dentro un oggetto esterno. Questa parte può essere considerata buona o cattiva; mantiene la propria identità all'interno del nuovo habitat e il paziente sente che essa controlla la persona o cosa dentro a cui è stata proiettata; questa parte, da lui rifiutata, è, a questo punto persecutoria nei suoi confronti. Allo stesso tempo, il meccanismo – nella misura in cui è sentito come reale e non come una fantasia onnipotente – porta il paziente, il quale è ancora identificato con la parte scissa, a sentirsi confuso con la persona o la cosa nel cui interno ha proiettato questa parte di sé. Questo brevissimo riassunto vuol essere soltanto un promemoria: il significato pieno del termine si delinea esclusivamente prendendo in considerazione l'insieme delle opere di Melanie Klein, nelle quali la teoria e le implicazioni di essa vengono elaborate.

* * *

Impressioni sensoriali non-assimilate (Fase D)

- i. La distruzione (1) della capacità di assimilazione (2) delle impressioni sensoriali (3) non danneggia la ritenzione delle impressioni sensoriali. Esse vengono immagazzinate e rimangono disponibili: ma il paziente le sente come indistinguibili dai fenomeni (4) o dalle cose-in-sé (5). Esse sono prive di rapporti con le altre impressioni sensoriali ritenute.
- ii. Le impressioni sensoriali non assimilate ma immagazzinate appaiono nelle comunicazioni del paziente all'analista come oggetti (6) a cui si dà un nome: il nome è di solito una parola di uso comune.
- iii. Questi oggetti non possono venire articolati (7) come lo sono di solito le parole.
- iv. L'intensità dei sentimenti dei pazienti compare in analisi sotto forma di motricità, di cambiamenti d'espressione, di cambiamenti della postura e dell'atteggiamento. I sentimenti sono contenuti in parole: le parole non sono il nome dei sentimenti, ma sono vissute come se fossero i sentimenti stessi. Le parole impiegate a questo scopo sono quelle che nel discorso

articolato suggeriscono 'l'essere in rapporto con', come 'e', 'con', 'in', 'fuori' e tutti i verbi (8).

- v. I cambiamenti della motricità e le diverse espressioni discriminano le intensità dei sentimenti, ma non un sentimento da un altro (9). Sono intesi ad effettuare l'evacuazione dell'aggravio di stimoli.
- vi. I sentimenti sono oggetti indipendentemente dalla foggia in cui compaiono nell'analisi.
- vii. Ciò che sembra essere una frase articolata è un agglomeramento (10) di oggetti e quindi non è diverso dall'agglomeramento che si manifesta all'analista sotto forma di discorso apparentemente inarticolato o incoerente.
- viii. Ogni emozione, comunque espressa, sia in parole sia con cambiamenti della motricità – come si evidenzia con un sorriso, con un balbettio o con un atteggiamento – è il legame (11) che collega altri oggetti e non ha alcun riferimento ad una persona o ad una cosa esterna.
- ix. L'analista rimane reale e non un aspetto del paziente stesso soltanto in quanto necessità richiesta dalle esigenze dell'identificazione proiettiva(12).
- x. L'agglomeramento (che è di per sé un oggetto totale, ma così sostanzialmente differente da quello che normalmente viene sussunto sotto il termine di 'oggetto totale' che non è desiderabile utilizzare quella terminologia in questo contesto) è inteso come veicolo idoneo al trasporto per identificazione proiettiva ed è parimenti utilizzabile per il processo di ritorno verso la persona che lo ha espulso, o perché questi lo desidera, o perché la persona o cosa intesa a dare alloggio all'identificazione proiettiva la spinge indietro dentro al proprietario da cui ha avuto origine.
- xi. Gli oggetti formati dal processo che esclude l'assimilazione vanno bene per gli usi di una personalità che impiega l'identificazione proiettiva e la sua controparte introiettiva, ma non si prestano a nessun'altra funzione se non l'evacuazione ed il ritorno.

- xii. Un oggetto è inutile salvo che per il suo impiego nell'identificazione proiettiva.
- xiii. L'evacuazione dell'emozione, evidenziata dall'assenza di tutti i nessi che *sono* emozioni, porta alla disintegrazione del paziente, perché non è più disponibile ciò che tiene assieme gli oggetti. Questo differisce dalla scissione, nel senso che si tratta di un separarsi e di un cadere in pezzi passivo degli oggetti.

* * *

La riparazione di una capacità di contatto (Fase L)

1. Il rafforzarsi progressivo dell'io porta ad un rafforzarsi progressivo della forza della capacità di imprigionamento della parola, che è la manifestazione dell'oggetto che è una parte dell'io contenuto nella parola.
2. A causa di 1, gli oggetti non possono fondersi.
3. A causa di 1, gli oggetti non possono stabilire legami.
4. In conseguenza del predominio di 2, gli oggetti non possono venire agglomerati o articolati.
5. Il fallimento dell'agglomeramento e dell'articolazione aumenta il sadismo e dà così inizio alla fase D.
6. La Fase D è soffusa di modificazione della frustrazione per cui viene riattivata la fase L.
7. A questo punto gli oggetti possono stabilire legami.
8. I legami sono istinti di Morte e istinti di Vita.
9. Gli oggetti si congiungono distruttivamente.
10. Gli oggetti si congiungono nel rapporto sessuale.

* * *

La riparazione della capacità di assimilazione (Fase A)

- a. La riparazione della capacità di assimilazione si manifesta in analisi con asserzioni verbali che sembrano, superficialmente, libere associazioni disgiunte tra loro.
- b. Anche se sono espresse verbalmente, queste asserzioni costituiscono un metodo di comunicazione di immagini visive, di impressioni uditive e olfattive, di emozioni.
- c. Le asserzioni verbali costituiscono prova evidente della produzione, mediante un processo analogo al lavoro-del-sogno al contrario, di materiale idoneo all'impiego nel pensiero-del-sogno.
- d. Il materiale di cui queste asserzioni sono prova evidente ha le caratteristiche degli oggetti della Fase L, ma si tratta di oggetti che a questo punto sono capaci di articolazione l'un con l'altro per formare interi completi, di immagazzinamento e di concomitante notazione e di riproduzione. Di conseguenza, non sono idonei per l'identificazione proiettiva.
- e. Queste asserzioni verbali sono prive di qualsiasi elemento di personalità; si contrappongono, quindi, agli oggetti della Fase D, che sono indistinguibili dalle parti di personalità di cui sono impregnati.
- f. Queste asserzioni verbali sono trasformazioni, ancora in via di ulteriore trasformazione, di impressioni sensoriali immediate di eventi dell'immediato. Da questo punto di vista, sono simili agli oggetti della Fase L, ma ne differiscono in quanto sono in corso di cambiamento connesso con l'assimilazione, mentre gli oggetti della Fase D sono in corso di essere espulsi senza cambiamento oppure distrutti per scissione.
- g. Il materiale di pensiero-del-sogno rappresentato da queste asserzioni verbali può venire distinto dagli oggetti della Fase L per la loro reciproca integrazione.
- h. L'integrazione trapela dall'emergere di sentimenti di odio e di paura nei confronti dell'analista in quanto super-io e di fiducia e di affetto per l'analista in quanto oggetto amato.
- j. L'identificazione proiettiva sembra impiegata per veicolare oggetti

totali, non semplicemente frammenti.

k. I sogni riferiti portano associazioni che il paziente è in grado di comunicare.

* * *

- A. La scissione distruttiva del super-io comporta la distruzione della capacità di assimilazione di tutti i fenomeni della realtà esterna e interna.
- B. L'identificazione proiettiva dei fenomeni porta all'impoverimento e all'indebolimento della personalità, fino al punto di sentire imminente l'annientamento della personalità.
- C. La distruzione della capacità di assimilazione porta ad una deprivazione della personalità di tutti gli elementi necessari per lo sviluppo, producendo in questo modo uno stato mentale analogo allo stato fisiologico del digiuno e ad un aumento delle paure di imminente annientamento.
- D. Il terrore dell'annientamento porta al tentativo di riparare la capacità di assimilazione e, *pari passu*, ad un aumento dell'impulso di distruggere la capacità di assimilazione, perché l'aumento di questa capacità è connesso alla produzione di materiale per il pensiero-del-sogno (Fase A, b. & c.) e quindi di consapevolezza del super-io (Fase A, h.).
- E. Il predominio dell'istinto di vita sull'istinto di morte porta al predominio dell'impulso a riparare la capacità di assimilazione (Fase A).
- F. Analogamente, se dovessero dominare gli istinti di morte, diventerebbe predominante la distruzione della capacità di assimilazione (Fase D, i.).
- G. Nella misura in cui dominano gli istinti di vita, la fase A entra in azione.
- H. Visto che la fase A implica il ripristino del super-io (Fase A, h.), i tentativi di riparare la capacità di assimilazione hanno luogo soltanto in presenza dell'analista, il quale, in quanto oggetto

fidato fatto comparire dalla presenza di istinti di vita predominanti, è vissuto come barriera contro l'annientamento, nonostante la forte paura nei suoi confronti indotta dalla riparazione del super-io associato agli istinti di morte subdominanti.

- I. In seguito ad H., si fanno evidenti i fenomeni della Fase A., f., vale a dire, si evidenzia la trasformazione delle impressioni sensoriali che il paziente riceve degli eventi che vanno man mano svolgendosi nell'analisi.
- J. A. e C. portano all'incapacità di sognare.
- K. Il predominio degli istinti di vita (E.) spinge all'uso di pensieri-del-sogno (D.) per la produzione di sogni.
- L. Per i motivi dati in H., il paziente può sognare soltanto in presenza dell'analista e così cominciano ad esserci sedute indistinguibili da quei sogni da cui una persona è incapace di svegliarsi o, alternativamente, sedute in cui il paziente fa ricorso alla razionalità forzata della veglia insonne.
- M. Se la paura dovesse essere troppo intensa o la capacità di tollerarla troppo bassa, il paziente ricorrerà ad un compromesso (K.) e produrrà, invece di uno stato di sogno in atto, un sogno costruito consciamente oppure l'allucinazione di un sogno.
- N. Il sogno costruito o allucinato è un compromesso tra K. e c.
- O. Il sogno costruito o allucinato non può dar luogo ad associazioni: sotto questo aspetto esso sembra manchevole nell'ambito della vita mentale in modo analogo alle manchevolezze del seno allucinato, che è incapace di fornire ciò che il vero seno fornisce.
- P. A differenza del sogno di L., il sogno costruito o allucinato di O. può essere interpretato per mostrarne le qualità, ma non il contenuto, perché non ne ha nessuno che possa esserne cavato fuori.
- Q. A differenza del sogno costruito o allucinato di O., il sogno di L. può essere interpretato per mostrare il suo contenuto come pure

le sue caratteristiche peculiarità che lo distinguono dai sogni non-psicotici.

R. Sia i sogni di L che quelli di O vanno tenuti distinti dai sogni riportati come tali dal paziente.

[Senza data – 1960]

La tecnica analitica

Più di un paziente ha detto che la mia tecnica non è kleiniana. Penso che ci sia del vero in questo. Metterei le cose così: considero il comportamento del paziente come un palinsesto in cui posso individuare un certo numero di strati di comportamento. Poiché tutti quelli che posso individuare devono, proprio per questo, essere operativi in quel dato momento, è inevitabile che abbiano luogo dei conflitti che avvengono attraverso la contemporanea espressione di punti di vista conflittuali. In questo modo, il conflitto, che è così importante sia per la sofferenza del paziente che per le teorie della psicologia dinamica, è, secondo me, incidentale e secondario a due differenti modi di vedere la stessa situazione.

Winnicott dice che i pazienti *hanno bisogno* di regredire: Melanie Klein dice che *non devono* farlo: io dico che *sono* regrediti e che la regressione deve venire osservata e interpretata dall'analista senza che ci sia nessuna necessità di obbligare il paziente ad arrivare ad essere totalmente regredito prima di riuscire a convincere l'analista ad osservare ed interpretare la sua regressione. Ma la mia teoria da sola non basta. In altre parole, sembra che il paziente sente di poter guadagnarci qualcosa se può dire, per esempio: "Sono soltanto un giovane analista". Mi sembra che messo come l'ho messo io, non si dia il dovuto peso al transfert; e questa è l'obiezione che potrebbe essermi mossa. Ma forse potrebbe facilmente essere soltanto questione di qualche aggiustamento.

27 Marzo 1960

Tecnica: il significato e l'interpretazione delle

associazioni

È molto utile, quando si ascoltano delle associazioni, fare una distinzione mentale tra il *significato* delle associazioni e la loro *interpretazione*. Il paziente dice: “Ieri sono andato a Hampstead Heath a fare del *bird-watching*¹⁴⁵”.

Partendo dal significato:

1. Vuol dire che stava esaminando la loro vita sessuale?
2. O questa frase costituisce il tentativo di descrivere il farsi arrestare dalla polizia comportandosi in modo sospetto?
3. O vuole dire che finalmente è andato a fare un po' di moto?

E così via con altre speculazioni. Poi, dopo aver deciso qual è il significato, qual è l'interpretazione?

In stretta connessione con il resto dell'analisi, assieme al transfert in atto, alle associazioni precedenti ed al significato stabilito come sopra ho descritto, alla fine si è in grado di produrre l'interpretazione.

[Senza data – 1960]

Il sistema deduttivo scientifico

Come si potrebbe produrre un s.d.s. per la teoria psicoanalitica? Può esserci qualcosa di analogo alla “legge di gravità”? Sembra possibile produrre una serie di formule che potrebbero esprimere in maniera abbreviata la schizofrenia. Proviamo a farlo nel modo in cui lo ha fatto Braithwaite:

Innanzitutto, penso, devono venire le regole del “gioco”. Ma allora le regole provengono dalla natura dell'argomento? Sì: il senso comune relativo a questo ambito sembrerebbe proprio dire di sì. Quali sono le regole della schizofrenia psicoanalitica? Ne butto giù qualcuna alla rinfusa, come mi vengono in mente.

1. Il paziente viene sempre all'ora e nel luogo convenuti. L'analista

pure: ma è davvero così? A volte sembra che non sia così. Forse da questo punto di vista l'analista è libero di fare quello che gli pare.

2. Il paziente paga le parcelle regolarmente.
3. Analista e paziente sono liberamente intercambiabili.

Queste sembrano adeguate come inizio, ma potrei aggiungerne altre due.

4. Il paziente può fare quello che gli pare.
5. L'analista deve dare soltanto interpretazioni rigorosamente giuste.

Ma queste sono le regole del gioco psicoanalitico. Noi vogliamo le regole di un s.d.s. Sono le stesse? Bisognerebbe invece che le regole si riferissero alla teoria kleiniana? Non c'è motivo per cui non debbano riferirsi a qualcuna o a tutte queste cose.

[Senza data – 1960]

La componente dolorosa

Si deve ritenere che la soluzione data ad un qualsiasi problema sia stata sbagliata fin dall'inizio se la conseguenza ne è una nevrosi. Eppure, la soluzione era una vittoria per la giustizia, per la giustizia morale; e la vittoria consolidava la "giustizia" e la moralità della parte della personalità che aveva trionfato. La parte trionfante viene compresa nel super-io: è la moralità del super-io ad essere sfidata, proprio come quello che il super-io sfida nell'es è la sua "es-ità". Il dolore insito nel dover riorganizzare le proprie idee consiste nel dover ammettere che era la parte "indegna" della personalità che aveva ragione. I "cattivi" trionfano, ma peggiorano la situazione per il fatto di trionfare giocando in casa, per così dire, nel regno cioè della moralità stessa. L'aspetto vittorioso della personalità scrive i libri di storia, ma la compagine vittoriosa è molto mutevole nel corso del tempo. I libri invendibili, i lavori illeggibili e non letti non costituiscono una componente sociale: il pensatore *deve* essere un

uomo d'azione. *Per lo scrittore* l'atto fisico di scrivere e di compiere tutti gli altri atti fino alla pubblic-azione compresa costituisce l'essere un uomo d'azione.

[Senza data – 1960]

La funzione sintetizzante della matematica

Una formula o, meglio, un calcolo, se disponibile, può dare ordine ad una serie di eventi che altrimenti sembrano privi di qualsiasi relazione tra loro. Così, un paziente fa due asserzioni e poi altre due: sembrano del tutto prive di qualsiasi legame che faccia da nesso. Si potrebbe dire che queste due asserzioni più le altre due asserzioni fanno quattro asserzioni e che quindi si potrebbero vedere questi fatti come in relazione tra loro nel senso che assieme fanno quattro fatti. Ma è molto improbabile che applicare la matematica in questo caso serva ad illuminare un tipo di relazionalità di una qualche importanza. Né è facile vedere, per come stanno le cose attualmente, in che modo un qualsiasi calcolo, che sia stato costruito o che venga costruito in un prossimo futuro, possa illuminare la relazionalità della serie di associazioni disgiunte del tipo di quelle con cui abbiamo dimestichezza in analisi, particolarmente, forse, nell'analisi di un paziente psicotico. Per di più, ci si deve ricordare che il nostro compito è sempre quello di vedere la relazionalità dell'aspetto apparentemente disgiunto e non-connesso degli elementi della situazione analitica; l'osservazione che due asserzioni più altre due asserzioni fa quattro asserzioni non produce alcun lampo di comprensione, perché non mette affatto in luce il punto di intersezione tra le posizioni schizoparanoide e depressiva.

Uso questa frase intenzionalmente per mettere in risalto una peculiarità dell'uso che sto facendo di questi due concetti kleiniani. Qui li sto considerando come se comprendessero delle classi di eventi e sto proponendo che nessuna interpretazione possa avere un qualche valore se, nel momento in cui viene data, non comporta, in parte mediante l'elemento del contrasto che è inseparabile dalla giustapposizione, la messa in luce del disordine di elementi familiari sparsi e apparentemente privi di relazionalità e dell'ordine,

della coesione e della relazionalità di questi stessi elementi. Questa interpretazione, inoltre, non è efficace dal punto di vista psicoanalitico se, quando viene data, non è anche conforme al senso comune, ossia se non è un'interpretazione che comporti un accordo tra due o più sensi dell'analista e del paziente e tra l'analista ed il paziente in cui questi sensi sono in accordo. Giudicata secondo questi criteri, è evidente il fallimento dell'interpretazione $2 + 2$ che ho suggerito, perché è estremamente improbabile che essa possa assolvere alla funzione di intersezione tra le due classi rappresentate dalle posizioni schizoparanoide e depressiva.

* * *

La causalità

La causa è quel fatto che viene selezionato per dare coerenza a degli elementi la cui relazione reciproca o non è percepita oppure è considerata come irrilevante o nociva al sistema deduttivo scientifico dell'osservatore. In particolare, le ipotesi che fungono da premesse per il sistema vengono messe assieme al senso comune dell'osservatore ed agli elementi per i quali occorre trovare una causa in modo da dimostrare che il tempo lega gli elementi gli uni agli altri e non li separa. Si intende confutare o negare l'idea o la possibilità che il tempo separi un elemento da un altro, proprio come in altri contesti si potrebbe voler trovare un fatto che dimostri la coerenza di elementi che altrimenti si potrebbero supporre separati piuttosto che legati dallo spazio.

Non è, quindi, che ci siano tante opinioni diverse rispetto alla causa di un certo evento, ma piuttosto tanti sistemi scientifici deduttivi diversi e quindi tanti elementi diversi che potrebbero essere selezionati come intersezione della classe "causa" e della classe "effetto".

[Senza data]

La comunicazione

I. L'importanza della comunicazione come legame tra oggetti in relazione tra loro

La conoscenza delle moderne scoperte concernente la logica potrebbe dissipare una buona parte della grossa confusione che prevale (che si evidenzia ogni tanto in controversie che deturpano le pagine di *Nature*) a proposito...

(J. H. WOODGER,
International Encyclopaedia of Unified Science,
vol. 2, N°.5, pag.3)

La lamentela è vecchia come la storia della Torre di Babele, come lo è anche il desiderio che il problema venga risolto, al limite, se non c'è nessun altro modo, dall'intervento divino (come negli Atti degli Apostoli, II, v) oppure con la traduzione simultanea (come nei congressi internazionali) oppure con la disciplina di una rigorosa logica matematica (come viene proposto nella voce da cui ho preso la citazione).

La psicoanalisi non ci permette di pensare che a liberarci da queste controversie deturpanti nel nostro sforzo di cooperare nell'ambito del lavoro scientifico, possano essere i meccanismi della comunicazione operanti attraverso un linguaggio universale (sia che si tratti di una lingua naturale universalmente nota o di una lingua prodotta artificialmente come l'Esperanto o dell'insieme delle formulazioni dei matematici o delle notazioni dei musicisti o addirittura della 'linguistica universale' dell'arte stessa, il contenuto anziché il veicolo del contenuto). Al contrario, l'esperienza psicoanalitica mostra che persino il tentativo di gestire le tensioni individuali non ha avuto successo ed è improbabile che lo abbia, nell'abolire queste controversie.

Se il problema più grosso fosse soltanto quello della natura 'deturpante' delle controversie, la faccenda sarebbe dolorosa e degna di approfondimento: ma in realtà sono coinvolte questioni ben più serie che non la comparsa di fenomeni che deturpano l'immagine che gli uomini vorrebbero avere di quelli tra di loro che sono stati prescelti come leaders dotati di capacità e di integrità scientifica e intellettuale. Così tante controversie sono uno spreco ed è evidente fin dall'inizio che è improbabile che esse possano avere un qualche esito chiarificatore rispetto alla materia del contendere: la caratteristica principale di quasi ogni controversia

scientifica è l'impotenza dei contendenti, i quali mostrano un'assoluta incapacità di venire incontro alle altrui obiezioni perché non riescono a comunicare le loro tesi e antitesi.

Le lingue sono state inventate; la traduzione si può fare; esistono le notazioni della musica e della matematica; gli uomini compongono e dipingono. Ed ora la psicoanalisi cerca di delucidare le barriere ed i legami che intralciano o promuovono i rapporti che richiedono capacità di comunicazione. Finora, però, il successo della psicoanalisi sta non tanto nel renderci più abbordabile la comunicazione quanto nel mostrarci inequivocabilmente la labilità dei nostri metodi di comunicazione, persino quando si tratta di comunicare un dissenso. Ma questo non sfiora nemmeno una questione ancora più grave, ossia il problema della comunicazione con chi verrà dopo di noi, perché è evidente che, se non si riesce a comunicare con i nostri contemporanei, è ancor meno probabile che si riesca a comunicare con i posteri. Se non si riesce a fare questa comunicazione, viene messo a repentaglio lo sviluppo futuro della psicoanalisi e quelle scoperte acquisite che hanno riscontrato un buon successo potrebbero venire perse per il mondo. Che un'evenienza del genere possa capitare è dimostrato dal destino delle teorie eliocentriche di Aristarco, che sembravano articolate così chiaramente da non doverci essere nessuna ragione per la loro scomparsa. Altrettanto sorprendente ed inesplicabile è l'apparente scomparsa del significato di un'intera cultura quando lo stato Bulgaro fu conquistato dal Gran Duca di Mosca nel 1431.

Spero di aver così chiarito l'importanza centrale della comunicazione nell'ambito del metodo scientifico e la ragione per cui c'è un motivo prima facie per avvicinarsi al problema del metodo scientifico da questa prospettiva: il mio studio comporterà la discussione della psicologia dell'individuo sia in quanto individuo, sia in quanto membro di un gruppo. Comporterà anche il richiamo a molte sfaccettature del comportamento umano rispetto alle quali non ho grande competenza, ma spero di poter andare abbastanza avanti da indicare la natura di un problema che altri, forse, avranno voglia e capacità di studiare.

II. Un simile legame esiste nella matematica e nella musica? Il problema creato da un cambiamento di ambiente

Come mai la matematica e la musica riescono a trovare un

metodo di comunicazione? O questa è solo un'illusione, nel senso che possiamo, sì, riprodurre i suoni che il compositore intendeva sentire ma non possiamo sperimentare ciò che lui ed i suoi contemporanei sperimentavano quando sentivano gli stessi suoni, sicché la scomparsa – per via della nostra impossibilità a registrarne l'essenza, invece che le sole apparenze esterne – è altrettanto completa nel caso della musica di Bach come lo è nel caso della cultura di Bisanzio o nella storia tramandata per iscritto, tanto per fare un nome, di Hubert de Burgh, delle cui azioni e dei cui detti possiamo sapere tutto quello che vogliamo, ma dei cui pensieri e spirito non sappiamo assolutamente nulla¹⁴⁶?

Sembra quasi impossibile: o, quanto meno, sembra che, anche se si ammette una perdita di questo tipo, comunque il matematico ed il musicista riescono a conservare molto di più di quanto non riesca o non riuscirà mai a fare lo psicoanalista, a meno che questi non riesca ad operare un qualche cambiamento radicale nei suoi metodi di comunicazione.

Può darsi che la difficoltà risieda nella mancata comprensione di quali sono le caratteristiche che sarebbe essenziale comunicare. Anche se l'analista è in pieno possesso del materiale che vuol registrare perché per lui essenziale, può comunque capitare che il materiale che non registra, perché per lui ovvio e assiomatico, abbia di fatto queste caratteristiche soltanto perché parte del suo clima culturale e perciò dato per scontato. Ma supponiamo che il clima culturale cambi: allora ciò che ha registrato può ben risultare privo di senso, perché la chiave che lo avrebbe reso fruibile è sparita assieme al cambiamento che è sopravvenuto nella sua civiltà; avendo preso per permanente l'atmosfera culturale di quella civiltà, egli non ne tramanderà alcuna traccia. In teoria, penso che potrebbe registrare qualcosa di essenziale e significativo per la sua epoca, ma di banale e poco importante per i posteri. Supponiamo che il dio della religione cristiana diventi spiegabile, in tutte le manifestazioni che gli sono attribuite, nei termini di un qualche fenomeno perfettamente e completamente dimostrabile dalle discipline scientifiche, senza bisogno di nessun presupposto mistico: sarebbe possibile per coloro che vivono sotto il predominio di una siffatta cosmologia comprendere la musica religiosa di Bach? In che senso si potrebbe dire che una cantata di Bach è stata adeguatamente registrata e trasmessa ai membri della nuova cultura e civiltà? È chiaro che potremmo ricavare qualcosa dallo studio dei mezzi

attraverso cui comunicano i musicisti ed i matematici e gli artisti, ma non tutto ciò che potremmo desiderare.

III. Quale dovrebbe essere il contenuto della comunicazione psicoanalitica?

Non possiamo tutelarci da quelle vicissitudini che dipendono da cambiamenti imprevedibili nella cultura, ma rimane comunque l'obbligo, tutt'altro che meno importante, di essere sicuri che stiamo registrando e comunicando ciò che è veramente essenziale del nostro lavoro e non semplicemente degli elementi periferici o accidentali che abbiamo scambiato per essenziali. E qui nasce il problema: che cosa succede in realtà in un'analisi corretta? Che cos'è un'analisi corretta e qual è il germe essenziale senza il quale non abbiamo registrato praticamente niente? Questo è un problema serio, un problema che probabilmente richiede un concetto di metodologia rispetto a cui la scienza è straniera. Tutti gli attuali concetti di metodologia sono oramai scossi dai progressi della meccanica quantistica e sembra certo che in futuro la metodologia dovrà fare i conti con un livello di ipotesi dell'insieme ancora più basso, ossia con il livello, che prima era occupato dai dati verificabili empiricamente, consistente nelle ipotesi statistiche. Penso sia molto dubbio che un cambiamento di prospettiva così rivoluzionario sia comunque abbastanza rivoluzionario da venire incontro ai bisogni di una psicoanalisi scientifica. L'unica strada che ci rimane aperta è di proseguire l'indagine e di vedere dove ci porta.

Il primo punto da decidere è che cos'è che lo psicoanalista deve comunicare, nel senso, cioè, di esprimerlo in una notazione che sia precisa e permanente. (Non sto considerando, qui, le comunicazioni fatte durante una seduta per tramite le interpretazioni dell'analista.)

Due persone stanno in una stanza assieme, di solito per cinquanta minuti per volta e per cinque sedute alla settimana. Qui stiamo parlando del resoconto di questi eventi che dovrà essere fornito da una delle due, l'analista. Che cosa dovrebbe riferire nel suo rapporto? Può sapere a chi farà rapporto (nel senso che potrebbe variare la sua esposizione per venire incontro ai bisogni dei suoi ascoltatori e quindi dovrebbe poter conoscere quali sono questi bisogni)? Oppure, è possibile fare una comunicazione che abbia comunque valore per coloro ai quali è indirizzata (presupponendo un'astrazione, una formulazione convenzionale che

rimanga costante)? Si è trovato utile, nell'analisi dello psicotico, presupporre che tutte le interpretazioni vengano indirizzate ad una parte non-psicotica della personalità, anche se può sembrare che ci siano poche o nessuna dimostrazione a favore dell'esistenza di una tal parte. In certe circostanze, il navigatore può fare uso di un orizzonte artificiale: l'analista, mentre comunica con altri individui, può fare la stessa cosa? E se sì, è in grado di dare una descrizione scientifica dell'artefatto che in questo modo propone di usare? Questo artefatto dovrebbe essere tale per cui le formulazioni che sono stimulate dal credere nella sua esistenza vengano sottratte alle vicissitudini subite da qualsiasi comunicazione per via dei cambiamenti di cultura e di convenzioni di cui ho fatto cenno. Questo artefatto (ricettore) deve essere composto da caratteristiche che noi assumiamo come immutabili e al di fuori del gioco di forze come quelle dei cambiamenti di civiltà. Credo che si troverà che questo ricettore artefatto risulterà non molto dissimile dalla 'parte non-psicotica della personalità'. Certo sarebbe un risparmio di fastidi e di confusione se dovesse risultare possibile utilizzare lo stesso costrutto ipotetico sia nella pratica psicoanalitica che nella comunicazione ad un uditorio extra-analitico e viceversa. Per il momento, basta considerare una tale costante per rendersi conto che la risposta alla domanda "Che cosa deve essere comunicato?" non può venire presa in considerazione senza fare riferimento ad un simile costrutto. A prima vista tutto questo può sembrare come la ricerca di una risposta ad una domanda che dipende, per la sua risposta, da un'altra domanda a cui si deve dare risposta dopo aver fatto riferimento alla risposta alla prima domanda. Ma bisogna che ci abituiamo a questo tipo di dilemmi fino a che non verrà prodotta una metodologia che liberi la psicoanalisi e probabilmente tutte le altre scienze, dalle restrizioni del metodo scientifico classico che è tanto inadeguato per i bisogni della psicoanalisi quanto lo è la meccanica classica ondulatoria per i bisogni del fisico che si occupa di meccanica quantistica.

IV. Che cosa dovrà essere il contenuto?

Supponiamo che le caratteristiche del ricettore siano a questo punto già state adeguatamente elaborate e che ci siano note. (Produrrò in seguito degli argomenti che illustrano il mio giustificare questa procedura quando descriverò la funzione-a del lavoro-del-sogno e il modo in cui gli elementi- α vengono impiegati

nel pensiero-del-sogno.) Che cos'è che deve essere registrato e comunicato? La risposta è ingannevolmente semplice: l'analista deve registrare e comunicare ciò che ha registrato e comunicato. In altre parole, se il mio intento è di registrare e comunicare, allora non ho alcuna scelta per quanto riguarda l'argomento: qualsiasi scostamento nel mio resoconto da ciò che ho registrato e comunicato trasforma il mio resoconto in un legame, in una relazione che non è scientifica ma che appartiene ad una qualche altra categoria; non quello che più avanti chiamerò un legame-K, ma un legame appartenente ad un'altra classe. Questo legame, inoltre, è indirizzato alla parte psicotica della personalità dalla parte psicotica della personalità, per quanto questo fatto possa essere mascherato dall'impiego, o dall'apparente impiego, di meccanismi non-psicotici. Risulterà che anche una formulazione verbale che porti il marchio della forza della persuasione razionale è il veicolo dell'identificazione proiettiva e deriva ogni forza e significato possa avere dal fatto di essere impiegata in questo modo, mentre non deriva alcuna qualità – eccetto la sua ingannevolezza – dalla sua forma e caratteristiche razionali.

Sono consapevole del fatto che la mia formulazione del contenuto della comunicazione e della registrazione deve sembrare o una petizione di principio o un'asserzione lapalissiana, ma ritengo che si potrà vedere che le cose non stanno così quando saremo penetrati più a fondo nell'argomento.

Supponiamo ora di avere entrambi, il ricettore e il contenuto della comunicazione: come va fatta la registrazione e la comunicazione della registrazione e della comunicazione? Prima di tentare una qualsiasi risposta a questa domanda, dobbiamo notare la presenza di un'ambiguità che si è insinuata nel nostro discorso. 'Registrare' ha due diversi significati: in una prima accezione vuol dire 'ricevere una comunicazione' e, a rigore, dovrebbe quindi rifarsi al modo in cui ciò viene fatto; ma vuole dire anche 'immagazzinare la comunicazione ricevuta' in modo tale che essa risulti disponibile in primo luogo quando ne ho bisogno io e in secondo luogo quando il lettore (in questo caso) è pronto a riceverla.

V. L'elemento- α

Ma sembra che mi sia cacciato in un qualche tipo di contraddizione. La mia intenzione era di scrivere una

comunicazione scientifica ed ho già espresso l'opinione che, in quanto tale, dovrebbe essere indirizzata ad un concetto ipotetico, la parte non-psicotica della personalità, che è dotata di certe non meglio specificate caratteristiche immutabili. Sento invece che la sto indirizzando ad una persona reale – intelligente, amichevole, totalmente presa in ciò che sto scrivendo e, per essere franco, che davvero apprezzi calorosamente i miei sforzi. L'esperienza analitica mi dice che in realtà sono io stesso questa persona e che mi aspetta un brusco risveglio quando scoprirò la reale reazione a questo lavoro. 'Un brusco risveglio': sto dormendo, allora? Niente affatto. Ma questa raffigurazione e le caratteristiche che ho ascritto ad essa ed a voi, lettore, potrebbero ben esistere in un sogno.

Propongo di chiamare questa immagine un elemento-a. (Questo non si riferisce alla sua funzione come parte di una fantasia: si applica soltanto all'immagine visiva in sé.) Il concetto ipotetico di 'parte nonpsicotica della personalità' lo considero come una versione dell'elemento-a che appartiene ad un livello crescente di generalizzazione nella gerarchia delle ipotesi che formano la teoria alla quale appartengono sia l'elemento-a che il concetto ipotetico. Per converso, l'elemento-a corrisponde ad un livello di minore generalizzazione, o di maggiore particolarizzazione, avendo in questo modo un rapporto con il concetto ipotetico in qualche modo simile a quello che intercorre tra il livello dei dati empiricamente verificabili e le ipotesi del sistema deduttivo scientifico che sono in rapporto con esso.

Si può descrivere la relazione tra l'elemento-a e il concetto ipotetico come qualcosa di più che 'in qualche modo simile' a quello che intercorre tra i dati empiricamente verificabili e le ipotesi generalizzate che li rappresentano? Potrebbe essere descritta come 'identica'? Per il momento penso che abbiamo diritto soltanto di notare una certa similitudine. Si potrebbe notare la stessa similitudine – lasciandola, però, ad una successiva discussione – nella rassomiglianza che la relazione tra l'elemento-a e il concetto ipotetico di parte non-psicotica della personalità mostra con la relazione tra le ipotesi della teoria della meccanica quantistica e le ipotesi statistiche che sembrano, in questa teoria, prendere il posto dei dati empiricamente verificabili.

Dobbiamo prendere in considerazione la possibilità che in un sistema deduttivo scientifico l'apparenza di bi-polarità presentata dalla disposizione gerarchica di una teoria (con le premesse e le

ipotesi di alto livello e di elevata generalizzazione ad un'estremità e gli insiemi di basso livello di dati empiricamente verificabili, dotati di alto grado di particolarizzazione all'altra) debba venir rimpiazzata da qualcosa di molto più complesso, qualcosa in cui quello che più avanti chiamerò 'fatto selezionato' ha raggruppato intorno ad esso una costellazione di elementi in insiemi determinati soltanto dalla natura del legame e dalla sua caratteristica di essere attaccato al fatto selezionato. In un sistema di questo tipo, il sistema deduttivo scientifico formerebbe un solo insieme di elementi – legati assieme dalla logica del sistema deduttivo – che comprende il fatto selezionato come uno dei suoi elementi. Ma sento che non dobbiamo tentare di procedere oltre prima di aver esaminato con maggiore dettaglio alcune delle asserzioni che ho fatto ed i concetti che sono stato costretto ad introdurre senza una spiegazione adeguata.

VI. Il Lavoro-del-sogno-α

Gli psicoanalisti e in particolare Freud, hanno descritto come il sognatore comprime, distorce, sposta e maschera i pensieri-del-sogno in maniera tale che il contenuto manifesto del sogno sembra assomigliare pochissimo a ciò che Freud chiama il 'contenuto latente' del sogno, ossia il contenuto che viene svelato con l'interpretazione. Questa trasformazione dei pensieri-del-sogno in contenuto manifesto viene operata, dice Freud, ad opera del lavoro onirico. Vorrei ora impiegare questo termine per descrivere una serie di fenomeni connessi ma diversi. Per evitare di introdurre confusione rispetto ad un concetto che è già parte del linguaggio psicoanalitico e per evitare di inventare un termine che introdurrebbe – in virtù dell'alone di associazioni ad esso già esistenti – implicazioni che preferirei escludere, propongo, per i miei scopi, di modificare il termine di Freud in 'lavoro-del-sogno-α'. Ora cercherò di chiarire che cosa intendo con questo termine.

Nello stato mentale di attenzione rilassata che è necessario per poter fare delle osservazioni, l'individuo è in grado, grazie ai suoi sensi, di stabilire un contatto con l'ambiente circostante. È consapevole delle proprie sensazioni e sarebbe in grado, se glielo si richiedesse, di descriverle, come io, per esempio, sarei in grado di descrivere il colore della carta su cui scrivo, la mia mano che tiene la penna, ecc. Analogamente, voi, lettore, potete fare delle osservazioni sulla vostra esperienza mentre leggete le parole

stampate su questa pagina. In questa mia ricerca non prenderò in considerazione l'individuo portatore di una difettualità tale da impedirgli di sperimentare anche soltanto questo grado di contatto con l'ambiente, ma invece l'individuo che è capace di contatto sensoriale ma sembra del tutto incapace di apprendere da quell'esperienza: perché un paziente di questo tipo mi permette di osservare, per contrasto, una catena più usuale di eventi, della quale potrei altrimenti rimanere inconsapevole. Questa catena di eventi, per quanto mi riesce di capire, è più o meno così: supponiamo che io stia parlando con un amico e che questi mi chieda dove mi propongo di passare le vacanze; mentre me lo chiede, io visualizzo la chiesa di una piccola cittadina non lontana dal villaggio in cui mi propongo di soggiornare. La cittadina è importante perché possiede la stazione ferroviaria più vicina al villaggio. Prima che l'amico abbia finito di parlare, una nuova immagine si è formata, e così via.

L'immagine della chiesa si è stabilita in qualche occasione precedente, non saprei ora dir quando. La sua evocazione nella situazione che sto descrivendo non dovrebbe sorprendere nessuno, ma quello che vorrei aggiungere ora potrebbe essere più controverso. Propongo che l'esperienza di questa particolare conversazione con il mio amico e di quel particolare momento della conversazione – non soltanto le sue parole ma la totalità di quel momento di esperienza – viene da me percepito sensorialmente e convertito nell'immagine di quella particolare chiesa di campagna.

Non so che cos'altro possa succedere, anche se sono sicuro che avvengano molte più cose di quanto io non sia consapevole. Ma la trasformazione delle mie impressioni sensoriali in quell'immagine visiva fa parte di un processo di assimilazione mentale. Le impressioni dell'evento vengono rimodellate come immagine visiva di quella particolare chiesa e in questo modo vengono tramutate in una forma idonea ad essere immagazzinata nella mia mente.

Per contro il paziente potrebbe avere la stessa esperienza, le stesse impressioni sensoriali, eppure non essere capace di trasformare l'esperienza in maniera da poterla immagazzinare mentalmente. L'esperienza (e le impressioni sensoriali che il paziente ha di essa) rimane invece come un corpo estraneo, sentita come una 'cosa' totalmente mancante delle qualità che di solito attribuiamo al pensiero o alla sua espressione verbale.

Al primo di questi prodotti, quello del lavoro-del-sogno- α ,

propongo di dare il nome di 'elemento-a; al secondo, all'impressione sensoriale non-assimilata, di elemento-b. Ci si potrebbe chiedere perché mai io senta il bisogno di considerare gli elementi-b in questa mia indagine sul metodo scientifico se essi sono una caratteristica della personalità disturbata. La mia risposta è che se è vero che sono stato portato ad osservare gli elementi-b durante il trattamento di pazienti disturbati, d'altra parte è anche vero che essi si incontrano anche al di là del loro uso da parte di individui disturbati, come spero di poter mostrare tra poco.

Se la mia tesi è corretta, la produzione di elementi- α è di primaria importanza: da un provvista adeguata di questi elementi dipende la capacità per quello che Freud chiama 'il pensiero inconscio della veglia', come pure la capacità di avere e usare i pensieri onirici, la capacità di avere memoria e tutte le funzioni dell'apparato che Freud, in via di ipotesi, suggerisce comincino ad esistere in concomitanza con l'instaurarsi del predominio del principio di realtà¹⁴⁷.

Gli elementi-b sono caratteristici della personalità durante il predominio del principio di piacere; da essi dipendono la capacità di comunicazione nonverbale, la capacità dell'individuo di credere di potersi disfare di emozioni indesiderate e la comunicazione delle emozioni all'interno del gruppo.

Si può presumere che gli elementi- α siano mentali ed individuali, soggettivi, estremamente personali, particolari ed inequivocabilmente appartenenti alla sfera dell'epistemologia di una data persona. L'esempio che ho dato dell'immagine visiva della chiesa è estremamente particolare e deve essere considerato come appartenente al livello più basso dei dati empiricamente verificabili. Nel contesto in cui l'ho citata, non è nemmeno un simbolo, anche se, una volta che l'individuo ha sperimentato una simile immagine visiva, non c'è nulla che ne impedisca la ricomparsa in altri contesti a svolgere le funzioni che di solito si attribuiscono ai simboli. Quello che vorrei sottolineare è che ciò che la caratterizza come elemento-a è la sua idoneità ad essere impiegata nel pensiero-del-sogno e nel pensiero inconscio della veglia e non il modo in cui può essere impiegata. Potrò magari avere di più da dire sulle caratteristiche dell'elemento-a che lo rendono idoneo ad essere usato come simbolo o come ideogramma, ma per ora voglio sottolinearne il carattere di elemento, di oggetto irriducibilmente semplice.

Potrei chiarire meglio il mio pensiero richiamando l'attenzione sull'ultima frase, nella quale ho avuto a che definire l'elemento-a come un 'oggetto' irriducibilmente semplice. Il termine 'oggetto', che implica l'associazione con un soggetto e che comunque è una parola che si riferisce ad una parola, è più complesso e meno elemento di quanto non lo sia l'elemento-a. È come se, allo scopo di esplicitare quanto sia semplice, quanto manchi di complessità e quanto è elemento (non elementare)¹⁴⁸ un elemento-a, io finissi col dire che è qualcosa di molto più complesso che è derivato, attraverso una procedura della mente, dagli elementi- α . L'impasse è simile a quella in cui si trova il fisico della meccanica quantistica la cui conoscenza delle particelle elementari dipende da metodi troppo grossolani per individuarle. In questo caso, la descrizione verbale impiega necessariamente termini troppo complessi e si riferisce a delle idee mentre la discussione riguarda qualcosa di molto più semplice.

La funzione del lavoro-del-sogno- α è di produrre qualcosa che sta all'idea come in fisica una particella elementare sta all'atomo. La funzione dell'elemento-a che ci interessa nella discussione del metodo scientifico è la sua posizione-chiave nell'apparato attraverso cui l'individuo apprende una qualsiasi cosa. Analogamente, la funzione dell'elemento-b che ci interessa è la comunicazione all'interno del gruppo.

Senza gli elementi- α è impossibile conoscere una qualsiasi cosa. Senza gli elementi-b, è impossibile ignorare una qualsiasi cosa: essi sono essenziali al funzionamento dell'identificazione proiettiva; ogni idea non desiderata viene mutata in un elemento-b ed espulsa dalla personalità fino a diventare un fatto di cui l'individuo non è consapevole, anche se può essere consapevole di sentimenti di persecutorietà da esso stimolati.

Riservo il termine di 'conoscenza' per la somma totale degli elementi- α e- β . È un termine, quindi, che comprende tutto quello che l'individuo sa e non sa. Per come lo uso io, non si deve supporre che il termine implichi l'esistenza di una cosa in sé chiamata 'conoscenza': è solo il nome di un postulato che non ha una sua realtà; non c'è nessuna 'realizzazione' intesa nel senso per cui dei sistemi matematici astratti possono avere una o più realizzazioni concrete. È evidente quindi che la 'conoscenza', nel senso in cui io uso questo termine, appartiene puramente alla sfera dell'epistemologia. Per come uso il termine, è un non-senso parlare

di una conoscenza dell'astronomia o supporre che esista una qualsiasi realtà che corrisponda al termine di 'conoscenza astronomica', se non nel senso degli elementi- α e - β impiegati dall'individuo nella sua relazione con un dominio di fatti.

A questo punto siamo di fronte alla seguente difficoltà: gli elementi- α sono, per definizione, indispensabili all'apparato che permette all'individuo di conoscere qualcosa. Ma sono anche quello che egli conosce nella misura in cui sono elementi di dati sensoriali assimilati: sono la sua conoscenza. Questo potrebbe non sembrare una difficoltà se lo riformuliamo in termini come 'Usiamo la nostra conoscenza ed esperienza per acquisire altra conoscenza e esperienza'. Ma c'è una difficoltà che vorrei mettere in luce e mi è più facile farlo se suppongo che esista una fase – andando abbastanza indietro nella vita dell'individuo – in cui non ci sia nessuna conoscenza, cioè nessun elemento- α e nessun elemento- β .

Può darsi che questo primissimo apprendimento o prima tappa di un qualsiasi apprendimento venga realizzato dal lavoro-del-sogno- α da una parte e dal meccanismo dell'identificazione proiettiva dall'altra. Questo presuppone che gli elementi- β possano essere impiegati quando gli elementi- α non esistono ancora e che gli elementi- α siano uno stadio successivo degli elementi- β , ossia che il lavoro-del-sogno- α operi sugli elementi- β e non direttamente sui dati sensoriali. Ci sono anche buoni argomenti per sostenere la teoria che gli elementi- β sono impiegati, o si ha la sensazione che lo siano, come proiettili in maniera tale che essi vengono conficcati in un oggetto che forse li sottopone ad una certa trasformazione con il suo apparato di lavoro-del-sogno- α prima che la personalità che li ha proiettati li introietti di nuovo. Ma benché queste possibilità offrano una via di uscita dalla difficoltà – ed anzi siano, penso, ben più che solo possibilità – non danno tuttavia conto del meccanismo per cui l'elemento- α è utilizzato per esplorare l'esperienza emotiva in cui la persona si trova.

Agosto 1960

α

È consigliabile tornare più e più volte sul sogno del paziente:

elaborazione N°1, N°2, N°3... N° n ; ma non semplicemente in quanto sogni da interpretare e da mettere in relazione con uno stimolo. *Devono essere messi in relazione con il lavoro-del-sogno che lo stimolo ha stimolato.* Come va fatto questo? Può darsi che sia più facile con il paziente psicotico, perché è più probabile che con lui si possa vedere lo stimolo, cioè, la scena stessa della stanza d'analisi e la sua reazione di lavoro-del-sogno a quella situazione. In particolare, sembrerebbe necessario in primo luogo fare una distinzione tra α e identificazione proiettiva, o per lo meno mostrare che 'eccessiva identificazione proiettiva' vuol dire identificazione proiettiva ad esclusione di altri metodi del lavoro-del-sogno- α . I metodi del lavoro-del-sogno- α non sono gli stessi del lavoro-del-sogno che ha α che fare con l'interpretazione dei sogni, ma sono invece il *reciproco* del lavoro-del-sogno e hanno α che fare con la capacità di sognare, cioè con la capacità di trasformare in un sogno eventi afferrati soltanto a livello razionale e conscio. In questo modo, α è il reciproco del lavoro-del-sogno. Inoltre, tutto ciò suggerisce che l'elemento di 'resistenza' del lavoro-del-sogno, quale delucidato da Freud, è costituito da due elementi: la resistenza, come la descrive Freud e la percezione del bisogno di convertire l'esperienza razionale conscia in un sogno piuttosto che la percezione del bisogno di convertire il sogno in un'esperienza razionale conscia. La 'percezione del bisogno' è *molto* importante: se non gli si dà il peso ed il significato dovuti, il vero disagio¹⁴⁹ del paziente viene trascurato e oscurato dall'insistenza da parte dell'analista sull'interpretazione del sogno.

[Senza data – 1960]

α e posizione schizoparanoide

Fino a che punto la costante transizione avanti e indietro da posizione schizoparanoide a posizione depressiva e viceversa costituisce il meccanismo essenziale dell'apprendimento durante tutto l'arco della vita? Mentre ascolto un paziente, non mi capita di pensare continuamente che vedo 'il punto essenziale' e poi di rigettarlo per riassumere la posizione schizoparanoide? E questo non è una specie di rigurgito? Un ruminare l'erba della

contemplazione? Non dovrebbe essere questa l'immagine visiva: una mucca, produttrice di latte e di vitellini, che ruminava l'erba? Vuol dire, allora, che nel caos dei fatti non connessi ed incoerenti, io vedo 'il punto essenziale', il fatto selezionato. Se sono saggio, lo rigetto e riassumo il caos. Seleziono un altro fatto, o lo stesso di prima. Lo rigetto e riassumo la posizione schizoparanoide. E non può essere che questo dia anche luogo a situazioni in cui sembra che il paziente rigetti invidiosamente un'interpretazione che aveva accettato il giorno prima? ¹⁵⁰ Vale a dire che, oltre ad essere una questione di invidia, potrebbe anche essere un esempio dell'impossibilità di ritornare alla posizione schizoparanoide e la voglia di farlo fare all'*analista*: è *lui* che deve sentire che l'intera massa di oggetti discreti ha perduto di nuovo la sua coerenza e coesione.

La difficoltà che il paziente schizofrenico incontra nel districarsi da un determinato stato mentale vuol dire che egli tende ad avere grandi difficoltà nel cambiamento rapido da Ps a D che è necessario per a. Questo rafforza l'impressione dell'analista che non ci siano progressi, perché la lentezza dell'oscillazione impedisce di rendersi conto dell'oscillazione. Vale a dire che un'interpretazione riuscita dà sollievo, ma porta il paziente nella posizione depressiva e lo mette di fronte a prospettive ancora più ampie di elementi non coordinati. Nella seduta successiva il paziente riprende da dove era rimasto; non può far nulla nella direzione di tornare a Ps e poi di nuovo a D. In altre parole, il paziente mostra una lentezza di reazione paragonabile alla lentezza di cambiamento all'inizio dell'analisi, quando uno stesso stato d'animo può durare per mesi immutato.

[Senza data – 1960]

Il lavoro-del-sogno-α

Fino a che punto la mitopoiesi è una funzione essenziale di a? Può darsi che l'impressione sensoriale debba essere trasformata per renderla materiale idoneo al pensiero-del-sogno, ma che la funzione del pensiero-del-sogno sia quella di usare il materiale che a mette a sua disposizione, le unità di pensiero-del-sogno, per così dire, allo

scopo di produrre miti.

I miti devono venir definiti; devono essere comunicabili ed avere alcune delle qualità del senso comune: li si potrebbe chiamare ‘non-senso comune’.

Lavoro-del-sogno e α

L’episodio della tempesta di pioggia è riemerso in frammenti in vari momenti. La pioggia – senza impermeabile – prendere l’unico taxi disponibile – temeva che io mi prendessi la polmonite – io nella pioggia a casa mia.

Poi c’era il suo racconto del bebè con un corno sul naso – un po’ di ‘camicia’ sulla testa del bebè¹⁵¹ – sua moglie e del sangue – casini.

C’era il sogno del suo altro sé. Questo era coerente e avrebbe quasi potuto essere un resoconto di ciò che gli avevo detto in una seduta. Se è così, è quasi esatto, ma io sono quell’altro suo sé e tutto questo viene da lui chiamato ‘sogno’.

Che cosa so di tutto questo? Praticamente niente. Quasi quasi non è neppure vero dire che so che lo ha detto, perché, sebbene fossi presente e lo abbia sentito parlare e lo abbia visto sdraiato sul lettino, c’è poco che posso fare per digerirlo. In altre parole, non so che cosa è avvenuto; lo *sospetto*. Non ci sono le condizioni perché io possa avere l’esperienza di sapere, ma solo le condizioni perché io possa avere un sospetto. Posso soltanto ammucchiare un’ipotesi su un’altra. Se parto dal presupposto che devo poter operare a, trovo nei fatti che non ci riesco.

La spiegazione ovvia è che non conosco nessuna teoria e non trovo nessun fatto selezionato che renda i fatti coerenti. Quali teorie ci sono? Mi vengono in mente queste:

1. Il paziente è consapevole della realtà e scaglia attacchi di scissione contro di essa in maniera che gli elementi appaiono come elementi.
2. Questi elementi sono sparsi nel tempo.
3. A volte questi elementi sono congiunti, per esempio, la mia casa e

il mio essere fradicio. Ma questi elementi non erano congiunti in questo modo durante l'episodio.

4. Di solito gli elementi sono ampiamente separati e la materia che li separa sembra essere intesa ad isolare ciascun elemento dall'altro. Si potrebbe dire che una specie di feci mentali collega, o separa, gli elementi.

In tutto ciò ho descritto alcuni fatti (2, 3 e il primo rigo di 4) come se fossero teorie: questo dà la misura dell'incertezza. Si può produrre una qualche teoria scientifica per venire incontro a questa posizione? Una teoria dell'improbabilità? O magari un principio dell'incertezza?¹⁵²

*[Senza data * ¹⁵³]*

La scissione del seno permette al neonato di prendere il latte senza comprendere la propria dipendenza dal seno e l'indulgenza che esso ha nei suoi confronti. Una tale comprensione comporta odio e invidia e questi sentimenti spingono ad attacchi contro l'apparato per comprendere, onde prevenire la stimolazione dell'invidia: in questo modo, l'invidia distrugge l'invidia. Questi attacchi vogliono dire che *nei fatti* il seno in quanto fonte di comprensione, ossia il seno 'mentale', è sentito come distrutto, poiché il fatto che non ci sia nessun apparato per comprenderlo vuol dire che non c'è nessuna comprensione di esso e quindi nessun 'esso' da comprendere. Tutto questo lascia il seno (che è in grado di allattare) nella condizione di essere soltanto una 'cosa' incapace di amore e di comprensione e quindi incapace di dotare di comprensione qualcos'altro.

*[Senza data *]*

Il problema della percezione: il senso comune e la polarità gruppale degli istinti

Berkeley dice che lo stimolo potrebbe essere Dio; e lo dice anche Cartesio. Terrò fermo che ci sia del vero in questo e che tra tutti gli oggetti che una data ipotesi espressa in un dato momento asserisce come costantemente congiunti c'è sempre l'elemento che è quell'aspetto che 'Dio' presenta. Perciò, se dico che vedo un tavolo, sto affermando che questa è un'esperienza empirica nella quale la mia ipotesi che certi elementi siano costantemente congiunti – quegli elementi, nella fattispecie, la cui congiunzione costante ho deciso di chiamare 'tavolo' – sono di nuovo congiunti¹⁵⁴; e inoltre che tra questi elementi (durezza, forma, ecc.) c'è un elemento che è il contributo di 'Dio', il prodursi in me della consapevolezza di certe sensazioni. In questo contesto considero Dio, o lo spirito maligno o il Diavolello di Cartesio (nella sua prima 'Meditazione') come modi intercambiabili di vedere la stessa cosa.

Che cosa è questo Dio o Diavolello? Secondo me non è nient'altro che la componente sociale, '*Vox populi, vox dei*', dell'equipaggiamento istintuale. Oppure, guardando da un altro punto di vista, è qualcosa che aiuta a convincermi che queste esperienze sensoriali congiunte sono, o sono una prova dell'esistenza di, un tavolo. Nel caso del tavolo tutto questo potrebbe non essere importante, ma lungo tutto il corso della storia della ricerca scientifica troviamo prove evidenti di come gli scienziati abbiano accettato delle credenze supponendole idee corrispondenti ad una realtà obiettiva, ma che, alla luce della conoscenza successiva, risultano invece corrispondenti a quella realtà speciale o particolare che ora vediamo essere il senso comune di quell'epoca. L'evidenza di questi fatti non costituisce certo una prova, ma per lo meno non è incompatibile con il punto di vista che sto proponendo: che, cioè, certe percezioni dell'individuo non siano tanto qualità in corso di studio, ma piuttosto imposizioni sul modo di vedere le cose dell'individuo da parte del senso comune (secondo la mia terminologia) o dell'idea di Dio (secondo l'espressione di Berkeley) o degli inganni di Dio e del Diavolello (in quella di Cartesio).

[Senza data *]

In ultima analisi, una scienza sta su o cade in proporzione alla sua validità come tecnica per fare delle scoperte e non in virtù della ‘conoscenza’ acquisita. Quest’ultima può sempre essere superata; anzi, il fatto che una serie di acquisizioni siano superate da parte di nuove acquisizioni è il criterio usato per giudicare della vitalità della disciplina in questione.

L’induzione

Una generalizzazione viene indotta da molti (un numero non specificato) casi individuali, finché presumibilmente non arriviamo a un ‘Tutti gli uomini sono mortali’ come nostra premessa. Ma questa mi sembra un’ipotesi come qualunque altra: indubbiamente un’ipotesi che poi viene usata come premessa di un sistema deduttivo, ma nondimeno un’ipotesi. E che deriva da altre ipotesi, per esempio, ‘gli uomini’. Ma ci sono delle parole che, pure essendo delle ipotesi, non sono sostantivi? Tutti? Mortali? Sono? Se i suoni possono essere assemblati per comporre parole, allora le parole possono essere assemblate per comporre ulteriori ipotesi.

L’asserzione ‘Tutti gli uomini sono mortali; Socrate è un uomo; quindi Socrate è mortale’ è considerata una deduzione dalla premessa ‘Tutti gli uomini sono mortali’. Ma si presuppone di essere arrivati alla premessa attraverso un processo di induzione. Vale a dire, si sa che sono morte moltissime persone e a partire da questo il ragionamento induttivo porta alla generalizzazione che ‘Tutti gli uomini sono mortali’. La mia tesi è che tutto questo sia falso. Non credo che qualcuno abbia mai pensato che un bel po’ di gente è morta e che poi abbia cominciato a sospettare che gli uomini muoiano, finché il sospetto ha cominciato a consolidarsi in un convincimento e ad un certo dato momento sia comparsa di colpo la generalizzazione: ‘Tutti gli uomini sono mortali’.

La mia teoria è che il contatto con la realtà induca la formazione di domande e che il processo di induzione faccia nascere delle domande. L’ipotesi viene ispirata dal bisogno di gestire la domanda, non necessariamente di darle una risposta. Può essere anche vero che l’ipotesi risponda proprio alla domanda, ma questo potrebbe accadere unicamente perché in un certo caso particolare esiste una risposta che soddisfa la domanda.

La domanda può avere poco significato sociale. Vale a dire, può essere una domanda puramente privata, come possono esserlo le impressioni sensoriali che costituiscono una conoscenza puramente 'privata'. Un esempio di questo tipo potrebbe essere il caso di un uomo che teme di essere stato responsabile della morte di un certo individuo. I suoi dubbi ed il suo porsi domande potrebbero allora venire gestiti dall'ipotesi che 'Tutti gli uomini sono mortali' e, partendo da questo, egli potrebbe stabilire un sistema deduttivo di cui 'Tutti gli uomini sono mortali' sarebbe la premessa e così arrivare alla conclusione che quel particolare individuo era morto a causa della sua mortalità e non a causa di un qualche atto da parte dell'uomo che si sente colpevole. Forse un processo induttivo di questo tipo non ha lo stesso valore sociale di quell'altro le cui domande indotte hanno una maggiore componente sociale o pubblica, analoga al 'senso comune' dell'uomo il cui sapere (sapere di cui i fatti gli hanno fornito il materiale per le sue osservazioni scientifiche) potrebbe essere considerato come una conoscenza 'pubblica' idonea alla comunicazione pubblica.

Ogni contatto con la realtà porta non alla raccolta di una serie di fatti che il senso comune consideri come materiale idoneo all'osservazione e alla verifica empirica, ma all'induzione di una serie di domande o di un amalgama di una serie di domande: che cosa? perché? come? dove? L'asserzione 'Tutti gli uomini sono mortali' è la risposta a questa domanda *privata* e il problema dell'induzione che ha dato tanto filo da torcere ai filosofi in realtà non è tanto 'Come si è arrivati a questa premessa?' ma, piuttosto, 'Qual era la domanda di cui questa ipotesi-diventata-premessa costituisce la risposta?'.

[Senza data *]

La sanità mentale

Una persona mentalmente sana è in grado di acquisire forza e consolazione e il materiale grazie al quale conseguire il proprio sviluppo mentale tramite il contatto con la realtà, indipendentemente dal fatto che quella realtà sia o meno dolorosa. Questo punto di vista può derivare da un'esperienza che non è

affatto metafisica, ma che è del tipo di quella che si potrebbe conseguire con il mancato riconoscimento dell'esistenza di un pericolo fisico per il progresso fisico e la conseguente caduta. Il punto di vista reciproco è che nessun uomo può raggiungere la sanità mentale se non tramite un processo di costante ricerca dei fatti e con la determinazione ad evitare qualsiasi elemento, per quanto piacevole o seduttivo, che si interponga tra lui ed il suo ambiente come esso realmente è. Come psicoanalista, faccio rientrare la personalità stessa dell'uomo come parte, e parte molto importante, del suo ambiente. Per contro, si potrebbe dire che l'uomo deve la sua sanità e la sua capacità di continuare a rimanere in uno stato di sanità, alla capacità di proteggersi, durante il periodo della propria crescita in quanto individuo, ripetendo nella sua vita personale la storia della capacità della razza di autoingannarsi nei confronti delle verità che la sua mente non è in grado di recepire senza andare incontro ad un disastro. Come la terra, così anche l'uomo porta con sé un'atmosfera, seppure mentale, che funge da scudo contro l'equivalente mentale di quei raggi, cosmici e di altro tipo, che attualmente si ritiene siano resi innocui per l'uomo grazie all'atmosfera fisica.

*[Senza data *]*

Ho detto in precedenza che, mediante la selezione del fatto appropriato, si può fare in modo che la massa iniziale di elementi incoerenti, o apparentemente tali, appaia all'osservatore come qualcosa di ricomposto in un tutto, in cui a questo punto gli elementi possono essere considerati in rapporto tra di loro in quanto parti del tutto. Quando è essenziale il fattore tempo, questo fatto selezionato è noto come 'causa', ma per il resto questo fatto non è diverso da altri fatti che possono essere selezionati per la loro apparente capacità di mettere insieme questi elementi in un tutto. Fatti di questo tipo non possiedono necessariamente un significato intrinseco: questo dipende da qual è il fatto di cui l'osservatore ha bisogno e chiaramente ciò dipende dall'osservatore. L'accelerazione del corpo in caduta libera non poteva essere 'capita' da Galileo

finché egli non ebbe a selezionare il fatto che la caduta era proporzionale al tempo durante il quale il corpo era caduto e non alla distanza. (Forse questo potrebbe essere un esempio del fare la domanda giusta: 'quando' e non 'dove'?) Questo fatto non è un fatto scientifico a meno che e fino a che non può venire comunicato e quindi individuato (o no) come il fatto che soddisfa questa funzione di integrazione per un gran numero di persone o per una società o per un gruppo, 'in comune'. Ma all'inizio è un fatto privato e viene scelto perché si inserisce bene, in un sistema deduttivo scientifico o in un calcolo di immensa complessità, in quanto co-estensivo con l'intera mentalità della persona.

Nel caso dell'accelerazione dei corpi in caduta libera, era Galileo che cercava un fatto che desse coerenza e significato ai fatti che egli già conosceva ma che sentiva privi di coerenza. Ma, all'atto pratico, l'ambiente, il mondo della realtà esterna, non era affatto diverso per i contemporanei di Galileo. La maggior parte dell'umanità, possiamo esserne ben sicuri, era del tutto inconsapevole di qualsiasi mancanza di coerenza nei fatti percepiti come connessi con la caduta dei corpi. Eppure, non è pensabile che l'individuo fosse allora privo di preoccupazioni più di quanto non ne sia oggi. Ogni individuo è in uno stato mentale in cui è consapevole che ci sono elementi di un mondo che è indipendente da lui stesso. Un contemporaneo di Galileo avrebbe potuto essere altrettanto ben consapevole del fatto che i corpi cadono, ma, come nel caso della maggior parte degli individui oggi, quei fatti non gli presentavano nessun problema.

È a questo punto che arriviamo al problema dell'induzione, che ha dato luogo a così tanta confusione per il filosofo della scienza. Si è sempre sentito che l'induzione è molto importante. Ancora oggi Bertrand Russell ritiene che nessun metodo scientifico sia possibile senza l'induzione e arriva persino a sostenere che l'induzione è la base di ogni conoscenza scientifica. È evidente che egli non è molto contento delle conseguenze che scaturiscono da questa credenza: e afferma molto chiaramente il proprio convincimento che non si è mai riusciti a ribattere adeguatamente gli argomenti di Hume (contro la supposizione [[dell'esistenza]] di qualcosa in aggiunta alla congiunzione costante come fenomeno puramente psicologico derivato dalla tendenza della mente umana ad associare assieme delle idee)¹⁵⁵. Spero di poter mostrare che, grazie alla psicoanalisi, siamo ora nella posizione di vedere perché i filosofi che

argomentano a favore dell'induzione finiscono con l'arrivare ad un'impasse dalla quale finora non hanno trovato nessuna via di scampo; ed anche perché i filosofi che non si sentono soddisfatti dal rigetto di Hume della congiunzione costante come di qualcosa che non aggiunge nulla d'altro ad un mero fenomeno della mente umana – vale a dire alla tendenza di essa ad associare un'idea con un'altra – non sono in grado di proporre nessuna alternativa che al contempo esprima la natura della loro insoddisfazione *ed anche* colmi lo iato che, secondo loro, la teoria di Hume lascia nella struttura del metodo scientifico.

Penso che il problema stia nella credenza che il metodo induttivo consista nella raccolta dei dati e nell'inferenza, dai dati raccolti, di generalizzazioni come quelle che di solito vengono incorporate in un'ipotesi. Credo che l'ipotesi non sia basata su ciò che normalmente si suppone sia l'osservazione, ma che l'ipotesi sia essenzialmente l'asserzione che questo-e-quest'altro sono un fatto. Questo supposto fatto mostra invariabilmente le seguenti caratteristiche, che gli sono essenziali in quanto ipotesi.

1. Asserisce che certi elementi sono costantemente congiunti.
2. Asserisce che questi elementi sono congiunti in un certo modo particolare.

Quando uno degli elementi è il tempo, si afferma sempre che gli elementi sono in rapporto tra di loro in termini di causa ed effetto. La parola 'causa' si applica al fatto selezionato che, per quel particolare osservatore individuale, dà coerenza a certi elementi che per lui sono stati presenti mentalmente come privi di coerenza e alla ricerca di coerenza. Essenziali tra questi elementi sono (esternamente) il tempo e (internamente e peculiari per l'individuo) i sensi di colpa. Vedremo più avanti l'importanza di questa descrizione della natura di un'ipotesi scientifica, ma per il momento voglio dedicarmi al problema dell'induzione.

Penso che i filosofi abbiano ragione nell'esprimere il bisogno di un qualche concetto teorico, come l'induzione, per rappresentare un fatto verificabile che gioca un ruolo essenziale nel metodo scientifico. Penso anche che il processo di induzione – qualsiasi cosa finisca coll'essere – sia e debba essere messo in rapporto con la consapevolezza sensoriale dei dati della realtà esterna. Ma la funzione dell'induzione è quella di estrarre dai dati che sono stati raccolti per mezzo dell'apparato sensoriale non un'ipotesi ma una

domanda, possibilmente la domanda giusta. Per 'domanda giusta' intendo quella che viene dettata dal senso comune (secondo la mia definizione); perché qualsiasi altra domanda è una questione di interesse privato mentre tutte le questioni scientifiche sono di conoscenza pubblica di fatti pubblici resi pubblici: il lavoro scientifico consiste nella pubblic-azione.

Propongo quindi che il processo sia di consapevolezza di elementi incoerenti e della capacità dell'individuo di tollerare questa consapevolezza fino al momento in cui l'induzione porta alla formulazione di una domanda. (Parlerò dopo della natura di queste domande.) Una volta formulata la domanda, dà luogo ad un'ispirazione, alla selezione del 'fatto', o, come mi verrebbe di proporre, del fatto sofisticato o ipotesi. È a partire da qui che discendono i passi attraverso cui si costruisce un sistema deduttivo scientifico: dalle ipotesi di livello superiore che fungono da premesse, attraverso le ipotesi derivate intermedie e grazie ad una generalizzazione sempre minore fino alle ipotesi di livello inferiore, raggiungiamo le particolarizzazioni che sono passibili di invalidazione con la verifica empirica.

Si noterà che ho fatto a meno dell'idea che l'ipotesi sia derivata dall'osservazione che certi elementi sono costantemente congiunti; ho sostituito ad essa la teoria che l'ipotesi invariabilmente sostenga che certi elementi sono costantemente congiunti e che la funzione dell'ipotesi è di fare questo. Sulle prime, può sembrare che questa sostituzione sia di pochissima importanza ed anzi che si tratti di un'alterazione meramente arbitraria nell'ordine accettato degli eventi. Ma, come ora cercherò di dimostrare, si tratta di un emendamento che, come tanti nella storia della scienza, sembra apparentemente quasi futile in se stesso, ma in realtà pone in essere un cambiamento che ha una rilevanza che si direbbe del tutto sproporzionata alla sua apparente mancanza di peso. Perché, una volta che si è accettato che caratteristica essenziale dell'ipotesi è quella di asserire, assieme al contenuto di quello che asserisce, che certi elementi sono costantemente congiunti, allora diventa possibile vedere un aspetto della storia dell'ipotesi in quanto uno sviluppo della mente umana nel cambiamento verso la fase che Freud chiama il predominio del principio di realtà. Diventa, inoltre, possibile accostarsi in un nuovo modo alle difficoltà che sono state sollevate dai filosofi della percezione per lo sconcerto di quei filosofi che sentono che dovrebbe esserci un posto per l'esercizio del

senso comune e che il senso comune e le obiezioni dei fenomenisti non si possono realmente mettere insieme se non in termini di uno scontro frontale.

Sostengo che gli elementi del metodo scientifico sui quali ho cercato di richiamare l'attenzione – vale a dire, la relazione che intercorre tra i bisogni psicologici dell'individuo, le richieste del principio di realtà, le richieste della realtà nei confronti dell'individuo affinché egli la riconosca in quanto tale se vuole sopravvivere, l'ipotesi come asserzione dell'esistenza di una congiunzione costante di elementi e come asserzione che gli elementi sono congiunti da diversi tipi di relazionalità che possono essere distinti gli uni dagli altri e la componente sociale individuata nel fatto che la pubblic-azione è un aspetto essenziale e non accidentale – sostengo, dunque, che tutti questi elementi sono presenti in epoca precoce nella storia dell'individuo e della razza e che in particolare essi sono associati allo sviluppo del pensiero verbale. Qui di nuovo penso che il problema possa essere semplificato se accettiamo di non tener conto per il momento di quella caratteristica delle parole che ha finora dominato il quadro – cioè i loro simboli caratteristici – e di considerare ogni parola sotto l'aspetto del suo essere ciò che, in un momento successivo, chiameremo un'ipotesi.

Vista la situazione in questa prospettiva, suggerisco che l'individuo cerca, mediante l'emissione di suoni selezionati, che più tardi verranno individuati con parole, di dare espressione al fatto che certi elementi del suo ambiente sono costantemente congiunti. Così l'individuo può esprimere attraverso una qualche suono, come 'pa-pa-pa' che certe impressioni sensoriali sono sempre congiunte; il 'pa-pa-pa' che viene congiunto ad esse è un metodo di pubblicazione dell'ipotesi e, nello stesso tempo, una riduzione dell'ipotesi in termini che possono essere verificati attraverso delle prove empiriche. "Pa-pa-pa", dice il neonato. "Sì", dice la mamma sensibile, "hai ragione, è papà". E il metodo scientifico, l'ipotesi di livello superiore, la generalizzazione e l'asserzione passibile di verifica, assieme alla pubblic-azione, sono nate.

Non pretendo che tutto questo faccia fronte alle obiezioni del filosofo della percezione, il quale potrebbe ancora sentire come insolubile il problema di come la conoscenza privata delle impressioni sensoriali possa mai venire tradotta in una conoscenza pubblica o di come l'individuo possa mai essere sicuro che ci sia un

qualche fenomeno al di là delle impressioni sensoriali di cui è consapevole. Posso soltanto rispondere, prendendo una pagina ipotetica dal libro ipotetico del mio infante ipotetico: ‘mediante la public-azione’, cioè, mediante il parlare. Questo problema, che a molti filosofi sembra una questione di dialettica, non può essere considerato poco importante dallo psicoanalista, che ha magari in analisi un paziente le cui impressioni sensoriali sembrano fornirgli delle informazioni che non corrispondono a quelli che l’analista normalmente considera come i fatti esterni appropriati.

* * *

Quando è che il fatto privato diventa pubblico? Nell’individuo, quando è diventato una questione di senso comune; cioè quando tutti i suoi sensi si combinano a dargli la medesima informazione. Ma tra questi elementi della personalità, tra cui faccio rientrare le percezioni sensoriali, vorrei comprendere anche quell’aspetto dei sensi che è in comune con il gruppo. La conoscenza privata diventa conoscenza pubblica quando il senso comune dell’analista e dell’analizzando sono d’accordo sul fatto che le percezioni di entrambi indicano che una certa idea corrisponde ad un fatto esterno indipendente da entrambi gli osservatori. Più avanti avanderò l’ipotesi che sia il momento della public-azione il punto nodale in cui un fenomeno mentale – un pensiero, un’idea, un’ipotesi – diventa azione nell’ambito di una psicoanalisi. Quando lo psicoanalista dà un’interpretazione, che è la pubblicazione di una conoscenza privata, sta traducendo il pensiero in azione, la parola in fatto, tanto quanto il fisico che conduce un esperimento di laboratorio.

[Senza data *]

Nei miei lavori *La differenziazione della personalità psicotica da quella non-psicotica* (1957) e *Attacchi al legame* (1959)¹⁵⁶, mi sono occupato degli effetti provocati sulla capacità di comunicare del paziente, sia con se stesso sia con gli altri, da parte della frammentazione minutamente distruttiva – descritta per prima da

Melanie Klein (*Note su alcuni meccanismi schizoidi*)¹⁵⁷ - che lo schizoide infligge a questi metodi di comunicazione come parte del suo attacco distruttivo a tutti i legami. Per il momento non intendo occuparmi degli attacchi distruttivi e nemmeno del tentativo, implicito nella psicoanalisi di un paziente di questo tipo, di riuscire a riparare la distruzione ed a sintetizzare i frammenti, se non nella misura in cui potrebbe essere possibile dedurre da queste esperienze alcune ipotesi di massima al fine di illuminare il processo normale di sviluppo. Gli elementi di cui ci occuperemo sono le allucinazioni associate ad un'intensa privazione (sia causata dall'effetto bloccante dell'invidia del paziente stesso sia da qualsiasi altro motivo, p.es. la distruzione di tutti i legami, un super-io omicida, il predominio degli istinti di morte), i sogni, il parlare ed i suoi disturbi (p. es. il balbettare), la pittura ed il disegno e descrizioni di provare difficoltà rispetto al suonare la musica.

Comincerò con la descrizione di un'esperienza clinica. Nei termini di una normale conversazione, si potrebbe dire che il paziente non dà praticamente alcuna informazione. Ma è in grado di creare un'impressione. Il mio tentativo di comprenderlo va a buon fine in quanto ricevo un'impressione, ma fallisce nel senso che non sono in grado di valutare l'impressione che ricevo. Il paziente parla: "Beh, mi sembra di non avere niente da dire... Dico che non ho niente da dire... Niente, non mi sembra, proprio niente... Devo per forza aver fatto qualcosa di sbagliato... eh, certo, sono andato... no, è inutile".

Queste affermazioni vengono fatte come se fossero indirizzate a me. Ogni gruppo di parole è seguito da una pausa, come se mi invitasse a rispondere. Il mio silenzio stimola il paziente a ripetersi in un tono che tradisce il fatto che si sente poco considerato da me. "Immagino di aver fatto qualcosa di sbagliato" è l'espressione con cui si lamenta del trattamento assolutamente irragionevole a cui viene sottoposto venendo costretto a sentirsi in colpa pur sapendo in realtà di non avere nulla di cui rimproverarsi. L'intero episodio deve aver occupato una decina di minuti e fino a questo punto ha le caratteristiche di una situazione artefatta.

Il resto della seduta, dopo una serie di interpretazioni appropriate, ebbe ad assumere caratteristiche del tutto diverse e di conseguenza è diventato irrilevante per i miei scopi attuali. Intendo, quindi, soffermarmi su certi aspetti di questo frammento, ignorando gli sviluppi seguenti ed anche il lavoro che lo aveva preceduto, se

non per dire che la caratteristica principale di esso era la stessa di questo frammento e cioè l'invidia. Anche così, il frammento esprimeva soltanto una sfaccettatura dell'operatività di questa emozione. L'invidia, in una forma o nell'altra, dominava ogni seduta per mesi di fila e la caratteristica essenziale di questa invidia era la sua disastrosa efficacia nel tagliar fuori il paziente da ogni fonte – o da quella che sembrava quasi ogni fonte – di influenza vitale.

L'isolamento del paziente fu effettuato tranciando i suoi mezzi di comunicazione con l'influenza vitale. Questo è il vero significato degli attacchi al legame sui quali ho richiamato l'attenzione: questi attacchi ed i loro effetti sono chiaramente manifestati nella distruzione, cioè l'identificazione proiettiva, l'espressione ideogrammatica, il suono (come matrice di quella forma specializzata che, quando raggiunge la maturità, riconosciamo come musica) e, nei fatti, la controparte ideativa di tutti i sensi.

Ma, oltre a tutto questo, c'è un attacco alle Posizioni, perché esse sono un fattore vitale nella conversione dell'ignoto in noto. Vale a dire, la capacità di apprendimento dell'individuo dipende durante tutto l'arco della sua vita dalla sua capacità di tollerare la posizione schizoparanoide, la posizione depressiva e la continua interazione dinamica tra le due. Non si devono considerare le Posizioni come se fossero semplicemente una caratteristica dell'infanzia e la transizione dalla posizione schizoparanoide alla posizione depressiva come qualcosa che si raggiunge una volta per tutte durante l'infanzia, ma come un processo continuamente attivo una volta che il suo meccanismo si è instaurato con successo durante i primi mesi. Se, quindi, questo processo non viene instaurato agli inizi, allora la sua operatività rimane difettosa per tutta la vita (in vari gradi di intensità) e il paziente non può cogliere i benefici che si accumulano in seguito al funzionamento regolare dell'andirivieni tra le due posizioni, che dovrebbe essergli sempre disponibile per una vita mentale piena e sana.

Come ho cercato di far vedere nel mio lavoro sugli attacchi al legame, questo vuol dire che le due vie principali attraverso cui il paziente può mantenere la comunicazione con le fonti essenziali per un sano sviluppo vengono entrambe in vario grado impedita a seconda della severità e della durata degli attacchi ai legami. Discuterò tutto questo in modo più approfondito in un'altra occasione, ma per il momento passo oltre per indagare quali siano

queste fonti vitali dalle quali il paziente è isolato.

Devo mettere in chiaro fin dall'inizio che non posso pretendere di avereniente più che un'idea molto vaga riguardo a queste fonti; sono certo che sarà necessario studiarle psicoanaliticamente per molti anni. Ma, procedendo per grandi linee, penso che queste fonti tradiscano la loro presenza e la loro attività nel mito di Edipo.

Siamo abituati, grazie alle scoperte di Freud, ad attribuire grande significato ed importanza al complesso di Edipo e di conseguenza si è arrivati a considerarlo come se fosse il punto iniziale di un processo dinamico.

* * *

Vorrei ora considerare il mito di Edipo, la versione di Sofocle di quel mito e le scoperte dello stesso Freud come tutti tentativi di risolvere un nodo cruciale dello sviluppo. Spero di poter far vedere che questi tentativi di soluzione sono molto più diffusi nel tempo e molto più vari nella forma e nei metodi di soluzione adottati di quanto non ci si sia fin qui resi conto, o persino sospettato. Si può individuare un tentativo di questo tipo nei problemi implicati nella produzione di un sistema deduttivo scientifico e del calcolo che lo rappresenta.

Con questo scopo in mente, intendo esaminare gli elementi di Euclide. Questo mi riporta al punto in cui ho detto che si deve cercare l'intersezione tra i processi analoghi a quelli che vediamo solitamente nei sogni ed i processi che associamo solitamente alla logica matematica. Ma, prima di fare questo, devo esplicitare un'avvertenza: è inevitabile che in certi punti della discussione sembri che io veda simboli sessuali e in particolare simboli edipici, in certe proposizioni euclidee. Come metterò in chiaro, non c'è niente di nuovo in questo: anzi, degli insight in questo senso si ritrovano fin dalle opere di Plutarco. Ma, per certi versi, sarebbe un mettere il carro davanti ai buoi pensare che le scoperte edipiche di Freud illustrino il teorema di Euclide, perché vorrei proporre l'ipotesi che il teorema di Euclide e la scoperta freudiana del complesso di Edipo – assieme al mito di Edipo e alla versione di Sofocle di esso – sono molto simili tra di loro, nel senso che sono tutti tentativi di risolvere i conflitti ed i problemi di cui sono al contempo sia manifestazione sia tentativo di soluzione. Vorrei inoltre far vedere che i problemi coinvolti nell'interazione tra le

Posizioni hanno anche stimolato tentativi di soluzione analoghi a quelli che indico come connessi alla matrice, o alle matrici, del mito di Edipo.

Ho già messo in rilievo che lo stesso mito di Edipo incorpora il problema della conoscenza nel senso che viene posto un quesito che richiede una risposta. Uno dei punti su cui mi soffermerò è questo: qual era il quesito posto dalla Sfinge? A questo proporrò una soluzione. Proporrò inoltre che l'invidia giochi un ruolo nel problema fondamentale, ruolo che non è stato apprezzato nonostante sia di primaria importanza. Questa invidia è diretta contro la capacità dell'individuo che gli permette di negoziare le Posizioni.

Cominciamo con la Sfinge e la sua domanda – sottolineo, la di *lei* domanda: la tradizione tramanda che il quesito era “che cosa cammina su quattro zampe al mattino, su due a mezzogiorno e su tre di sera?”. E la risposta era: è l'uomo, che gattona a quattro zampe nell'infanzia, cammina eretto nel pieno della vita e usa un bastone nella vecchiaia.

Proporrò una risposta diversa. Ma prima devo richiamare l'attenzione su un aspetto della Quinta Proposizione di Euclide nel suo primo libro. Siamo talmente abituati a considerare che il suo uso del termine ‘triangolo isoscele’ abbia unicamente il significato che associamo ad un termine matematico che è difficile renderci conto che il termine greco potrebbe venire tradotto come ‘una cosa a tre ginocchia con tre gambe uguali’. R. B. Onians ha mostrato – e non lo si può certo accusare della benché minima benevolenza nei confronti delle teorie freudiane sulla sessualità – che le ginocchia, nel primo periodo della letteratura greca antica, erano molto spesso associate ai genitali¹⁵⁸. Questo mi ha fatto guardare alla Quinta Proposizione di Euclide in una nuova luce. E la cosa induce anche a cercare di rivalutare in modo nuovo la domanda tradizionalmente attribuita alla Sfinge. Ma per il momento mi accontento di aver messo assieme Euclide I.5 e il mito di Edipo.

*[Senza data *]*

La concatenazione edipica

Il destino della scena primaria:

1. Ci può essere un'effettiva esperienza sensoriale. Questa corrisponderebbe alle ipotesi di livello inferiore di fatti empiricamente verificabili.
2. La scena assume la caratteristica di un geroglifico o di un ideogramma.
3. L'ideogramma viene (a) espresso con una formula, oppure (b) astratto. Se viene reso astratto, allora diventa una figura costruita dagli 'elementi' (della geometria euclidea).
4. Una fase intermedia derivata da un altro contesto: l'invenzione delle coordinate cartesiane.
5. L'ulteriore astrazione del sistema deduttivo scientifico che è la geometria euclidea, per produrre il calcolo algebrico che rappresenta il sistema deduttivo scientifico costituito dalla geometria euclidea. Così viene istituita la geometria algebrica.
6. Ulteriori calcoli.

* * *

Rovesciare la direzione

Ora si deve far tornare il calcolo algebrico alle ipotesi di livello inferiore di fatti empiricamente verificabili: esso potrà così trovare la sua 'realizzazione' nello 'spazio' dal quale si suppone scaturisca la geometria euclidea. Ma nei fatti, i calcoli che sono stati prodotti sono molti e svariati, compresi quelli della geometria non-euclidea. Alcuni di questi calcoli sono applicabili allo studio dello spazio astronomico. Ma nella misura in cui dei calcoli non appropriati possono venire usati, essi tendono a tradire la loro origine e allo spazio che viene esplorato in virtù di questi calcoli vengono conferite delle caratteristiche che ricordano in maniera marcata i dati empirici dai quali i calcoli sono stati originariamente derivati. Allora queste caratteristiche sono caratteristiche effettive dello

spazio? Ci sono aspetti effettivi o delle realtà corrispondenti alle *idee* di realtà che i calcoli hanno permesso all'astronomo di raggiungere? Oppure le idee non fanno che riflettere l'origine dei calcoli e del sistema deduttivo scientifico, la geometria euclidea, vale a dire lo spazio dell'individuo primitivo da cui è nato il processo scientifico?

Purtroppo l'astronomia è basata su dati che derivano da un senso solo, la vista, cosicché può essere difficile raggiungere il 'senso comune'. Inoltre, l'elaborazione effettiva dei calcoli, nel modo in cui l'ho descritta, è una specie di universo mentale in espansione – dalla scena primaria alla nebulosa – e questo fatto può impregnare di sé la teoria dell'universo che viene prodotta, in maniera da far supporre che esista un universo in espansione anziché un effetto di universo mentale in espansione prodotto da scissioni minuscole ed eccessive e dall'espulsione esplosiva dell'apparato di percezione, l'io. Questo vorrebbe dire che il senso di un universo mentale in espansione è se stesso illusorio e che ha più che fare con la megalomania che con lo sviluppo di un apparato per raggiungere la conoscenza.

Emergono, quindi, due possibilità: una è che, grazie all'elaborazione di metodi scientifici, stiamo imparando di più; l'altra è che, grazie all'impulso di fuggire dal materiale edipico, vengano prodotti dei calcoli impregnati dell'impulso a fuggire e di resti arcaici di ciò da cui si voleva fuggire.

Ma anche nell'elaborazione originaria è chiaro che c'è il tentativo di qualcosa di più che non soltanto fuggire. Quindi si può presumere che esista un elemento che porta ad una valutazione corretta dello spazio, spazio che risulterà essere altrettanto sconvolgente per l'uomo adulto di quanto non lo fosse per lui, durante la sua infanzia, lo spazio così come si manifestava alle sue capacità infantili.

Il tentativo di fuggire tenderà a far trapelare il tentativo corrispondente di scoprire da che cosa si cerca di fuggire con i concetti in espansione che riguardano lo spazio man mano che l'individuo viaggia dall'infanzia all'età adulta. Lo psicotico mostra un desiderio di occupare uno spazio piccolissimo.

I calcoli prodotti sono in grado di fornire un'attrezzatura idonea a studiare il problema da cui sono nati? I calcoli, che rappresentano un tentativo di astrazione come fuga da una situazione edipica, possono essere utilizzati per esplorare quella stessa situazione?

Esistono già dei calcoli che fanno proprio questo? I conflitti edipici possono venir risolti da un'esperienza *matematica*? L'universo interno verrebbe così esplorato da un calcolo che torna sulle proprie origini.

L'esplorazione dello spazio

Nei dipinti di nudi troviamo un altro approccio all'esplorazione o alla 'discussione' dello spazio: lo spazio più antico di tutti. E Kenneth Clark mostrail desiderio di utilizzare la matematica in questo ambito. Questo per controllare o per favorire l'esplorazione, o per fuggire tramite la matematica?

Si potrebbe supporre che la pittura sia una sorta di rappresentazione di ciò che, in un'altra situazione ed in un'altra disciplina, diventa ideogramma, geroglifico, diagramma o figura geometrica. Ci possono essere delle controparti del sistema deduttivo scientifico in attività che non sono attività scientifiche. Quali sono queste controparti? A volte, per quanto riguarda le arti, si dice che l'artista si occupa di una aspetto particolare della verità. Egli, allora, come lo scienziato che si occupa della propria metodologia, deve interrogarsi circa i suoi metodi di raggiungere la verità. Su che cosa si interroga l'artista? Si tratta soltanto della sua tecnica col pennello? O con il suo strumento musicale? Gli arnesi del compositore sono le scale, le armonie, ecc. Ci sono dei posti significativi nei suoi schemi per gli intervalli di terza, di quarta, di quinta? In breve, esiste una controparte musicale del teorema di Pitagora? Ed esiste una 'espressione algebrica' che rappresenta la Messa in si bemolle minore¹⁵⁹. E le idee seguenti, collegate dalla doppia freccia, sono in rapporto tra di loro?

1. Messa in si bemolle minore <——> sistema deduttivo scientifico
2. sistema deduttivo scientifico <——> partitura musicale

[Senza data *]

Il teorema di Pitagora — Euclide I.47

Il lato che sottende l'angolo retto¹⁶⁰: il lati che contengono l'angolo retto. Quanto può essere utile ignorare la figura, il diagramma, se non nella misura in cui serve allo svolgimento di una funzione – come la funzione del materiale di una scultura di Henry Moore – per dare un bordo che delimita il luogo in cui non c'è *nessuna* materia? Per agire come confine rispetto allo spazio aperto, vale a dire, verso la parte in cui la figura *non* c'è.

Allora, i quadrati costruiti sui i lati che contengono l'angolo retto ed i quadrati¹⁶¹ costruiti sul lato che lo sottende, servono anche a racchiudere il triangolo, la 'cosa-a-tre-ginocchia', ma anche l'angolo retto.

La costruzione è una trappola per la luce.

Pons Asinorum + le Posizioni

Euclide I.5 segna il punto in cui lo studente si lascia dietro le spalle gli 'elementi' della geometria quando attraversa il Pons.

*[Senza data *]*

Il rapporto tra le posizioni Ps e D ed il complesso di Edipo

D'ora in poi, per comodità, chiamerò le posizioni schizoparanoide e depressiva 'le Posizioni'.

Le Posizioni sono esperienze emotive intrinseche al lavoro. Ogni angoscia, alla fin fine, è in relazione con l'Angoscia, che ha due radici:

1. i contenuti della situazione edipica, che ha come proprio sistema deduttivo scientifico (s.d.s.) il Teorema di Pitagora e come calcolo le parti pertinenti della geometria algebrica;
2. la paura delle Posizioni, che hanno come s.d.s. il Pons Asinorum, Euclide I.5 ed il calcolo algebrico associato ad esso.

Entrambi i teoremi hanno sempre attratto l'attenzione degli esseri umani e si è fatta molta confusione di nome tra di loro, p. es. i francesi chiamano I.47 il Pons Asinorum.

L'I.47 Edipo e l'I.5 Pons Asinorum appartengono a diversi assi della conoscenza umana, ma si intersecano: uno ha a che fare con il contenuto della conoscenza (I.47 Edipo), l'altro con l'acquisizione della conoscenza (I.5 Posizioni).

La situazione edipica può occupare posizioni diverse nella gerarchia delle ipotesi nei diversi s.d.s.. In alcuni di questi può essere una formula iniziale; in altri una formula derivata secondo la funzione che il calcolo associato è inteso a soddisfare.

Ci deve essere una controparte di questo nella disciplina non-scientifica e si osserverà la stessa differenza nelle posizioni gerarchiche.

Il s.d.s. associato a Euclide I.5 ed il calcolo algebrico ad esso associato sono tutti associati con le Posizioni.

La situazione edipica è associata a Euclide I.47 e con il s.d.s. associato (se diverso dal teorema stesso) e al calcolo algebrico associato.

*[Senza data *]*

Il sistema deduttivo scientifico e il sistema di calcolo passando per Euclide

Quali sono i sistemi deduttivi scientifici che si potrebbero usare in psicoanalisi? Che forma prenderebbe il sistema di calcolo? Lo si può ritrovare in Euclide? Certamente io sospetto di sì. Vale a dire che il problema dovrebbe avere a che fare con la cosa-a-tre-ginocchia dalle gambe uguali e questo metterebbe in moto la ricerca, secondo la descrizione di Poincaré, del fatto da selezionare che conferisce armonia. E poi?

Se questo è giusto, si potrebbe supporre che la scena descritta come 'sangue dappertutto' potrebbe venire formalizzata, per così dire, come 'l'assassinio allo specchio' più o meno come un film che venga proiettato dalla fine all'inizio in maniera che la scena dello spargimento di sangue si visualizzerebbe come una scena in cui il 'sangue dappertutto' viene riassorbito attraverso la strada originale.

Il Cubismo potrebbe essere una sorta di tentativo di geometrizzare una scena: in questo modo occorrerebbe formalizzare l'assassinio allo specchio: ma come? Le regole degli scacchi di Lewis Carroll nell'*Alice attraverso lo specchio* danno forse una qualche indicazione utile?

L'indicazione (o indizio) sta nella traduzione di un triangolo isoscele come la cosa-a-tre-ginocchia dalle gambe uguali¹⁶² e poi nel fatto stupefacente – eppure me l'aspettavo e lo stavo cercando – dei nomi popolari che sono stati dati alle proposizioni euclidee e in particolare a I.5 e I.47, il Pons Asinorum ed il Teorema della Sposa¹⁶³.

La questione che sorge nell'immediato è quella che ho già formulato a proposito dell'asserzione di Poincaré circa il bisogno di trovare un fatto armonizzante come metodo per fare i conti con l'intollerabile posizione schizoparanoide¹⁶⁴. La scoperta matematica risulta rassicurante in virtù del suo essere un tentativo creativo esterno da contrapporre al peso interno delle posizioni schizoparanoide o depressiva? Oppure è una formula prodotta che di per sé pone in essere un calcolo (ed il s.d.s. che lo rappresenta) che è di 'importanza nelle varie branche delle scienze', compresa in particolare la relazione tra la posizione schizoparanoide e quella depressiva? Certamente Poincaré descrive la prima esperienza, cioè la rassicurazione, la rassicurazione terapeutica, conseguita potendo fare esternamente qualcosa di creativo e di armonizzante, qualcosa che può poi essere usato come un fatto esterno da contrapporre alla depressione *interna*. Eppure è una descrizione che non esclude la possibilità di qualche aggiustamento interno in virtù del quale il soggetto possiede ora una capacità di vedere degli insiemi interi. I.5 e I.47 sono esternalizzazioni della situazione edipica? Questo è tutto? Oppure sono s.d.s. che rendono possibile studiare la situazione edipica? Si potrebbe definire questo punto se si trovasse che o I.5 o I.47 raggiungono una conclusione che si potrebbe allora tradurre in termini di ipotesi di livello inferiore – o, piuttosto, in termini di dati empiricamente verificabili – conclusione che a questo punto si potrebbe vedere come qualcosa che ha portato la teoria del conflitto edipico più avanti di qualsiasi limite già raggiunto dalle scoperte psicoanalitiche.

È possibile che un s.d.s ed un calcolo prodotti sotto la pressione di $Ps < \text{---} > D$ potrebbero essere importanti in altre branche della scienza o anche in altre branche della stessa scienza, come per

esempio l'analisi, piuttosto che nello studio di $Ps < \text{---} > D$ stesso. Analogamente il s.d.s. prodotto sotto la pressione della situazione edipica, per esempio, potrebbe non servire affatto allo studio della situazione edipica, ma rivelarsi di grande utilità nella situazione $Ps < \text{---} > D$. Sia nell'uno che nell'altro caso sappiamo che il s.d.s. è stato importante per l'astronomia, cioè in una branca completamente diversa della scienza. Può darsi che sia soltanto ora, dopo questa escursione nello spazio esterno, che lo si possa riportare, dopo duemila anni, alla propria sfera.

*[Senza data *]*

Un'interpretazione

Non si dovrebbe dare un'interpretazione sulla base di una singola associazione: un'associazione singola è aperta ad un gran numero di interpretazioni. Ma come due punti determinano una retta così due associazioni determinano un'interpretazione. Però non del tutto. Che cosa determinano? Una direzione; forse una tendenza di pensiero. E questo vuol dire che è in un punto di questo tipo che si potrebbe trovare l'intersezione o incontrare un prodotto logico dell'interpretazione psicoanalitica con il s.d.s. noto con il nome di geometria euclidea? Forse l'asserzione che due punti determinano una retta è in realtà un'astrazione del fatto sperimentato empiricamente che due idee, prese assieme, determinano una direzione nella mente della persona che sta parlando? Se è così, allora il s.d.s. che è la geometria euclidea può essere di grande importanza nella scienza della psicoanalisi¹⁶⁵ e può essere utilizzato per stabilire dei calcoli, ossia dei calcoli algebrici, per 'fissare' certe teorie psicoanalitiche e per evidenziare le aporie di altre, come accadde per la matematica quando i matematici dell'Ottocento cercarono di rappresentare le 'prove' di certi matematici del Settecento usando un adeguato calcolo.

Ho notato che qualcosa che sembra chiaro quando lo scrivo sembra perdere ogni significato quando ci torno sopra con la mente fresca in qualche occasione successiva. Le parole sono tutte lì e con ogni probabilità sono abbastanza chiare, ma trovo che non so più a che cosa si riferiscono. È come l'apparente scomparsa di ogni

conoscenza o comprensione della letteratura greca a Bisanzio o come la scomparsa delle idee astronomiche o di altro tipo che sono chiaramente afferrate da una generazione ma poi sembrano venire completamente perse dalle generazioni seguenti, come nell'esempio della teoria eliocentrica di Aristarco. È possibile che una delle grandi funzioni dell'astrazione sia di 'fissare' un elemento, *l'elemento*, dell'esperienza empirica, che senza l'astrazione verrebbe perduto? C'è qualcosa di permanente e di indistruttibilmente preciso nella formulazione di un sistema deduttivo scientifico che lo rende specificamente idoneo alla preservazione delle idee? È questa una funzione della logica, delle proposizioni logicamente necessarie? Un s.d.s. darebbe permanenza alle posizioni schizoparanoide e depressiva di Melanie Klein?

Come si fa a *trovare* il calcolo appropriato? O ad inventarlo se non esiste? Galileo ha dovuto fare a meno del calcolo differenziale nella soluzione del problema del corpo in caduta libera.

*[Senza data *]*

La probabilità

L'asserzione o la credenza che qualcosa è probabile è in relazione alla predizione. Anche quando sembra riferirsi al passato, come in una frase che dica che è probabile che una certa cosa sia successa, in realtà vuol dire che in un certo momento del futuro si scoprirà qualcosa che proverà che l'evento in questione ha avuto luogo.

Si è supposto che esistano delle ipotesi universali, le cosiddette ipotesi deterministiche, che sono quelle che asseriscono in modo valido che il 100% op-pure lo 0% di cose sono A e le si contrappongono alle ipotesi statistiche, che sono quelle che asseriscono che una certa proporzione di cose, compresa tra lo 0% e il 100%, sono A¹⁶⁶. La maggior parte delle ipotesi psicoanalitiche appartengono a questa seconda classe, classe che oramai include le ipotesi di qualsiasi sistema deduttivo scientifico che faccia riferimento alla meccanica quantistica.

Braithwaite cita, come esempio, la proposizione: 'Il 51% dei bambini che nascono sono maschi'. Sottolinea che, così dicendo, possono venire implicate due asserzioni di probabilità: e cioè che è

probabile che l'ipotesi – che afferma che è probabile che il 51% dei bambini che nascono siano maschi – sia vera.

Questo fa nascere subito la domanda se una qualsiasi ipotesi dica mai qualcosa di più se non che qualcosa è probabile, a meno che non sia un'ipotesi definitoria; persino l'ipotesi universale, a meno che non sia definitoria, afferma soltanto (come ho già sottolineato) che certi eventi sono costantemente congiunti. Ma questo significa che tutte le ipotesi sono in realtà ipotesi definitorie, cioè che, dal punto di vista della persona che sta usando uno specifico s.d.s. (che in quel certo momento esprime l'opinione che egli sostiene), i fenomeni in oggetto sono costantemente congiunti.

Allora che cosa viene espresso dal numero razionale menzionato? Esprime il fatto che il 51% dei bambini che nascono sono maschi, o che colui che lo usa vorrebbe intendere e vorrebbe anche che altri intendessero, il fatto che chi parla si trova nello stato mentale in cui ha una sensazione di certezza del 51%? Se si tratta di questo, allora costui sta anche esprimendo l'idea di essersi liberato al 51% della posizione Ps o che il 51% dei fatti potenzialmente senza rapporto tra di loro (Poincaré¹⁶⁷) nell'area della sua attività mentale sono ora stati armonizzati dalla controparte ideativa di un fatto che ha selezionato.

A quale sistema deduttivo si suppone che questo fatto vada bene? Ovvero, a quale sistema fornisce un'ipotesi di livello inferiore? Qualsiasi asserzione un'analista formuli come asserzione di un fatto che riguarda un evento dell'analisi dovrebbe essere considerata come un'ipotesi statistica, perché evidentemente essa costituisce un'approssimazione alla verità (piuttosto che la verità in sé e di per sé) più di quanto non sia il caso con la maggior parte delle altre discipline. Anche se si assume che si potrebbe fare una registrazione elettronica degli eventi di una seduta (ma in realtà non è il caso del tipo di analisi con il quale ho familiarità), rimane il fatto che una simile registrazione, nel migliore dei casi, può avere con i fatti unicamente lo stesso rapporto che avrebbe un indicatore, se si guarda un apparecchio di laboratorio, con i fatti che dovrebbe indicare. Anzi, il paragone è ancora estremamente lusinghiero nei confronti della supposta registrazione analitica. L'apparecchio del laboratorio di fisica, è, potremmo dire, inteso a registrare un unico fatto relativamente semplice, per esempio la lunghezza d'onda di un'onda elettromagnetica; alla registrazione analitica, che pure si limita ai soli fenomeni percettibili all'udito, si chiede, invece, di

registrare dei suoni molto complessi e cioè due persone che parlano.

Ma se la meccanica quantistica deve assumere delle ipotesi statistiche come ipotesi di livello inferiore e può svilupparsi rigogliosamente sulla base di esse – ed è evidentemente così – allora la stessa cosa potrebbe essere vera per la psicoanalisi. Il punto essenziale sembrerebbe quello di stabilire la natura delle ipotesi di livello inferiore in un sistema deduttivo psicoanalitico. Con ciò intendo la natura della proposizione che deve essere asserita se, da un lato, si vuole mettere il ricercatore di fronte a quelle che egli potrebbe considerare come asserzioni di fatto empiricamente verificabili e, dall'altro, se si vuole che egli sappia con che tipo di fenomeni aver che fare nel tentativo di produrre un s.d.s. e un calcolo che ne sia rappresentativo.

Propongo di ignorare per il momento le asserzioni fatte da altri analisti e di considerare soltanto il problema del tentativo di produrre un s.d.s. ed il calcolo ad esso associato, che servirà come una generalizzazione che sarà un'epitome di esperienze sulla quale potrò basarmi nel mio lavoro analitico e che potrò usare per comunicare la mia esperienza al paziente e se possibile, anche ad altri operatori del settore.

Propongo di limitare la sfera di esperienza a cui fare riferimento a due aree principali: la totalità della mia vita o almeno la parte di questa esperienza che mi è disponibile; e la situazione psicoanalitica come essa si presenta quando vedo un paziente cinque volte la settimana per un periodo indefinito di tempo. Per ora non cercherò di definire con ulteriore precisione questo ambito.

La mia esperienza in analisi verrà sostanzialmente limitata ad una sola parte di questa situazione, cioè alla parte descritta da Poincaré¹⁶⁸, una parte analoga, quindi, alla posizione schizoparanoide. In pratica, questo vuol dire che all'inizio della seduta non sovraccarico la mia mente cercando di ricordarmi che cosa il paziente abbia detto in occasioni precedenti. Può anche esserci un tempo e un luogo per tentare questo lavoro di rievocazione mnemonica, ma questo tempo e questo luogo non sono all'inizio di una seduta. Né mi sovraccarico la mente cercando di ricordarmi di quello che altri, o anche io stesso, abbiano detto o pensato rispetto ad un paziente come quello che sto per vedere. Non prendo neppure in considerazione che tipo di paziente possa essere.

La ragione è semplice: nella seduta mi occupo di quello che non so. La seduta è l'unico momento in cui posso entrare in contatto con

quello che non so; in qualsiasi altro momento posso soltanto entrare in contatto con, o pensare a, dei fenomeni che credo – a torto o a ragione – di aver già osservato. Ma nella seduta posso entrare in contatto con fenomeni che non ho ancora osservato o che ho osservato soltanto parzialmente. È un’opportunità da non perdersi, perché, se la si perde, non la si potrà mai ripetere. Merita quindi una descrizione tanto precisa quanto riesca a trovare per delineare questa esperienza emotiva alla quale annetto una tale suprema importanza. È l’esperienza emotiva appropriata all’osservazione di una serie di fatti apparentemente non correlati che l’analista ritiene siano in relazione in maniera significativa sia tra di loro che con lui stesso¹⁶⁹.

A prima vista sembra evidente che questa esperienza emotiva debba essere affine a quella della posizione schizoparanoide. Ma questa affinità non deve deteriorarsi fino a scivolare nell’identità, perché questo precluderebbe la possibilità della sintesi, che è essenziale al lavoro dell’analista. “La nostra mente... dovrebbe dimenticare ciascuno di questi dettagli prima di esaminare il prossimo perché sarebbe incapace di afferrare l’insieme”)¹⁷⁰, secondo la descrizione che Poincaré dà dello stato d’animo che precede la scoperta o la selezione del fatto armonizzante. Non è nemmeno del tutto soddisfacente postulare uno stato mentale affine alla posizione depressiva, a meno di non chiarire molto bene che non deve essere considerato *identico* all’esperienza emotiva associata alla posizione depressiva.

Freud ha descritto il valore di uno stato che egli chiama di benevola neutralità, una sorta di attenzione libera e fluttuante. Poincaré sembrerebbe anelare l’assorbimento in processi logici mentali che, se non matematici in se stessi, per lo meno esitano alla fine in una formulazione matematica.

Per convenienza, propongo di chiamare questo stato mentale, che non è né la posizione schizoparanoide né la posizione depressiva, ma qualcosa di ciascuna di essi, le Posizioni¹⁷¹. Suggerirei inoltre che il processo di scoperta o di selezione del fatto armonizzante, o, come preferirei considerarlo, della sua controparte ideativa, non possa essere iniziato o mantenuto senza chiamare in causa i processi mentali del sognare.

Non si deve pensare che io stia formulando tutto questo in contrasto o come alternativa a quello che mi sembra l’assorbimento logico o matematico che Poincaré aveva in mente: e non sto certo

neppure proponendo che l'analista debba addormentarsi. Ritengo invece che l'analista debba coltivare una sua capacità di sognare da sveglio¹⁷² e che questa capacità debba in qualche modo essere conciliabile con quella che normalmente consideriamo come l'attitudine al pensiero logico di tipo matematico.

*[Senza data *]*

L'attacco alla funzione-a dell'analista

Ho già segnalato il fatto che per essere mentalmente efficienti è essenziale poter 'sognare' un'esperienza emotiva mentre questa è in atto, sia che abbia luogo mentre la persona è sveglia sia mentre dorme. Con ciò intendo dire che i fatti, rappresentati come sono dalle impressioni sensoriali della persona, devono venire convertiti in elementi del tipo delle immagini visive che si incontrano di solito nei sogni per come essi sono normalmente riferiti. Una tale idea non sembrerà strana se il lettore considera ciò che avviene nella reverie¹⁷³ (la parola stessa, scelta per dare un nome all'esperienza, indica la natura assai comune dell'esperienza). Sono necessarie certe condizioni perché si possa attuare questo lavoro di conversione, ma come vedremo più avanti, queste condizioni possono essere negate, in maniera da rendere a, se non impossibile, almeno difficile. L'analista deve poter disporre di queste condizioni nel suo lavoro, perché uno scorrevole svolgersi della funzione-a è essenziale. Deve poter sognare l'analisi mentre questa avviene, ma naturalmente non deve addormentarsi. Freud ha descritto questa condizione in termini di 'attenzione libera e fluttuante', ma si tratta di uno stato che ha valore per lo svolgimento di molti compiti a parte la psicoanalisi, perché, come ho detto, la funzione-a è essenziale per una vera efficienza mentale, non importa quale sia il compito.

Naturalmente sarebbe utile poter stabilire dettagliatamente che cosa succede nella funzione-a; una disamina delle condizioni richieste per il suo raggiungimento potrebbe offrire qualche indicazione. Possiamo disporre di una qualche testimonianza indiretta, che ci è offerta dal paziente psicotico, il quale sembra essere sufficientemente consapevole di questo bisogno dell'analista

da mettersi nella condizione di impedirglielo: questo comportamento è presumibilmente un'estensione dei tentativi del paziente stesso di distruggere i propri legami con la realtà e in particolare con quella realtà che collega gli oggetti vivi gli uni agli altri. È ben noto che durante molte sedute il paziente fa di tutto, nell'ambito delle sue capacità, per comportarsi in modo da non dare nessuna informazione all'analista. Spesso il paziente farà così chiudendosi in uno stato di mutismo, ma, nelle occasioni a cui mi riferisco, il paziente non soltanto è piuttosto loquace, ma anche continua ad insistere che l'analista segua ogni parola che dice e interviene ripetutamente con una serie di commenti che sono intenzionalmente evocativi o anche provocatori. L'analista deve venire trattato in maniera tale da non poter stare sveglio e deve essere così tanto interrotto e importunato da non potersi addormentare.

Evidentemente questo costituisce un attacco molto più attivo nei confronti dell'analista di quanto non sia il mero mutismo o il nascondergli delle informazioni. Presenta anche una somiglianza rimarchevole con lo stato mentale che viene a prodursi se il paziente non riesce né a svegliarsi né ad addormentarsi, non per una mancanza della funzione-a, ma per una induzione artificiale.

Si può liquidare tutto questo come un esercizio piuttosto comune di sadismo o bisognerebbe annettere un qualche significato specifico alla somiglianza dei problemi in cui viene a trovarsi l'analista con lo stato mentale in cui viene a trovarsi il paziente quando non è capace di funzione-a? La somiglianza potrebbe essere fortuita e quindi non significativa. Potrebbe trattarsi della ripetizione del medesimo attacco – diretto in questo caso contro la funzione-a dell'analista – che in precedenza era stato fatto dal paziente stesso o da qualcun'altro alla funzione-a del paziente: se così fosse, potrebbe aiutarci a capire in che modo viene distrutta la funzione-a ed a prevedere quali vicissitudini possiamo aspettarci nello sviluppo del paziente. Ancor più probabile di queste due possibilità è un attacco alla funzione-a promosso mediante l'entrata in funzione dell'identificazione proiettiva: in parte perché l'identificazione proiettiva è impiegata in maniera così intensa che è difficile immaginare, senza avere una base ben sicura per questa supposizione, che il suo uso sia diminuito e in parte perché qualsiasi altro punto di vista ci porta a difficoltà non indispensabili nel tentativo di spiegare la natura così abile di un attacco che implica

l'esistenza di un grado elevato di una distruttività così sofisticata e ben organizzata da risultare del tutto fuori luogo rispetto a ciò che sappiamo della condizione del paziente. Se potessimo assumere che ha operato l'identificazione proiettiva, questo risolverebbe parzialmente la contraddizione inerente nella presenza di un comportamento altamente organizzato ed efficiente in un paziente che si ritiene pazzo, comportamento precluso da una diagnosi siffatta. Non intendo dire con questo che la soluzione di questa contraddizione sia una questione di importanza fondamentale, ma che occorre risolverla perché questo aiuterebbe lo studio di qualcosa che invece è un problema di grande importanza e cioè la natura e la modalità di operare della parte non-psicotica della personalità del paziente psicotico.

L'odissea dell'analista

Il paziente arriva alla porta e distoglie lo sguardo dal mio viso, in maniera da evitare i miei occhi. È sporco e trasandato; porta dei guanti, ma non dello stesso paio. Il suo viso esprime un dolore quasi fisico. Protende la mano flaccidamente per permettere che venga stretta, ma sembra quasi dissociarsi da questo atto, sia fisicamente che mentalmente. Si sdraia sul lettino. "Beh," dice "non mi sembra di avere un gran che da dire." Segue una pausa di due o tre minuti. "Strano, mi sembra di sentirmi ansioso". È teso e se ne sta immoto in una posizione che, se non fosse per la tensione, si potrebbe descrivere come flaccida. Si esamina la mano con distacco, come se fosse testimone di un'allucinazione o di un qualche altro evento da cui vorrebbe distaccarsi perché se ne sente troppo spaventato. Gira la testa lentamente per seguire i movimenti della mano. Si piega le mani sul petto. L'operazione è completa: il paziente si predispone compostamente per dormire.

Ho buoni motivi per essere ansioso rispetto a questo paziente: so che è violento e so che le sue paure di poter commettere un omicidio non sono infondate, o almeno, così penso. Ripensandoci, non ne sono così sicuro. Ho motivo di avere lo stesso tipo di dubbi rispetto alle sue finanze: e lo stesso tipo di dubbio rispetto ai miei dubbi. La mia esperienza di lui mi fa sentire ragionevolmente sicuro che se permetto alla mia attenzione di vagare, sarà perfettamente

felice – se questa parola può aver senso nei suoi confronti – di fare altrettanto. Ma decido di aspettare.

Può darsi che mi sia capitato di cambiare di posizione sulla poltrona o di fare qualche altro rumore o movimento molto meno evidente. Improvvisamente il paziente trasale violentemente, come se l'avessi spaventato oltre ogni tollerabilità, o forse come se l'avessi addirittura colpito fisicamente. Il suo atteggiamento esprime un dolore intenso. Lentamente, in un silenzio denso di rimproveri, si acquieta. La seduta è cominciata.

“Mi dimentico di quello che ho detto”, annuncia di lì a poco. Dopo una pausa ulteriore, “Strano”, dice, perplesso. Poi dice: “C’è qualcosa che volevo dire”. La seduta si sgretola gradualmente. La tensione, prima apparente, lentamente gocciola via.

Gli dico che è ora di fermarci. “Sì. Grazie”, dice. Ed esce, lasciandomi a domandarmi se non aveva l’aria leggermente vergognosa o se me la sono soltanto immaginata io.

La seduta può prendere una forma diversa. Può cominciare a parlarmi a bassa voce, come se mi stesse facendo delle confidenze. “Stanno tagliando l’erba. Naturalmente”, con tono ancora più confidenziale, “Non potevo protestare; il the era atroce, veramente atroce”. Una risata improvvisa, tagliente, canzonatoria, subito soffocata. “Beh,” prosegue in toni ben più decisi, come se volesse suggerire che sta per mettersi davvero al lavoro, “è così; niente casa, the dappertutto. Semplicemente non intendo sopportarlo.” L’ultima frase viene pronunciata con una sorta di disperazione, come se stesse cercando di erompere attraverso una barriera che la trattiene, costituita dalla sua incapacità ad esprimersi in parole che potrebbero metterlo in collegamento con un’altra persona. “Non intendo sopportarlo”, bisbiglia.

Di primo acchito, sembra che non ci sia alcun motivo per cui sedute di questo tipo debbano volgere al termine. Vediamo che cosa si può dire in merito.

In primo luogo, non sento di poter comunicare al lettore un resoconto della cui correttezza io possa sentirmi soddisfatto. Ho più fiducia di riuscire a far comprendere al lettore ciò che ho dovuto sopportare se potessi costringerlo a promettermi che leggerà ogni parola che scrivo: perché a questo punto mi metterei a scrivere diverse centinaia di migliaia di parole praticamente indistinguibili da quelle che ho già scritto nel resoconto di queste due sedute. In

breve, non posso avere altrettanta fiducia nella mia capacità di raccontare al lettore ciò che è successo di quanta non possa averne, invece, nella mia capacità di fare al lettore qualcosa che è stata fatta a me. Ho fatto una esperienza emotiva: sento di potermi fidare della mia capacità di ricreare quell'esperienza emotiva, ma non di rappresentarla.

Un'altra seduta: "Non mi sembra probabile che io riesca a fare granché". Dopo una pausa, "No. Sembra molto improbabile, ma....*ascoltala*, accidenti!". Si inciampa su alcune parole, artificialmente, mi sembrava. "Aah...mi stia a sentire, insomma. Alla fine sono andato alle gallerie d'arte e la cameriera ha detto, ha detto che non ci sarebbe voluto molto. Ero furioso. Ho semplicemente sfasciato tutto... oh sta' zitto. *Sta' zitto*, dico. *Sta' zitto*... Devo aver fatto qualcosa di male". Questo viene detto in tono di rimprovero, come per indicare che come al solito io sono di cattivo umore, ostile e che sto cercando di farlo sentire in colpa. "O, va bene, suppongo di dover dire qualcosa." A questo punto fa il muso e si mette a guardarsi le unghie, che sono davvero eccezionalmente sporche. "Un'altra seduta che va a ramingo... So che avevo qualcosa di molto importante da dire.... Alla fine mi sono proprio dovuto alzare. Oh, sta' zitto". Bisbiglia, "Sta' zitto: sta' zitto".

Ci sono molte interpretazioni che potrei dare e che ho dato in passato. Apparentemente, sono del tutto inefficaci: sembra che non ci sia nessun particolare valore a ripeterle. Che cosa, mi chiedo, può essere successo ad esse? Anni di interpretazioni psicoanalitiche e la pazienza e le conoscenze che le accompagnano, sono stati ingoiati da lui o versati dentro di lui da me senza aver lasciato apparentemente la benché minima traccia. Il paziente potrebbe semplicemente essere un buco spalancato, o una bocca, con niente dall'altra parte. Occupa del tempo e dello spazio e consuma degli sforzi analitici che qualche altro paziente potrebbe usare traendone ben migliore profitto. Potrebbe riconoscere, almeno in parte, gli sforzi che faccio per lui, ma è come se la sua bocca fosse semplicemente sempre più spalancata a ingoiare tutto senza nessuna discriminazione. Chiede sempre di più. E per tutta la seduta, continua ad interrompere, spesso dicendo che non vuole interrompere, irrompendo in una maniera che le mie capacità descrittive non riescono a rendere a dovere, con una serie di commenti futili ed ostili sui suoi commenti futili ed ostili, se si

possono chiamare commenti le sue frasi tanto disarticolate. Su che cosa sta facendo commenti? Sta facendo commenti sulla relazione tra due persone o su quello che le mette in collegamento. Quello che nei fatti ci tiene uniti è la sopportazione a lungo termine, la forza d'animo, la pazienza, la rabbia, la pena, l'amore. Il compito che abbiamo di fronte, la psicoanalisi stessa, è un le-game? Non sembra quasi possibile, perché raramente arriva ad un punto in cui la si potrebbe chiamare analisi.

Ieri egli sentiva che tutto era quasi impossibile da giustificare; il tempo, il costo e lo sforzo necessari per analizzarlo. Era lucido – quasi – e riferisco qui ciò che il paziente ha detto anziché ciò che l'ho inteso dire. Di solito devo interpretare quello che ho inteso che lui ha detto; può darsi che questo sia significativo. Vuole dire che sono costretto a fare un'esperienza emotiva e che la devo esperire in un modo tale da non poter apprendere da essa. Ho coscienza, l'"organo di senso per la percezione di qualità psichiche" (come dice Freud ne *L'interpretazione dei sogni*¹⁷⁴) ma non mi è concesso comprendere l'esperienza emotiva. Non posso, quindi, apprendere dall'esperienza emotiva e non posso ricordarla.

* * *

Prendiamo ora un paziente diverso. Apriti cielo... a cataratte... masse di roba mezzo-bisbigliata, disarticolata, nome dopo nome, alcuni dei quali conosco, altri magari si suppone che conosca, altri che presumibilmente non ci si aspetta che conosca. Per la maggior parte, stanno facendo qualcosa che il paziente vede: "Non gli venne in mente..."; "Gli chiesi, si rendeva sì conto...". Non sarebbe tanto il caso di interpretare quanto piuttosto di gridare ad altissima voce, "Aiuto! Aiuto! Sto annegando, non vi sto salutando"¹⁷⁵.

Che cos'è tutta questa roba? C'è qualcuno che possa arginare il diluvio? Quale interpretazione, quando ce ne devono essere tanti milioni di possibili interpretazioni? Può darsi che il paziente stia dimostrando e sentendo, quanto è superiore rispetto a me, quanto può vedere più lontano di me; potrebbe trattarsi di una minzione modernizzata, o di flatus, o di defecazione. Potrebbe essere, come questo potrebbe essere, un libro di Sacheverell Sitwell nel quale non viene fatto praticamente nulla con il materiale. La mente sovraccarica non fa altro che depositarlo in grembo all'analista e dire, "Ecco, fallo *tu!*"

Questa è veramente una tecnica per astrarre. Questo è ciò che sto facendo qui in questo scritto, sperando che in seguito riuscirò a venirne a capo in qualche modo. Ma non ci riesco. La sensazione essenziale è di non riuscire a combinarci niente – non c'è alcun fatto selezionato, non c'è niente che faccia sì che il tutto diventi coerente. Se le cose stanno così, allora forse la cosa essenziale è una situazione emotiva nella quale si possono individuare gli aspetti seguenti:

- 1) sentimenti di persecutorietà,
- 2) una massa di fatti apparentemente senza rapporto tra loro,
- 3) una incapacità di trovare un fatto selezionato, o forse di credere che potesse servire a qualcosa qualora lo si trovasse,
- 4) un'incapacità di trovare alcun valore nei fatti, un vederli come particelle morti, pezzetti di feci.

Ma non sembra che il punto qui sia proprio la mancanza di una capacità per integrare? È che il contenuto è significativo? O è il cemento...la narrativa, la logica, il fatto selezionato? Può essere contenuto e...¹⁷⁶.

[Senza data *]

Freud descriveva il conscio come l'“organo di senso per la percezione di qualità psichiche”¹⁷⁷. Se, in seguito ad un deficitario, il paziente non può essere né sveglio né addormentato, né conscio né inconscio, può allora avere un conscio o un inconscio? I suoi attacchi alla funzione-a fanno sì che gli sia impossibile diventare conscio o inconscio, ma lui può avere un conscio ed un inconscio e quindi egli è in grado di percepire le qualità psichiche. Ma non è in grado di trasformarle in elementi- α . È a questo punto che non accetto la descrizione che Freud dà del conscio come di qualcosa che *comprende* le qualità psichiche, ma accetto la sua descrizione del conscio come di qualcosa che le

percepisce.

È evidente nella mia esperienza clinica che il paziente è *in grado* di percepire delle qualità psichiche, in quanto dice di essere ansioso o spaventato o depresso. Deve quindi essere in grado di percepire tutto questo, ma sembra incapace di apprendere dall'esperienza di essere ansioso o spaventato o depresso. Può darsi che questo dipenda da quello che si aspetterebbe di apprendere se imparasse qualcosa. Ma come ho mostrato rispetto all'esperienza emotiva di avere emozioni durante il sonno, questo tipo di paziente non è in grado di 'sognarla' e quindi non può apprendere dall'esperienza. Vale esattamente la stessa cosa rispetto all'esperienza emotiva di quando è sveglio: non può diventare inconscio delle emozioni e non può diventarne conscio. Qual'è, allora, la posizione in analisi quando l'analista dà un'interpretazione attirando l'attenzione del paziente su un'esperienza emotiva che l'analista riesce a dedurre dal comportamento del paziente? Come minimo dovremmo aspettarci di incorrere in grandissime difficoltà, nella misura in cui l'analisi è da considerarsi come un'esperienza emotiva, perché non possiamo considerarla come niente di meno di questo e continuare a ritenere che abbia un qualche tipo di realtà.

Si sarebbe tentati di supporre che il paziente abbia paura che, se apprendesse qualcosa dalle sue emozioni, apprenderebbe di essere vivo e, di conseguenza, che i suoi genitori hanno avuto dei rapporti sessuali: il paziente avrebbe anche paura che questa scoperta scateni un'invidia e un odio omicida nei confronti dei genitori e nei confronti di se stesso in quanto prodotto di tali rapporti. In un caso era evidente che il paziente temeva proprio un attac-¹⁷⁷ Freud, 1900a, *L'interpretazione dei sogni*, OSF 3, pag. 560 (Nota di P.B.). co del genere, per questi motivi, da parte dell'analista e di una sorella maggiore. "Non so che cosa voglio dire" aveva questa situazione come uno dei suoi retroscena; temeva di essere lui stesso un segno leggibile che voleva dire che i suoi genitori avevano avuto rapporti sessuali. Ma se possiamo pure supporre che il paziente avesse anche altre paure rispetto a ciò che avrebbe potuto apprendere, come per esempio il fatto di essere pazzo, la cosa migliore a questo punto è di supporre soltanto che il paziente odi le emozioni e al contempo non possa 'digerire' le emozioni, cioè non possa far sì che la funzione-a operi su di esse. E questo deve influenzare il tentativo di interpretare da parte dell'analista.

Se il paziente non può avere un conscio a causa della mancanza

di funzione- α , come è che ne ha abbastanza per percepire le proprie emozioni, cioè da funzionare come organo di senso per la percezione di qualità psichiche? Il paziente è in grado di *avere* un conscio: è soltanto che non è in grado di *diventare* conscio.

Supponiamo ora che il paziente *sia* in grado di portare a termine il processo di formazione di una presentazione o di un'idea. Questo è come dire che il paziente è in grado di avere una funzione- α e di trasformare le impressioni sensoriali, qualunque esse siano, in elementi- α ? No: vuol dire che è in grado di avere delle immagini visive da cui, come dice Freud, dipende l'ideazione¹⁷⁸.

La capacità di avere immagini visive è qualcosa che comprendo tra i fattori della funzione- α , ma è soltanto uno dei fattori, seppure importante. Questa capacità rende possibile l'immagazzinamento perché le immagini visive sono una sorta di notazione. Un paziente parlava di linee e di punti che componevano un cartone animato: sembrano gli elementi della geometria (euclidea). Ma prima che siano possibili i pensieri-del-sogno, è necessario trovare il fatto selezionato e usarlo per iniziare gli scambi tra la posizione schizoparanoide e quella depressiva. Questo vuol dire che gli elementi- α si raggruppano¹⁷⁹ tra loro, si separano, si raggruppano di nuovo, si ri-separano, convergono, divergono e così via. È un'esperienza in cui non sono mai osservate la capacità di raggrupparsi e la separazione: in un certo momento gli elementi- α sono raggruppati e poi separati. È come l'esperienza di guardare la prospettiva rovesciabile: in un momento è una cosa, in un altro un'altra. È come il sogno: in un momento lo si ricorda, un momento dopo non ce n'è più traccia.

Ci sono altri due metodi di impiegare gli elementi- α , a differenza da questo: possono essere temporaneamente e temporalmente concatenati, in una sequenza narrativa (come è il caso di un sogno); e possono essere connessi logicamente, il che costituisce una connessione lineare, come in Euclide.

[Senza data *]

La curiosità e la paura di un super-io socializzato

La storia del giardino dell'Eden e la storia di Edipo contengono

tutt'e due un personaggio il cui atteggiamento nei confronti della conoscenza è ostile, o forse dovrei dire 'bifronte', poiché la Sfinge pretende la risposta ad una domanda e si potrebbe quindi supporre che ne favorisca la ricerca e il Dio del Libro della Genesi pianta l'albero della conoscenza del bene e del male nel giardino. Gli psicoanalisti hanno concentrato la loro attenzione sulla coppia sessuale e hanno tralasciato la discussione dell'atteggiamento nei confronti della conoscenza. Eppure, ci sono state poche discipline che, nella ricerca della conoscenza da parte dell'uomo, sono penetrate così a fondo come la psicoanalisi nell'illuminare quella fonte delle difficoltà dell'uomo che risiede dentro lui stesso. Questo rende ancora più significativa la disattenzione nei confronti del materiale che si potrebbe compattare nei ruoli attribuiti alla Sfinge, a Dio, al Diavolo (ed anche alla Torre di Babele: qui viene attaccato il pensiero verbale).

Ma il mio interesse qui non è di delucidare questi miti. Vorrei chiarire le somiglianze e le differenze tra la psicoanalisi ed il metodo scientifico quale viene inteso ed impiegato in ambiti diversi dalla psicoanalisi. Cionondimeno, credo che il lettore possa trarre vantaggio dal riportare alla memoria queste storie e tenerle in mente mentre legge le mie parole; il loro effetto, se sono usate così, potrebbe essere di conforto durante i passaggi aridi che si dovranno attraversare in questa ricerca.

*[Senza data *]*

La Torre di Babele: la possibilità di usare un mito nazionale

Possiamo, in una crisi come questa, far ricorso ad un mito nazionale nella speranza che possa rivelarsi uno strumento non ancora obsoleto? Interpretiamo, per i *nostri* scopi, la storia della Torre di Babele. Propongo di usare questa storia in maniera analoga a quella in cui uno scienziato potrebbe usare una formula matematica già esistente. Può darsi che la costruzione matematica sia stata inventata senza alcuna intenzione che possa essere usata come propone di fare lo scienziato, anzi, addirittura senza alcuna intenzione che possa essere usata affatto. Eppure, nonostante la

dichiarazione del matematico che la sua formula è priva di qualsiasi significato, lo scienziato può decidere di aver trovato una realizzazione che è la controparte della formulazione matematica e utilizzerà la formulazione di conseguenza. Farò proprio questo ora con la storia della Torre di Babele.

In primo luogo, decido che la storia si trova formulata nel libro della *Genesi*, ma potrei altrettanto bene decidere di scrivere una mia propria versione. Non interpreto questa storia: la uso per interpretare un mio problema. Quando dico che potrei decidere di scrivere una mia propria versione, non voglio dire che si possono cambiare gli elementi fondamentali della storia. Bisogna operare un qualche tipo di trasformazione della storia, il che non è un'interpretazione e neppure una sofisticazione. Non è un'operazione come quella che Freud propone per la delucidazione di un sogno: consiste nel riconoscere innanzitutto che la storia è una versione sociale del fenomeno che l'individuo conosce come sogno; ha persino qualche rassomiglianza con il fatto selezionato che si cerca consciamente; è un'esperienza emotiva che è stata assoggettata alla funzione- α .

Ci devono essere molti miti di questo tipo che non vengono riconosciuti affatto, se non nel senso dispregiativo in cui una qualche storia inverosimile, o una qualche storia che l'ascoltatore non ha voglia di credere, viene scartata dicendo che è un 'mito'. Non possiamo ora dire come sono cominciati, né siamo in grado di vedere il processo della formazione di un mito mentre opera in mezzo a noi, ammesso che un tal processo esista. Se è un individuo, un qualche genio anonimo, che lo ha inventato, allora possiamo supporre che il processo sia stato contrassegnato dai passi seguenti: l'individuo fa un'esperienza emotiva; poi questa viene trasformata da a; infine essa viene pubblicata. In quasi tutti i casi non succede nient'altro, perché l'esperienza emotiva è di natura troppo particolare per essere significativa su larga scala. Potrebbe allora venir considerata, in analogia con il metodo scientifico, come un'ipotesi, che non è falsa in sé, ma che si riferisce ad eventi che avvengono così raramente da far sì che potrebbe passare inosservata: nello stesso modo in cui una formulazione matematica (Poincaré, *Scienza e metodo*) potrebbe essere perfettamente valida eppure non essere mai impiegata perché non se ne percepisce nessuna realizzazione alla quale possa applicarsi in quanto sistema algebrico corrispondente al sistema deduttivo scientifico che la

rappresenta. Questo deve essere quello che succede con praticamente tutti i cosiddetti sogni: essi esprimono, grazie alla funzione- α , la versione immagazzinata e comunicabile di un'esperienza emotiva. Fin qui il narratore del sogno è riuscito a rendere comunicabile la sua esperienza e l'ha addirittura pubblicata, ma l'esperienza emotiva in sé e per sé – e di conseguenza la sua formulazione-a – ha poco valore sociale a causa della sua estrema particolarità.

Ma ci sono altri miti che si potrebbero raggruppare lungo una scala ascendente di generalizzazione fino ad arrivare, attraverso miti di significato nazionale, a quelli, come il mito di Edipo o la storia della Torre di Babele, che vengono vissuti come così quasi universalmente significativi che la loro pubblicazione si estende su vaste aree di pensiero della razza e della nazione e viene anche ripetuta nel corso del tempo. L'individuo che è in grado di trasformare una tale esperienza emotiva, in virtù della propria funzione- α , in materiale che può essere immagazzinato, comunicato e alla fine pubblicato, deve appartenere alla categoria di coloro che un po' vagamente chiamiamo 'geni'. Ma quello che mi importa qui sottolineare è che dobbiamo pensare a queste storie (e in seguito prenderò in considerazione anche reali eventi storici) in assoluto parallelismo al calcolo algebrico prodotto dal matematico non semplicemente per rappresentare un s.d.s. già esistente, ma anche come formulazione matematica che non ha in quel momento, ma potrebbe risultar avere in futuro, una effettiva realizzazione alla quale sia applicabile.

Premesso questo mio punto di vista, torno al mito che abbiamo scelto, quello della Torre di Babele. Come possiamo determinare quali siano gli elementi basilari della storia senza prestare il fianco all'accusa di manomettere un testo che, come io stesso ho mostrato, dovrebbe essere trattato con rispetto? La teoria della funzione- α ci potrebbe essere di aiuto. Propongo di assumere che la storia è intesa a gestire una situazione emotiva; poniamo inoltre che le immagini visive veicolate verbalmente debbano essere considerate elementi- α . Pensiamo alla forma narrativa come ad un metodo per imporre una parvenza di coesione e di integrazione a questi elementi che altrimenti non potrebbero essere messi insieme se non con un qualche tipo di spiegazione. La narrativa, come le parole 'come se' – che Freud pensava non si potessero esprimere nel linguaggio dei sogni – sembra un metodo per esprimere l'emozione che deve essere

immagazzinata. Propongo di ignorare, per il momento, la narrativa e le altre forme di congiunzione, se non per un punto molto importante: questi elementi significano inequivocabilmente che gli elementi- α , le immagini visive, sono costantemente congiunti. La funzione della forma narrativa è di consentire sia all'individuo che alla razza di osservare e di mantenere questa congiunzione costante.

Tutto ciò mi conduce all'applicazione del nostro mito al problema che esso deve interpretare. Lo scienziato deve sapere abbastanza matematica da capire la natura e l'uso di varie scoperte e formulazioni matematiche, come il calcolo differenziale o il teorema del binomio: lo psicoanalista deve conoscere il suo mito. Lo scienziato deve anche sapere abbastanza da potersi rendere conto quando si trova di fronte ad un problema al quale si potrebbe applicare una procedura matematica particolare: lo psicoanalista deve sapere quando si trova di fronte ad un problema al quale un mito fornirebbe la corrispondenza psicoanalitica del calcolo algebrico. Questo, si potrebbe dire, è precisamente quello che ha fatto Freud: ha riconosciuto, da scienziato, che si trovava di fronte ad un problema per la cui soluzione avrebbe dovuto applicare il mito di Edipo. Il risultato fu la scoperta non del complesso di Edipo, ma della psicoanalisi. (O è l'uomo, o la psiche dell'uomo, che viene scoperto quando questi elementi sono costantemente congiunti?). È in questo senso che credo che il mito, sia di Babele, sia di Edipo sia della Sfinge, debba essere usato come uno strumento paragonabile alla formulazione matematica.

Prima di procedere oltre, con lo studio del mito come strumento per lo studio dei problemi emotivi, devo far presente che questa ricerca ha già raggiunto un punto che ha implicazioni per l'uso dei sogni. Ho detto che la maggior parte dei sogni si trova ad un livello molto basso di generalizzazione, ma questo fatto, che si configura come uno svantaggio se l'argomento in questione è la vita mentale del gruppo nello spazio e nel tempo, è invece un vantaggio quando si tratta di qualcosa di tanto idiosincratico quanto la vita mentale di un particolare specifico paziente in analisi.

Il sogno dell'individuo deve essere inteso a significare che certi elementi- α sono costantemente congiunti. Gli elementi- α in sé e la loro congiunzione costante come mostrata dal sogno devono essere ritenuti altrettanto significativi. La funzione- α è quindi servita allo scopo di rendere immagazzinabile, comunicabile e pubblicabile un'esperienza emotiva che è costantemente congiunta ed ha anche

reso possibile registrare quest'ultimo fatto. In che modo tutto ciò mette in rapporto fra loro il sogno comune apparentemente non ricorrente e il sogno ricorrente? Se si deve ritenere che il mito ed il contenuto manifesto di un sogno siano le versioni gruppal e ed individuale di una stessa cosa – e che questa cosa è la dichiarazione che certi elementi- α sono costantemente congiunti – che uso possiamo fare di questo asserzione? Se dobbiamo considerarla analoga ad $(a + b)^2 = a^2 + b^2 + 2ab$, allora presumibilmente abbiamo bisogno di sapere come è stata costruita l'asserzione e quali sono le regole cui obbedire per usarla correttamente. Di primo acchito sembra che siano in grado di riuscirci i matematici; possiamo dire qualcosa rispetto al modo in cui queste lettere a e b vengono usate e possiamo spiegare le regole tramite cui deve essere guidata la loro manipolazione. Possiamo anche mostrare che certi problemi possono venire risolti se riconosciamo che gli elementi del problema possono essere adeguatamente rappresentati da questa formula algebrica. Ci possono insegnare, inoltre, come riconoscere che un dato problema potrebbe essere facilitato da questa specifica formula piuttosto che da un'altra e possiamo tramandare questa informazione. C'è, nondimeno, uno iato: alcuni individui sono in grado di capire più facilmente le spiegazioni ed afferrare come e quando una tal formula possa essere applicata vantaggiosamente di quanto non lo siano altri, considerati mal-equipaggiati rispetto alla matematica. Non sono soltanto coloro che si trovano a mal partito rispetto alla matematica che hanno difficoltà ad accettare la spiegazione delle fondamenta della procedura, come mostrano i filosofi ed i matematici nelle loro discussioni di questi problemi che sono intrecciati inseparabilmente con la natura della stessa capacità matematica. Ma non c'è alcun dubbio, nonostante ciò, che i matematici abbiano costruito un metodo per registrare e comunicare le loro formulazioni che fa sì che l'insegnamento delle stesse ed il loro uso assumano una disciplina invidiabilmente uniforme e stabile: per lo meno ai miei occhi, io che propongo di considerare il mito ed il sogno alla stregua dei calcoli algebrici e quindi in grado di fornire, dopo averli studiati, gli strumenti che, per la loro appropriatezza a rappresentare un problema, lo possono interpretare e così aprire la strada alla sua soluzione.

Propongo ora di stabilire le regole fondamentali per l'uso del sogno e del mito. Il primo punto è che tutti i sogni hanno una e soltanto una interpretazione e cioè che gli elementi- α sono

costantemente congiunti. Il secondo è che ogni sogno ha una realizzazione corrispondente, che esso quindi rappresenta. Questa realizzazione può essere così poco significativa o rara che non se ne osserverebbe mai l'accadimento, anche se potenzialmente potrebbe verificarsi. A volte invece essa viene osservata e la sua somiglianza al sogno che la rappresenta è talmente vicina ad essere conscia che il sognatore ha un'illusione, che esprime dicendo di aver fatto un sogno che si è avverato. Di solito questo vuol dire che il sognatore crede che i fatti della realizzazione siano stati correttamente preannunciati in un sogno in cui gli stessi fatti, o fatti simili, ebbero luogo in una sequenza narrativa consimile. Questa è un'illusione in cui la somiglianza che esiste tra un'esperienza emotiva (come registrata e immagazzinata tramite l'intervento della funzione- α) ed un evento (per la cui comprensione è essenziale l'esperienza emotiva previamente immagazzinata) è stata trasferita a quelle che si crede siano due storie. Nei fatti, un contesto narrativo è indispensabile per contrassegnare la congiunzione di elementi- α richiesta per immagazzinare due esperienze emotive diverse ma in rapporto tra loro: una, sperimentata nel sogno o nello stato di veglia ben noto nei fenomeni di *déjà vu*; l'altra, che è stata sperimentata nel corso di eventi reali della vita dell'individuo. Poiché lo stesso sogno servirebbe come il prodotto dell'operato della funzione- α sulle due esperienze emotive, si crede che gli eventi supposti nel contesto narrativo del sogno e gli eventi dell'esperienza emotiva per la quale il sogno adempie ad una funzione analoga a quella del calcolo algebrico per i dati empirici, siano gli stessi. Il terzo punto è che certe esperienze concrete non saranno mai comprese dal paziente e quindi non saranno mai esperienze dalle quali egli potrà apprendere, a meno che egli non le possa interpretare alla luce del suo sogno o del mito in cui il gruppo ha racchiuso sia il sogno sia la credenza nella validità del sogno per tutti i membri del gruppo. Nella pratica psicoanalitica questo vuol dire che ciò che l'analista deve interpretare sono i fatti che accadono al paziente alla luce di un sogno che ha asserito che per il paziente certi elementi- α sono costantemente congiunti. Quindi, se un paziente riferisce un sogno in cui era seduto in un treno e ha fatto il segno¹⁸⁰ che si fa di solito, quando si guida la macchina, per indicare che ci si sta per fermare e il braccio è cascato giù, si deve assumere che certi elementi sono congiunti.

Ecco alcuni dei punti, a me noti, che sono rilevanti per

comprendere quali siano gli elementi congiunti: il paziente non era responsabile della guida del treno; voleva essere di aiuto e mettere in guardia gli altri conducenti di un possibile incidente dovuto all'ignoranza dei movimenti del treno; questo comportamento, molto stimabile dal suo punto di vista, non ebbe successo, perché il suo braccio ebbe a comportarsi come in preda ad un accesso di ira capricciosa e cadde sull'erba, dove rimase senza essere di alcun aiuto. Il paziente era molto colpito dal fatto che un suo comportamento così ineccepibile potesse provocare una risposta tanto ostile e di potersi trovare oggetto di critica in ragione del comportamento del suo braccio, che apparentemente era del tutto indipendente da lui. Il sogno indicava che, per questa persona, qualsiasi tentativo di essere cooperativo o creativo portava la parte appropriata della sua personalità a svolgere un'azione indipendente, un'azione, cioè, intesa a confondere le sue intenzioni di essere di aiuto e creativo. L'intenzione di essere di aiuto era in se stessa buona, perché voleva dire che il paziente si trovava in uno stato mentale gradevole e quindi gratificante. È questo stato mentale gratificante che gli viene impedito dall'azione indipendente del braccio. Questo stato mentale potenzialmente gradevole viene ulteriormente attaccato a causa della disapprovazione da parte degli altri passeggeri per il comportamento del suo braccio. Questi erano gli elementi più evidenti.

A prima vista, può sembrare che questa sia un'interpretazione del sogno, pur se superficiale. Vorrei distinguere due tipi di interpretazione e chiamerei la prima il 'significato' del sogno, o di qualsiasi altro tipo di associazione e la seconda la 'interpretazione'. Ritengo che il 'significato' sia l'aspetto della comunicazione che, se questa fosse fatta al di fuori dell'analisi, sarebbe quello che la persona desidera esprimere consciamente. La mancata interpretazione di un sogno è il contributo più potente da parte dell'analista alla produzione di acting-out: il non sognare, per una mancanza di funzione- α , è il contributo principale da parte del paziente. Ma prima che si possa interpretare un sogno o un'associazione bisogna stabilirne il significato. Anche se è abbastanza facile dire che il significato di un'associazione è quella parte della comunicazione che il paziente consciamente vuol fare, non è facile dire quale parte di un sogno è la comunicazione che il paziente consciamente vuole fare. Perché, assumendo che sia applicabile la teoria della funzione- α , il contenuto manifesto del

sogno è l'espressione verbale di immagini visive che sono state congiunte assieme e in quanto, congiunte assieme, registrano il fatto che certi elementi di un'esperienza emotiva sono costantemente congiunti e, registrando questo, la rendono disponibile per il pensiero inconscio della veglia (come nell'esempio dell'istituirsi della capacità di camminare, che può poi essere esercitata senza ulteriore intervento da parte della coscienza) o per il pensiero conscio della veglia, come quando l'individuo racconta il sogno a se stesso o a qualcun'altro, rendendolo così accessibile alle correlazioni che sono la base della razionalità del senso comune ed a quei criteri del senso comune che sono lo stabilirsi di correlazioni senza l'emergere di contraddizioni. Ne consegue che la pubblicazione del sogno è una richiesta di conoscenza, spesso palesemente posta come tale sotto forma del desiderio che venga esplicitato quello che il sogno 'vuol dire' oppure predice. Di primo acchito, questa sembrerebbe una richiesta ragionevole da fare ad un analista. Nei fatti, non è affatto ragionevole, né è ragionevole che l'analista si senta obbligato a dire che cosa significa un sogno. Il problema non è il sogno, ma l'esperienza emotiva nei cui confronti il sogno è la controparte irrazionale del calcolo algebrico. E, rispetto a questa esperienza emotiva, il paziente si sente più o meno come si potrebbe sentire un neonato rispetto al suo battere la testa sul pavimento: vuole sapere che cosa vuol dire. Un'esperienza emotiva, allora, è, per certi versi, simile ad un'esperienza fisica, nel senso che si avverte che può avere un significato: cioè si avverte che è un'esperienza da cui si può apprendere qualcosa. La funzione- α è il primo passo (senza il quale non si può apprendere nulla) per far diventare l'esperienza emotiva, o piuttosto, i dati associati ad essa, materiale da cui sia possibile apprendere: cioè materiale idoneo ai pensieri-del-sogno (i pensieri inconsci della veglia di Freud) o alla correlazione con il senso comune, che implica non soltanto il pensiero conscio della veglia, ma anche la consapevolezza di atteggiamenti e punti di vista individuali, che sono parte della dotazione e dell'attrezzatura dell'individuo in quanto membro di un gruppo. Questo mi porta alla caratteristica essenziale nella comunicazione conscia dell'individuo che racconta un sogno: è un'espressione palese di curiosità. È l'esposizione di un'ipotesi – nel senso in cui Hume intendeva questo termine, vale a dire come un'asserzione che certe associazioni sono costantemente congiunte – perché venga messa alla prova da parte del senso comune. In

quanto espressione di curiosità, possiamo considerarla come idonea ad essere studiata applicandovi un mito, usando il mito come la controparte di un calcolo algebrico.

Siamo giunti ora a questa posizione: il nucleo del sogno non è il contenuto manifesto, ma l'esperienza emotiva; i dati sensoriali che appartengono a questa esperienza emotiva sono sottoposti all'azione della funzione- α , in maniera da essere trasformati in materiale idoneo al pensiero inconscio della veglia, i pensieri-del-sogno ed altrettanto idoneo alla sottomissione conscia al senso comune. Chiaramente Freud pensava che questo materiale fosse altrettanto idoneo per qualcosa di più della correlazione con il senso comune e da parte di esso e cercò di applicare ad esso i metodi della ricerca scientifica, come se quelli che chiamo elementi- α si prestassero a questo tipo di procedura. Questo vuol dire assumere che gli elementi- α possono essere usati per scopi che vanno al di là della semplice correlazione, che è una delle procedure scientifiche più rudimentali. Il contenuto manifesto, come lo si chiamerebbe se stessimo discutendo di sogni nei termini di Freud, è l'asserzione che questi elementi- α sono costantemente congiunti; stando così le cose, esso è assolutamente analogo al fatto selezionato, la cui funzione è di mostrare la congiunzione costante di elementi caratteristici della posizione schizoparanoide, avendo anche la qualità di dimostrare che alcuni di questi elementi sono in correlazione tra di loro. Dovremo vedere più avanti come il contenuto manifesto di un sogno (la collezione in forma narrativa di immagini visive) ed una formulazione matematica, come un calcolo algebrico, possano arrivare a svolgere una funzione apparentemente identica quando, sotto ogni altro aspetto, sono così diversi l'uno dall'altra. Per il momento, vorrei soltanto far presente che l'ipotesi, la parola considerata come un'ipotesi e il contenuto manifesto di un sogno condividono tutti quanti le caratteristiche del fatto selezionato in quanto capaci di conferire coerenza a fatti noti precedentemente, ma non precedentemente visti come connessi tra loro. Poiché il nucleo del problema che attende soluzione è un'esperienza emotiva, dobbiamo fare una distinzione tra questa e l'esperienza emotiva secondaria rispetto al problema che attende soluzione. Abbiamo supposto finora che ogni problema, di qualsiasi tipo esso sia, quando ridotto ai suoi elementi fondamentali astratti, si riduce al compito di trovare il fatto selezionato che armonizzi gli elementi precedentemente noti mostrando che essi sono in relazione tra di

loro in un modo che non era evidente prima della scoperta del fatto selezionato. Ho mostrato che questa descrizione è talmente vicina alla descrizione nella teoria kleiniana dell'interazione tra la posizione schizoparanoide e quella depressiva da far sorgere inevitabilmente una serie di speculazioni sia circa la natura di questa descrizione, la quale, in quanto ipotesi essa stessa, è un esempio di fatto selezionato, sia circa la natura dei fenomeni ai quali si applica. Ci sono, di fatto, degli elementi? E se, grazie a qualche fatto selezionato, si può vedere che sono in relazione tra di loro in un modo particolare, questo vuol forse dire qualcosa di più del fatto che – la mente umana essendo quella che è – ogni tanto l'individuo ha questa esperienza, di osservare la inter-relazionalità armoniosa di questi elementi, laddove in realtà non c'è nessuna ragione per supporre che una relazionalità di questo tipo esista realmente? Sia gli elementi sia la relazionalità sono aberrazioni dello strumento che fa l'osservazione.

Supponiamo che effettivamente le cose stiano così: allora saremmo nella posizione di poter osservare che le nostre osservazioni consistono di elementi che noi crediamo siano stati sintetizzati da qualche evento mentale che corrisponde ad un certo fatto. Ma questa asserzione è una supposizione basata su una supposizione. Appare evidente che, indipendentemente dal modo in cui posso cercare di formulare questo problema, si finisce con l'aver che fare con un'assurdità. Ritengo che questa sia una peculiarità connessa ai problemi in cui l'esperienza emotiva è primaria. È per questa ragione che dico che occorre fare una distinzione tra l'esperienza di tentar di capire un'esperienza emotiva che è secondaria al tentativo di risolvere un problema e l'esperienza di cercar di risolvere un problema in cui l'esperienza emotiva stessa è il problema. Nel primo caso, è possibile considerare il problema come il problema di una serie di oggetti non in relazione tra di loro che richiedono una sintesi; nel secondo, probabilmente non c'è nessun modo in cui si possa considerare il problema 'come' una qualsiasi altra cosa. È possibile che ci siano dei problemi esterni di cui è vero dire che non c'è nessun modo in cui considerarli 'come' se fossero una qualsiasi altra cosa; può darsi che sia proprio da situazioni siffatte, con le emozioni che le accompagnano, che il fatto selezionato distrae l'osservatore, emergendo come un fatto che svela la relazionalità di alcuni degli elementi. In breve, ci sono situazioni che sono vissute come problemi che o non hanno alcuna

soluzione o per i quali non si può trovare nessuna soluzione utilizzando l'equipaggiamento a disposizione dell'individuo che li sperimenta. Situazioni di questo tipo non sono assolute: possono essere piuttosto comuni e di breve durata, ma un'esperienza di questo tipo, se dura, diventa di per sé un problema che incombe sull'equipaggiamento di intelligenza e di personalità dell'individuo¹⁸¹.

Gli aspetti essenziali di questa situazione dipendono, per quanto riguarda l'individuo, dalla valutazione che questi fa del proprio ambiente (cioè da quelli che egli pensa siano i fatti del suo ambiente) e dalla sua valutazione di se stesso (cioè da ciò che egli pensa siano i fatti della sua personalità). Per quanto riguarda l'osservatore esterno, l'analista, si può considerare che la situazione si limiti ai seguenti elementi:

- (1) l'ambiente,
- (2) la personalità dell'individuo,
- (3) la relazione tra (1) e (2),
- (4) le credenze che l'individuo stesso ha rispetto a (1) e (2).

Anche se restringiamo il campo in questo modo ed anche supponendo parecchi anni di psicoanalisi, sapremo comunque assai poco riguardo a tutti e quattro. La difficoltà è ancora maggiore perché non è possibile fare paragoni: termini come 'assai poco' sembrano dire qualcosa, ma esaminati più attentamente, si palesano come espressioni di sensazioni e non come asserzioni di fatti. Anche così, il problema è stato semplificato in alcuni dei suoi aspetti dall'introduzione dell'osservatore esterno, l'analista. Perché è legittimo credere che trasferendo ad un osservatore esterno il problema della relazione tra un individuo e il suo stato emotivo almeno facciamo sì che il nostro studio si avvicini alla situazione che si ha nello studio scientifico di determinati oggetti da parte di osservatori addestrati. Questo fa nascere due problemi.

Primo, da quale punto di vista il problema è stato semplificato? Alla luce della mia discussione della possibilità che la credenza di aver fatto una scoperta scientifica sia in realtà un'espressione di sentimenti che sono il prodotto delle transizioni tra posizione schizoparanoide e depressiva e viceversa, sembrerebbe che il

problema non sia stato semplificato ma piuttosto alterato nella sua natura. Anche in una disciplina come la fisica, in cui il metodo scientifico è stato perseguito con risultati apparentemente gratificanti, è chiaro che non c'è alcuna giustificazione per nessun assunto che non sia quello che i fatti scoperti sono semplicemente una selezione della somma delle conoscenze di quei fatti o di quelle caratteristiche dei fatti che si prestano alla comprensione da parte delle facoltà umane matematiche e logiche, della percezione umana, della capacità umana di costruirsi degli strumenti, della capacità umana di interpretare il comportamento degli strumenti impiegati; questi fatti si prestano anche ad una rappresentazione adeguata da parte dei costrutti che la funzione- α elabora a partire dalle impressioni sensoriali che si suppone siano in rapporto a questi oggetti esterni.

La seconda questione avanza dubbi rispetto alla nostra semplificazione ad un livello ancora più alto. In psicoanalisi l'osservatore non è una forza esterna, se non nel senso che non è l'analizzando, perché egli è una parte importante dell'ambiente. Ciò che viene studiato non è, come anche i fisici hanno scoperto, un oggetto *in vacuo*, ma la relazione tra l'oggetto ed il suo ambiente. (Così è anche in matematica¹⁸².) Si possono presentare le alternative con una formula:

Supponiamo che A sia la persona che si sta occupando della propria esperienza emotiva, che chiameremo a ,
e che B sia lo psicoanalista,
e che C sia l'ambiente meno A e B .

Allora

(1) l'auto-consapevolezza sarebbe: A conosce $a + B + C$,

(2) la psicoanalisi sarebbe: B conosce $A + C$.

Ma si può vedere che (1) viene complicato dal fatto che A potrebbe non riconoscere che a appartiene a lui stesso e non al suo ambiente.

Questo modo di presentare il problema mostra che gli analisti non hanno ancora veramente deciso se ciò che deve essere studiato è a , oppure $A + B + C$, oppure $A + a$. Assumiamo che questo non

sia un punto importante e che sia necessario, fino a prova contraria, conoscere *tutte* le combinazioni. Assumiamo inoltre che in psicoanalisi, ciò che A ha bisogno di sapere è 'A conosce $a + B + C$ '; conoscere questo vorrebbe dire conoscere tutto quello che occorre conoscere delle altre combinazioni.

Torniamo adesso all'idea che, per andare avanti in *questa* indagine, ciò di cui abbiamo bisogno come strumento non sia un calcolo algebrico ma un mito. Il mito, o i miti, di cui abbiamo bisogno, devono servire a delucidare il problema dell'apprendimento e devono delucidare questo problema quando esso ha a che fare con lo studiare un'esperienza emotiva, o apprendere qualcosa al suo riguardo, quando questa esperienza emotiva è vissuta come primaria e non come secondaria rispetto a qualche altra indagine. Poiché non so praticamente nulla rispetto a questo argomento oltre agli incerti suggerimenti che ho fin qui avanzato, non sarò disturbato dal fatto che la scelta di mito che faccio potrebbe non corrispondere alla scelta che qualcun altro potrebbe fare. Siccome non conosco alcuna regola, non ho regole a cui obbedire, ma me ne inventerò man mano che vado avanti, seguendo così il precedente del Re in *Alice nel paese delle meraviglie*¹⁸³.

La mia prima regola è quella di creare qualsiasi regola mi pare. I miti che scelgo per delucidare il problema dell'apprendimento sono: (1) Adamo, che mangia il frutto dell'albero, si oppone così alla volontà di Dio, da questo apprende la colpa sessuale e viene espulso dal giardino (= Paradiso). (2) La Sfinge stimola la curiosità: un voto pieno di Hybris di essere soddisfatti nella propria curiosità, spietatamente, a qualunque costo; il suicidio, l'incesto e la morte sono la ricompensa del successo, la pestilenza del fallimento. (3) Una cooperazione per costruire una torre alta fino al Cielo viene punita da Dio che distrugge il metodo della comunicazione verbale che aveva reso possibile la cooperazione. (4) Il giovane che cerca uno specchio in cui rimirare la propria bellezza viene punito da Dio. Quest'ultima scelta viene fatta nella speranza che possa servire per delucidare i problemi della curiosità e dell'apprendimento in connessione alla personalità del ricercatore stesso: il suo bisogno di trovare uno specchio, cioè uno strumento, che lo aiuti a soddisfare la sua curiosità, la sua *amorevole* curiosità rispetto a se stesso. La curiosità, si potrebbe dire, non è disinteressata. (La mancanza di integrità vizia la curiosità se uno si aspetta la curiosità scientifica).

La punizione sembra insolita.

Forse il modo giusto in cui usare un mito è di associare ad esso; questo potrebbe essere la controparte psicoanalitica del calcolo algebrico che è usato per un compito specifico quando si danno dei valori alle sue variabili. Fare libere associazioni ad un mito è la controparte di assegnare agli elementi un valore come se fossero le variabili di una formula. I valori sono quelli rilevanti per uno specifico problema e lo specifico problema è la personalità della persona che produce le libere associazioni. Attribuendo questi valori alle variabili del mito, intendiamo che per quella persona quelle qualità sono costantemente congiunte. Fin qui, tutto bene. Ma cosa vuol dire tutto questo in pratica? Si chiede al paziente di fare libere associazioni al mito di Edipo? O a quello di Narciso? Questo non mi attira certo. Direi piuttosto che, ascoltando le libere associazioni, l'analista penserebbe qualcosa di questo genere: il paziente vuole che io sia in accordo con lui; questo è ovvio, deducibile dal modo in cui propone l'idea che lui ha una splendida personalità. Mi sembra che si tratti di una personalità moralmente splendida; analogamente anche la mia personalità è splendida; in realtà, devo fare da specchio alla sua eccellenza. Ma c'è qualcosa di più in questa storia, nel mito di Narciso: c'è un dio che lo tramuta in fiore. Che cosa dice il paziente che possa corrispondere a questo? Ci *deve* essere qualcosa, perché il mio mito mi dice che questi elementi sono costantemente congiunti; o forse non è questo il mito giusto. O è il mito giusto e allora non sono riuscito a vedere questo suo aspetto nel momento in cui si palesava, o mi sbaglio a pensare che questo sia il mito giusto da applicare. Forse dovrei cercarne uno più appropriato, il mito di Edipo, per esempio.

Posso vedere delle obiezioni. Si obietterà che nessun analista potrebbe mai avere un tale magazzino di miti a disposizione nel suo armamentario psicoanalitico come sembrerebbe richiedere questa procedura. Si potrebbe anche obiettare che non c'è nessun motivo perché un analista dovrebbe immagazzinare miti piuttosto che teorie; non è forse vero che l'analista dovrebbe chiedersi, mentre il paziente parla, quale sia la teoria psicoanalitica appropriata e non quale di tutta la miriade di miti debba essere trascinato sulla scena come più appropriato?

Le teorie psicoanalitiche, quali sono state proposte dai migliori analisti, hanno servito bene la causa dello sviluppo scientifico, ma Freud fu debitore di un maggior numero di scoperte al suo uso – il

metodo inconscio del suo uso – del mito di Edipo che non ad altri aspetti più facilmente riconoscibili del suo metodo scientifico. La vera natura della metodologia psicoanalitica non è mai stata adeguatamente determinata: si rischia che i successi del movimento saranno attribuiti più all'abilità degli studiosi di Freud di applicare un metodo scientifico convenzionale e non sempre i migliori esempi di questo, che al fiuto intuitivo che rese possibile almeno a Freud di fare di più. Una delle conseguenze è la tendenza da parte del movimento alla proliferazione di gergo, un pericolo che persino i matematici corrono, anche se nel loro caso il gergo viene un po' mascherato perché appare sotto le spoglie di una corretta formulazione assiomatica che non viene adeguatamente apprezzata perché non è più vista in rapporto ad uno sfondo maggiormente concreto. Ci sono occasioni in cui la teoria psicoanalitica viene spiegata in modo tale da farla sembrare "una manipolazione ingegnosa di simboli secondo certe regole prescritte arbitrariamente"¹⁸⁴, proprio come può fare un cattivo insegnante di matematica con la sua materia. Per poter fare ulteriori passi avanti o per poter arrestare il processo di arretramento da posizioni già guadagnate, è necessario dare un giusto peso all'importanza dell'uso del mito nel metodo scientifico, perché esso aiuta a tener bene in vista lo sfondo concreto della teoria psicoanalitica. Ma se le cose stanno così, il mito allora non è un fatto analogo alle ipotesi di basso livello di dati empiricamente verificabili piuttosto che ai calcoli algebrici? E se sì, lo sfondo concreto non dovrebbe piuttosto essere fornito dalla pratica psicoanalitica che non dal mito, il quale sembra correre il rischio di essere un *sostituto* dello sfondo concreto anziché lo sfondo concreto stesso? Questa obiezione potrebbe essere valida se davvero lo studio del mito dovesse essere usato nello studio dell'individuo e non invece di esso. In altre parole l'analista dovrebbe avere a disposizione un certo numero di miti, così come lo scienziato ha a disposizione un certo numero di procedure matematiche; egli dovrebbe spesso fare le sue libere associazioni ai miti, in maniera da familiarizzarsi con essi e con il loro uso; e dovrebbe poi apprendere ad individuare, partendo dal materiale del paziente, quale sia il mito appropriato e, a partire da questo, quale sia l'interpretazione appropriata. Associare liberamente ai propri miti scelti diverrebbe quindi per l'analista il modo di esercitarsi nel suo mestiere, per rimanere in forma per il suo lavoro. La scelta del mito da usare a questo scopo costituirebbe un'indicazione della sua

affiliazione scientifica.

Supponiamo che un analista non abbia incluso nel proprio canone il mito di Edipo: questa sarebbe un'indicazione per chiedersi fino a che punto costui potrebbe ritenere di abbracciare la stessa disciplina di altri analisti e quindi di poter comunicare con loro con profitto. Ma questo aspetto, per quanto importante, lo è relativamente meno del ruolo che l'associare ad un mito scelto e la selezione dei miti a cui associare, svolge nel promuovere l'intuizione psicoanalitica e, più precisamente, nel riparare e nel rafforzare la funzione- α dell'analista. Forse il mio suggerimento rende possibile, per la prima volta, dare ad un analista che esercita la professione dei precisi consigli, anzi precise istruzioni, su come mantenersi in forma. Non dovrebbe tanto preoccuparsi di prendere appunti sui suoi pazienti, ma piuttosto prendere il mito di Edipo, per dire e scrivere le sue libere associazioni ad esso, annotandone la data. Può ripetere questo esercizio quanto vuole: le libere associazioni non saranno mai le stesse in date diverse. Se, tra le sue associazioni, appare il nome di un paziente, quel nome può venire trascritto in una sorta di indice, se l'analista sente il bisogno di prendere appunti rispetto a quel paziente. Questa procedura può essere ripetuta cinque volte la settimana¹⁸⁵ per lo stesso mito, o per altri che l'analista si senta disposto ad accogliere nel suo canone: e può scartare un mito o tornarci su tutte le volte che vuole. Sarebbe utile usare una versione, o delle versioni, del mito per la cui storicità esista consenso tra gli studiosi, poiché, a parità di altri aspetti, sembra più probabile che una versione del mito che è passata indenne attraverso i secoli possa attirare con più forza la mente umana che una versione che potrebbe essere un'aberrazione effimera e quindi eccessivamente particolare.

Questa procedura promuove l'intuizione analitica nel modo seguente: supponiamo che sia il mito di Edipo l'esercizio scelto: non verrà scelto a meno che non abbia una qualche rilevanza immediata per l'analista e la sua rilevanza deve essere che l'analista vive un'esperienza emotiva che o si ripete o minaccia di farlo. Neanche questo spiegherà la scelta del mito, ma l'analista potrà trarre a suo piacimento le sue conclusioni sulla questione. Il punto è che le sue libere associazioni dovrebbero permettergli di vedere quali siano gli aspetti della situazione attuale che vengono interpretati e resi significativi dal mito al quale ha scelto di associare. Si osserverà di nuovo che questo tipo di comportamento differisce dall'idea

comunemente accettata di analisi. Non si tratta dell'uso di materiale conscio per interpretare l'inconscio; si tratta di usare l'inconscio per interpretare uno stato mentale conscio associato a fatti di cui l'analista è consapevole. L'interpretazione del sogno¹⁸⁶ darà significato ai sentimenti ed ai fatti noti della vita dell'analista, proprio come lo studio di una cartina a grande scala può dare significato ad elementi naturali del paesaggio chiaramente visibili al viaggiatore e permettergli di rendersi conto del punto a cui è giunto del suo viaggio. Il mito incarna le costanti e le variabili valide per qualunque periodo della vita; le libere associazioni ascrivono alle variabili i valori attuali in quel momento e lo studio del materiale svela il problema, che è il passo essenziale per la sua soluzione, se ve n'è una.

Applichiamo ora il mito di Babele alla distruzione della funzione- α . Un punto che emerge immediatamente è l'ostilità della Deità nei confronti delle aspirazioni degli uomini, che vogliono costruire una città ed una torre che raggiunga il Cielo e forgiare un nome per se stessi per impedire la loro dispersione¹⁸⁷. La gente sta fabbricando mattoni e malta, da unire poi assieme per fabbricare la torre che deve raggiungere il Cielo. Somiglia ad un pene-seno artificiale. E il nome che deve impedire la dispersione? La parola come ipotesi, che riunisce gli oggetti dispersi e li mantiene uniti? È il Dio che si oppone all'ipotesi, alla parola (in quanto ipotesi) e sembra che le genti che *si sono già* riunite debbano essere disperse: l'ipotesi o fatto selezionato deve essere distrutto e i suoi frammenti dispersi sulla tutta la faccia della terra. Questo è un attacco al tentativo di raggiungere il Cielo: è un attacco al legare¹⁸⁸, al linguaggio che rende possibile la cooperazione.

[Senza data *]

La pretesa della psicoanalisi di essere una procedura scientifica è stata spesso messa in discussione da parte di scienziati di altre discipline. Mossi dal desiderio di respingere quello che sembra il diniego dell'aspirazione dell'analista ad essere onesto e ad asserire in maniera veritiera le sue scoperte, gli psicoanalisti tendono o ad

assumere che il criterio di messa in discussione è basato su un fraintendimento del loro lavoro oppure che esiste un qualcosa che si chiama metodo scientifico, impiegato dai fisici, dai chimici e da altri, ma che esso non può essere utilizzato in alcun valido modo nel loro lavoro. Probabilmente la spiegazione di questo atteggiamento può essere rintracciata nella natura del *training* psicoanalitico, che deve coprire un terreno così vasto ed ha a che vedere così da vicino con la cura dei pazienti che l'analista in formazione può a malapena trovare il tempo per concentrarsi sugli elementi essenziali della teoria psicoanalitica, ma non certo per studiare la metalogica e la metateoria. È probabile che se cominciasse a studiarle, concluderebbe rapidamente che non hanno alcun significato per il suo lavoro e le scarterebbe entrambe come pochissimo significative.

Eppure avrebbe torto ed è uno dei miei scopi mostrare che la metateoria e la metalogica sono di grande importanza in tutto il lavoro scientifico e che hanno un significato peculiare per lo psicoanalista, soprattutto nella psicoanalisi di quei pazienti gravemente disturbati che la psichiatria chiama psicotici o *borderline*.

Affronterò ora l'argomento come se il mio obiettivo fosse quello di vedere in che modo la critica della psicoanalisi come non-scientifica possa essere giustificata. Per fare questo, è necessario in primo luogo cercare di capire in che cosa consiste il metodo scientifico e attraverso quali criteri è possibile determinare se un dato metodo è scientifico oppure no. A questo scopo, propongo di considerare il punto di vista dei fisici e dei filosofi. Scelgo queste due discipline perché è oggi generalmente riconosciuto che è nel campo della fisica che il metodo scientifico ha raggiunto i suoi maggiori successi e che è nel campo della filosofia – particolarmente attraverso il lavoro dei filosofi della scienza – che si è messa in moto l'indagine più rigorosa sui metodi mediante i quali sono stati conseguiti questi successi.

Devo dire subito che l'idea che ci sia un'opinione generalmente accettata rispetto a che cosa costituisca il metodo scientifico, o anche che ci sia un *solo* metodo scientifico, è un'idea rispetto alla quale si viene rapidamente disillusi. La ricerca, come spero di far vedere, dà buoni frutti; più a fondo la si porta, più vasta e più affascinante è la complessità che viene svelata. In primo luogo, appare evidente che la psicoanalisi non è la sola ad essere esposta

alle critiche di una scarsa solidità scientifica dei suoi metodi e dei suoi risultati.

*[Senza data *]*

La metateoria

Nelle pagine seguenti vengono raccolte un certo numero di proposizioni sotto una serie di titoli specifici. I titoli, assieme al materiale descrittivo, sono tanto brevi da farmi temere che potrebbero essere considerati criptici; ma anche così, sono molto più lunghi, complessi e imprecisi di quanto non lo dovrebbero essere per i fini ai quali dovrebbero servire, se paragonati ai loro corrispondenti in altre discipline scientifiche. Perché in realtà le funzioni che essi dovrebbero svolgere si avvicinano a quelle svolte dal lemma (una proposizione presa come scontata) nella geometria greca, dal postulato, dall'ipotesi definitoria usata come premessa, l'ipotesi presa da un sistema deduttivo scientifico per agire come premessa in un altro ed anche dalla parola, considerata (come credo si possa) come un'ipotesi, nel senso in cui questa è intesa alla luce della teoria delle congiunzioni costanti di Hume. Si potrebbe pensare che ciò sia una condanna di questi gruppi di proposizioni, ma anche se sono consapevole dei loro difetti, mi viene il dubbio che questi difetti siano inerenti al compito che mi sono proposto, piuttosto che al mio svolgimento di esso.

Le scoperte della psicoanalisi fanno sì che non sia ormai più possibile accontentarsi della metodologia degli scienziati o dei filosofi della scienza, persino rispetto al perfezionamento dei metodi che essi hanno prodotto per controbilanciare la loro stessa insoddisfazione. Lo psicoanalista si trova nella curiosa posizione di studiare un argomento che illumina la fonte più ineliminabile di non-scientificità delle ricerche, cioè la mente umana, usando quella stessa mente come proprio strumento scientifico e dovendo fare tutto questo senza avere il conforto di poter pensare che le sue osservazioni vengono fatte da una macchina inanimata che, per il fatto di essere morta, deve essere oggettiva. Ma è chiaro che per lo psicoanalista il non potersi dire tranquillo sul fatto che i metodi adoperati dagli studiosi di altre discipline siano scientifici

diminuisce anziché aumentare la speranza dello psicoanalista di avere maggiore successo. Eppure si deve fare il tentativo di utilizzare l'esperienza psicoanalitica per apportare delle migliorie al metodo scientifico classico ed usare questi miglioramenti per rinsaldare le procedure che impieghiamo. L'uso di questi gruppi di proposizioni fa parte di questo tentativo. Le considero come ipotesi definitorie psicoanalitiche che mi propongo di impiegare come premesse dei sistemi deduttivi che elaborerò in un secondo momento. Per brevità, le chiamerò 'premesse' (mutuando il termine dalla logica matematica). Il mio desiderio di renderle quanto più possibile concise e precise va incontro ad un'inevitabile frustrazione, perché la precisione richiede un'approfondita elaborazione, trattandosi di un argomento che dipende, così come accade per la metafisica, dall'uso di parole che possiedono già un alone di associazioni, il che le rende al contempo idonee all'impiego nel contesto psicoanalitico, ma anche permeate da significati che occorrerebbe scartare se non si vuole che l'impiego di queste parole non ci porti fuori strada. Questo fatto mi ha costretto ad allungare l'espressione in parole che ho dato alla mia premessa con dei riferimenti alla provenienza, alla genealogia, per così dire, dell'idea che voglio esprimere ed anche se mi sono strettamente limitato alla provenienza psicoanalitica e – me ne rendo ben conto – soltanto ad una piccola parte di essa, tutto ciò comunque comporta un considerevole allungamento di una già lunga descrizione e, nonostante questo, rende scarsa giustizia alle idee o ai pensatori che le hanno impiegate in precedenza. Sarebbe piacevole poter pensare che le omissioni ed i fallimenti siano attribuibili ad una selezione difettosa dal materiale dei pensatori precedenti, ma temo che probabilmente la vera spiegazione sia l'ignoranza del lavoro, anche del lavoro importante, che altri hanno fatto ma di cui non mi è stato possibile tenermi informato. Comunque spero che quello che ho architettato di includere in ogni premessa mi consenta di chiarire il senso in cui mi propongo di usare quella data premessa.

La frustrazione

Un senso di frustrazione ingenera sentimenti che è difficile tollerare. L'intolleranza varia in relazione all'individuo e può essere

molto forte, a seconda dell'età e del carattere della persona che la sperimenta. Il neonato sperimenta la frustrazione, non gli piace e prende, o è costretto a prendere, una decisione: deve decidere se denegare la frustrazione o modificarla.

Non si può dire che questo scarno enunciato rappresenti proprio un fatto. Accade con tutte le teorie psicoanalitiche che si renda necessario fare delle asserzioni, come ebbe a sottolineare Freud, che siano resoconti sufficientemente esagerati dei fatti che esse rappresentano da farli risaltare in maniera inequivocabile, ma senza scadere nella caricatura, che induce l'errore opposto. Ma è vero che la frustrazione precoce mette il neonato di fronte ad un problema che deve venire risolto ed è questo un problema dalla cui soluzione molto dipende. Supponiamo che il bambino sia estremamente intollerante della frustrazione: il pericolo è che lotterà per denegare la frustrazione e continuerà a denegarla, finché non ne verrà danneggiata la sua stessa capacità di valutare e comprendere la realtà. Nel caso estremo di una denegazione di questo tipo, vengono poste le basi della psicosi, perché la consapevolezza del mondo reale è parte essenziale del contatto con la realtà. L'odio per la frustrazione può essere facilmente esteso fino a comprendere l'odio per la realtà stessa, in un modo che è tipico dello psicotico; e può venire poi esteso a quella parte dell'apparato mentale da cui dipende la consapevolezza della realtà e della frustrazione.

Ci sono vari gradi di intolleranza alla frustrazione e ci sono vari gradi di intensità con la quale essa è denegata, fino ad arrivare a quel grado moderato di diniego che sfuma nello stato mentale, tipico dello sviluppo del predominio di quello che Freud chiamò il principio di realtà, in cui la frustrazione ed i sentimenti ad essa connessi, per quanto dolorosi, sono tollerati tanto da permettere alla personalità di albergare la possibilità di modificare la frustrazione anziché denegarla.

La denegazione della frustrazione

Consideriamo ora la denegazione della frustrazione, prendendone come esempio un grado estremo, abbastanza grave da produrre reazioni psicotiche, ma non così estremo da rendere il paziente inaccessibile all'approccio analitico. Come ho già detto,

l'intolleranza alla frustrazione si estende ad un'intolleranza alla realtà; poiché la modificazione della realtà viene preclusa da questo stesso stato mentale, l'odio viene diretto contro l'apparato mentale da cui dipende la consapevolezza della realtà. Possiamo accettare provvisoriamente il punto di vista, espresso da Freud, che questo apparato comprenda le seguenti componenti: una capacità di pensare, disponibile come sostituto per quel tipo di azione immediata che è intesa, sotto il predominio del principio di piacere, a sollevare la psiche dagli aggravi di stimoli; un sistema di notazione¹⁸⁹, associato allo sviluppo della capacità di attenzione, da cui dipende la memoria; una consapevolezza dei dati sensoriali. La denegazione della frustrazione comporta, quindi, la denegazione o la distruzione di queste funzioni. Di nuovo, è una questione di gradi ed è possibile che alcune funzioni – in particolare quelle che hanno a che fare con la consapevolezza dei dati sensoriali – subiscano relativamente meno danno di altre.

La modificazione della frustrazione

Supponiamo che l'intolleranza alla frustrazione sia meno estrema: le funzioni che ho elencato come destinate alla distruzione quando l'intento è di denegare la frustrazione sono invece tenute care, in quanto essenziali per l'obiettivo di modificare la frustrazione modificandone la fonte. Questa fonte può essere ambientale, ivi comprese delle caratteristiche di essa che possono essere particolari ma temporanee, o, come accade nella stessa psicoanalisi, caratteristiche della personalità che si suppone potrebbero aggravare gli aspetti dolorosi della frustrazione sperimentata. Le stesse caratteristiche delle funzioni tipiche del predominio del principio di realtà vanno quindi incontro ad un trattamento del tutto diverso a seconda del grado di intolleranza alla frustrazione: se esso è grande, allora ci saranno denegazione e distruzione; se è moderato, allora ci saranno crescita e sviluppo. Esaminerò più rigorosamente queste funzioni del principio di realtà più avanti. Per il momento, vorrei lasciare la discussione della frustrazione a questo punto: la psiche gestisce la frustrazione attraverso una serie di metodi che ricadono, come si può vedere, in una di due possibili classi di reazione: denegazione, oppure

riconoscimento allo scopo di modificare.

La cura¹⁹⁰ della verità e della vita

Devo rendere chiara la mia scelta non soltanto di questi termini, ma anche delle realtà che essi rappresentano per il secondo dei miei postulati (ipotesi o premesse) fondamentali. Nessuna parola da sola può esprimere adeguatamente le idee sulle quali desidero richiamare l'attenzione. Con 'cura' intendo qualcosa che ha in sé sentimenti di considerazione, di simpatia, di valore per l'oggetto. La persona che ha cura nei confronti della verità o della vita è spinta ad avere una relazione positiva e non meramente passiva, con entrambe.

La cura nei confronti della verità può sembrare così strettamente connessa con gli impulsi che operano sotto il predominio del principio di realtà da far sì che quasi non valga la pena distinguerla da essi individuandola come degna di un'attenzione specifica. Le ragioni per collegarla con la cura nei confronti della vita possono sembrare altrettanto oscure, ma spero di poter giustificare entrambe le procedure.

La cura della verità va tenuta distinta dalla capacità di stabilire il contatto con la realtà. Un uomo potrebbe esserne poca capace, per mancanza di intelligenza o di addestramento, o addirittura per costituzione fisica – potrebbe avere qualche deficit sensoriale, per fare un esempio ovvio – eppure questo stesso uomo potrebbe avere un vivo anelito ed un grande rispetto per la verità. Per contro, una persona ben dotata e mentalmente attrezzata, può avere ben poca cura della verità a riguardo delle realtà con le quali la sua dotazione gli permette un agevole contatto. Una tale mancanza di cura sarà ovviamente oggetto di grande attenzione da parte dell'analista, per il quale la psicoanalisi del paziente ha come criterio di fondo la verità.

La cura per la vita non vuol dire soltanto il desiderio di non uccidere, anche se questo ne è il significato di base. Vuol dire aver cura di un oggetto proprio perché quell'oggetto ha la qualità di essere vivo. Vuol dire saper distinguere tra vari oggetti sulla base del fatto che uno è vivo e l'altro no. Vuol dire ritenere che questa

differenza sia importante. Vuol dire avere intensa curiosità per quelle qualità che costituiscono ciò che noi riconosciamo come 'vita' ed avere un intenso desiderio di capirle. La mancanza di cura per la vita, al contrario, vuol dire considerare un oggetto vivo come indistinguibile o come se non valesse la pena di distinguerlo da una macchina, da una cosa o da un luogo.

Infine, cura per la vita vuol dire che una persona deve avere rispetto per se stesso nella sua qualità di oggetto vivo. La mancanza di cura implica una mancanza di rispetto per se stesso e, *a fortiori*, per gli altri, il che è fondamentale e di rilevanza proporzionalmente grave per l'analisi. È chiaro che la mancanza di questo rispetto implica anche la mancanza di salvaguardia contro gli impulsi assassini o suicidi. Ma ci sono anche altre implicazioni, non meno serie, anche se meno ovvie. Ne parlerò man mano che discuterò la cura per la verità e la vita congiunte assieme.

Il paziente che non ha nessuna cura della verità, per se stesso o per il suo analista raggiunge una specie di libertà che deriva dal fatto che può avvalersi di talmente tanta attività distruttiva così a lungo. Può comportarsi in un modo che distrugge il suo rispetto per se stesso e per il suo analista, purché mantenga abbastanza contatto con la realtà da sentire che esiste del rispetto da distruggere; e può sempre assumere questo se il suo analista continua a vederlo. Se il suo analista non continua a vederlo, allora ha distrutto l'analisi. Ma sarebbe opportuno evitare la distruzione dell'analisi, perché comporta la perdita della libertà – almeno fin quando non si trova un nuovo oggetto – introducendo in questo modo un bisogno di moderazione che è apparente anche in altri punti del sistema chiuso che il paziente si industria a produrre. Un esempio ovvio di questo è la necessità di evitare di compiere fino in fondo un assassinio o un suicidio, riuscendovi. In breve, è necessario che il paziente eviti qualsiasi passo inteso ad effettuare un cambiamento, mentre allo stesso tempo cambia abbastanza per assicurarsi che l'analisi continuerà, o perché è diventato temporaneamente più a rischio e ha bisogno di maggiore attenzione, o perché sta mostrando qualche potenzialità positiva per cui sarebbe un errore smettere l'analisi proprio quando le cose cominciano ad andare meglio. Ma è chiaro che i limiti imposti alla libertà e la frustrazione seguente, sono associati a quanto il paziente è sensibile nei confronti della realtà. Deve pertanto perdere un po' di questa libertà per far continuare l'analisi.

Ma vado oltre i limiti della discussione e invece per il momento li voglio conservare. Concludo ripetendo che il mio desiderio è di portare l'attenzione, perché è una significativa questione psicoanalitica, al grado in cui qualsiasi analizzando mostra cura per la verità e per la vita e cura per la verità e la vita congiunte assieme.

Le emozioni violente

La violenza, che io qui attribuisco alle emozioni, non è intesa a implicare soltanto una quantità di sentimento. Prenderò in considerazione soltanto l'amore e l'odio, perché ritengo che essi comprendano tutti gli altri; non separo gli istinti di amore e di vita o di odio e di morte, né prendo in considerazione il problema se la violenza implichi un'origine nel patrimonio istintuale o se sia secondaria ad uno stimolo esterno ambientale. A volte potrà dipendere da un deficit della capacità di pensare o di qualche altra funzione propria dell'insorgere del principio di realtà, che tende a produrre un arresto allo stadio in cui l'azione è un metodo per sgravare la psiche da aggravi di stimoli e concorre quindi a quell'espressione fisica di amore o di odio che può essere caratteristica della violenza. La violenza, dunque, sebbene in rapporto alla quantità o al grado, concorre ad un cambiamento qualitativo dell'emozione. I cambiamenti qualitativi fanno sì che l'amore e l'odio si tingano di tracce visibilmente crudeli e presentino una diminuzione della cura nei confronti dell'oggetto. In questo modo, sia l'amore sia l'odio comportano quindi più facilmente una mancanza di cura per la verità e per la vita.

Il seno

Il termine 'il seno' è usato e discusso in questa sede in quanto ipotesi definitoria. Il 'seno' è il nome di un'ipotesi 'seno' e l'ipotesi 'seno' è da intendersi nel senso che implica che certi fenomeni mentali e le loro realizzazioni concrete corrispondenti, se ce ne sono, sono costantemente congiunte. Si vedrà che tratto il nome

dato ad un oggetto, la parola 'seno', come un'ipotesi e seguo la teoria di Hume secondo la quale un'ipotesi è l'espressione di una sensazione soggettiva che certe associazioni sono costantemente congiunte e non è la rappresentazione che corrisponde ad una certa fattualità. In psicoanalisi, l'ipotesi è anche la fattualità che essa rappresenta: il 'seno' è l'ipotesi che certi fenomeni siano costantemente congiunti e l'ipotesi asserisce di essere essa stessa questa congiunzione costante.

Il 'seno', come tutte le altre ipotesi, è una condensazione. È la condensazione di un'immagine visiva, essa stessa una condensazione, nella sua controparte verbale. Procedo ora ad espandere la condensazione, ma solo limitandomi ad arrivare al punto sufficiente per poter indicare, a partire dalla natura delle associazioni costantemente congiunte, qualcosa della natura dell'ipotesi 'seno'.

Sto trattando 'seno' come un elemento- α , non come una cosa-in-sé né come un elemento- β né come un simbolo. In virtù della sua funzione di ipotesi, 'seno' è anche capace di svolgere le funzioni di fatto selezionato che ha raggiunto lo status di ipotesi tramite la sua pubblic-azione e differisce quindi dal fatto selezionato che ha una funzione privata. Ha anche affinità con un postulato fondamentale di un sistema deduttivo scientifico. Ha anche somiglianze, in virtù del suo carattere di elemento- α , con 'gli elementi', nel senso in cui questo termine fu originariamente inteso da Euclide per gli elementi della geometria. Infine, sto qui mostrando una sfaccettatura che è estremamente vicina a quella attribuita da Freud alla condensazione in un elemento onirico, condensazione che può essere espansa mediante le libere associazioni fino ad aver bisogno 'di uno spazio sei, otto, dodici volte maggiore' (Freud, *L'interpretazione dei sogni*, pag. 279¹⁹¹).

Fin qui con la metateoria: ora consideriamo la teoria. Ci sono diverse ipotesi a proposito del seno. Eccone alcune: il seno è un legame tra due oggetti; il seno è una fonte di cose buone per chi lo possiede; il seno può essere maltrattato, scavato, tagliato, scisso. A che cosa fanno riferimento queste teorie? La prima si riferisce ad una serie di eventi che possono essere osservati durante un'analisi: si assume che essi siano in rapporto gli uni con gli altri e si conferisce loro un significato allorquando sono considerati un seno dall'osservatore, sia egli l'analista o l'analizzando. In virtù dell'ipotesi che essi siano un seno, si considera che abbiano in

comune certe caratteristiche e che, insieme ed anche individualmente, condividano la funzione di legare assieme due oggetti. Si ritiene che queste caratteristiche e questa funzione vengano rese entrambe evidenti applicando questo termine agli eventi appropriati. In altre parole: si troverà che in un'analisi sorgono delle occasioni in cui una serie di asserzioni (cioè di espressioni emotive e di altri attributi dell'incontro tra l'analista e l'analizzando la cui correlazione reciproca e con gli oggetti noti dell'incontro è tale da o non essere riconoscibile o da non sembrar offrire alcuna indicazione significativa per l'analisi) può, se riconosciuta come 'seno', essere considerata correlata ed avere rilevanza per l'analisi. Il 'seno', quindi, è un'ipotesi definitoria che può essere usata dall'analista per fornire al paziente il fatto selezionato che egli non è in grado di trovare da solo.

Due punti richiedono un ulteriore commento. In primo luogo ho parlato di eventi o accadimenti ai quali viene data coerenza, senza dire quali siano questi eventi a cui il 'seno' conferisce coerenza. Questo è intenzionale ed è dovuto al fatto che essi vanno considerati come costanti alle quali non è stato ancora assegnato un valore. Anche questo non è del tutto esatto, perché tra di loro ci sono delle variabili la cui funzione – nel senso che il matematico dà a questo termine – non è data e potrebbe non essere individuabile. In secondo luogo ho utilizzato come nome per un'ipotesi definitoria la parola 'seno', che ha storicamente un significato semplice e diretto. Si potrebbe quindi dire che esso è già un'ipotesi definitoria – nella mia terminologia – che indica la congiunzione costante presumibilmente di un certo numero di fenomeni semplici come donna, calore, amore, sensualità e così via.

Perché usare una parola di questo tipo? In che modo può essere illuminante impiegare un termine con un tale alone di associazioni (molte delle quali sono fisiche, concrete, primitive e sensuali) per fornire un'ipotesi definitoria che funziona come fatto selezionato per la situazione in analisi, la quale, di primo acchito, non ha alcuna somiglianza con il significato storico di seno? La situazione analitica che richiede l'uso del termine 'seno' lo richiede proprio perché si è talmente allontanata dall'alone di associazioni attorno a 'seno' da non avere, ad un esame superficiale, alcuna somiglianza con esse. Lo richiede perché 'seno', se l'interpretazione è corretta, è un'ipotesi, nel senso che Hume dà a questo termine, che fissa una costellazione di associazioni che sono costantemente congiunte ma

che hanno perso il loro nesso con il materiale espresso dalle libere associazioni dell'analisi, queste ultime essendosi ora congiunte con materiale ora alienato da, o che non ha mai avuto contatto con, l'alone delle associazioni a 'seno'. Si potrebbe dire che questa giustapposizione, derivante dall'interpretazione del 'seno', agli eventi dell'analisi assomiglia, come ho già detto, all'offrire da parte dell'analista di un fatto selezionato che il paziente non è in grado di trovare da solo, ma ci sono anche importanti differenze. Il fatto selezionato è una scoperta fatta dal paziente o dall'individuo ed è lo strumento mediante il quale egli si assicura di poter progredire costantemente, l'essenza stessa dell'apprendimento e quindi della crescita. Tutto ciò è rappresentato da questa sequenza: posizione schizoparanoide, fatto selezionato (che fa precipitare la coesione degli elementi della posizione schizoparanoide) che introduce la posizione depressiva, la quale a sua volta rivela immediatamente aree ancora più vaste di elementi non ancora correlati che appartengono al dominio della posizione schizoparanoide, elementi questi prima non visibili e neanche sospettati: rivelazione che concorre alla depressione specifica della posizione depressiva. Il *fatto selezionato* è quindi un elemento essenziale nel processo della scoperta. L'*interpretazione* – che impiega ipotesi definitorie, come 'seno', che hanno molte somiglianze al fatto selezionato e per alcuni versi sono identiche ad esso – ha che fare non tanto con la *scoperta* quanto con la *riparazione*. Per quanto importante sia questa differenza, essa tuttavia non deve oscurare il fatto che l'ipotesi definitoria impiegata nell'interpretazione e il fatto selezionato sono per un certo aspetto identici: e cioè devono essere elementi- α . Vedremo in seguito quali disastrose conseguenze discendano da un'assenza di elementi- α .

Il pene

La maggior parte di quello che ho detto riguardo al seno si può dire anche rispetto al pene in relazione alla sua funzione nella teoria che sto proponendo. La metateoria è identica, ma, ora che ho discusso i rapporti tra l'uso del nome 'seno' e il seno, è possibile aggiungere qualcosa a quanto ho detto riguardo alla metateoria.

Il primo punto è che il tentativo di chiarire la metateoria è

ostacolato dalla mancanza di un'attrezzatura filosofica e scientifica appropriata ai bisogni della psicoanalisi. Ho dovuto ridurmi ad evincere le qualità associate ad (a) l'ipotesi scientifica, (b) la teoria psicoanalitica dei sogni, (c) la teoria dell'ipotesi di Hume, (d) il fatto selezionato di Poincaré per poter produrre un ibrido tale da descrivere in qualche modo la natura scientifica di questo specifico uso di 'seno'. Probabilmente la strategia migliore è quella di denominare come 'la classe delle interpretazioni' la classe alla quale appartiene 'seno'. Propongo, quindi, di chiamare 'interpretazioni' tutti gli oggetti che scelgo per la discussione in questo capitolo. L'interpretazione, quindi, è una parola o una frase che deve essere un elemento-a, che deve essere intercambiabile con un'immagine visiva e che deve essere capace di svolgere le funzioni del fatto selezionato. A tutto questo si deve ora aggiungere che, quando viene il momento di produrre in psicoanalisi la controparte della riduzione di un'ipotesi di livello superiore alla sua formulazione in termini di dati empiricamente verificabili, l'interpretazione ha le qualità resistenti di un sistema deduttivo scientifico nel quale i membri inferiori della gerarchia siano ipotesi statistiche. L'interpretazione psicoanalitica, in virtù del fatto di avere le caratteristiche di un'ipotesi statistica, non può essere verificata empiricamente nel senso in cui finora si è intesa la verifica empirica. Questo non vuol dire che la psicoanalisi non sia scientifica – magari non lo sono gli psicoanalisti: ma ci sono anche dei chimici, dei fisici, dei filosofi, dei logici ed altri studiosi che possono non essere scientifici – ma vuol dire invece che la filosofia della scienza e così pure la matematica, è troppo indietro rispetto allo sviluppo della psicoanalisi perché siano disponibili i concetti necessari. Nel frattempo propongo di improvvisare delle soluzioni temporanee ai nostri problemi con queste brevi irruzioni di metateoria tra le discussioni degli elementi successivi della teoria.

Abbiamo discusso brevemente ciò che ora possiamo chiamare "l'interpretazione 'seno'"; segue ora una discussione simile de "l'interpretazione 'pene'".

Questa interpretazione, nei suoi aspetti visivi¹⁹² è più allungata di quanto non lo sia il 'seno'. L'ineludibile verbalizzazione dell'immagine visiva rende inevitabilmente rigida quest'interpretazione che – se la si potesse registrare per la pubblicazione (come sto cercando di fare in questo momento mettendola in parole) in un modo che preservasse le sue qualità come sono

preservate in privato dal metodo di registrazione disponibile alla mente attraverso l'operatività del lavoro-del-sogno- α – manterrebbe invece una delle sue qualità più importanti, cioè la plasticità. Queste due interpretazioni, 'seno' e 'pene', sono plastiche: questo vuol dire che la loro immagine visiva può andare incontro nella mente ad enormi variazioni e, nonostante questo, mantenere la sua identificabilità senza alcuna perdita o diminuzione.

La scissione

'Scissione' è il nome di un'interpretazione: l'interpretazione ha delle affinità con un'ipotesi di congiunzione costante, con un'ipotesi statistica, con un elemento-a. L'immagine visiva è fugace, come in un sogno: sembra che sia lì e poi non c'è più. Per esempio, è la massa delle associazioni di Y, persona dopo persona, tutte quante su un piano piatto: il piano tremola e loro scompaiono. Ma questo non è un esempio di 'scissioni', o piuttosto qualcosa per la quale 'scissioni' è il nome giusto? Forse le scissioni costituiscono un modo per indicare l'atto di scindere, sono cioè un modo per produrre l'immagine visiva dell'atto di scindere, o comunque un'immagine, un ideogramma. Ma non ne sono convinto. Sono più colpito dal fatto che queste scissioni compaiono e poi scompaiono. Da questo punto di vista, c'è molto nella stanza d'analisi che ha questa qualità un po' da sogno. Vale a dire che c'è qualche aspetto della seduta che sbiadisce e poi riappare di nuovo del tutto nitidamente, così come un sogno di cui ci si ricorda bene compare e poi svanisce. Ma c'è anche molto che non è così: Y, che parla come se fosse tutto d'un pezzo, razionale, una roba da uomo a uomo, ha questo suo sistema per denegare la psicosi. Può darsi che sia vero che le cose da tenere d'occhio sono queste cose simili al sogno. Ma allora, che ne è della teoria-a? Mi sono perso e non vedo alcun nesso. Forse sotto il razionale, che è utilizzato per denegare, ci sono soltanto elementi- α .

Penso che 'scissione' evochi l'immagine visiva sbagliata. Che aspetto ha? Come ci si sente al riguardo? Come suona? Che cosa fa Y? Non scinde. X è molto più vicino all'idea di scissione: si avvicina quanto più possibile ad applicare una sorta di griglia di scissione, come una macchinetta per tagliare le patatine, così che si rimane come una serie di pezzetti pronti per la frittura. La scissione viene

operata da un singolo oggetto a forma di cuneo (il pene) o dall'oggetto a forma di griglia. Questo innalzarsi di un mare o di un campo o di un mosaico di scissioni non è molto dissimile da quello che ci si aspetterebbe come rappresentazione della posizione schizoparanoide. Il guaio del paziente potrebbe essere che per lui la posizione schizoparanoide è indistinguibile, nella sua mente, da un oggetto terribilmente scisso. Questo vuol dire che Melanie Klein ha ragione nel dire che la depressione della posizione depressiva riguarda tutta la distruzione che il paziente ha fatto. Ma Melanie Klein ha pensato alle scissioni come parti dell'oggetto totale che è stato distrutto? Un aspetto di questo dev'essere il problema che fa sorgere rispetto all'apprendere, quando ogni sintesi mette in luce molte più cose non-sintetizzate, in particolare in analisi, dove ogni guadagno sul piano della conoscenza di sé sembra svelare quanto poco si sappia. Questa depressione è piuttosto comune, ma può darsi che la depressione razionale rispetto allo scoprire quanto poco si sappia di se stessi venga resa più acuta dalla sensazione che la devastazione della personalità sia ancora maggiore di quanto ci si aspettasse. La devastazione è vista come *conseguenza* della curiosità e l'aspetto sintetizzante dell'esperienza viene perso di vista. Più ingorda è la curiosità, maggiore è la quantità di distruzione svelata. Ma rimane questo problema: perché la massa frammentata e non coordinata di elementi incombe così massicciamente e così fa ombra a tutto il resto? Sembra che sia solo una petizione di principio dire che si tratta di una personalità depressa: potrebbe essere più vicino alla verità dire che si tratta di una personalità immensamente ingorda di essere creativa.

*[Senza data *]*

Sarebbe utile prendere una pagina dal libro del logico matematico e considerare concetti come 'seno', 'pene', ecc. come congiunzioni, o le emozioni come connettivi, o qualunque altra cosa si pensasse più corretta. Ma di fatto questi termini non sono molto adatti alle psicosi, perché qui mi sto occupando di qualcosa che si avvicina alla psicoanalisi dello stato mentale che in una persona

diventa una psicosi e in un'altra un'invenzione della logica matematica. Il logico matematico mancato potrebbe sviluppare una psicosi e la psicosi abortita potrebbe portare colui che l'aveva sperimentata ad occuparsi di logica matematica. Forse potremmo dover inventare, con tutto l'aiuto che riusciamo ad avere dal logico matematico, un modo di astrazione che vada bene per termini come 'pene'.

La prima necessità è di considerare che cos'è che vorremmo astrarre da un termine del genere: se si tratta della sua funzione, per quale delle sue funzioni abbiamo bisogno di trovare un'astrazione? Allo stesso tempo si fa pressante la questione di come si può fare a mantenere il significato dell'oggetto originale, dal quale effettuare l'astrazione? La risposta è: preservando l'immagine visiva e di qui l'importanza del termine, 'pene' per esempio, perché questo termine ha il merito di poter evocare un'immagine visiva. Sicché non dobbiamo mai tentare un'astrazione senza una raffigurazione.

Che cos'è che deve venire astratto? La sua qualità in quanto legame. Bene: chiamiamola 'a'. E il suo significato come simbolo sessuale? Chiamiamolo 'b'. Ma alcune persone pensano che sia sporco e disgustoso e che non se ne dovrebbe parlare perché è sporco e disgustoso. Chiamiamo tutto questo 'c'. Ma gli anatomici ritengono che il termine denoti una struttura fisica. Chiamiamola 'd'. I fisiologi, d'altro canto, lo ritengono... Chiamiamolo 'e'. E così via, quasi all'infinito, si potrebbe pensare.

In questi esempi non sono stato in grado di produrre un'astrazione senza particolarizzazione. 'c', per esempio, è stato scelto per rappresentare quello che sta per qualcosa di molto particolare, una persona o delle persone disgustate dal termine 'pene'. È chiaro che c'è qualcosa che non funziona con questo approccio. Supponiamo di ricominciare e di dire che 'a' è l'astrazione di pene. Potremo allora considerare 'a' come una variabile alla quale poter dare un valore tra tanti possibili, p. es., un legame, un oggetto fonte di disgusto, una struttura anatomica? Oppure possiamo dire che il termine 'pene' è il nome che diamo ad un'immagine visiva e che l'immagine visiva è un'astrazione, una variabile alla quale si possono dare molti valori diversi. In questo siamo diversi dal logico matematico, che scrive un segno sulla carta che, si suppone, non è in grado di richiamare alla mente nessun'altra immagine visiva; né tentiamo di fare un dipinto, uno schizzo o una fotografia. Impieghiamo una parola intendendola

come un'immagine visiva astratta. È in questo che siamo diversi dai non-scienziati? L'asserzione 'I cani sono animali' sembrerebbe usare il termine 'cane' come evocativo di un'immagine visiva che, se non astratta, è per lo meno una variabile, alla quale probabilmente sia chi parla sia chi ascolta danno un valore simile. Ma si capisce che, anche se è una variabile, il grado di astrazione è limitato. Non si può supporre che si possa dare a 'cane' il valore di gatto o di sassolino. Dobbiamo assumere che sia evocativo di un'immagine visiva che permetterà la quantità richiesta di libertà ma anche imponendo un limite. Eppure sia 'cane' sia 'a' evocano immagini vive, nel senso che entrambi sono visti e che entrambi sono segni sulla carta. Ma se io *dico* 'a' oppure dico 'cane', allora 'a' evoca semplicemente l'immagine visiva di una lettera dell'alfabeto, mentre 'cane' evoca l'immagine visiva di un animale.

Consideriamo ora la situazione in cui il paziente dice 'sangue dappertutto': mi richiama un'immagine visiva alla mente, ma non vedo il sangue che sembra corrispondere nella realtà all'immagine visiva che lui mi richiama. Ma dal suo comportamento mi è dato di capire che lui si aspetta che io faccia proprio così. Suppongo, di primo acchito, che le prove che si presentano ai suoi sensi siano le stesse che si presentano ai miei: se le cose stanno così, allora la sua interpretazione e la mia sono ovviamente diverse. (Sto usando il termine 'interpretazione' nel modo che ho già spiegato, cioè come il nome della metateoria per quelle parole, o collezioni di parole, che indicano una congiunzione costante di elementi.) In questa situazione mi trovo di fronte ad elementi per i quali non sono in grado di trovare nessun fatto selezionato. Non sono, quindi, in grado di raccogliere insieme certi elementi in un modo che conferisca loro una qualche visibile coerenza. Posso rivolgere la mia attenzione sia all'uno che all'altro di due gruppi di fenomeni: posso tentare di illuminare i fatti in modo tale che lui, o così mi pare, vede e sente sangue dappertutto e io invece no e posso cercare di trovare un fatto selezionato che dia coerenza agli elementi di questa situazione; o posso prestare attenzione ad un insieme del tutto diverso di elementi, cioè a quelli che hanno che vedere con ciò che mi sembra essere lo stato mentale del paziente. Non è necessario che i due insiemi di elementi siano separati. Posso decidere, per esempio, che il paziente è matto: questo fatto selezionato farà sì che gli elementi di entrambi gli insiemi acquisiscano coerenza. Ma sia nell'uno che nell'altro caso devo esercitare quell'attività ad ampio

raggio di cui Freud dice: “Viene istituita una funzione particolare per esplorare periodicamente la realtà esterna, così che i dati di questa siano già noti quando si produca un incontenibile bisogno interiore e cioè la funzione dell’*attenzione*”¹⁹³ e che io ho rimpiazzato con la funzione- α . A questo aggiungo ora, visto che sono impegnato nel compito specializzato della psicoanalisi, la mia teoria sull’uso del mito. Esercito quindi la mia funzione- α sui fatti, sulle mie interpretazioni dei fatti e sulla conoscenza che possiedo – anche se non grandissima – della mitologia. Con questi mezzi spero di arrivare ad un’interpretazione psicoanalitica. Ma in questo momento non voglio portare avanti la ricerca di un’interpretazione psicoanalitica: vorrei invece studiare la natura del metodo che sto perseguendo e farlo avendo a mente un aspetto particolare del problema che sto studiando e cioè che il paziente ha prodotto quella che io chiamo un’interpretazione – sangue dappertutto – di una qualche esperienza. Io, proprio in questa frase, sto esprimendo la mia interpretazione di quelli che penso siano i fatti e precisamente dei fatti indicati dalla frase ‘quello che il paziente sta facendo’. Sto cercando, anzi, un’interpretazione (basata sull’idea che quello che lui sta facendo è di esprimere un’interpretazione di una qualche esperienza che sta facendo) di quale cosa possa essere l’esperienza che è espressa per lui dalle parole ‘sangue dappertutto’ ma che non penso potrebbe mai essere espressa per me da quelle parole. Per fare questo userò la mia teoria degli elementi- α e - β e assumerò che la differenza di punto di vista dipende dal fatto che io sto usando elementi- α e il paziente sta usando elementi-b.

*[Senza data *]*

Teorie da usare nella psicoanalisi dei disturbi del pensiero

Ho spiegato altrove i principi scientifici che sottendono il progetto di questo libro¹⁹⁴. Ma forse non sarà fuori luogo riassumerne i punti salienti a beneficio di coloro ai quali questo modo di presentazione suona insolito. Innanzi tutto un’avvertenza: il lettore potrebbe sentire che quanto viene detto è oscuro e difficile. Ammesso che l’argomento ha comunque delle difficoltà

intrinseche, credo che una buona parte di quello che sembra oscuro ad una prima lettura apparirà meno oscuro se il lettore non si lascerà trattenere troppo a lungo nel primo incontro con una difficoltà ma andrà invece avanti fino alla fine, allorquando penso che si sarà fatto una buona idea dell'insieme e sarà quindi in grado di tornare sulla difficoltà precedente, trovandola molto più comprensibile. Ma mi rendo conto, naturalmente, che in ultima analisi le difficoltà dell'argomento e le limitazioni della mia esposizione, faranno sì che il valore del libro dipenderà moltissimo dalle capacità e dalla pazienza del lettore e dalla buona volontà con la quale è disposto a colmare le lacune del mio lavoro. Posso garantire, quanto meno, che non si chiede al lettore di sprecare il suo tempo perché io sono stato avaro con il mio.

La prima parte del libro consiste di teorie. Ogni teoria è esposta seguendo un medesimo modello, che è essenzialmente quello di un sistema deduttivo scientifico. Ci sono, cioè, prima di tutto un certo numero di ipotesi, disposte in maniera da seguire logicamente dalla premessa e dalle ipotesi precedenti. Di conseguenza, ogni ipotesi ha una premessa che la precede ed è se stessa premessa dell'ipotesi che segue.

Questo sistema è congruente con quelli seguiti da quelle scienze, in particolare la fisica e la matematica, il cui successo, sia per quanto riguarda i risultati conseguiti sia per quanto riguarda la modalità con cui essi sono stati perseguiti, è stato uno degli aspetti più significativi della nostra era. Allo stesso tempo, questo potrebbe non essere all'inizio molto evidente perché la psicoanalisi, come altre scienze biologiche, non si presta ancora a quel grado di astrazione che rende possibile al fisico e al matematico di esporre i loro sistemi deduttivi scientifici in modo al contempo esatto e breve. L'impiego di descrizioni verbali, spesso lunghe, contrasta con la formulazione matematica e con le formulazioni del logico matematico in un modo che tende ad offuscare la struttura di queste teorie e, di conseguenza, la loro somiglianza a quelle del fisico e del matematico dalle quali deriva la loro forma.

Ad ogni sistema deduttivo scientifico segue una discussione delle premesse e un riconoscimento delle fonti, di solito il lavoro di uno psicoanalista clinico, da cui sono derivate. Ho aggiunto alcuni commenti miei laddove mi è parso che sarebbero stati utili.

La seconda parte del libro è dedicata all'uso di queste teorie nella

pratica della psicoanalisi. Primo di tutto, discuto il problema inerente nel gettare un ponte sullo iato tra ipotesi e dati empirici. Questo non esaurisce il problema, ma gli svantaggi sono compensati dal fatto che le soluzioni che adombro sono implicite nelle sezioni seguenti del libro. Sarà evidente che i suggerimenti che propongo non possono costituire che approcci provvisori al problema.

Una parte intrinseca di questa disquisizione sarà costituita dallo studio approfondito di che cosa si intende con, e di che cosa si faccia rientrare nei, termini di attenzione libera e fluttuante e di controresistenza. Questo è importante non soltanto di per sé, ma anche per la luce che getta, per contrasto, su quello che il paziente non è in grado di fare.

Da questo passerò a quell'aspetto della pratica che è costituito dalla costruzione di teorie, che è preliminare all'interpretazione. Questo implicherà l'uso di teorie già esistenti, comprese quelle che io stesso presento all'attenzione del lettore. Cercherò di chiarire che questo implica che ci sia, da parte dell'analista, non soltanto una conoscenza ed una conoscenza efficace, delle teorie esistenti, ma anche una sua capacità di muoversi mentalmente in modo libero dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva e viceversa. Questo sarà di grande aiuto nella comprensione di quella che per contro è una delle maggiori difficoltà del paziente.

Nella terza parte del libro cercherò di descrivere alcuni episodi clinici, che utilizzerò per illustrare il processo dell'abbinamento della teoria con i dati. Spero di poter rendere queste descrizioni abbastanza illuminanti da permettere al lettore di afferrare l'importanza del prestare attenzione a determinare quali tipi di materiale si stanno presentando in una situazione che è invariabilmente complessa e altrettanto invariabilmente mascherata da un'apparenza superficiale di monotona somiglianza ad altre esperienze precedenti e di monotona somiglianza di una parte della seduta a tutte le altre parti della medesima seduta.

Nella quarta parte del libro tratterò alcuni degli effetti dell'istituirsi della capacità di pensiero verbale, compreso l'emergere dei sintomi nevrotici familiari nell'analisi della personalità non-psicotica.

Nella quinta ed ultima parte del libro tratterò alcune delle implicazioni dell'esperienza analitica per il paziente, per l'ambiente del

paziente e per l'analista.

Ho consigliato il lettore di leggere il libro da capo a fondo non attardandosi troppo sulle difficoltà e di farsi in questo modo una conoscenza operativa del libro stesso. Ma il libro avrà fallito il suo scopo per il lettore se non diventerà un oggetto di studio e la sua stessa lettura un'esperienza emotiva. La mia speranza è che si tratti di un'esperienza che porti ad una migliore capacità da parte dell'analista di mobilitare le proprie risorse di conoscenza, di osservazione clinica, di costruzione di teorie (nel senso di propedeutica all'interpretazione) e così di rendere quest'opera obsoleta e di avvicinare il giorno in cui la malattia che forse più di tutte comporta sofferenza per il paziente e per la sua famiglia possa essere classificata come 'guaribile'.

Un obiettivo secondario, ma comunque importante, è che la forma in cui ho presentato il materiale possa portare ad un metodo di espressione della teoria psicoanalitica più razionale e quindi certamente più comunicabile, di quanto non si riesca a fare attualmente.

*[Senza data *]*

Le disposizioni mentali

Un uomo può sentire di avere una disposizione verso l'invidia o verso la violenza emotiva o verso il tenere in alta considerazione la vita o la verità oppure verso l'essere intollerante della frustrazione. Qualsiasi possa essere la causa del suo avere una disposizione verso l'una o l'altra di queste cose, chiamerò il suo stato mentale nel momento in cui è così la sua 'disposizione mentale'. In questo senso, le proposizioni che uso come premesse sono tutte disposizioni mentali. Ma nel momento stesso in cui scrivo questo, non posso non rendermi conto di quanto sia difficile verbalizzare qualcosa con precisione senza perdere di significato o scrivere mantenendo tutto il significato senza perdere in precisione.

'Una disposizione'. Questo vuole dire qualcosa a livello della psiche? Esistono delle cose che si possono chiamare disposizioni mentali? Un primo problema è: che cosa vuol dire 'cosa'? Lui ha la

disposizione mentale verso l'invidia; ha una disposizione mentale invidiosa; la sua disposizione mentale è di essere invidioso. Tutte queste frasi vogliono dire qualcosa. Non sembra irragionevole affermare che esista una cosa che è la disposizione all'invidia. Molto bene: ci sono allora delle disposizioni mentali all'invidia, delle disposizioni mentali alla verità, delle disposizioni mentali al narcisismo, delle disposizioni mentali alla violenza, delle disposizioni mentali all'amore, per fare degli esempi a partire dalle premesse che ho scelto. Poiché voglio dire che *esistono* delle cose di questo tipo, che cioè esistono delle cose nella realtà, nella concretezza che sono rappresentate dalle parole 'disposizione mentale', è essenziale usare sempre la parola in modo tale che il lettore abbia ragione di assumere che intendo dire adesso quello che intendevo nell'occasione precedente, che cioè esiste nella realtà una qualche cosa che è rappresentata dalle parole 'disposizione mentale'.

Se questa fosse una difficoltà specifica solo di questo particolare contesto, non varrebbe la pena dedicarvi tanta fatica: ma si tratta in realtà di un problema inerente al lavoro psicoanalitico e che confronta l'analista ad ogni piè sospinto. Il problema non è nuovo per il filosofo, ma la posizione dell'analista è più difficile, perché questi ha a che fare con la pratica della psicoanalisi, cioè deve applicare le sue teorie in un contesto empirico. È pur vero che questo potrebbe non costituire un problema maggiore di quanto non sia per lo scienziato il dover esprimere le sue teorie in termini di dati empiricamente verificabili prima di sottoporle a prove sperimentali, se non fosse per il fatto che la prova sperimentale della psicoanalisi e delle sue teorie differisce per molti aspetti significativi dagli esperimenti del fisico, le cui procedure sono state segnalate per il loro rigore e lodate per questo persino da Kant. Il fisico ha, o in genere aveva, il suo laboratorio: la situazione analitica che l'analista cerca di preservare è soltanto simile perché, ho il sospetto, noi cerchiamo di stabilire un'identità tra noi stessi ed il noto, identità di fatto inammissibile se non in modo estremamente superficiale. Le tribolazioni che sono cominciate per il fisico nel momento in cui i fisici che si occupano della meccanica quantistica gli hanno mostrato che le loro ipotesi di livello inferiore, i loro dati empiricamente verificabili, sono in realtà ipotesi statistiche, possono aiutare l'analista a sentire che lo iato che lo divide dalla più rigorosa disciplina scientifica è diventato meno

ampio, ma non fa nulla per avvicinare l'oggetto del suo lavoro all'impeccabilità scientifica. Ancor meno concorre all'elaborazione di un metodo, o, in mancanza di questo, almeno alla comprensione del bisogno di un metodo che metta ogni scienza, compresa la sua, su basi più solide. L'esposizione di Heisenberg della filosofia della meccanica quantistica, inoltre, mostra che la dipendenza dei fatti osservativi del fisico da una relazione con i fatti stessi che non sono e non saranno mai conosciuti ha abolito le mura limitanti del suo laboratorio e quindi lo stesso laboratorio, di modo che il fisico si trova ad avere con il suo laboratorio delle difficoltà analoghe a quelle che l'analista incontra con la stanza d'analisi e con la situazione analitica. Ma sapere questo non aiuta gli psicoanalisti o i fisici ad aiutarsi, a meno che, sapendolo, noi non possiamo aprire una sorta di breccia sul fronte psicoanalitico. Di qui il bisogno, per poter avere un punto di vista scientifico, di studiare la natura delle nostre stesse astrazioni.

Le nostre teorie scientifiche ed i nostri sistemi di ipotesi hanno bisogno di venire espressi con grande esattezza usando uno strumento di espressioni verbali che ha inerenti difetti dovuti alla sua origine ed all'alone di associazioni che le unità verbali trascinano con sé. Questo strumento deve essere poi applicato ad una situazione, la psicoanalisi clinica, in cui svolge un ruolo dominante l'inglese quotidiano – o il francese o il tedesco o comunque la lingua nativa dei partecipanti. Di primo acchito, sembra che il tentativo di produrre un corpo di teorie rigorosamente scientifico sia una vana fatica: gli errori e le inesattezze che lo scienziato che è dentro all'analista ha cercato in ogni modo di escludere vengono reintrodotti nell'atto di tradurre il tutto in un linguaggio quotidiano. Il pericolo è reale, ma lo si può vedere in una prospettiva migliore se si riflette sul fatto che le formulazioni operative di una rigorosa teoria analitica vengono applicate proprio a quelle situazioni ed a quelle perturbazioni emotive dalle quali provengono sia le perfezioni che le imperfezioni del linguaggio come mezzo di comunicazione.

Visto in questa luce, il problema, seppur grave, assume proporzioni più gestibili. L'esattezza che è essenziale per la formulazione teoretica è essenziale perché lo richiedono la funzione ed il contesto della formulazione teoretica, mentre il contesto di una psicoanalisi, invece, non lo richiede. L'esattezza necessaria nel contesto della psicoanalisi si riferisce ad un problema diverso e

deve essere la caratteristica di un certo numero di aspetti convergenti, alcuni dei quali sono il tempo, lo stress emotivo come questo è sperimentato da entrambi i partecipanti ed un'esperienza emotiva sconosciuta di cui si sa soltanto che è ignota e che deve essere riconosciuta come tale. Come spero di riuscire a mostrare in seguito, non si deve permettere che vengano ignorate la ricchezza e la varietà delle sfaccettature rispetto a cui entrambi i partecipanti sono all'oscuro.

Non c'è problema rispetto all'esattezza del tempo nella formulazione scientifica, la quale deve essere vera indipendentemente dal tempo. L'esattezza non è in rapporto alle situazioni emotive, ma deve caratterizzare un'asserzione assolutamente anemotiva anche se l'asserzione stessa si propone di rappresentare un'emozione. L'esattezza della teoria si riferisce inoltre ad uno standard che non è né narcisistico né socialistico¹⁹⁵, mentre l'interpretazione si rapporta ad uno standard che ha entrambe queste caratteristiche.

Detto in altro modo: posso dire che la psicoanalisi mostra una situazione emotiva, una crisi nel rapporto tra paziente e analista e tra il paziente e se stesso. Si tratta, inoltre, di una crisi simile, forse identica, alla crisi nella vita del bambino che deve essere gestita sviluppando la capacità di pensiero da parte sia della madre sia del neonato e la capacità di trasmettere questo pensiero con strumenti capaci di essere a loro volta sviluppati fino a diventare metodi adatti alla comunicazione pubblica, cioè sociale. Questi metodi di comunicazione pubblica sono il linguaggio, la musica, le arti e la matematica. Lo psicoanalista impiega il linguaggio nel suo lavoro; forse questo potrebbe spiegare il fatto che il pensiero verbale gode di una certa prominenza nella discussione psicoanalitica. Pur messe le cose in questi termini, ritengo che questo sia talmente importante che non si perde nulla formulando il problema come se riguardasse esclusivamente il pensiero verbale e la comunicazione verbale – che è quello che propongo di fare – anche se, come si vedrà, non lo posso considerare disconnesso da altre forme di comunicazione pubblica. Questo stesso linguaggio deve venire impiegato nella comunicazione privata, cioè in quella relazione tra il paziente e se stesso che si chiama il pensiero del paziente. Visti così, i disturbi del pensiero possono essere considerati come l'espressione dell'elaborazione di un metodo deficitario di comunicazione, interna e esterna, privata e pubblica, che ha ostacolato lo sviluppo

del pensiero verbale: a causa di questo il paziente è rimasto con uno strumento deficitario con cui correggere le soluzioni sbagliate alle sue crisi emotive e con le soluzioni sbagliate al problema di costruirsi degli strumenti, problema che gli si viene posto dalla crisi emotiva per la cui soluzione egli ha avuto bisogno di avere degli strumenti. Forse potrebbe essere utile a questo punto vedere che la nevrosi e la psicosi nell'individuo come nel gruppo non costituiscono soltanto problemi di per sé, ma creano anche ulteriori problemi rispetto alla necessità di produrre strumenti adeguati alla loro soluzione. In questi termini il problema originale si ripete filogeneticamente ed individualmente. Questo scritto, in quanto facente parte della psicoanalisi, costituisce di per sé un piccolo tentativo di risolvere il problema dell'elaborazione dello strumento.

Lo strumento del linguaggio teoretico psicoanalitico è:

1. Un mezzo per instaurare una relazione,
2. Un mezzo per agevolare la collaborazione in un compito comune e
3. Un mezzo tramite il quale un uomo stabilisce un rapporto con se stesso.
4. Esprime la relazione.
5. Il carattere di un uomo, come le proprietà di una sostanza chimica, può essere espresso solo in termini che si riferiscono alla natura della relazione che egli instaura con le persone e con le cose, compreso se stesso.
6. I sensi umani danno informazioni soltanto rispetto alla relazionalità di un oggetto con un altro. L'informazione fornita dai sensi non ha alcun valore se non in quanto materiale idoneo alla formazione di giudizi sulla relazionalità.
7. Esiste un vocabolario idoneo a, e adattato alla, descrizione delle informazioni sensoriali, costituito per lo più da aggettivi.
8. Esiste analogamente un vocabolario adatto al compito di definire, mediante l'operazione di dare un nome, gli insiemi di impressioni sensoriali che sembrano essere costantemente congiunti: questi

sono sostantivi, per esempio tavolo o sedia. Si può ritenere che questi termini abbiano le caratteristiche delle ipotesi: ‘tavolo’ è il nome che si dà ad un certo numero di fenomeni costantemente congiunti con una cosa-in-sé, o cosa concreta o con la realizzazione di un qualcosa che, senza di esso, sarebbe soltanto un’ipotesi. Sotto questo aspetto, si deve considerare il sostantivo come un metodo conciso di asserire l’ipotesi che certe qualità, non più asserite esplicitamente ed una realizzazione sono in rapporto tra loro.

9. Il fatto che l’intero vocabolario di qualsiasi linguaggio sia formato per venire incontro alla preoccupazione umana a proposito della relazionalità non viene tenuto in considerazione perché la relazione nella quale è totalmente assorbito l’uomo è il possesso – possedere o essere posseduto. Questo tende a permeare la credenza nelle cose in sé, le realizzazioni ed anche l’atteggiamento nei loro confronti.
10. Tutto questo è chiaramente visibile nelle parole usate per esprimere la relazionalità del sé con se stesso e con le altre cose e persone. Termini come ‘amare’, ‘odiare’ e ‘conoscere’ sono ipotesi che esprimono una congiunzione costante tra dei sentimenti che non sono in rapporto ai sensi e due classi di cose: (a) quelle che possono essere espresse, o rappresentate, da termini che sono ipotesi concise delle congiunzioni costanti di certe impressioni sensoriali e (b) quelle rappresentate da termini che sono ipotesi concise delle congiunzioni costanti di certe impressioni non relative ai sensi.

Un esempio di (a) sarebbe: ‘Io odio il mare’. ‘Odio’ è il nome che rappresenta l’ipotesi: ho l’impressione che un certo numero di sentimenti che sono costantemente congiunti e che sono altrettanto costantemente incompatibili con certi altri sentimenti, la costante congiunzione dei quali chiamo di solito ‘amare’, è in rapporto ad una cosa che è costantemente congiunta con certe impressioni della vista, dell’olfatto, ecc. e di solito enuncio concisamente la congiunzione costante di queste cose e di questi odori utilizzando la parola ‘mare’.

Un esempio di (b) sarebbe: ‘Io odio la depressione’. La prima parte di questo enunciato è come sopra, ma ‘depressione’ è il nome

di una serie di sentimenti che sono costantemente congiunti ma che non sono in rapporto ad alcun senso che io conosca. La tendenza verso il possesso come qualità essenziale di ogni relazionalità porta a far supporre che una persona odii un sentimento che ha¹⁹⁶ e maschera il fatto che egli sta odiando, cioè che ha un tipo particolare di relazione con un sentimento (la depressione) che è in se stesso l'espressione di un tipo particolare di relazionalità.

A cosa serve lo strumento della conoscenza teoretica psicoanalitica?

La risposta sembrerebbe essere che essa serve precisamente allo stesso scopo di ogni altro linguaggio e che l'unica differenza tra gli psicoanalisti e gli altri è che gli analisti usano consciamente il linguaggio per lo scopo a cui è destinato e gli altri lo usano esattamente per lo stesso scopo ma senza rendersi conto da che cosa li abbia tirati fuori il fatto di possedere un linguaggio o per che cosa lo stiano impiegando. È come se un uomo avesse preso in mano un libro ma si fosse dimenticato, man mano che lo studiava, del perché lo aveva preso in mano.

Una delle conseguenze del non sapere per quale attività – e cioè l'esplorazione della relazionalità – sia stato elaborato il linguaggio è la preoccupazione se sia mai possibile conoscere qualcosa. La difficoltà nasce perché non ci si rende conto che “X conosce Y” è l'espressione di un tipo particolare di relazionalità e la risposta alla domanda dipende dalla possibilità o meno che si possa forgiare un legame che serva allo scopo di mettere in rapporto X e Y nella realtà del momento in modo tale che l'esperienza fattuale venga correttamente rappresentata dall'asserzione “X conosce Y”, quando quell'asserzione viene liberata dalla connotazione possessiva. Se “X conosce Y” non ne viene liberata e le si permette quindi di mantenere un elemento di “X possiede un pezzo di conoscenza che si chiama Y” oppure di “X contiene un pezzo di conoscenza che si chiama Y”, allora “X conosce Y” è un'asserzione di per sé valida e significativa, ma che non può rappresentare nulla nel mondo della realtà, perché non c'è niente nel mondo della realtà che essa possa rappresentare. È un'asserzione adatta all'espressione di una teoria della conoscenza appropriata a quella fase dello sviluppo in cui si sente che la conoscenza esiste, nello stesso modo in cui si sente che esiste un oggetto concreto, ma essa deve essere spogliata di queste componenti primitive prima di diventar capace di rappresentare

qualcosa di fattuale, o qualcosa supposta tale, senza essere incompatibile con altre asserzioni che rappresentano altre sfaccettature degli stessi fatti. Sostengo che se l'asserzione viene spogliata di tutti i significati che le impediscono di esprimere una relazione tra X e Y in maniera rigorosamente parallela all'espressione di relazionalità che sta in "X ama Y" e "X odia Y", allora non soltanto scompaiono le contraddizioni che la rendono incompatibile con altre ipotesi di relazionalità, ma c'è anche una situazione attuale che essa rappresenta adeguatamente. C'è un ulteriore aspetto in cui si può far sì che 'conosce' si avvicini alla realtà: cioè facendo sì che esso esprima un'attività perseguita continuativamente, in maniera da concepire X come attivamente occupato nella relazione di conoscere Y, nel senso in cui si usa a volte la frase, 'venire a conoscenza di'¹⁹⁷. Tratterò questo punto più avanti in maniera esauriente, quindi non mi ci dilungo se non per quanto è necessario per rendere l'asserzione 'X conosce Y' capace di rappresentare l'insieme di fatti rappresentato dall'asserzione 'X psicoanalizza Y'.

Prima di andare oltre, vorrei chiarire che, quando dico rispetto all'asserzione 'X conosce Y' che nella misura in cui essa implica un significato di 'possedere un pezzo di conoscenza' non c'è niente nel mondo della realtà che essa possa rappresentare, non voglio dire che si tratta di un'asserzione non vera; può essere perfettamente vera, proprio come un calcolo matematico può essere vero e nondimeno non avere alcuna realizzazione corrispondente. Anche se un'asserzione rappresenta un fatto empiricamente verificabile – cioè l'asserzione ha una realizzazione corrispondente – non per questo quell'asserzione è di conseguenza vera e non per questo di conseguenza essa è in grado di proteggere la personalità dal deterioramento mentale causato dalla deprivazione di verità. Qualunque sia il significato di 'verità', comunque non vuol dire una qualità la cui esistenza o non-esistenza venga stabilita dalla corrispondenza di un'asserzione con una realizzazione. La verità e la verità assoluta sono asserzioni di un giudizio di un'asserzione. Quindi l'asserzione 'il sole sorge' è un'asserzione vera. Se mi si chiedesse se è assolutamente vero che il sole sorge, direi di "no". In quanto ipotesi, non c'è alcuna realizzazione corrispondente che essa rappresenti. Ma sebbene sappia questo, so anche che esiste un insieme di fenomeni che si possono vedere in rapporto fra di loro, ai quali cioè si conferisce una relazionalità, se produco l'ipotesi che il

sole sorga. Ciò che viene messo in rapporto dalla mia asserzione sono gli elementi che si vedono: e questi sono ciò che caratterizza la mia relazione con gli stimoli. Sono, inoltre, ciò che caratterizza una forma particolare di relazione con gli stimoli e cioè la relazione 'io so'. Ma ho già detto che so che l'asserzione 'il sole sorge' non ha alcuna realizzazione corrispondente. Allora come si fa a dire che l'asserzione 'il sole sorge' è vera e che fa parte della relazione 'io conosco? La risposta è che la relazione 'io conosco...' è tra me ed un insieme di fenomeni, alcuni dei quali potrebbero essere, per fare un esempio, che il mio amico vuol vedere un panorama particolare al sorgere del sole, che vuole la mia compagnia, che pensa di potersi fidare del fatto che mi sveglierò ad un'ora adeguata per raggiungere il suo obiettivo e così via. Con tutti questi fenomeni io ho una relazione 'io conosco...'. Mi sto insomma occupando di un insieme di fenomeni con i quali ho una relazione 'io conosco...' per contrasto con una relazione 'io amo...' oppure 'io odio...'. Ho bisogno, per i miei scopi, di una teoria che metta in rapporto questi fenomeni tra loro. I fenomeni sono già stati selezionati rispetto a molti milioni di fenomeni che sono stati scartati come irrilevanti (per esempio che non è caduta nessuna pioggia nel deserto del Gobi) e si potrebbe fare un'ulteriore selezione mettendo in un'unica classe tutti quelli che sono stati messi in rapporto tra loro dalla mia teoria che 'il sole sorge'. Come ho già detto, questa asserzione è vera perché, all'interno di un'area circoscritta, sortisce l'effetto di mettere in rapporto tra loro gli elementi che si vedono, i fenomeni, con i quali ho una relazione 'io conosco...'. Ma se mi si chiede se è assolutamente vero, assumo che ci si aspetta che io rimuova i limiti che circoscrivono la mia area allo scopo di renderla senza confini; assumo che devo asserire se questa teoria 'il sole sorge' mostra una relazionalità tra qualsiasi tipo di fenomeno ed anche una realizzazione alla quale l'ipotesi 'il sole sorge' corrisponda. Per questo insieme di elementi, di fatti e di fenomeni, l'asserzione non è vera.

'Verità', quindi, è il nome che do alla qualità che attribuisco a ogni asserzione che sia un'ipotesi che si riferisce a fenomeni con i quali io abbia una relazione 'io conosco...'. La funzione in sé dell'ipotesi, come ho già detto, è di asserire una relazionalità tra elementi che, senza di essa, rimarrebbero discreti e quindi incapaci di produrre il sentimento di significatività che è l'inseparabile accompagnamento emotivo dell'osservazione di relazionalità che sta

in un'ipotesi. Coerentemente a questo tipo di impiego, è corretto dire che l'asserzione 'il sole non sorge' è falsa quando è l'ipotesi applicata allo stesso insieme di fenomeni che ho usato nel mio esempio, anche se si può mostrare che essa corrisponde ad una realizzazione e che è una rappresentazione accurata della realizzazione. Una ragione di questo è che la teoria va usata per un numero limitato di fenomeni in un contesto che mostri chiaramente che la teoria deve servire ad uno scopo sociale e non, mettiamo, per illuminare un problema astronomico. Potrebbe essere un'utile introduzione ad una più approfondita elaborazione di questi punti domandarsi perché si faccia perversamente ricorso ad ipotesi nel contesto sociale comune: siccome si tratta di un esempio immaginario, possiamo supporre che l'asserzione venga fatta come un'espressione di sentimenti o come parte di un qualche scherzo o magari per trarre in inganno. In questi casi la relazione tra fenomeni ed osservatori non è del tipo 'io conosco...', ma 'io amo...' oppure 'io odio...'. Un'ipotesi impiegata come parte di una relazione 'X conosce Y' deve soddisfare una funzione del tutto diversa da quella che è [il testo si interrompe qui].

*[Senza data *]*

Io conosco X = relazione

'Conoscenza' non ha alcun significato se non che qualcuno conosce qualcosa e questo, come spero di poter dimostrare, è l'asserzione di una relazione o di parte di una relazione¹⁹⁸.

Mi propongo di impiegare temporaneamente il termine 'conoscere' per descrivere lo stato mentale indissolubilmente legato alla relazione tra la consapevolezza comunicabile da una parte e l'oggetto di cui la persona si sente in tal modo consapevole dall'altra.

Devo dare qualche spiegazione sul perché ho scelto il termine di 'consapevolezza comunicabile': il termine 'comunicabile' non è sinonimo di 'conscio', perché una persona può essere conscia di qualcosa ma non in grado di comunicare la propria consapevolezza. Oppure può essere inconsciamente consapevole della cosa ma capace di comunicare la sua consapevolezza ad un'altra persona, in

grado di interpretare la sua comunicazione anche se lui stesso non è in grado di interpretarla. Potrei essere inconscio della mia paura di qualcosa di cui sono consapevole (e inconscio anche di esserne consapevole) e ciononostante comunicare la mia paura ad un'altra persona che non ha alcuna difficoltà a comprendere, in base alla mia comunicazione, che io ho paura e di che cosa ho paura. Ovviamente, per essere efficace una comunicazione di questo tipo dipende dalla capacità ricettiva di chi la riceve e quindi non può esserci un modo definitivo e rapido per determinare il momento in cui la consapevolezza può cominciare ad esser detta comunicabile. Ma questa è una difficoltà da discutere quando arriveremo al problema di come riformulare l'ipotesi in termini di dati empiricamente verificabili. Per il momento voglio semplicemente stabilire la mia tesi che la consapevolezza deve essere comunicabile.

L'esempio che ho citato (che potrei comunicare la mia consapevolezza di qualcosa di cui ho paura) può servire come introduzione al tipo di relazione che sostengo di avere con un oggetto quando dico di conoscerlo. Posso dire di aver paura di un oggetto, ma questa asserzione non comprende l'asserzione che io lo conosca. Anzi, potrebbe essere un elemento essenziale della mia paura il fatto che io *non* lo conosca. Ma l'asserzione che lo conosco può comprendere il fatto, esplicitato o no, che ne ho paura. Per certi versi, allora, dire 'Io conosco X' è un'asserzione inclusiva: implica cioè una relazione inclusiva più ampia di quella implicata da 'Io amo X' o 'Io odio X'.

Il mio obiettivo è di arrivare alla definizione di un uso comune del termine in modo che questa definizione possa guadagnarsi un largo sostegno. Questo obiettivo diventa più praticabile se tentiamo di descrivere quell'uso limitato di 'conoscere' che è implicato quando chi dice 'Io conosco X' intende esprimere un tipo di relazione con X che deve essere specificamente differenziato da tutti gli altri tipi di relazione significati da 'Io odio X', 'Io amo X', 'Io vedo X' e così via.

In un'analisi, l'azione dell'analista in quanto analista vuol dire due cose: nella misura in cui l'analisi è un'indagine vuol dire 'voglio conoscerti', ma nella misura in cui è un'interpretazione vuol dire 'ti conosco'. Questo è un esempio del tipo di relazione per la cui descrizione vorrei usare l'espressione 'Io conosco X': tra la consapevolezza comunicabile e il paziente.

Il significato della parola 'conoscere' è determinato dal suo

contesto. Nel tentare di definire l'uso che ne faccio, vorrei tenere sotto controllo il contesto, in maniera da dare un significato più rigido alla parola, un significato, quindi, meno suscettibile di fluttuare. Lo stesso obiettivo informa il mio tentativo di offrire queste mie osservazioni ad un pubblico selezionato. Spero che se il pubblico è colto, l'alone di associazioni che il termine possiede possa rafforzare il significato che vorrei trasmettere. È chiaro che questa limitazione viene nuovamente imposta dal selezionare un pubblico di psicoanalisti o di filosofi.

Nonostante questo, la parola 'conoscere' nell'asserzione 'Io conosco X' ha un significato che cambia continuamente e questi cambiamenti di significato rimangono al di fuori del controllo della persona che formula l'asserzione, a dispetto dell'attenzione che egli possa mettere per cercare di renderlo esatto mediante la definizione o mediante il controllo del contesto in cui la usa o mediante un'attenta selezione delle persone alle quali si rivolge. Quello che voglio dire potrà essere chiarito portandolo al limite e cioè affermando che non possiamo sapere, in un dato momento, il significato della parola 'conoscere' a meno di non conoscere tutti i significati della parola in quel momento; e questo vuol dire mai. Un'asserzione di questo tipo non ha di solito alcuna conseguenza pratica, ma può servire qualche volta per indicare la via per comprendere alcune delle difficoltà che hanno importanza pratica. Tra queste ci sono quelle che nascono perché è un problema anche il conseguire l'obiettivo relativamente modesto che lo scrittore può e deve avere e cioè di conoscere tutti i significati con i quali in quel momento sta investendo una parola.

*[Senza data *]*

Tipi di relazionalità

'Causato da'. Ma anche i simboli matematici per l'addizione, la sottrazione, la moltiplicazione e la divisione. Sono tutti espressioni di relazionalità? E se lo sono, qual è la loro storia nello sviluppo dell'individuo?

Questo più questo più questo più questo = un tavolo. (*addizione*)

Un tavolo senza gambe o un piano o la durezza o la morbidezza = un'allucinazione. (*sottrazione*)

Un tavolo *moltiplicato* per oggi e per domani e per l'indomani e per il giorno dopo ancora = tanti tavoli.

Ma se è lo stesso tavolo? E se due persone devono dividerlo, il tavolo è *diviso* per due?

[Senza data *]

La causa e il fatto selezionato

La causa ed il fatto selezionato sono simili nel senso che sono entrambi idee che hanno il potere di accompagnarsi ad un'esperienza emotiva che in un solo, unico, momento fa nascere un senso di sintesi creativa e di consapevolezza di oggetti discreti non ancora sintetizzati. Ogni esperienza emotiva di un guadagno di conoscenza è allo stesso tempo un'esperienza emotiva di ignoranza non illuminata. Il sentimento di successo creativo con l'euforia che lo accompagna è quindi inseparabile dal sentimento di non essere riusciti a sintetizzare gli oggetti discreti, le particelle elementari, messe in luce da quel successo.

Il predominio degli istinti di vita porta con sé la continua ripetizione di questa esperienza. Nella sua forma estrema la paura di questa esperienza può portare al ripudio degli istinti di vita ed al rafforzamento degli istinti di morte che sono idealizzati e libidinizzati.

La paura e l'intolleranza della causa o del fatto selezionato finiscono con il contribuire ad un incremento degli attacchi contro l'equipaggiamento personale a provare ed a soddisfare la curiosità e con il contribuire alle forze che intervengono nella produzione della senilità. La senilità è un processo analogo alla distruzione dell'io e di a. In tal modo essa concorre ad abbreviare la vita fisica, proprio come la distruzione di a e la concomitante perdita di contatto con la realtà nell'infanzia mette a repentaglio la vita del neonato.

Il fatto selezionato si riferisce alla sintesi di oggetti sentiti come contemporanei oppure senza alcuna componente temporale. Il fatto

selezionato differisce perciò dalla causa, la quale si riferisce alla sintesi di oggetti che si succedono nel tempo e che quindi hanno una componente temporale.

Il suicidio della Sfinge e il mito di Edipo, sono entrambi racconti verbali di soluzioni figurative (immagini visive) dello stesso problema: la prima risolve il problema con la morte; il secondo rientrando nell'utero materno. Entrambe le soluzioni sono intese ad evadere l'esperienza emotiva della causa o del fatto selezionato, cioè dell'interazione tra le posizioni schizoparanoide e depressiva. Questa interazione non può essere portata avanti senza l'immagine visiva della Sfinge o di un coito genitoriale interno.

Se si trasferisce la causa all'epistemologia, come penso si debba fare, qual è il legame tra le ipotesi in un sistema deduttivo scientifico?

Se dico che gli attacchi distruttivi portano alla frammentazione di a, questo non vuol dire (secondo la mia teoria) che essi 'causano' la frammentazione: deve voler dire che l'individuo non può portare attacchi distruttivi ad a senza pensare che a sia stato frammentato. Se il paziente porta attacchi distruttivi ad a, o a quello che egli sente essere a, allora pensa che io non avessi nessun ombrello a Londra, che lui aveva preso un taxi, che io avevo la polmonite¹⁹⁹ e così via, in pezzetti disgiunti che a lui sembrano essere oggetti, cioè pezzi della sua personalità indistinguibili da cose in sé. Anche se "causa" non ha nessuna realizzazione che corrisponda al concetto, il paziente ritiene comunque che causa abbia un'esistenza in quanto cosa in sé, non indipendente dal pensiero ma come parte della sua personalità dotata di indipendenza, nel senso che lui non può controllarla.

Un paziente così, avendo a sua disposizione soltanto degli oggetti – che, come abbiamo visto, possono servire soltanto all'identificazione proiettiva – non può sentirsi in grado di individuare un legame tra una serie di fenomeni discreti o la loro controparte nella realtà; una simile idea non è appropriata ad uno stato mentale in cui esistono soltanto oggetti bizzarri che possono soltanto essere proiettati, evacuati o internalizzati da una mente che è un retto. Quindi non c'è nessuna possibilità che egli senta di poter distinguere il legame che tiene assieme i fenomeni e quindi non può avere l'esperienza emotiva che la personalità non-psicotica riconosce sotto il nome di 'causa'. La sua esperienza è del tutto diversa: sente che vari oggetti si sono coesi; sente che lo hanno fatto

di loro volontà ed indipendentemente dal suo volere; eppure, poiché gli oggetti sono parte della sua personalità, egli è responsabile della loro concatenazione indipendente e volontaria.

Ma io ho detto che ‘causa’ dovrebbe essere, ed è, il nome dell’esperienza emotiva inseparabile dall’interazione tra le posizioni schizoparanoide e depressiva. La soluzione di questa contraddizione sta nella differenza tra l’esperienza emotiva nota allo psicotico e l’esperienza emotiva nota alla personalità non-psicotica, entrambe le quali hanno lo stesso nome di ‘causa’.

Ho già adombrato la natura dell’esperienza emotiva chiamata ‘causa’ nei termini in cui essa è sperimentata dallo psicotico: ora dobbiamo prendere in considerazione la natura di questa esperienza per come essa è conosciuta dalla parte non psicotica della personalità.

Trascurando, per quanto concerne i miei scopi attuali, il fatto che il nonpsicotico ritiene che causa sia un fenomeno con una corrispondente realizzazione e che essa appartenga alla sfera dell’ontologia e tenendo conto soltanto di quella parte delle sue credenze che riferisce la causa alla sfera dell’epistemologia – cioè come un’esperienza emotiva – possiamo vedere che egli sente di aver individuato un legame tra fenomeni. Per lo psicotico gli oggetti si sono raggruppati in una giustapposizione crudele: per il nonpsicotico i fenomeni che prima erano discreti sono vissuti come inalterati ma ora messi in rapporto fra loro e l’accento cade non sugli oggetti (i fenomeni) ma sulla relazionalità. La relazione viene descritta variamente, ma di solito come ‘logica’ e l’effetto di aver individuato questa relazionalità è sentito soggettivamente come terapeutico. Ma allora che cos’è la relazionalità logica in contrasto con, diciamo, la giustapposizione crudele? Il punto di vista psicotico spinge verso la scissione e la dispersione, sotto il predominio degli istinti di vita (V) o gli istinti di morte (M); sotto l’egida di V, gli oggetti sono dispersi per prevenire la distruzione e sotto l’egida di M essi ne sono l’esplosivo risultato. Il punto di vista nonpsicotico spinge verso ulteriori scoperte e sintesi.

Differenziazione tra causa e fatto selezionato

Finora ho parlato di ‘causa’ e di ‘fatto selezionato’ come di

termini praticamente intercambiabili, usati come nomi di un'identica esperienza emotiva. Da qui in poi utilizzerò 'causa' esclusivamente per quelle esperienze emotive in cui il *tempo* è intrinseco, sia esso esplicito o implicito nel materiale. Il tempo è una componente di tutte le esperienze emotive: perciò l'esperienza emotiva che chiamo 'causa' sarà intrinseca all'esperienza descritta o discussa ed a qualsiasi sistema deduttivo scientifico costruito per rappresentarla; ne consegue che sarà implicita in ogni calcolo corrispondente al sistema deduttivo scientifico.

Riservo il termine 'fatto selezionato' alle esperienze emotive di pensiero su fenomeni dai quali il tempo è escluso ed a tutti i sistemi deduttivi scientifici ed ai calcoli corrispondenti costruiti per rappresentare tali fenomeni.

Nella misura in cui l'esercizio della capacità logica è un'esperienza emotiva, il tempo vi è intrinseco; questo fatto si rifletterà in qualsiasi sistema deduttivo scientifico e nel calcolo associato costruito per rappresentare l'esperienza di esercitare le capacità logiche. Ma la logica non è impregnata di tempo, anche se può trattarlo in quanto oggetto di pensiero al quale fornisce le leggi. Una formulazione logica, quindi, non può essere descritta come una causa: verrà chiamata fatto selezionato. Per lo stesso motivo, anche una formula matematica è un fatto selezionato. Nonostante questo, una formulazione logica o una formula matematica possono venire chiamate 'causa', ma solo nella misura in cui esse sono state elementi di una esperienza emotiva e sono quindi rappresentate nell'appropriato sistema deduttivo scientifico e nel calcolo associato. Nel sistema di logica o di matematica al quale appartengono esse rimangono un fatto selezionato e sono atemporali.

La matematica e la logica non sono influenzate dal trascorrere del tempo, anche se il tempo è intrinseco alla scoperta di formulazione logiche o di formule matematiche. Esse 'sono', indipendentemente dal fatto che siano conosciute, cioè indipendentemente dal fatto che ci sia o no un osservatore ad osservarle. Non fanno parte, quindi, dell'esperienza o della conoscenza poiché non occorre che ci sia qualcuno che le sperimenti e che le conosca²⁰⁰. Questo fatto concorre alla parallela assenza di consapevolezza del tempo come componente dei problemi che accompagnano i disturbi del pensiero: nel disturbo del tipo osservabile nel tentativo di risolvere i problemi

dell'accelerazione dei corpi in caduta libera senza la scoperta del calcolo differenziale come in quello del tipo osservabile in un paziente psicotico incapace di pensiero articolato.

Gli elementi della logica o della matematica sono contemporanei: gli elementi dell'esperienza si succedono nel tempo.

*[Senza data *]*

Supponiamo che io voglia andare ad Oxford Street ma che non sappia come fare per trovarla. Potrei chiedere a qualcuno o consultare una cartina o cercare di ricordarmi qualcosa che penso possa darmi un'indicazione o... Ma è ovvio che se mi limito agli esempi concreti di quello che forse potrei fare non riuscirò a raggiungere il mio attuale obiettivo, che non ha nulla che vedere con Oxford Street. Sicché, invece di pensare a tutte le varie cose che potrei fare prima di cominciare ad andare ad Oxford Street, vedrò se riesco a trovare un modo conciso di dire quello che vorrei trasmettervi quando mi metto a scrivere di esempi concreti di apprendimento, come il consultare cartine o chiedere ai poliziotti e così via. Devo rendere astratti questi eventi concreti; devo astrarre dal concreto l'essenza della mia comunicazione. Ma ora che ho scritto quest'ultima frase mi sto chiedendo se astratto, concreto, essenza, comunicazione, siano parole che vanno bene da infilare assieme in una frase che forse ormai è diventata troppo astratta per insegnare al lettore quello che voglio dire. Il mio primo tentativo corre il rischio di essere così caricato di descrizioni verbali di immagini concrete che il lettore potrebbe sentirsene sopraffatto a tutto svantaggio della sua capacità di apprendere quello che voglio dire. Eppure quelle immagini visive che ho cominciato a verbalizzare sono soltanto una piccola parte delle tante che avevo in mente: la Radcliffe Camera²⁰¹; l'essermi perso nel Turkestan senza nessun poliziotto a cui chiedere informazioni e senza nessuna conoscenza della lingua che mi aiuti a formulare una domanda su Oxford o su Oxford Street; catene di negozi e uniformità; tutti che parlano la stessa lingua; un toro Brahminy che si serve di merci da una bancarella che a me è vietato toccare... Non sono così sicuro di

ricordarmi che cosa avevo in mente di dire. Ma penso di aver capito una cosa che mi stanno dicendo le mie immagini visive o libere associazioni ed è una cosa che non intendevo discutere. Stavo pensando ai dolciumi che il toro Brahminy poteva mangiare ma che a me – all'epoca ero molto piccolo – non erano permessi. Facendo uno sforzo riesco a tornare all'argomento; ha che vedere con l'apprendimento e l'insegnamento. Se voglio andare ad Oxford Street e non so come fare, devo apprendere. Se voglio insegnare qualcosa a proposito dell'apprendimento, devo sapere come apprendere e come insegnare. Ricomincio daccapo.

Supponiamo che io voglia andare ad Oxford Street ma che non sappia... C'è molto che devo sapere prima di poter porre la domanda. Comincio come un individuo con un posto nel tempo e nello spazio e nella storia di altri. In stretta connessione al problema di localizzare Oxford Street c'è un'enorme quantità di esperienza ricordata. Una parte di questa è mia; il resto è localizzato nella società del mio tempo e ho bisogno di trovarla e di sapere *come* trovarla. Rispetto a me stesso, devo consultare il mio magazzino di esperienze; per certi versi riesco a vedere come posso farlo. Ho bisogno di sapere che cosa intendo con il termine "Oxford Street" se intendo andarci. Non ho alcuna difficoltà a sapere che "Oxford Street" non è semplicemente un rumore nella mia testa, perché posso avere un'immagine della Radcliffe Camera e così il rumore "Oxford Street" diventa un suono e ora sento che questo suono ha un significato. L'immagine visiva della Radcliffe Camera, insieme ad altre associazioni, risulta essere, quindi, un deposito di esperienze emotive al quale faccio automaticamente ricorso per capire un problema attuale con l'intento di risolverlo.

Ma il mio problema attuale non è come andare ad Oxford Street; è invece come rendere pubbliche certe mie idee sull'apprendimento e sull'insegnamento. E mentre cercavo di risolvere il problema di come fare, mi sono trovato a chiedermi che cosa avrei detto. Poi mi è venuto in mente di rispondere alla mia domanda con un esempio illustrativo. Così mi sembrano le cose consciamente ed è così che spiegherei consciamente il mio comportamento.

L'altra spiegazione che mi viene mente è che gli esempi che mi sembravano illustrativi della questione sono in realtà elementi- α che soddisfano la loro funzione di deposito della mia esperienza e che vengono chiamati in causa per mettere a disposizione quell'esperienza in modo che io possa meglio risolvere il problema

di questa comunicazione qui. In ciò, gli elementi richiamano problemi connessi con la soluzione di problemi con mezzi non-verbali – il poliziotto inesistente del Turkestan – ma non soltanto pre-verbali.

Ora posso andare avanti con queste libere associazioni: oppure posso trattare queste immagini come se fossero libere associazioni e tentare un approccio analitico. Quest'ultima via potrebbe dipendere dal fatto che io ritenga che il mio problema nell'immediato sia un problema che nasce principalmente a causa di un ostacolo interno, cioè di un ostacolo nella mia psiche e che creda che il metodo per risolverlo sia la psicoanalisi. Ma non ci potrebbe essere un qualche altro modo in cui utilizzare queste immagini? Di fatto mi sono addormentato. Questo vuol dire che il *modus operandi* naturale è di avere queste immagini e poi di “dormirci su”? O di permetter loro di lavorare come elementi del pensiero inconscio della veglia quando, essendo il mio apparato mentale in buone condizioni, una soluzione potrà emergere senza che io sia mai stato consapevole dei pensieri inconsci della veglia che l'hanno consentita? Il racconto *The Old Wives Tale*²⁰² certamente ascrive efficacia al “dormirci su” a un problema.

[Senza data *]

Mi è appena venuto in mente che il matematico è una persona capace di *a* e che questo ha come conseguenza che è in grado di vedere i personaggi essenziali, per esempio, delle posizioni schizoparanoide e depressiva o della situazione edipica o della scena primaria o di qualsiasi altra situazione. Queste situazioni o complessi sono visti concretamente e, ad un certo punto, in termini di immagini visive. I pattern geometrici di Euclide, per esempio, potrebbero ben essere immagini visive che sono state rese astratte. Ma il matematico è in grado di produrre astrazioni e segni per queste astrazioni ed è poi in grado di sostituire l'astrazione o il suo segno (rovesciando la direzione di *a*) con una raffigurazione *particolare*.

Se la mia idea è giusta, allora Euclide poteva dire addio agli “elementi”(I.5, Elefuga). Vale a dire, gli “elementi” hanno potuto essere elaborati – trasformati, nel suo caso – in un'immagine visiva astratta (il teorema) e poi ulteriormente astratti da Cartesio (o meglio dall'uso del sistema di coordinate da lui elaborato) in

maniera da formulare l'intero sistema della geometria proiettiva ed infine ulteriormente astratti a formare il sistema della geometria algebrica. Ora il calcolo elaborato in questo modo è pronto all'uso.

Lasciando da parte, per il momento, la questione di come possa avere luogo questo processo di astrazione e di come a lo influenzi, possiamo vedere che il calcolo che è stato così prodotto è a disposizione per la soluzione di tanti tipi di problemi, che, di primo acchito, sono molto lontani dai fatti basilari (gli "elementi", in questo caso) a partire dai quali fu effettuata l'astrazione originaria. Ma è probabile che esso servirà efficacemente soltanto per la soluzione di quei problemi in cui i fatti concreti che devono essere sostituiti alle variabili del calcolo hanno un valore relativo l'uno all'altro simile ai valori che i fatti basilari originari avevano relativamente a ciascuno degli altri fatti originari basilari. In altre parole, un Newton esplora lo spazio astronomico ed elabora le sue leggi del moto esplorando in virtù di un calcolo, o di calcoli, pre-esistenti, i quali derivarono in origine da un processo di astrazione dei fatti del primo spazio in assoluto, cioè dello spazio neonatale del seno, delle Posizioni (schizoparanoide e depressiva), della situazione edipica, della scena primaria. Ci troviamo allora con: un pattern di base, un'astrazione, dei calcoli ed una nuova applicazione dei calcoli.

Un Newton, allora, deve la sua libertà di ricercare ad una serie di derivazioni da un pattern di base; ma questo stesso pattern impone anche una limitazione alla sua libertà, nel senso che egli tenderà a prendere in considerazione soltanto quei dati che vanno bene per lo schema che si accorda col pattern originale di base. In una forma estrema ciò può portare ad una tale limitazione della selettività dei fatti osservati che la "scoperta", per esempio, dell'origine del sistema solare in realtà non è molto di più che una proiezione sui fatti astronomici di un problema emotivo allo stato grezzo assai facilmente individuabile centrato, per dire, sulla scena primaria. Ma in un altro osservatore della statura di Newton, si può vedere che i fatti ora raggruppati con l'aiuto dei calcoli pre-esistenti non sono rappresentati adeguatamente dalle leggi del moto e dai calcoli che le rappresentano.

Si produce, quindi, di nuovo la situazione, descritta da Poincaré, di una serie di elementi che mancano di coesione. Messo di fronte a questa ripetizione delle Posizioni, di nuovo tutto dipende dalla capacità di a dell'individuo. Si possono rinegoziare le nuove

Posizioni, in relazione alla capacità di a, nuove immagini visive, di nuove astrazioni, di ulteriori calcoli e così via.

È in questo che sta la possibilità di credere nel valore per la ricerca scientifica degli pattern originari di base e, allo stesso tempo, un'indicazione della natura delle limitazioni di cui inevitabilmente soffrono l'esplorazione e la ricerca intellettuali umane. In ultima analisi possiamo vedere nell'universo soltanto quello che sta all'interno della gamma della nostra attrezzatura mentale e questo a sua volta vuol dire che possiamo vedere soltanto quello che sta nella gamma della nostra capacità di risolvere attraverso la capacità-a certe posizioni e certi pattern di base elementari, come le posizioni schizoparanoide e depressiva, la scena primaria e la situazione edipica. Tutto quello che rimane al di fuori di questi pochi pattern elementari può essere afferrato soltanto in virtù della capacità-a che può essere applicata ad una derivazione di una derivazione di una derivazione... e così via all'ennesima potenza.

Marzo 1967

Riverenza e timor sacro²⁰³

Si può affermare che la teoria kleiniana della posizione schizoparanoide e della relazione dinamica di essa con la posizione depressiva delinei una configurazione che si incontra costantemente nel regno del pensiero. Ho sottolineato la ricorrenza di questo pattern in *Apprendere dall'esperienza*. Posso precisare che cosa voglio dire con queste due citazioni, nessuna delle quali ripresa da uno psicoanalista, che lo evidenziano chiaramente. La prima citazione è di un matematico, Henri Poincaré, nella sua opera *Scienza e metodo*; la seconda è di Eric Temple Bell in un capitolo sulla causalità del suo libro *Grandi matematici*.

1.

Se un nuovo risultato ha da avere qualche valore, deve unire degli elementi che sono già conosciuti da molto tempo, ma fin lì dispersi e apparentemente estranei gli uni agli altri e introdurre improvvisamente dell'ordine laddove prima regnava la sembianza del disordine. Allora esso ci permette di vedere in un

solo sguardo ciascuno di quegli elementi nel luogo che occupa nell'insieme. Il fatto nuovo non ha valore soltanto per se stesso ma anche perché solo esso dà un valore ai vecchi fatti che unisce. La nostra mente è tanto fragile quanto lo sono i nostri sensi; si perderebbe nella complessità del mondo se quella complessità non fosse armoniosa; come i miopi, vedrebbe soltanto i dettagli e sarebbe costretta a dimenticare ciascuno di questi dettagli prima di esaminare il prossimo perché sarebbe incapace di abbracciare l'insieme²⁰⁴.

2.

“...la teoria dei numeri, che era stata nel Seicento e nel Settecento soltanto un'aggregazione miscellanea di risultati speciali non connessi tra loro, acquistò coerenza e s'innalzò alla dignità di una scienza matematica alla pari con l'algebra, l'analisi e la geometria”²⁰⁵.

Ritengo che questo fenomeno che ricorre costantemente si possa vedere oggi molto chiaramente nello sviluppo della psicoanalisi. Ma non intendo discutere questo o le oscillazioni del gruppo dalla persecutorietà alla depressione e poi di nuovo alla persecutorietà: mi basta qui richiamare la vostra attenzione sull'esistenza di tutto questo, in quanto il mio obiettivo oggi è di offrirvi il resoconto di un episodio clinico relativamente breve, che è semplicemente un esempio particolare di teorie psicoanalitiche ben note. Potrà apparirvi poco familiare, ma spero che alla fine sarete d'accordo con me sul fatto che si tratta di un resoconto perfettamente imparziale di una teoria generale ben nota agli psicoanalisti.

Se gli psicoanalisti riescono ad abbandonarsi all'analisi durante le sedute psicoanalitiche, quando in seguito, in condizioni di tranquillità, richiamano alla mente l'esperienza, sono in grado di individuarla come parte di un tutto più grande. Raggiunto questo, la strada è aperta per scoprire configurazioni che rivelano ancora altri e più profondi gruppi di teoria. Ma lo scopritore dev'essere pronto a scoprire di aver dato inizio ad un'altra tornata di oscillazioni di gruppo. Persecutorietà <—> Depressione.

Il mio esempio, che ho intitolato 'Riverenza e timor sacro', è preso dall'analisi di un paziente che era venuto da me dopo un'esperienza di molti anni di analisi. Non aveva alcun dubbio di aver tratto enormi benefici dalla sua esperienza, eppure non era soddisfatto. Mi aspettavo di scoprire che l'ingordigia dovesse

svolgere un ruolo assai importante nella sua struttura di personalità, ma da quanto sapevo del suo analista mi sembrava molto improbabile che questo punto non fosse stato adeguatamente affrontato. Sembrava che bisognasse cercare altrove la spiegazione. Il motivo per cui cito il brevissimo frammento dalla sua analisi con me è che vorrei attirare la vostra attenzione su un materiale, la cui patologia vi è certamente già familiare, ma che io interpreto in un modo che può esservi assai meno familiare. Spero che vi convincerete che, nonostante l'apparente stranezza, la realtà che io rappresento con le mie interpretazioni non è in alcun modo una novità. Sottolineo questo aspetto perché sono persuaso che questo capiti più frequentemente di quanto gli psicoanalisti non si rendano conto e dia luogo a controversie e confusioni inutili. Dal mio punto di vista tutto questo non indica differenze nella concezione teoretica generale degli analisti ma è invece sintomatico del livello di sviluppo che il gruppo psicoanalitico ha raggiunto. Questo livello è descritto dalla mia citazione di Eric Temple Bell.

Per ragioni di discrezione ho dovuto presentare la discussione di questo paziente in modo tale che egli non possa riconoscere il materiale. Credo, comunque, che per quanto riguarda gli aspetti essenziali, il resoconto che vi offro non dia un'impressione fuorviante del caso reale.

Del tutto intenzionalmente, non ho fatto nessuna domanda sulla precedente vicenda psicoanalitica di questo paziente, partendo dal principio che o le difficoltà erano state adeguatamente trattate e non erano quindi più rilevanti o che occorreva ancora occuparsi di esse, nel qual caso esse si sarebbero ripresentate in maniera del tutto nuova in relazione ai cambiamenti che erano avvenuti nel paziente. Ritengo che questo punto sia molto importante: è inevitabile che le informazioni acquisite a proposito di difficoltà non completamente risolte facciano nascere delle aspettative nello psicoanalista, rendendogli molto difficile rimanere aperto di mente. Mentre sta aspettando che compaia il materiale che è stato indotto ad aspettarsi, egli non riuscirà ad osservare correttamente il materiale che di fatto gli si presenta. Bisogna che lo psicoanalista stia molto in guardia contro il ripetersi di fallimenti di questo tipo, perché questo tende a minare le sue osservazioni e quindi la validità delle sue interpretazioni.

Il paziente era un uomo di media altezza, di 53 anni, con i capelli brizzolati e un modo di fare attento e vivace. Partì subito in quarta

con un torrente di libere associazioni ampiamente infarcite di informazioni su vari psicoanalisti che aveva conosciuto. Le informazioni erano per la maggior parte futili, ma il suo modo di parlare era inteso a farmi capire che lui ne sapeva molto di più. Per esempio, fece il nome di un analista che conosceva e poi mi mostrò di conoscere certi dettagli riguardo alla sua vita privata ed alle sue difficoltà personali. Ben presto mi resi conto che il paziente riteneva che io conoscessi quell'uomo e che i dettagli che menzionava mi fossero ben noti. Presi questa comunicazione come una sorta di storia artefatta. Allo stesso tempo il paziente stava mettendo in chiaro che non si sarebbe fatto prendere in giro da me o da un qualsiasi altro analista. Dopo essere andato avanti con un diluvio di materiale di questo tipo per un cinque o dieci minuti, lo fermai e dissi che mi stava facendo vedere che c'era ben poco circa la condizione di analizzando che lui non sapesse. Dissi che le sue asserzioni portavano il marchio inconfondibile delle libere associazioni e che somigliavano pochissimo al tipo di cose che una persona qualsiasi avrebbe potuto dire nell'ambito di una normale conversazione. Dissi anche che pensavo che fosse molto ansioso di mostrare a se stesso che non stava succedendo niente o che niente avrebbe potuto succedere con cui egli non avesse una certa familiarità. Si complimentò con me per la mia sfolgorante interpretazione e sottolineò quanto fosse confortante per lui scoprire che non avevo sposato nessuna rigida teoria psicoanalitica. Il paziente non appariva affatto consapevole che potessero esserci dell'ironia o del sarcasmo in quanto veniva dicendo. Ma, a questo punto dell'analisi, non mi sembrava il caso di fare alcuna osservazione su quello che stava dicendo o sul modo in cui lo diceva.

Dovrei spiegare che ritengo che la capacità dello psicoanalista di osservare e di assorbire quanto più materiale dell'analizzando possibile sia importante per i seguenti motivi:

1. Gli permetterà di mettere assieme quello che ascolta con quello che ha già sperimentato del paziente, in modo da poter dare un'interpretazione nell'immediatezza delle circostanze della seduta che si sta svolgendo.
2. Allo stesso tempo potrà osservare degli elementi che non trova ancora comprensibili ma che concorreranno più avanti alla

comprensione del materiale che via via gli si presenterà.

3. Ci sono ancora altri elementi, dei quali l'analista non sarà nemmeno consapevole, ma che andranno a costituire una riserva esperienziale che alla lunga influenzerà le sue opinioni consce sul materiale del paziente in qualche occasione specifica.

Il motivo n. 1, anche se porta apparentemente all'interpretazione operativa, è comunque meno importante dei motivi n. 2 e 3, perché l'interpretazione non fa altro che mettere un sigillo formale su un lavoro che è già stato fatto e che quindi non è più di grande importanza.

Il motivo n. 2 è invece di grande importanza perché è parte del processo dinamico e continuativo da cui dipende l'intera fattibilità dell'analisi. Quanto più l'analista è aperto a queste impressioni, tanto più egli è pronto a partecipare all'evoluzione dell'analisi.

Il motivo n. 3, seppur più remoto, assicura la vitalità a lungo termine dell'intero processo psicoanalitico. In breve, quanto più riesce ad avvicinarsi al tipo di osservazione che qui sto presentando come desiderabile, tanto meno probabile è che l'analista cada nelle lande aride del gergo e tanto più l'analisi si avvicinerà ad essere un'esperienza emotiva unica, riconoscibilmente connessa ad un essere umano reale e non ad un conglomerato di meccanismi psicopatologici.

Il paziente rinunciò, per un po', al suo flusso di 'libere associazioni' e cominciò a parlare come in una comune conversazione. Feci altre interpretazioni, che egli sembrò accettare, ma senza alcun commento sul loro 'sfolgorio' (che, per quanto mi riguardava, continuava, per nulla offuscato). Ma ora cominciavano ad entrare nel quadro una serie di reazioni che mostravano che lui pensava che le mie interpretazioni fossero corrette e che io venissi aiutato a renderle tali dalla sua cooperazione intelligente.

Spero di riuscire ad illustrare alcuni degli aspetti sconcertanti delle asserzioni del paziente. È praticamente impossibile in un lavoro scritto riuscire a dare una qualche idea del flusso confuso di asserzioni che il paziente faceva nelle sedute in cui esprimeva invidia e ammirazione. È anche impossibile, in quei frangenti, tener dietro alle sue asserzioni, per cui una riproduzione ne è soltanto una rappresentazione artificiale. Ciò premesso, quanto segue potrà dare un'idea:

“Quella lì lo fa apposta per darmi fastidio. L'allineamento della scatola del the era di nuovo sbagliato. Si è messa in testa che Geoffrey debba andare a scuola a X che costa un sacco di soldi. Laura è molto brava con Clementine ma Clementine era stata molto disturbata da Margery” (sua moglie). “Quella lì ha di nuovo parlato di cibo e sa benissimo che la cosa mi avrebbe dato fastidio. La torta salata che prendo dal mio solito negozio è sempre molto buona. Non penso ci sia nessuna possibilità che Geoffrey riesca a farsi prendere a Y. Il direttore mi ha detto che se fosse lì lì avrebbero cercato di dargli una spinta, ma che i suoi voti sono terribilmente bassi... ha soltanto 60. Penso che Z abbia un livello più basso, ma, di nuovo, è molto costosa e non credo che Geoffrey abbia la minima possibilità. Margery ha di nuovo menzionato il cibo quando sa che per me è molto disturbante”.

Sarebbe pesante se andassi avanti con questa descrizione, ma basterà per dare un'impressione abbastanza corretta dire che 3 o 4 sedute alla settimana erano occupate da un diluvio di questo tipo. Sedute così erano in aperto contrasto con altre nelle quali il paziente parlava con la coerenza tipica di una comune conversazione con qualcuno con cui si è in confidenza.

Il problema dell'analista è di cosa fare con questo tipo di materiale. È necessario attirarvi l'attenzione del paziente e, se possibile, fare in maniera che lo possa confrontare con il modo in cui parla in altre occasioni. Lo faccio per indurre il paziente a vedere che esiste un problema, senza necessariamente suggerirgli quale sia il problema. Trovo necessario che si raggiunga un qualche accordo su qual è il materiale che richiede di essere interpretato. Però, non è facile farlo, perché per un po' di tempo la natura del materiale, le sue caratteristiche e il suo contenuto non sono affatto chiari. Se, per esempio, l'analizzando si aspetta che l'analista lo interpreti, vuol dire che pensa che l'analista debba essere onnisciente, o quasi, da capire un tale diluvio di materiale e ciò che esso intende trasmettere. Voglio sottolineare l'interpretazione che il paziente si aspetta che l'analista sia onnisciente. Ce n'erano, però, molte altre che attiravano l'attenzione del paziente sul fatto che parlava come se le cose di cui faceva cenno avessero tutte la medesima importanza. Dovetti, di fatto, passare un bel po' di tempo su questo, basando le mie interpretazioni sulla teoria che la sua conversazione con me era stata sottoposta ad attacchi di scissione che avevano ridotto il legame conversazionale in uno stato di

grande frammentazione. Interpretazioni di questo tipo rallentavano sì, un po', il flusso ma non diminuivano gran che il numero delle sedute in cui dovetti occuparmene. Passai diversi mesi indirizzando l'attenzione del paziente sulla vastità della scissione. Feci presente che a volte io venivo frammentato come se fossi una donna o un seno ed i frammenti erano rappresentati dal nome di varie donne. Altre volte gli feci vedere che non riusciva a tollerare il problema, che doveva risolvere, dell'educazione di suo figlio e che stava reagendo scindendola a pezzi. Molto spesso ogni pezzo rappresentava un problema che si sarebbe potuto risolvere, ma il problema nel suo insieme non veniva risolto.

In alcune occasioni, quando riuscivo a chiarire tutto questo, il paziente reagiva entrando in uno stato di depressione ed incolpandomi di rendergli le cose difficili; in altre occasioni tornava a parlare del mio essere 'sfolgorante', cioè delle mie qualità simil-divine o, alternativamente, del mio diabolico 'accecarlo' in maniera che lui non potesse più vedere il punto in questione.

Molte sedute passarono, ciascuna con caratteristiche specifiche individuali, così che superficialmente sarebbe stato facile mettere in risalto la qualità unica di ogni seduta. Credo, anzi, che sia molto importante che l'analista possa mantenere una certa freschezza nel guardare le cose in maniera da non fare mai l'errore di trattare una seduta come se fosse la ripetizione di una seduta precedente. Anche nei casi in cui una seduta sembra quasi indistinguibile da un'altra, il problema dell'analista è di come mantenere un'adeguata conoscenza complessiva dell'essere umano e della sua psicopatologia, in maniera da poter trattare la più gran varietà di esseri umani senza mai perdere di vista il fatto che la personalità con cui ha a che fare è unica. Questo è così facile a dirsi che sembra quasi una banalità affermarlo davanti ad una società psicoanalitica – come sto facendo – ma nella realtà di una seduta psicoanalitica è molto facile perdere di vista questo principio semplice e basilare e cominciare a dare interpretazioni in termini così vicini ad essere asserzioni delle teorie psicoanalitiche di base da perdere di significato per il paziente. Per contro, è possibile che l'analista reagisca contro la sensazione di trovarsi di fronte ad una situazione unica e quindi sconosciuta. Nel corso di tutte queste sedute alle quali mi sono riferito, nonostante tutte le diversità alle quali spero di essere riuscito a dare il giusto peso, era comunque possibile vedere il loro rassomigliarsi come un'approssimazione alla teoria

kleiniana del passaggio dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva.

Ho trovato che è importante guardare ogni seduta, non importa quanto familiare possa sembrare il materiale, come se si stessero studiando gli elementi di un caleidoscopio prima che si fermino in un pattern definibile. Si ha sempre la tentazione di terminare prematuramente lo stadio di incertezza e di dubbio rispetto a quello che il paziente sta dicendo.

Molto probabilmente l'analista lo farà dando un'interpretazione prima che sia maturo il momento per l'emergere completo del pattern; il suo armamentario di teoria e di esperienza psicoanalitiche gli può tranquillamente bastare per fornirgli interpretazioni plausibili a questo scopo. Questo ci è familiare come manifestazione del controtransfert, ma vorrei sottolineare quanto prossimo è il percorso che sto proponendo ai sentimenti di persecutorietà propri della posizione schizoparanoide. Si potrebbe argomentare che l'analista dovrebbe essere stato analizzato così bene da non soffrire di sentimenti di persecutorietà, ma a me non interessa come *dovrebbero* stare le cose ma piuttosto come davvero *stanno*. Per quanto riguarda me stesso – e sono stato analizzato da Melanie Klein – non posso certamente dire di essere incapace di provare sentimenti persecutori: allo stadio attuale dello sviluppo della psicoanalisi penso che sarebbe assai incauto qualunque analista che pensasse di esserne immune. Poiché questi sentimenti sono molto dolorosi, è naturale che l'analista sia molto ansioso di porvi termine prematuramente nel modo che ho indicato. Propongo che, per poter formulare un'interpretazione corretta, l'analista debba passare, senza dare alcuna interpretazione, attraverso la fase della 'persecutorietà' anche se, si spera, in forma modificata. Analogamente, deve passare attraverso la depressione prima di essere pronto a dare un'interpretazione. Di nuovo, non dovrebbe dare l'interpretazione mentre sta sperimentando la depressione: il passaggio dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva deve essere completato prima di dare l'interpretazione.

D'altra parte, mentre ascolta il paziente l'analista dovrebbe soffermarsi su quegli aspetti della comunicazione del paziente che più si avvicinano al far nascere sentimenti che corrispondano alla persecutorietà e alla depressione. Nella mia esperienza, questo fornisce una verifica quanto mai efficace della saldezza della propria validità interpretativa. Tutto sommato, sono più soddisfatto

del mio lavoro se sento di essere passato attraverso queste esperienze emotive di quanto non mi senta se la seduta è stata più gradevole. Questa opinione è stata rafforzata dalle convinzioni che ho ricavato dall'analisi di pazienti borderline e psicotici. Non penso che un paziente di questo tipo accetterà mai un'interpretazione, non importa quanto corretta, a meno di non aver sentito che l'analista è passato attraverso questa crisi emotiva come parte essenziale dell'atto di dare l'interpretazione.

C'erano, nell'analisi di cui sopra, molti aspetti affascinanti, come i problemi connessi al menzionare i numeri, come nel caso di suo figlio che aveva avuto un punteggio di sessanta. Non era, penso, un punto centrale della sua psicopatologia, ma era comunque qualcosa di molto importante.

Il paziente tornava continuamente a sentimenti di ammirazione, che non solo erano evidenti nel transfert ma che spuntavano continuamente in situazioni completamente al di fuori dell'analisi. Molte volte mi trovai costretto a dargli delle interpretazioni che gli facevano vedere che stava praticamente adorando 'Dio', anche se lui aveva ripetutamente affermato di non essere religioso e di non credere in Dio. Gli feci presente che le sue reazioni al 'Dio' in cui sembrava credere sul piano emotivo erano ostili, perché quel Dio non poteva reggere ad una disamina intellettuale. Le sue reazioni mi ricordavano fortemente quelle del selvaggio che si ritiene bastoni gli dei in cui crede se essi non gli concedono quello che lui desidera. Alla fine sembrò accettare il fatto di provare un intenso bisogno di qualcuno o di qualcosa nei cui confronti poter provare sentimenti di riverenza e di timor sacro. Il suo risentimento aveva a che fare con la sua incapacità di provare questi sentimenti in una qualsiasi data situazione.

Il problema della continua insoddisfazione del paziente potrebbe dipendere dall'età. Questo, però, si applicherebbe al suo caso a qualsiasi età venisse analizzato. Il che mi porta al punto che vorrei sottolineare e cioè che in questa fase della storia della psicoanalisi occorre porre l'accento non tanto sulle scoperte psicoanalitiche ma piuttosto sulla corretta osservazione ed interpretazione del materiale man mano che esso si dispiega nell'analisi. C'è una gran differenza tra l'idealizzazione di un genitore dovuta alla disperazione del bambino e l'idealizzazione che deriva dal fatto che il bambino sta cercando uno sfogo ai sentimenti di riverenza e di timor sacro. In quest'ultimo caso il problema verte sulla frustrazione

e sull'incapacità di tollerare la frustrazione di una parte fondamentale della struttura di uno specifico paziente. Probabilmente questo succede se il paziente è eccezionalmente capace di amore e di ammirazione: nel primo caso, invece, potrebbe darsi che il paziente non abbia nessuna particolare capacità di affetto, ma una grande ingordigia di riceverne. La risposta alla domanda: Quale dei due? non si trova in nessun manuale, ma soltanto nel processo della psicoanalisi stessa. Non voglio affatto sminuire il bisogno di una profonda padronanza delle più importanti teorie analitiche, ma penso che chiunque abbia sperimentato un'analisi come parte della propria formazione e sviluppo non avrà nessuna difficoltà nel conseguirla. Vorrei far risuonare una nota di avvertimento ricordandovi le parole di Freud: "...ancora una volta ho potuto ringraziare le lacune della mia cultura che mi avevano permesso di fare una scoperta"²⁰⁶.

Appunti su memoria e desiderio²⁰⁷

La Memoria in quanto registrazione dei fatti porta sempre fuori strada, poiché è distorta dall'influenza di forze inconscie. I Desideri interferiscono con l'operazione mentale del giudizio, perché portano la mente a distrarsi quando invece l'osservazione è essenziale. I Desideri distorcono il giudizio in quanto selezionano ed eliminano del materiale da sottoporre a giudizio.

La Memoria e il Desiderio intensificano e mettono in gioco quegli aspetti della mente che derivano dall'esperienza sensoriale. Promuovono quindi le capacità derivate dalle impressioni sensoriali ed intese a servire le impressioni dei sensi. Hanno a che fare, rispettivamente, con le impressioni sensoriali di ciò che si suppone sia successo e con le impressioni sensoriali di ciò che non è ancora successo.

"L'osservazione" psicoanalitica riguarda né quello che è già successo né quello che sta per succedere, ma quello che *sta* succedendo. Inoltre, essa non riguarda le impressioni sensoriali o gli oggetti percepibili attraverso i sensi. Qualsiasi psicoanalista conosce la depressione, l'angoscia, la paura ed altri aspetti della realtà psichica, indipendentemente dal fatto che egli riesca o sia riuscito o no a dar loro un nome. Questi costituiscono il mondo reale dello

psicoanalista. Rispetto alla sua realtà, egli non ha alcun dubbio. Eppure l'angoscia, per fare un esempio, non ha alcuna forma né odore né sapore: la consapevolezza dei concomitanti sensoriali dell'esperienza emotiva è un impedimento all'intuizione della realtà da parte dello psicoanalista, realtà con la quale egli deve trovarsi all'unisono.

Ogni seduta a cui lo psicoanalista prende parte non deve avere nessuna storia e nessun futuro.

Ciò che si "conosce" del paziente non ha alcuna ulteriore importanza: o è falso o è irrilevante. Se è "conosciuto" sia dal paziente sia dall'analista, è obsoleto. Se è "conosciuto" dall'uno ma non dall'altro, vuol dire che è in atto un elemento o difensivo o della categoria 2 della griglia (1, 2). L'unica cosa importante in ogni seduta è l'ignoto. Non si deve permettere a niente di distrarre dall'intuizione di esso.

In ogni seduta ha luogo un'evoluzione. Dal buio e dall'informe evolve qualcosa. Questa evoluzione può avere un'apparente somiglianza alla memoria, ma una volta che è stata sperimentata non potrà mai più esser confusa con la memoria. Condivide con i sogni la qualità di essere o totalmente presente o incomprensibilmente ed improvvisamente assente. È questa evoluzione che lo psicoanalista dev'essere pronto ad interpretare.

Per fare questo, egli deve disciplinare i suoi pensieri. Per prima cosa e innanzitutto, come ogni psicoanalista sa, egli deve aver avuto un'analisi quanto più completa possibile; nulla di quello che dico qui deve venire preso nel senso di mettere in dubbio questo dato. In secondo luogo, egli deve coltivare un vigile evitamento della memoria. Gli appunti devono essere limitati a ciò che si *può* registrare: il programma degli appuntamenti ne è un esempio ovvio.

Obbedire alle seguenti regole:

1. *La Memoria*: Non ricordarsi delle sedute passate. Quanto più grande è l'impulso a "ricordarsi" di quello che è stato detto o fatto tanto più occorre resistervi. Questo impulso può presentarsi come il bisogno di ricordarsi di qualcosa che è successo perché può sembrare il fattore che ha fatto precipitare una crisi emotiva: non si deve permettere a *nessuna* crisi di infrangere questa regola. Non si deve permettere agli eventi supposti di occupare la mente. Altrimenti l'evoluzione della seduta non verrà osservata

nell'unico momento in cui la si può osservare: e cioè mentre sta avendo luogo.

2. *I Desideri*: Lo psicoanalista può cominciare con l'evitare di avere un qualsiasi desiderio rispetto alla fine della seduta (o della settimana, o del trimestre) che si sta avvicinando. Non si deve permettere che proliferino desideri rispetto ai risultati, alla "cura", o anche alla comprensione.

Si deve obbedire a queste regole *sempre* e non semplicemente durante le sedute. Nel corso del tempo, lo psicoanalista diventerà più consapevole della pressione delle memorie e dei desideri e più capace di astenersi da essi.

Se questa disciplina viene seguita, all'inizio ci sarà un aumento di angoscia nello psicoanalista, ma questo non deve interferire con il fermo mantenimento delle regole. Si dovrebbe cominciare la procedura subito e non abbandonarla per nessun pretesto.

La configurazione dell'analisi cambierà. Genericamente, non sembrerà più che il paziente vada incontro ad un certo sviluppo in un certo arco di tempo, ma ogni seduta risulterà completa in sé. Il "progresso" si misurerà in termini di un aumento del numero e della varietà degli stati d'animo, delle idee e degli atteggiamenti riscontrabili in una data seduta. Le sedute saranno meno appesantite dalla ripetizione di materiale che avrebbe dovuto scomparire e, di conseguenza, ogni seduta al suo interno avrà un "tempo"²⁰⁸ più veloce.

Lo psicoanalista dovrebbe ripromettersi di raggiungere uno stato mentale tale da sentire, ad ogni seduta, di non aver mai visto prima quel paziente. Se sente di averlo già visto, sta trattando il paziente sbagliato.

Questa procedura è estremamente penetrante. Lo psicoanalista deve quindi ripromettersi di escludere costantemente la memoria e il desiderio e non sentirsi troppo disturbato se sulle prime i risultati sembrano allarmanti. Lo psicoanalista ci si abituerà e avrà il conforto di costruire la sua tecnica psicoanalitica sulla base solida costituita dall'intuire l'evoluzione e NON sulle sabbie mobili di un'esperienza imperfettamente ricordata, che rapidamente cede il passo non²⁰⁹ all'esperienza, ma al decadimento neurologicamente sicuro delle facoltà mentali. La seduta che evolve è inequivocabile e l'intuizione di essa non si deteriora con il tempo. Se le si dà la

possibilità di svilupparsi, comincia presto e decade tardi.

Quanto sopra è un breve resoconto distillato della mia esperienza di aver messo in pratica i precetti che ho raccomandato. Le implicazioni teoretiche possono essere elaborate da ogni psicoanalista per conto proprio. Le sue interpretazioni dovrebbero guadagnare sia in potenza che in convincimento – sia per lui stesso che per il paziente – in quanto derivanti dall’esperienza emotiva con un individuo unico e non da teorie generalizzate imperfettamente “ricordate”²¹⁰.

Risposta dell’autore

Gli interventi di coloro che hanno partecipato alla discussione del mio lavoro ‘Appunti su Memoria e Desiderio’ mettono in luce il fatto che una parte della confusione nasce dall’ambiguità dei termini ‘memoria’ e ‘desiderio’. Mi rendo conto che sarebbe molto utile se potessi stabilire una chiara differenziazione fra due fenomeni che solitamente ed indifferentemente vengono chiamati ‘memoria’. È quello che ho cercato di fare chiamando uno dei due ‘evoluzione’, termine con il quale intendo l’esperienza in cui viene in mente una qualche idea o impressione figurativa, senza esservi stata richiamata e come un tutto in sé completo. Vorrei differenziare da questo le idee che si presentano in risposta ad un tentativo intenzionale e conscio di richiamarle: a questo riservo il termine di ‘memoria’. Utilizzo ‘Memoria’ per l’esperienza collegata in maniera predominante alle impressioni sensoriali: ritengo che l’evoluzione’, invece, si basi su un’esperienza che non ha alcuno sfondo sensoriale ma che è espressa in termini derivati dal linguaggio dell’esperienza sensoriale. Per esempio: ‘vedo’²¹¹, che vuol dire ‘intuisco tramite il mezzo di un’impressione visiva’.

Il ‘desiderio’ non andrebbe distinto dalla ‘memoria’, perché preferirei che i due termini rappresentassero un fenomeno solo che è una soffusione di entrambi. Ho cercato di esprimere questo dicendo che ‘memoria’ è il tempo²¹² passato di ‘desiderio’ e che ‘anticipazione’ ne è il futuro.

Queste ipotesi definitorie hanno un valore limitato e propongo che ogni psicoanalista stabilisca, tramite una semplice sperimentazione, che cosa questi termini rappresentino per lui. Per

esempio, egli dovrebbe addestrarsi ad evitare di pensare alla fine della seduta, della settimana o del trimestre (dopo essersi organizzato, in termini di questione amministrativa, un modo in cui terminare la seduta all'ora giusta) e quando lo avrà fatto per abbastanza tempo senza cercare di affrettarsi, stabilire che cosa lui chiamerebbe 'Memoria' e 'Desiderio'. Fatto questo, potrà proseguire con la tappa successiva, che consiste nell'includere nelle sue eliminazioni l'esperienza che ha così individuato. Devo avvisare gli psicoanalisti che non penso sia opportuno estendere questa procedura troppa in fretta o senza discussione con altri psicoanalisti, allo scopo di consolidare ogni passo prima di procedere a quello seguente.

Mi sembra che questa procedura si avvicini allo stato che Freud descrisse in una lettera a Lou Andreas-Salomé del 25 maggio 1916: "So di essermi artificialmente accecato mentre lavoro, allo scopo di concentrare tutta la luce sull'unico passaggio buio". Nella mia esperienza, questa procedura rende possibile l'intuizione di una "evoluzione" nel presente e pone le fondamenta per le "evoluzioni" future. Con quanto più fermezza si fa questo, tanto meno lo psicoanalista dovrà preoccuparsi di ricordare.

Spero che questo possa chiarire alcuni dei punti rispetto ai quali il dr. French ha avanzato delle obiezioni, anche se dubito sia opportuno usare questo metodo se egli sente davvero di essere "totalmente incapace" di capirlo. Anzi, non "desidererei" affatto che qualcuno utilizzasse questo approccio a meno che, come nel caso del dr. Lindon, non senta che esso ha un qualche significato per lui.

Mi sembra che l'esperienza che il dr. Lindon descrive metta le basi per esplorare tutta la questione dell'osservazione psicoanalitica. Sono d'accordo con lui quando dice che la "memoria" e il "desiderio" sono ostacoli che si frappongono tra lo psicoanalista e l'esperienza emotiva della seduta. Quando si pensa a come anche cinque sedute settimanali forniscano un'opportunità veramente minima allo psicoanalista, qualsiasi cosa ostacoli la nostra percezione²¹³ diventa grave.

Il dr. Gonzalez ha attirato l'attenzione su un difetto di cui sono del tutto conscio. La mia sensazione è che il mio modo di vedere si sia "evoluto" e, anche se questo deve voler dire che è cambiato, penso che il "cambiamento" sia meno significativo della "evoluzione". Penso che le frasi che egli giustamente cita da *Elementi della psicoanalisi* siano espresse in maniera erranea, ma, per

erronee che ora mi sembrano quelle formulazioni, sono andate abbastanza bene da portarmi alle mie formulazioni attuali, che ritengo migliori. Penso, in particolare, che l'uso di un linguaggio basato sull'esperienza dei sensi mi abbia indotto a non riconoscere il fatto che in realtà l'ansia non si “vede” (o si sente, si tocca, si odora, ecc.). Spero che la mia esperienza possa essere ripetuta da altri che hanno cercato di leggere le mie formulazioni precedenti. Se così fosse, avrei meno rimorsi.

Spero che la mia citazione da Freud possa convincere la dr.ssa Brierley che sto cercando di esplorare ulteriormente l'importanza del rapporto²¹⁴. Provo un certo disagio a sentir dire che mi sto allontanando dalla tecnica psicoanalitica, non perché io abbia delle riserve rispetto all'innovazione se mi sembra necessaria, ma perché è improbabile che ci si possa disfare a cuor leggero delle intuizioni di psicoanalisti di grande esperienza. Io spero, invece, che i punti che ho sottolineato possano aiutare gli psicoanalisti a pensare in modo tale da mettersi in un contatto più stretto con l'esperienza psicoanalitica.

Darwin ha espresso l'opinione che l'esercizio del giudizio fosse nemico dell'osservazione, ma, come ha rilevato la dr.ssa Brierley, lo psicoanalista deve formulare dei giudizi proprio mentre sta facendo le sue osservazioni. Spero che la distinzione che ho cercato di tracciare tra “evoluzione” e “memoria” possa venire incontro alle sue obiezioni. Penso che potrebbe anche andare in qualche modo incontro alle obiezioni del dr. Herskovitz rispetto alle mie “illogicità”. Devo comunque dire che nutro seri dubbi sul valore di una teoria logica che rappresenti le realizzazioni della psicoanalisi. Penso che si debba consentire di coesistere alla teoria “logica” ed alle “illogicità” dell'esperienza psicoanalitica fino a quando la “dissonanza” osservata non verrà risolta dalla “evoluzione”.

[Senza data]²¹⁵

Introduzione

Non un lavoro scientifico, ma un lavoro super-scientifico, cioè un lavoro psicoanalitico che dipende da una metodologia psicoanalitica

avanzata. *Non* è sub-scientifico.

L'analista che esercita la sua professione, che vedrà i suoi pazienti domani o dopodomani, è parte essenziale, intrinseca, della comprensione di questo scritto, pur non essendo minimamente necessario per la comprensione delle parole e della sintassi.

La memoria

comprende:

- a. Il ricordare e il dimenticare.
- b. L'annotazione di Freud ([Ricordare, ripetere, rielaborare], *OSF* 7, pagg. 353 e seg.²¹⁶, Nota sul "notes magico", *OSF* 10, pag. 63, *Il disagio della civiltà*, *OSF* 10, pag. 563.
- c. Degli elementi che possono essere iscritti nelle categorie della Griglia: sono tutti delle trasformazioni.
- d. La Possessività, ♀, il Passato, la Desiderabilità.

Il desiderio (desire) ²¹⁷

Questo termine (*desire*) non viene menzionato specificamente da Freud ma altri termini, come 'desiderio' (*wish*) ovviamente descrivono sfaccettature della congiunzione costante che io vorrei legare con il termine di 'desiderio' (*desire*).

Esempi: le vacanze, la guarigione del paziente, la fine della giornata di lavoro; hanno tutti la stessa configurazione.

Aspetti della memoria e del desiderio

1. Uno sfondo di esperienza sensoriale: piacere < — > dolore.
2. Il predominio dell'immagine visiva. Questo è in relazione all'*inaccessibilità*, che è caratteristica specifica degli oggetti di memoria e di desiderio. Il commento di Freud: "Ci mostra quanto siamo lontani dal padroneggiare le peculiarità della vita psichica attraverso una raffigurazione intuitiva"²¹⁸. Il senso della vista sembra far sì che gli oggetti si trovino a portata di mano quando essi non sono alla portata di altri sensi.

Memoria: l'oggetto è passato, interno e posseduto.

Desiderio: l'oggetto è futuro, esterno e bramato.

Ambito della discussione

Non psicopatologico, non primariamente come aspetti del paziente, ma come funzioni dell'analista.

Alcune opinioni comunemente accettate

1. Il bisogno di una 'registrazione' (Notazione²¹⁹, categoria 3 della Griglia (vedi pag. 297)).
2. L'oggetto di analisi.

Nessuno di questi è rilevante per l'esercizio della psicoanalisi.
Entrambi ostacolano la partecipazione nell'esperienza analitica.

Come aspetti del lavoro dell'analista

Bisogna bandire Memoria e Desiderio perché:

1. La mente viene saturata da elementi sensoriali e di piacere < — > dolore; entrambi portano fuori strada (falsi, categoria 2).
2. Gli oggetti analitici non possono essere apprezzati dai sensi: non hanno nessuna forma, odore, tatto, vista²²⁰, ecc.

Quindi viene ostacolato l'apprezzamento²²¹ di O ed inibito il movimento K — > O.

Conseguenze per l'analista

1. Aumento dell'angoscia perché non c'è nessuna barriera contro la paura di pericoli riconosciuti.
2. Nessuna barriera contro il senso di colpa perché non esiste alcun sostituto noto per gli scopi terapeutici riconosciuti e convenzionali.
3. Isolamento dagli assunti di base di gruppo.

Conseguenze per il lavoro

1. Aumento di realtà dei fenomeni e quindi anche degli oggetti che devono essere interpretati.

2. Muta l'ordine di comparsa nell'analisi dei fenomeni analitici.
3. Aumenta la consapevolezza dell'unicità di ogni esperienza psicoanalitica e della stessa psicoanalisi.
4. Chiara emergenza di O.
5. Un'esperienza comune a tutti gli analisti che esercitano la professione diventa evidente a causa degli invarianti; il loro disaccordo *casuale* diminuisce, per cui la comunicazione è aumentata.

LA GRIGLIA

	Ipotesi definitorie 1	ψ 2	Notazione 3	Attenzione 4	Indagine 5	Azione 6	...n
A Elementi- β	A1	A2			A6		
B Elementi- α	B1	B2	B3	B4	B5	B6	...Bn
C Pensieri onirici, sogni, miti, allucinazioni	C1	C2	C3	C4	C5	C6	...Cn
D Preconcezioni	D1	D2	D3	D4	D5	D6	...Dn
E Concezioni	E1	E2	E3	E4	E5	E6	...En
F Concetti	F1	F2	F3	F4	F5	F6	...Fn
G Sistema deduttivo scientifico		G2					
H Calcolo algebrico							

Conseguenze per l'analizzando

Diventa evidente quanto siano inefficienti le sue rappresentazioni sensoriali (ivi comprese quelle figurative) della sua mente grazie ad una visione meno intralciata di quello che egli mostra.

Gli attacchi dello psicotico al legame

1. Stimola la Memoria.
2. Stimola il Desiderio.

[Senza data – 1968]

Appunti sul rituale e sulla magia

La mia definizione di ‘magia’ è che si tratta di una risorsa per controllare l’ambiente fisico. Riservo il termine di ‘rituale’ a quell’aspetto della magia che ha a che fare con il controllo del mondo spirituale.

Mi occuperò prevalentemente della discussione del rituale, ma mentre vorrei preservare il rigore scientifico della discussione, non vorrei però dare l’impressione che la rigidità imposta dalle limitazioni di una discussione rigorosa abbia una qualche controparte nel nebuloso ambito che costituisce l’argomento di questa discussione.

Posso indicare la difficoltà ricordandovi che quello che uno scienziato oggi potrebbe considerare come ambiente fisico in un certo momento della storia comprendeva, del tutto consciamente, gli spiriti, buoni e cattivi e, all’osservazione dello psicoanalista, potrebbe comprendere tuttora, almeno inconsciamente, gli spiriti buoni e cattivi. Anzi, noi assumiamo, senza riconoscere di solito che si tratta di un assunto, che esiste una cosa che si chiama psiche che si può studiare scientificamente, cioè studiarla in ossequio a nient’altro che la verità. Siamo consapevoli, in quanto psicoanalisti, che una tale pretesa rispetto alle nostre ricerche sarebbe davvero azzardata, salvo che come assunto da studiare.

La ricerca si fondava sulla credenza che ci fosse un unico principio alla base della magia: l’astrologia e l’alchimia. L’astrologia è l’astronomia applicata, basata sull’osservazione e sui calcoli matematici. L’alchimia è la chimica sperimentale. Questa ricerca era inficiata da osservazioni non accurate, da assunti erronei e da conclusioni false.

La credenza in uno spirito o principio universale che animi il mondo è stata ed è, potente: un fatto psicoanalitico.

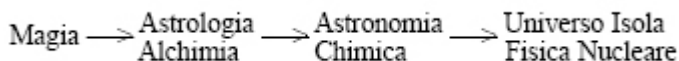
Rituale e psicoanalisi

Il rituale, o magia cerimoniale, mira a controllare il mondo dello spirito con vari mezzi, da brevi incantesimi e fatture fino a lunghe ed assai elaborate cerimonie che comprendono anche preghiere ed invocazioni.

La distanza che intercorre tra le teorie della psicoanalisi da una parte e l'invocazione e la preghiera dall'altra è molto breve. A volte diventa ancora più piccolo, a volte si allarga. Analogamente, la distanza che intercorre tra l'osservazione non accurata, gli assunti erronei e le conclusioni false da una parte e il metodo scientifico dall'altra non può attualmente essere determinata a causa della nostra incapacità a discriminare.

L'argomento oggetto di psicoanalisi e di rituale viene reificato; ricade poi nell'ambito della magia; il rituale diventa metodo scientifico; reciprocamente, il metodo scientifico diventa rituale.

Gli oggetti trasformati e trasferiti alla sfera dell'oggettivo ricadono sotto le Regole di



e poi, ritrasferiti nella sfera della psiche, ricadono nuovamente nel dominio del rituale, con il rituale che richiama vagamente alla mente il metodo scientifico e il metodo scientifico che tradisce una somiglianza curiosa ed inquietante con il rituale.

[Senza data – 1968]

Le droghe²²² sono sostituti che vengono impiegati da coloro che non sanno aspettare.

Il sostituto è ciò che non può dare soddisfacimento senza distruggere la capacità di discriminare il vero dal falso.

Tutto ciò che viene falsamente impiegato come sostituto del reale

viene così trasformato in veleno per la mente.

La sostituzione di ciò che è periferico all'azione invece di ciò che vi è centrale deve causare uno squilibrio.

Lo squilibrio viene rivelato dal ricorso, da parte di chi è debole, ad un assunto di onnipotenza.

L'immatunità, la confusione, l'essere deboli e l'impotenza vengono rimpiazzati, in coloro che non sono in grado di tollerare la frustrazione, dalla prematurità, dall'ordine, dall'onnipotenza e dal potere.

Quello che dovrebbe essere un preludio all'azione viene rimpiazzato dall'azione; l'azione viene rimpiazzata da ciò che avrebbe dovuto precederla.

Hubris è il peccato di Edipo, dei progettisti della Torre di Babele, di Adamo e di Eva, dell'animale che usa l'azione come sostituto del pensiero ed il pensiero come sostituto dell'azione (non come preludio ad essa).

La bramosia di soddisfacimento, a differenza del perseguimento del soddisfacimento annuncia l'esistenza di un vuoto (meno).

Le aree di turbolenza si incentrano su un'idea messianica.

Il 'nodo' somiglia al 'vuoto' ed entrambi somigliano alla turbolenza della 'idea messianica'.

Il nodo eccita la curiosità.

Il vuoto eccita l'ingordigia, i sostituti, la prematurità, la memoria e il desiderio.

L'idea messianica eccita la paura della disgregazione di ed attrae le forze restrittive e distruttive.

L'idea messianica stimola la crescita e la maturazione.

Turbolenza può significare maturazione.

Il 'vuoto' consiste di ingordigia, invidia, odio, distruzione, paranoia.

* * *

Le 'paure' sono opache come le 'speranze'. La 'speranza' è diversa dal desiderio?

Sì; come i nodi; è desiderio + tempo.

Oppure,

Desiderio + Frustrazione = Speranze <——> Paure.

[Senza data – 1969]

Le reazioni terapeutiche positiva e negativa sono essenzialmente la stessa cosa: sono reazioni terapeutiche intese a distogliere l'attenzione dalla psicoanalisi. Come l'insistenza sulla 'guarigione' come motivo per intraprendere un'analisi, così esse sono motivi per continuare o per smettere; sono 'coperture', razionalizzazioni, 'ragioni' che operano come schiavi, al servizio di...che cosa? Delle passioni? O di qualcosa di ignoto, come l'odio del dubbio?

Quando si deplora l'esiguo numero di partecipanti ad un incontro, colui che se ne sta lamentando spiega che, se si fosse personalmente occupato della cosa, il risultato sarebbe stato certamente molto migliore; quando costui è uno degli assenti, che i suoi motivi per non partecipare erano validissimi. Queste sono spiegazioni 'terapeutiche': leniscono il trauma della decisione. Ma la decisione è una componente essenziale della 'riuscita' cioè della trasformazione del pensiero in azione, sia del pensiero come sostituto dell'azione sia come preludio ad essa.

* * *

L'odio omicida, sadico, 'maligno' sembra privo di introspezione e sembra provocare in me una corrispondente mancanza di introspezione o una non-voglia di farne uso: un sentimento del tipo 'col cavolo che gli do un'interpretazione'. Perché mai dovrei dargli un'interpretazione se lui non mi dà quello che io chiamo delle

‘prove’²²³?

* * *

Mi sento profondamente letargico. Non riesco a vedere la mia strada e quando non riesco a vedere la mia strada non mi sento affatto disposto ad agire come se ci riuscissi, o in un modo che dia sostanza alla fantasia rassicurante di poter riuscirci. *Non capisco*. E non ci sono altri che capiscono. È davvero assurdamente semplice, a meno che uno non lo voglia complicare. Quando non c’è niente da fare, non farlo!

* * *

C’è un lusso che si deve sacrificare: il lusso di parlare, o anche soltanto di pensare – se non nella più rigorosa *privacy* – delle proprie angosce, dei propri sacrifici, delle proprie austerità o di quanto può costare fare la vita che si è scelto di fare.

“Nulla formate, labbra; siate leggiadre-mute:
e il suggello, il coprifuoco giunto
da dove tutte le rese vengono,
che solo vi fa eloquenti”²²⁴.

It is the shut, the curfew sent
From there where all surrenders come
Which only make you eloquent”

Gerard Manley Hopkins, *The Habit of Perfection* (Trad. it. in Papetti Viola, a cura di, *Dalle foglie della sibilla. Poesie e prose*, Rizzoli, Milano, 1992).

[Senza data – 1969]

Gran parte della ‘controversia’ psicoanalitica non è affatto una controversia. Se la si ascolta un po’ a lungo, diciamo per un anno, ma meglio per due o tre anni, comincia ad emergere una sorta di pattern ricorrente, tant’è vero che sono in grado di scrivere un indirizzo di commento da parte del moderatore che vada bene, cambiando soltanto una o due frasi, per praticamente qualsiasi lavoro, scritto da chiunque, in qualsiasi momento. Come segue:

“Signore e Signori, abbiamo appena ascoltato un lavoro molto interessante e molto stimolante. Ho avuto il grande vantaggio di poterlo leggere in anticipo e, anche se non posso dire di essere d'accordo con tutto quello che dice il Dottor X” (essenzialmente perché non ho la minima idea di che cosa lui pensi sia l'oggetto del suo discorso e sono dannatamente sicuro che non ce l'abbia nemmeno lui), “ho comunque trovato la sua presentazione estremamente – hemm – stimolante. Ci sono molti punti che mi piacerebbe discutere con lui se ne avessimo il tempo” (grazie a Dio non ce l'abbiamo) “ma so che ci sono molti qui che sono ansiosi di poter intervenire” (in particolare i nostri rompiscatole ex-officio, in servizio permanente effettivo, che finora nessuno è riuscito a ridurre al silenzio) “per cui non devo rubare troppo del nostro tempo. C'è, però, almeno un punto rispetto al quale vorrei conoscere l'opinione del Dottor X se può essere così gentile da dedicarmi un po' del suo tempo.” (A questo punto mi preparo a far prendere un po' di aria, come faccio ad intervalli regolari, ad uno qualsiasi dei *miei* pallini teorici preferiti. Non importa quanto irrilevante esso sia o quanto improbabile sia che il Dottor X abbia una qualsiasi idea sull'argomento o quanto improbabile sia che io abbia voglia di ascoltarla qualora l'avesse; è giunto il momento e... fuori il pallino.) “Mi è spesso capitato di pensare” (e soltanto quei poveri diavoli della mia Società sanno quanto spesso) “che... ecc.. .. ecc.. ..”

[Senza data – 1969]

Il fallimento di una funzione dovrebbe destar sospetto. Può essere dovuto ad una mancanza naturale o potrebbe essere un elemento di Categoria 2²²⁵. Di che si tratta? Del mantenimento di una teoria nota come falsa allo scopo di tenerne fuori un'altra o perché non ce n'è una migliore. Questo è un campo su cui si può rintracciare un pattern?

La capacità della mente dipende dalla capacità dell'inconscio: capacità negativa²²⁶. L'incapacità di tollerare uno spazio vuoto limita la quantità di spazio disponibile. La curiosità dovrebbe far

parte del gruppo dipendente, ma può anche avere qualità di attacco-fuga²²⁷ quando il desiderio è di evitare una scoperta che incombe (Categoria 2). Esiste un qualche impulso che sia a senso unico? No. Quali sono, allora, i poli? Ci sono dei poli, o esiste un qualche schema migliore?

* * *

Le posizioni schizoparanoide e depressiva sono in rapporto ad una parte della sfera del pensiero, a quella parte di essa in cui esistono pensatori corrispondenti ai pensieri che stanno aspettando che qualcuno o qualcosa li pensi. Si potrebbero assimilare i pensatori ad oggetti sensibili a certe lunghezze d'onda di pensiero, così come l'occhio o il radiotelescopio sono sensibili ad una gamma specifica di onde elettromagnetiche. Pensatori di questo tipo possono essere invasi da pensieri troppo potenti in rapporto alla sensibilità dell'apparato ricevente. O i pensieri possono non trovare la possibilità di corrispondere con un pensatore che li reciprochi.

L'essere umano, nonostante le sue somiglianze ad altri esseri umani, potrebbe non avere un apparato adeguato a pensare i pensieri, o per troppa o troppo poca sensibilità. Egli diventa in genere consapevole di questi pensieri grazie a quello che normalmente gli è noto come timore reverenziale religioso, il che viene variamente espresso come incarnazione, evoluzione della deità, forme platoniche, Krishna, esperienza mistica, ispirazione e simili. In questo modo la fonte di emissione dei pensieri ricevuti od evoluti viene vissuta come esterna, data da Dio, derivata da una particolare persona, occasione, frase, libro, quadro o consapevolezza di una congiunzione costante. Il destino dei pensieri e del pensatore è di seguire uno dei percorsi che ho indicato come peculiari a  una qualche loro variante. In alcune circostanze, l'impatto è incandescente, produce crescita e allora il singolo pensatore diventa un'emittente o un'intermittente. Si instaura una reazione a catena, come ho già descritto in termini di pensiero

messianico, del mistico, ecc. Il problema è se questo modello ²²⁸ va considerato come il modello di configurazione che sottende certi gruppi di istanze particolari o se esso è semplicemente un modo di considerare fenomeni privi di significato, incoerenti e senza rapporti tra loro facendoli apparire come se avessero una coerenza ed un pattern significativo. Ma è davvero importante

stabilire quale sia dei due? Sono i fatti che si organizzano secondo questo pattern o è una peculiarità del soggetto la necessità di individuare questo pattern o altri simili nei fatti che osserva? Il bramare la validazione potrebbe allora essere il desiderio di localizzare l'emittente in Dio, nell'universo, nella persona, nel conscio o nell'inconscio, usando strumenti che sono micro- o macroscopici e che sembrano conferire autorevolmente il guiderdone della verità.

2 Marzo 1969

Quando rileggo i miei appunti, mi sento esasperato dalla loro futilità, ma almeno mi 'esasperano'. Quindi devono avere qualcosa di sostanziale perché altrimenti non potrebbero esasperarmi. 'Esasperato': un sentimento di analisi 'rubata', che insieme mi lascia esposto ad accuse di plagio, ecc. Questa è la persecuzione da parte del sentimento che la nostra ricompensa in analisi non è il successo o il danaro o l'ammirazione: in due parole, che non ci sono ricompense corrispondenti alle nostre preconcezioni. L'esasperazione si dirige nei confronti dell'appunto: consciamente, nei confronti del suo contenuto. Mi vengono in mente delle interpretazioni, ma per quanto possa saperlo, le ho date sul momento e comunque non riesco a sentirmi sicuro, che le abbia date oppure no. Forse il nodo è che l'appunto ha un qualche valore, ma che io non ho alcuna idea di quale esso sia. O si tratta della reazione schizoparanoide che ho già descritto? Ps < — > D.

21 Marzo 1969

Ci sono certi 'usi' delle cose in sé che potrebbero essere analoghi a certi 'usi' dei modi di espressione: potrebbero costituire l'asse delle ascisse di una nuova Griglia oppure un suo nuovo asse delle ordinate. Per esempio: il danaro può essere usato per misurare lo

status di un uomo o di una donna, come nel *wergild*²²⁹, nell'acquisto di una moglie, nella religione. In seguito può essere trasposto per misurare i valori di scambio (commercio). Può quindi venire svalutato²³⁰, nel senso sia di cambiamento di ascisse che di cambiamento di valore, cioè per dare sostanza ad una finzione. Per esempio:

- A. Parcella dell'analista: bassa <—> alta; per corrispondere al valore psicoanalitico dello psicoanalista, cioè una misura di valore.
- B. Parcella dell'analista: bassa <—> alta; per camuffare e nascondere il valore dell'uomo o della donna 'psicoanalista'. Il valore monetario viene svalutato come viene svalutato il valore comunicativo del discorso, la 'moneta delle parole'.

In A, il denaro deriva il suo valore dalla persona alla quale viene assegnato, accreditato, pagato. In B, la persona deriva il proprio 'valore' dal possesso di denaro che, avendo già un suo valore originario, viene utilizzato per camuffare quanto vale la persona stessa.

[Senza data 1969]

Determinazione della direzione di un gruppo

Supponiamo che il gruppo consista di dodici persone, 1 – 12. Il n°1 e il n°4 sembrano in disaccordo. Il n°1 sembra 'reazionario'; il n°4 sembra 'progressivo'.

Domanda: a chi o a che cosa sta reagendo il n°1 ? Il n°4 nega che si tratti di una reazione nei suoi confronti. Però sembra che il n°1 stia reagendo contro la personalità del n°4. Questo è un altro piano? Su quale piano avviene la ricerca? Su tutti i piani? Se no, su quali?

Definizioni desiderate

1. Vuoto, Infinito: informe.

2. Deriva: un movimento senza una sua coerenza, senza pattern, non regolato.
3. Fluire: un movimento che sembra coerente o regolato. Sia Deriva che Fluire richiedono l'esistenza di un punto da cui fare le osservazioni. Poiché basta pensare per un momento per rendersi conto che un punto è inadeguato, siamo portati alla definizione,
4. Base: la distanza tra due osservatori separati nello
5. Spazio: per esempio, un osservatore nella posizione della stanza del n°1; l'altro nella posizione del n°4.
6. Tempo: per esempio, uno nel presente; uno nel tempo passato; e uno nel tempo a venire (= futuro).

Fluire richiede direzione e di conseguenza un metodo di notazione o di significazione dell'origine apparente e della destinazione apparente. Così,

7. Radiante: può servire come la direzione dalla quale sembra irradiarsi il movimento. Anche la sua associazione con la luce o con il calore può essere utile. Lo studio riguarda ciò che chiamo, provvisoriamente, i fenomeni mentali del gruppo così come io li osservo. Sarà quindi impregnato del mio punto di vista. Le impressioni ricevute o irradiate da me possono essere considerate esse stesse come radianti nella misura in cui la loro origine sembra risiedere in me o nella mia direzione. Li considero come se avessero un vertice comune. Propongo di considerare i dodici membri del gruppo come se ciascuno rappresentasse o segnasse un vertice. Per motivi che appariranno chiari più avanti, questi vertici non vanno considerati come necessariamente identici con i singoli membri del gruppo. I prossimi termini sono, quindi,

8. Vertice e

9. Oscurità: può essere considerata come analoga ad un'area di bassa pressione (il Radiante è analogo ad un'area di alta pressione).

Infine, userò i termini,

10. Pensiero: per il quale non è epistemologicamente necessario un

pensatore e

11. Bugia: per la quale un pensatore è logicamente ed epistemologicamente necessario.

Potrà di primo acchito sembrare strano il postulare un pensiero senza un pensatore, ma l'utilità di farlo è notevole e diventerà più chiara in seguito.

Con questi pochi termini come attrezzatura preliminare e provvisoria, possiamo cominciare la nostra indagine.

Il n°1, che è un uomo in gamba, si è fatto ben conoscere dal gruppo venendo regolarmente ed intervenendo frequentemente nella discussione. È ben chiaro a tutti, da quello che ha detto, che ha una posizione di responsabilità nella sua azienda, che è abituato ad essere ascoltato con rispetto e che non gli piace stare in posizione subordinata, anche se è in grado di tollerarlo. Ora dice: "Ho l'impressione che non sia veramente importante che cosa il Dottor Bion dica: tutti lo ascoltano e si comportano come se la sua autorità precludesse ogni discussione. Invece, quando parlo io, mi si fa sentire che sono scemo".

Il n°4 "Oh no, non sono affatto d'accordo. Al contrario, penso che prestiamo molta attenzione a quello che Lei dice. Dopo tutto, il Dottor Bion è il dottore...".

Il n°1 "E ci siamo di nuovo. 'Il Dottor Bion è il dottore'. Questo lo sappiamo tutti e allora? Conosco altri dottori. Il mio dottore, di cui posso dire che mi è molto simpatico e che è una bravissima persona, mi dice spesso delle cose con le quali non mi trovo affatto d'accordo".

Il n°4 "Ma Lei ascolta quello che lui Le dice rispetto alle medicine?"

Il n°1 "Non sempre. Per essere sinceri, ne ho buttate nel cesso parecchie delle sue medicine prima di oggi"²³¹.

Agosto 1969

Quello che faccio, o ritengo di fare, è di richiamare l'attenzione

su certi pattern che osservo nel comportamento dei miei pazienti quando sono con me nella stanza d'analisi. Mi sembra che questi pattern possano essere individuati e, prima o poi, descritti con un linguaggio che io sono in grado di formulare e che, prima o poi, l'analizzando sarà in grado di capire. Per poter fare questo, essi devono essere in grado di apprendere il mio modo di comunicare, per quanto deficitario esso possa essere. E io devo poter elaborare una formulazione che l'analizzando possa capire se permetterà alla mia formulazione ed alla sua esperienza di rafforzarsi a vicenda, assumendo che anche le prove disponibili nella stanza d'analisi possano essere usate per contribuire alla sua comprensione.

Per riassumere: devo interpretare proprio nel momento in cui le prove che sto interpretando sono disponibili alla disamina mia e dell'analizzando ed in nessun altro momento. Questi scopi sembrano rientrare nelle capacità di certi tipi di pazienti. Il mio presupposto è che valga la pena per il paziente cer-care di conseguire con successo questo obiettivo. Perché?

* * *

L'angoscia insorge perché si sa che gli analizzandi vengono con una loro certa idea di guarigione e si sa che è quasi certo che non otterranno e che non potranno ottenere, quello che chiamano 'guarigione'. Quasi... ma non del tutto. Ma anche supposto che li si possa portare a qualcosa di meglio – ed è una supposizione molto grossa – anche questo è ben lungi dall'essere certo. E allora? È possibile dire semplicemente "Lo provi?". Una grande parte dell'analisi ed ancora di più della psicoterapia, è risibilmente onnipotente ed ottimistica.

Marzo 1970

Oggi ho visto molto chiaramente come sia assolutamente non-necessario che una seduta sia qualcos'altro che non una seduta a sé stante. Il 'progresso' potrebbe allora voler dire che, invece di presentare un fatto in sei mesi, il paziente arriva a presentare sei fatti in una seduta. In altre parole, che diventa una personalità

multidimensionale: un'identità fisica tridimensionale ed un'identità psichica multidimensionale.

Maggio 1970

Le onde elettromagnetiche possono essere concettualmente impiegate come parte di una teoria che abbraccia un'enorme gamma di fenomeni fisici: allo stesso modo vorrei impiegare il concetto di elementi- α per abbracciare un'enorme gamma di fenomeni mentali.

Spazio- β

Supporrò che esista uno spazio mentale multidimensionale la cui estensione e le cui caratteristiche sono non-pensate e non-pensabili. All'interno di questo, supporrò esista una sfera di pensieri che non hanno nessun pensatore. Separate l'una dall'altra nel tempo, nello spazio e nello stile, in un modo che posso formulare soltanto prendendo a prestito analogie dall'astronomia, sta la sfera dei pensieri che hanno un pensatore. Questa sfera è caratterizzata da costellazioni di elementi- α . Queste costellazioni compongono degli universi di discorso che sono caratterizzati dal contenere e dall'essere contenuti da, termini come 'vuoto', 'infinito informe', 'dio', 'infinito'. Prenderò in prestito da Teilhard de Chardin²³² il termine 'noösfera' per dare un nome a questa sfera, ma, siccome vorrei evitare un alone eccessivo di associazioni, in particolare quelle attivate dal termine 'sfera', impiegherò un segno che è quanto più possibile vuoto di significato (compatibilmente con il mantenimento della possibilità della comunicabilità) e cioè Σ (sigma).

Spazio- α

Supporrò che gli oggetti dello spazio- α siano reali, con la loro propria realtà, sia infrareale che ultra-reale. Ci sono degli oggetti che di solito vengono confusi con gli oggetti di senso e che vengono considerati come indistinguibili da essi, vale a dire certe costellazioni attive di pensiero che sono associate alla disciplina della biologia e di cui si parla nei termini di questa disciplina: questi oggetti sono percepibili da parte del pensiero comune.

La visione psicoanalitica classica supponeva che la mente o la personalità fossero identiche all'identità fisica di una persona. L'obiettivo della mia proposta è di disfarmi di una tale limitazione e di considerare la relazione tra corpo e mente (o personalità o psiche) come qualcosa da studiare.

Così si dice che una nazione ha un certo 'carattere', ma il Σ associato ad una nazione *non* è identica al σ (soma), anche se può risultare opportuno, come aiuto psicologico per la comunicazione, parlare di un certo umore di quella nazione. Spero di avvicinarmi ad una formulazione più rigorosa dicendo, Σ (nazionale: persiana), Σ (individuale: John Smith) o Σ (guerra: Ruritania/Rum-tiphoo/ Titipu ²³³). Potremo fare allo stesso modo con varie relazioni tra individui, considerate dal punto di vista somatico e poi extrapsichico ed endopsichico, sempre descritte somaticamente come aiuto alla comprensione delle costellazioni Σ .

In termini matematici si potrebbe suggerire provvisoriamente una formulazione lineare, una scala, che si potrebbe supporre rappresenti la 'mente' (psiche) come strumento di indagine.

$$10^1 \ 10^2 \ 10^3 \ \dots \ 10^{n-1} \ 10^n$$

$$10 \ 10^{-1} \ 10^{-2} \ \dots \ 10^{-(n-1)} \ 10^{-n}$$

Nella sfera della fisica si può offrire una simile rappresentazione lineare per la gamma delle onde elettromagnetiche che spazia, diciamo, dalle unità angstrom ai metri. La regione visibile si troverebbe tra 10^{-3} e 10^{-5} . Analogamente da qualche parte sulla scala Σ si troverebbe la gamma sensibile (pensabile? ²³⁴). In altre parole, ci sarebbero dei fenomeni Σ che per definizione sarebbero appaiati con corrispondenti organi ricettori.

Gli aspetti di Σ che vorrei discutere presentano difficoltà particolari perché non c'è alcun apparato disponibile per le loro formulazioni, sicché devo impiegare la parola scritta che è all'uopo assai inadeguata. Ciò che segue dovrà quindi essere espresso con i

termini che sono stati adattati all'uso in una forma più primitiva di comunicazione. Si devono considerare le formulazioni che impiego come Categoria C della Griglia (*cfr.* pag. 297), indipendentemente dal fatto che esse possano apparire come elementi di una formulazione più sofisticata.

Supporrò che esista una sfera psicoanalitica con la sua propria realtà, una realtà indiscutibile, costante, suscettibile di cambiare soltanto secondo regole proprie, anche se queste regole non sono note. Queste realtà sono 'intuibili' se l'apparato giusto è disponibile nella condizione giusta per il suo funzionamento. Ci sono, analogamente, certe condizioni minime necessarie per il suo esercizio. Approssimativamente, in termini di categoria C, questa attività dipende dalla presenza di una personalità, da un intuito funzionante, da un minimo di capacità intuitiva e di sanità dell'intuizione. Le condizioni in cui l'intuizione opera (cioè intuisce) sono pellucide e opache. Ho già sottolineato che, dal vertice di chi intuisce, le opacità sono sufficientemente individuabili da poter dar loro un nome, per quanto primitive e deficitarie possano esserne le ascrizioni. Tali sono la memoria, il desiderio e la comprensione. Tutti queste opacità ostacolano la 'intuizione'. È per questo che ho asserito che lo psicoanalista deve esercitare la sua intuizione in modo tale che essa non venga danneggiata dall'intrusione della memoria, del desiderio e della comprensione.

Una tale libertà dalle opacità non può essere raggiunta durante la psicoanalisi se l'intuizione è già stata danneggiata da una mancanza di disciplina in un qualsiasi altro momento. Quanto più l'analista riesce ad avvicinarsi ad una condizione di libertà da queste opacità – e certamente anche da altre 'opacità' non ancora identificate – con tanta più fiducia potrà assumere che l'origine delle sue osservazioni non è dovuta alla sua 'equazione personale'. Questo fatto è ben noto ed è stato riconosciuto come uno dei motivi per sottoporsi ad una psicoanalisi. Ciò che non è stato riconosciuto è la natura effimera di queste conquiste psicoanalitiche e conseguentemente la necessità di instaurare la libertà dalla memoria, dal desiderio e dalla comprensione come una disciplina permanente, duratura e continua.

Supponiamo che lo psicoanalista sia riuscito a raggiungere una condizione in cui è il tipo di 'persona' capace di intuito (psicoanalitico) e supponiamo inoltre che sia in grado di mantenere uno stato del genere. Allora e soltanto allora, egli è nella condizione

di avere certe esperienze che ora tenterò di formulare.

Si può intuire l'uniformità di Σ come qualcosa che evidenzia aree di disturbo, di 'turbolenza', aree 'opache' che contrastano con le aree di 'pellucidità'. Anche lo spettro visibile con le sue linee di Fraunhofer può essere usato come modello ai fini dell'esposizione (anche se si tratta di un modello molto grossolano) purché ne venga tenuta in considerazione la sua grossolanità e venga ben tenuto a mente l'effetto dannoso della comprensione sull'intuizione.

Queste aree di turbolenza indicano una costellazione che può essere effimera o può mostrare una certa durevolezza. La durevolezza è significativa e richiede che si tenga conto del suo dominio: può significare Σ , oppure Σ (nazione: Ruritania) oppure Σ (era: cristiana), oppure Σ (individuo: John Smith) Ci sono certe aree Σ che sono relativamente stabili, al punto che il fatto che si sia in contatto con un individuo (sensibile e quindi da me indicato come σ , che indica somatico) diventa particolarmente seduttivo e tende quindi a portare alla fuorviante conclusione che Σ (individuo: John Smith) sia identico a σ (John Smith). Ma l'osservazione psicoanalitica ci convince che il fatto significativo è Σ e σ è importante soltanto nella misura in cui è recettivo o capace di emettere Σ . In altre parole: Σ copre una gamma di lunghezze d'onda che appartiene alla gamma psicotica. Quest'area è caratterizzata da 'onde' estremamente 'corte', da mancanza di gamma e quindi da mancanza di discriminazione; quello che un musicista potrebbe descrivere come un'incapacità di 'sentire' o di 'accordarsi' rispetto a quanto è stato detto, in modo tale che l'asserzione enunciata non può essere 'sentita' a meno che non sia esattamente e precisamente sintonizzata al ricettore. Lo stesso si può dire per quello che viene visto: c'è qualcosa nella gamma della percezione dei colori che è analogo all'orecchio assoluto in musica. Non arriva nessuna risposta a qualcosa di detto a meno che non sia stato precisamente e esattamente indirizzato al recettore; sembra che non ci sia nessun modo in cui emittente e recettore possano sintonizzarsi l'un con l'altro se ci vuole un qualche grado di correzione: un bersaglio mancato soltanto di pochissimo è comunque mancato del tutto.

Nell'ambito dell'orecchio assoluto, può dar sollievo ad un paziente il sentirsi dire in tono indignato: "Lei sa benissimo che cosa voglio dire!" come copertura al suo sospetto di non saper niente del genere. Può persino accogliere con piacere l'inerente implicazione che lui è esattamente come tutti gli altri, per poter così

eludere un “ineluttabile” senso di solitudine e di isolamento. Un paziente di questo tipo accoglie di buon grado l’attenzione dello psicoanalista come rassicurazione che qualcuno lo ritiene comprensibile. Vengono imparate intere lingue per dare sostanza alla credenza di essere come tutti gli altri e per impiantare questa credenza in se stessi o negli altri. Un paziente così accoglierà di buon grado l’idea di sentire quello che sentono gli altri quando sta suonando un’orchestra. Resiste a ‘milioni di interpretazioni’ di frasi, di musica o di colori. Può vedere ‘milioni di colori’ dove l’analista riesce soltanto a vedere la ‘luce bianca’. Nasconde come meglio può il fatto che agli altri appare, o apparirebbe, ‘sordo’ alla musica, o ‘cieco’ ai colori. L’analista è importante principalmente perché il paziente nutre la credenza che l’analista lo ‘capisce’.

Febbraio 1971

Occorre far sperimentare alla personalità psicotica ²³⁵ la sua *consapevolezza* dell’esperienza sensoriale. Il problema può essere la natura intrusiva e nonverbale dell’esperienza: il ronzio di una mosca, per esempio. Bisogna fargliela sperimentare assieme alla consapevolezza post-verbale dell’esperienza del ronzio della mosca; per esempio: “Lei sta sentendo che sono disturbato dal rumore che lei può udire.” Se dicessi “...dal ronzio della mosca” non sarebbe esatto perché il paziente non sa che cos’è che mi sta disturbando. ‘Inconscio’ e ‘conscio’ non dirimono il problema. A volte si potrebbe rimpiazzare ‘inconscio’ con ‘ovvio ma non osservato’.

* * *

Paura e odio = sentimenti potenti e massicci; è probabile quindi che essi attirino l’attenzione sul ‘sé sconosciuto’ (‘soluzione’ prematura e precoce per evitare sentimenti di odio e di paura dell’odio e della paura. Abolizione di sentimenti odio del senso di irrealtà.

L’idea messianica è un’idea sconosciuta; è odiata e temuta. Viene gestita utilizzando la proiezione, materializzazione. Come risultato, non è più un’idea ma qualcosa che fa meno paura, una persona o

una cosa. Le persone, fisicamente, possono essere fermate o con l'idealizzazione (che prova che sono reali) o con la realizzazione (che prova che non sono ideali).

Così una serie di eventi comincia a diventare coerente. Aristarco, per esempio, concepisce la possibilità che la terra giri intorno al sole. Non ci sono strumenti con cui elaborare ulteriormente quest'idea. Nel corso dei secoli, l'idea ricomincia a formarsi e questa volta gli strumenti possono essere forgiati, per esempio, da Galileo.

Ne viene disturbato l'ordine stabilito, ivi compresa la rete stabilita dei pensieri, la rete del pensiero della stirpe umana, comprese profonde credenze 'religiose' come quella che ha a che fare con l'adorazione del sole. La credenza nel sole come Dio è abbastanza razionale: se proprio devi avere un dio, come dio non è male. Galileo, quindi, tende ad essere una minaccia per la rete esistente di pensiero, sia scientifico che religioso, nella misura in cui il pensiero scientifico può essere considerato come relativamente conscio, superficiale e razionale e quello religioso come relativamente inconscio, profondo, irrazionale, ma sempre operativo. Più il pensiero religioso *non* è di fatto estinto, più esso può istigare reazioni emotive nella noösfera ²³⁶. La curiosità, che potrebbe stimolare la scoperta dell'ignoto, stimola il bisogno di una terminazione difensiva dell'idea o della persona o del movimento messianico sconosciuti. L'idea messianica può essere sopraffatta: se ciò avviene, non c'è più nessun problema. Oppure essa potrebbe distruggere l'ordine stabilito, compreso il lavoro stabilito della noösfera, che ora preferisco pensare piuttosto come "no-amorfo". Ma da certi punti di vista conviene pensarlo come qualcosa che ha dei limiti e che quindi si avvicina ad una sfera, la noösfera. I due nomi, quindi, non vanno considerati come due teorie in conflitto tra di loro alle quali corrispondano due realtà in conflitto tra di loro, ma come due rappresentazioni in conflitto tra di loro della stessa realtà. Nel regno della fisica compare un conflitto simile nella meccanica ondulatoria e in quella quantistica della luce. Le scoperte, in genere, non hanno una gran forza di risonanza. I progressi, per esempio, nelle scienze fisiche, come la meccanica quantistica, l'astronomia e la relatività, non hanno avuto finora molto impatto nell'ambito del pensiero, in cui comprendo pensieri per i quali non c'è ancora un pensatore. Può darsi che l'atterraggio sulla luna, però, sia uno di questi eventi capaci di colpire: è significativo che una reazione – almeno negli USA – sia stata l'idea

che la nazione non può ‘permettersi’ il programma spaziale, anche se adesso il programma è di nuovo in qualche modo ripartito, probabilmente perché la rivalità internazionale – una forza emotiva assai potente – non è stata finora controllata dalla forza emotiva fin qui più mascherata che non dispiegata o illuminata dal termine di ‘economia’.

Sembra ragionevole supporre che la nostra poco significativa specialità, la psicoanalisi, abbia già esaurito la sua spinta propulsiva e sia pronta a scomparire nel limbo o perché è un fardello troppo pesante da portare per noi, per come siamo o perché è semplicemente un’altra esplorazione destinata a mostrare un vicolo cieco o perché suscita o susciterà la paura dell’ignoto al punto che i meccanismi protettivi della noösfera la porteranno inevitabilmente a distruggere le idee invasive per paura che esse possano causare una catastrofe nella quale la noösfera stessa si disintegrerebbe nel no-amorfo. Questo cambiamento catastrofico potrebbe essere causato da progressi nell’astronomia, nella fisica, nella religione, o comunque in un qualsiasi ambito per il quale potrebbe non esserci ancora un nome. I principi della crescita psichica non sono noti. È significativo che persino Newton, Leibnitz e Cartesio non siano riusciti a formulare principi di questo tipo nella sfera della matematica, anche se il calcolo differenziale ne costituì un tentativo.

[1971]

“Abbiamo fatto del sesso”²³⁷. Un’espressione curiosa, che non mi è nota. Suppongo di aver ‘fatto del sesso’ fin da uno stadio precoce della mia vita. Il significato più precoce e più primitivo è sensoriale; secondo la mia definizione, il primitivo è basato su uno sfondo di esperienza acquisita attraverso i sensi dell’olfatto, della vista, dell’udito, del tatto e del gusto.

Secondo E. D. Adrian (*The Physical Background of Perception*) i sensi più primitivi sono i raggi di luce e le vibrazioni sonore ‘perché questi fanno vedere che cosa succede a distanza’ e ‘il comportamento intelligente è guidato da essi molto di più di quanto

non lo sia da ciò che tocca la nostra pelle' (anche i peli, particolarmente le vibrisse attorno al muso quando gli occhi sono difettosi).

Altri sensi, secondo questo autore, non si occupano della politica generale del nostro comportamento, ma di 'che cosa stiamo per fare ora'. Questo comporta la ricezione di informazioni riguardo 'alla superficie corporea' ed anche riguardo alle tensioni dei muscoli, ai gradienti di temperatura, ai movimenti dei visceri e alla concentrazione ematica di varie sostanze. Ci sono 'molti vari tipi di apparati ricettori, ciascuno sensibile a specifici fattori dell'ambiente'.

La scala evolutiva indicherebbe che le esperienze epistemologiche più precoci hanno a che fare con il senso del tatto. Il piacere ed il dolore sensoriali sarebbero il contatto esterno tra pelle e utero e quello interno tra ectoderma e mesoderma e endoderma. Anche le sostanze chimiche nel sangue – veleni – sarebbero in contatto e potrebbero contribuire al senso di essere peripatetici. Il contatto potrebbe ampliarsi con il senso dell'olfatto (localizzato nelle vibrisse?) ed il senso della vista.

Il senso del tatto avrebbe genericamente a che fare con il 'cosa fare', cioè con il dominio della trasformazione nell'azione. Per la maggior parte, funziona autonomamente, senza l'intervento della mente o viene trasferito tramite l'educazione al sistema autonomo; per esempio, dal desiderio di essere mobili al 'camminare'.

I ricettori a distanza – vista, olfatto, vibrisse, intuito – sono associati a percettori 'a distanza': la saggezza, l'intelligenza.

I ricettori prossimi – pelle, genitali – sono associati all'azione (il senso intestinale, il senso vescicale).

I trasmettitori distanti: occhi, olfatto (primitivo?), fonazione.

Si vede che le due linee parallele delle rotaie si incontrano in un punto, P. Nella realtà sensoriale visiva le cose stanno proprio così: nella realtà sperimentale tattile, invece, non si incontrano; nella realtà olfattiva, non si incontrano. Il senso dell'olfatto, anche se è un ricettore a distanza (secondo Adrian) sembra inefficace se lo si chiama in causa per contribuire a darci informazioni su questo specifico problema. I sensi tattili devono aumentare la loro corta portata tramite qualche altra fonte, come la vista? E la vista deve aumentare il proprio contributo tramite... il tatto?

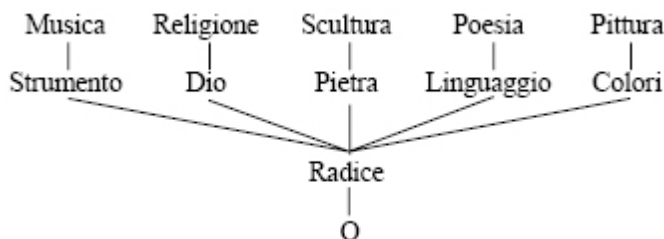
I pensieri non devono necessariamente essere usati. Il loro valore sessuale viene esaltato, se non trasformato, perché non avviene alcun indebolimento della loro 'realtà' ideale. Per contro, la loro trasformazione di realtà viene indebolita se la trasformazione non viene effettuata.

I pensieri possono essere 'formati' e poi utilizzati o come preludio o come sostituto all'azione. Da questo punto di vista i pensieri somigliano al denaro: possono essere immagazzinati o scambiati.

Il punto cruciale sta nel fatto che certe *decisioni* sembrano porre in essere cambiamenti *irreversibili*. Le decisioni sono un tipo di pensiero: il loro valore è influenzato dalla loro irreversibilità reale o apparente.

10 Luglio 1971

"Il mio argomento è la poesia, non il linguaggio. Ma le radici della poesia sono nel linguaggio" (Ernest Fenellosa, *The Chinese Written Character as a Medium for Poetry*, pag. 10).



Che cosa è importante? La radice? Il fiore? Il germe? Il conflitto? La durezza?

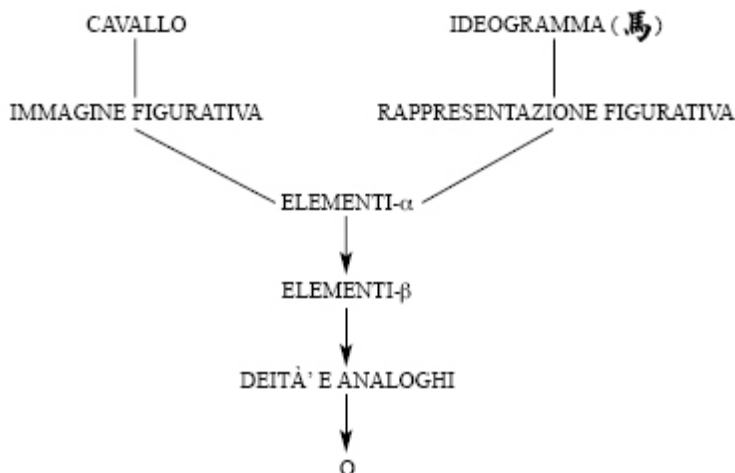
14 luglio 1971

La formulazione delle teorie psicoanalitiche secondo la grammatica della lingua inglese impiega una forma nella quale la successione gioca il ruolo importante. 'Il cane morde l'uomo' non vuol dire la stessa cosa che 'L'uomo morde il cane' e questo conferisce a tutte le formulazioni una forte coloritura pregiudizievole a favore dell'idea che gli eventi debbano necessariamente avere luogo uno dopo l'altro; nella formulazione narrativa ogni evento viene in ordine temporale dopo un evento che lo precede, che a sua volta viene dopo un altro. Si suppone, di conseguenza, che anche gli eventi mentali abbiano un'analogia disposizione temporale: i sogni, per esempio. Ma non c'è nessuna reale discussione dell'importanza attribuita al pensare ordinatamente che abbia un qualche significato nelle sfere che *non* hanno a che fare con il pensiero umano. Le teorie kleiniane schizoparanoide e depressiva postulano un'altra e completamente differente possibilità.

15 luglio 1971

'Il cane morde l'uomo' non vuol dire la stessa cosa che 'L'uomo morde il cane'. L'introduzione della successione – l'ordine temporale e spaziale – è una qualità essenziale che cambia il significato delle parole che di per sé non sono cambiate: mordere/cane/uomo. L'ideogramma per 'cavallo', (馬) e il 'cavallo' alfabetico hanno una somiglianza storica perché entrambi assumono, 'comprendono' e quindi omettono una frase o delle frasi precedenti che stanno tra 'cavallo e ideogramma' e la corrispondente 'immagine visiva'. Analogamente, c'è qualcosa tra la 'immagine visiva' e la 'cosa-in-sé' quello che ho chiamato con il termine privo di significato di 'elemento- α '.

Una formulazione schematica figurativa:



A questo punto si può considerare che questo schema fornisca per analogia un modello per schemi simili in cui il senso della vista viene sostituito dai sensi del gusto, del tatto, dell'olfatto, del suono, ecc., dall'infra-sensoriale all'ultra-sensoriale. Dal punto di vista psicoanalitico questo vuol dire postulare l'esistenza di una sfera psicoanalitica. Per i miei scopi prenderei in prestito il termine inventato da Teilhard de Chardin, 'noösfera', supponendo che essa venga fatta rientrare in una 'psicosfera'. In analogia alla mia supposizione di una ipotesi definitoria di 'pensieri senza pensatore', la psicosfera esisterebbe senza una noösfera.

Per ricapitolare: tornando alla discussione dei sogni in relazione alle immagini visive, io ritengo che occorra pensare che i sogni appartengano ad una categoria C molto più estesa, di gran lunga più estesa di una categoria che comprenda soltanto immagini visive o altre immagini sensoriali, anche se nella psicoanalisi 'pratica', per definizione si potrebbero sperimentare soltanto gli elementi che ricadono all'interno della gamma sensoriale. Prima o poi occorrerebbe estendere la nostra ricerca prima alle aree infra-sensoriale e ultrasensoriale e poi dalla 'noösfera' alla psicosfera.

Luglio 1971

Psicoanalisi predittiva e psicopatologia predittiva

Una fiaba per il nostro tempo

Nell'anno 30070 ebbe luogo una scoperta rivoluzionaria. È da quell'evento ed in onore di esso, che ha origine la nostra attuale scala temporale. È difficile ora – 300 anni-n dopo – essere sicuri di quali siano realmente stati gli eventi; anche qualcosa di così semplice come il significato favoloso di a.n. tende a venire oscurato nelle menti della plebaglia da fiabe ancora più antiche e dai modi di dire ad esse associati. Lo scrivente ha incontrato persone di ceti inferiori che credono che le iniziali stiano per 'anni nuovi' o 'anni nucleari', ritenendo che la nostra scala temporale derivi da un supposto disastro atomico verificatosi nell'anno 1 della nostra era. Nella misura in cui è possibile ricostituire il passato dalle scarse vestigia rimaste, sembra invece che sia accaduto qualcosa più o meno di questo tipo.

Un uomo, il cui nome si è perduto ma che dev'essere stato un genio di incredibili proporzioni per quell'epoca, fece una scoperta di tipo straordinariamente semplice. Esisteva ancora a quei tempi una scienza rudimentale chiamata 'psico-analisi'. Il termine era composto di due parti: 'psiche', che si riferiva ad una mente o ad una personalità poco sviluppata, che si riteneva avesse data origine alla cosiddetta 'psiche'; e 'anale', derivato da una certa struttura anatomica e precisamente da quella parte che si occupava dell'evacuazione dei prodotti di scarto del 'mangiare' (un'abitudine molto simile a quella che si può osservare nelle forme 'addomesticate' che abbiamo fatto derivare da loro). Per quanto possiamo ora sapere – o anche soltanto supporre da certe vestigia di sopravvivenze arcaiche nelle nostre forme domestiche – gli psico-analisti (li chiamerò così per brevità) ebbero a mettere in rapporto – del tutto correttamente – le loro escrezioni con quello che avevano 'mangiato' e svilupparono elaborati rituali come parte della religione della pulizia, rituali intesi a placare, o a rendere inoffensivi, i resti di quello che avevano divorato. Se i rituali distruttivi fallivano, come credevano in quelle occasioni in cui le malattie ne sterminavano qualche migliaio, venivano raddoppiati gli sforzi per aumentare l'efficienza dei rituali di pulizia, a volte utilizzando vari metalli, difficili da reperire, nella forma di rappresentazioni delle escrezioni. Completata questa manifattura ritualistica, il prodotto venne chiamato Denaro ed innalzato agli

altari per l'adorazione.

La nuova religione fu fiorente per un po' – rafforzata e migliorata dagli psicoanalisti – ma l'ingordigia portò alcuni elementi a sostituire con sostanze inferiori, come la carta, i metalli difficili da reperire come l'oro. Questo sviluppo – associato nella mitologia a nomi come Signore Gesù (detto 'Il Cristo'), Lord Keynes ed anche ad alcuni psicoanalisti dissidenti come Lenin ed i suoi 'Comunisti' – finì con il minare le fondamenta della religione del Denaro, che alla fine venne svalutato. Questo atteggiamento anti-religioso causò gravi danni alla gerarchia ed a certe aree geografiche come la Russia, l'America, la Cina e l'Africa. I gruppi si trovavano praticamente senza quell'autorità che in precedenza era stata loro fornita dai membri della gerarchia, la cui abile manipolazione di una caratteristica mentale di queste creature, detta 'idealizzazione', li aveva portati ad essere trattati con grande riverenza; era un attributo delle loro personalità che li avvicinava alle deità, nelle quali potevano vedere ed ammirare se stessi.

Queste creature, antenati remoti degli animali che oggi usiamo come materiale di ricambio per certe parti dei nostri macchinari, usavano questa 'scienza' come mezzo per indagare il passato di ogni singolo individuo e, più tardi, anche dei gruppi e delle orde in cui queste creature si muovevano. Si credeva che questa intera 'scienza' fosse superiore all'attività precedente nota come 'religione'.

Della religione abbiamo potuto scoprire ben poco, in parte perché questo tipo di studio suscita poco interesse tra di noi ed in parte perché il passato è talmente remoto che è assai dubbio che sia possibile portare avanti questa ricerca senza un drenaggio enorme e infruttuoso addirittura delle nostre risorse. Si sa, comunque, che la pratica della religione era regolata da una gerarchia speciale. Questa organizzazione fu assunta e resa più complessa, ma comunque quasi senza reali cambiamenti, dalla nuova religione, a cui venne data il nome di scienza. Anche il rituale, una caratteristica essenziale dell'osservanza religiosa, fu assunto e ancora oggi si vanno man mano facendo scoperte che mostrano quanto questi rituali fossero complicati e quanto tempo e denaro fosse dedicato alla loro proliferazione. La nuova religione doveva mostrare di essere superiore alla precedente e furono prese misure radicali per cancellare ogni segno del passato. Anche i rituali dovettero venire mascherati: il termine 'rituale' fu sostituito dal termine 'scientifico'. Era abitudine della gerarchia a quei tempi dare

la caccia ad ogni segno di crescita potenziale e distruggerla. Da questo punto di vista sarebbe sbagliato pensare che essi fossero privi di una qualche ingegnosit  ed anzi mostrarono persino una certa qual rudimentale preveggenza. Il ‘lavaggio del cervello’, per esempio, venne enormemente perfezionato e portato ad un grado di efficienza assai considerevole e lodevole. L’espressione derivava dalla stessa fonte da cui era venuto fuori il Denaro, cio  l’ano.

Fino a questo punto sembrava che andasse tutto bene: la nuova religione aveva trionfato e si era istituita come ‘scienza della psicoanalisi’, con la sua gerarchia saldamente in grado di controllare le cose ed il suo ‘metodo scientifico’ rituale codificato e riconosciuto come segno distintivo della Nuova Era.

Qui siamo di nuovo ostacolati da un periodo oscuro cui le vestigia sono ambigue. Nella misura in cui si riesce a mettere assieme i resti che ci sono pervenuti, sembra che le regole della ricerca psicoanalitica – che erano applicate rigidamente, in maniera che non potesse aprirsi nessuna breccia nelle fondamenta solide di quanto era ormai conosciuto e descritto come ‘storia’ – cominciarono ad essere oggetto di attacchi inesplicabili e minacciosi. Uno dei piantagrane, di nome Smith, sembra aver causato molte difficolt  alle autorit . (Il nome Smith, di solito associato al mestiere di saldatore, era molto comune)²³⁸. Ci sono poche prove, ma abbastanza perch  possiamo assumere come plausibile l’esistenza di un Ur Smith.

Secondo quello che raccontano le leggende, all’incirca all’epoca che ora chiamiamo 1 AN, un membro della casta sacerdotale, un po’ eccentrico di modi e di storia personale, stava interrogando un uomo, che doveva essere ancora pi  eccentrico di lui. I documenti, per quel che sono, indicano che uno dei rituali obbligatori di quel periodo doveva servire a discernere e separare le personalit  psicotiche da quelle non-psicotiche, i bianchi dai neri, i candidati alla Nomenclatura da quelli destinati alla Fossa dei Serpenti. Questo rito, noto come Selezione, era oggetto di grande angoscia ed era obbligatorio per i rappresentanti delle varie fazioni essere presenti per spingere i propri candidati sino alla Nomenclatura salvandoli cos  dall’essere cacciati nella Fossa dei Serpenti, cio  nella categoria dei Non Ancora. Siccome i funzionari ed i candidati erano praticamente indistinguibili gli uni dagli altri, quasi tutto dipendeva dal numero di sostenitori che si riusciva a mobilitare a favore di, o contro, il destino da prescrivere per ogni specifico candidato.

Pare che, nel caso che è ora diventato il simbolo figurativo che rappresenta l'anno 1 della nostra era, AN, il candidato di Ur Smith non era ancora arrivato al giorno della selezione e, nel corso naturale degli eventi, sarebbe stato comunque destinato quasi sicuramente alla Fossa.

Per comprendere quello che segue, è necessario spiegare le incredibili barbarie degli usi e costumi di quei tempi. I Veggenti²³⁹, come tutti gli altri, si dovevano sottoporre ad un periodo di quella che veniva chiamata 'analisi prolungata ed approfondita' da parte di uno o più membri della casta sacerdotale, che impiegavano uno o più dei 'metodi di ricerca scientifica' (rituali). Queste ricerche si limitavano ad elucidare 'i fatti'. Questo era un marchingegno introdotto dai sacerdoti per escludere ogni possibile rischio di controversia, di dubbio o di esercizio della facoltà di giudizio: limitare il materiale sul quale pronunciarsi circa l'idoneità a quei fatti che erano considerati come noti per certo. Siccome, per definizione, il materiale consisteva di fatti per certo già accaduti, era un articolo di dogma che, essendo solide le fondamenta ed essendo il cervello dei giudici tanto immune dal dubbio e dall'angoscia quanto solido, l'esito sarebbe necessariamente stato scientificamente irreprensibile. A grande ammirazione e sostegno della gerarchia, un professore di statistica, che in tempi precedenti era diventato uno del giro, aveva fatto presente, durante una riunione convocata per discutere della selezione, che il metodo di contare il numero dei favorevoli e degli sfavorevoli al candidato era, per una fortunata circostanza, sia democratico sia scientifico, perché l'introduzione dei numeri introduceva finalmente la 'matematica', e quindi la 'scienza', nella costituzione della Società. Non occorre soffermarci più a lungo su queste ricostruzioni leggendarie e quindi possiamo ora dirigerci su fondamenta più solide – seppur sempre leggendarie – e considerare 'Smith'.

Costui dichiarava che la sua mente era aperta, intendendo con questo che era aperta alla possibilità di dare spazio ad idee che fossero per lui nuove. Sembrava non essere consapevole del fatto che una dichiarazione del genere era come ammettere una certa instabilità e la mancanza di quella struttura rigida così necessaria per il pensiero disciplinato. È davvero straordinario come egli fosse riuscito ad evitare di farsi 'trattare' dai membri più stolidi ed affidabili della nomenclatura.

Il suo candidato, una donna, credeva di essere 'la Vergine ed il

Duca di Wellington'. Ci volle un po' di tempo prima che lui si rendesse conto che lei non si stava riferendo a qualcuno dei capi riconosciuti di uno delle molte correnti del periodo, ma che stava descrivendo delle voci o delle persone che interferivano nel funzionamento della sua mente. Lui continuava ad ascoltare – la sua unica grande debolezza – e per molto tempo la nascose alle autorità alle quali sapeva di essere legalmente obbligato a consegnarla. Anzi, era in grande pericolo, sia perché dava accoglienza ad una persona che, con le graziose parole dell'epoca, era un pericolo per sé e per gli altri, sia perché egli stesso aveva cominciato a studiare il comportamento della candidata in base all'ipotesi che ciò che occorreva studiare fossero il presente, il futuro e l'ignoto e non invece il passato e il noto. Credeva anche che esistessero pensieri che non avevano un pensatore. Se tutto questo fosse trapelato, non c'è dubbio che sia lui sia la sua candidata si sarebbero trovati catalogati assieme nello stesso elenco e che i loro cervelli sarebbero stati scientificamente e umanitariamente distrutti.

Smith riuscì a portare avanti il suo studio attraverso anni di pericolo fino al punto in cui divenne chiaro che la sua candidata era in realtà un nuovo tipo di animale immaturo e che non stava soffrendo di un qualche tipo di malformazione del carattere.

Smith era a conoscenza di un'antica leggenda che riguardava un dittatore di una qualche epoca precedente della storia mondiale che aveva decretato il massacro di quelli che venivano chiamati 'Gli Innocenti'. Gli venne improvvisamente il pensiero che questo massacro fosse un caso precedente degli stessi fatti di cui era testimone in quel momento: le fasi embrionali precoci di una personalità giustamente ed istintivamente, anche se goffamente, riconosciuta come un pericolo per l'ordine costituito²⁴⁰. Si rese conto che sarebbe stato vittima della sua curiosità, o perché le alte gerarchie del gruppo lo avrebbero fatto fuori in quanto non si era attenuto alle regole e alle procedure ben collaudate della scienza o perché quella donna l'avrebbe messo a morte non appena si fosse sviluppata abbastanza da saper come fare per disfarsi di lui. Si stava sviluppando rapidamente ed aveva già raggiunto una fase in cui dichiarava apertamente la sua intenzione di strangolarlo alla prima occasione. Esprimeva spesso il suo disprezzo per le antiche leggende e per tutti i loro personaggi, asserendo la sua determinazione di far fuori Smith e tutte le altre consimili personalità mostruose e mentalmente malformate come lui, indirizzando in particolare il suo

disprezzo verso caratteristiche come i sentimenti appassionati di amore e odio, che considerava specifici dell'animale umano. Il suo atteggiamento nei confronti dei suoi genitori carnali era di disprezzo gelido e spietato. Loro la temevano, come consapevoli che lei li considerava semplicemente come una faccenda da valutare opportunisticamente.

Sembra che Smith fosse in grado di tollerare queste minacce, anche se pienamente consapevole che, dal punto di vista convenzionale, correva o il rischio di venire assassinato o quello di essere tenuto responsabile di un qualche assassinio commesso dalla donna. Rifiutava di tener conto dei consigli che gli piovevano addosso dalle sue percezioni del pericolo e dalle lezioni della sua formazione...

[Senza data]

In aritmetica l'asserzione $2 + 3 = 5$ esprime una relazione tra numeri specifici.

L'asserzione 'Due mele più tre susine = cinque frutti' esprime una relazione tra oggetti specifici in un campo emotivo specifico: un campo 'culturale', nel quale si conviene che le mele e le susine siano dotate di sufficiente 'fruttità' da qualificarsi come 'frutti'.

In algebra, l'asserzione $a + b = b + a$ si applica a qualsiasi numero. Qualsiasi numero 'a' più qualsiasi numero 'b' daranno lo stesso risultato di 'b + a'.

Così si può vedere che il numero procede da:

.. + xxx = ssss $\longrightarrow 2 + 3 = 5$ (qualsiasi oggetto) $\longrightarrow (a + b) = (b + a)$.

Ma questo è reversibile?

Padre + Madre + Neonato = Complesso di Edipo (vale per qualsiasi P + M + N)

* * *

Qual è l'idée mère? Idée mère $\langle \text{---} \rangle$ idea messianica $\langle \text{---} \rangle$ qualsiasi idea. Chi ne è il proprietario? Il giudizio di Salomone:

chiunque c'è a preservare la sopravvivenza e lo sviluppo —> crescita (non cancerosa) dell'idea = il Proprietario.

Settembre 1971

Si dice spesso che si vedono i difetti più facilmente degli altri che non i propri. Questa potrebbe proprio infatti essere la giustificazione principale per impiegare qualcun altro da sé come analista da cui andare. Gli svantaggi di questa organizzazione delle cose diventano palesi quando l'osservatore, lo psicoanalista, vede difetti che sono suoi propri in luogo dei difetti dell'analizzando, il quale, si suppone, è venuto perché i *suoi* difetti venissero svelati, dimostrati (e risolti?).

* * *

La relazione tra me ed i miei colleghi qui a Los Angeles potrebbe essere esattamente descritta come quasi completamente fallimentare. Mi trovano strano e non mi capiscono: ma hanno un certo rispetto per quello che non riescono a capire. Se non mi sbaglio, c'è più paura che comprensione o simpatia per i miei pensieri, la mia personalità e le mie idee. Non c'è dubbio che la situazione – la situazione emotiva – non sarebbe certo migliore da qualche altra parte. Potrei dire più o meno lo stesso per l'Inghilterra. “Il vecchio ordine muta, cedendo il posto a quello nuovo”²⁴¹.

* * *

“È un pugnale, questo, che vedo davanti a me, con l'impugnatura verso la mia mano?”²⁴². Supponiamo che, esaminando meglio le cose, risulti non esserlo: allora il sistema di espressione verbale e lo stesso sistema di esperienza sensibile, richiedono di venire ampliati. Non possono gestire la sfera della realtà non-esistente, dei pensieri senza realizzazione (come la geometria euclidea con la realizzazione spaziale), della vista accessibile o disponibile esclusivamente ai ciechi, dei pensiero senza contenuto. Ci volle tempo prima che Balaam raggiungesse i livelli di pensiero del suo

asino²⁴³.

Chi vide il pugnale davanti a sé, l'impugnatura verso la sua mano? Shake-speare? Dov'era il pugnale? Dov'è adesso? Le parole stampate non hanno al-cuna rassomiglianza visiva con un pugnale. Nemmeno i suoni ce l'hanno, se le parole vengono trasformate in discorso parlato. Supponiamo che un bra-vissimo musicista legga una partitura musicale: diventa per questo allucina-to? Soffre di allucinazioni uditive?

1971

La psichiatria in un'epoca di crisi, II

La prima parte di questo lavoro fu letta alla *British Psychological Society* nel 1947. Non mi ricordo che cosa dissi allora e suppongo che nessuno ne abbia mai sentito parlare: sicché si può dire che tutti, io compreso, cominciamo più o meno alla pari. Anche rispetto al linguaggio ci sono vantaggi e svantaggi simili, perché io mi propongo di usare l'inglese – il mio inglese – che voi non conoscete e voi usate il vostro inglese, che io non conosco²⁴⁴. Ci sono, però, rassomiglianze tra i due tipi di inglese: sicché è probabile che ci sia da entrambe le parti il pregiudizio che quando voi usate, o io uso, quella che sembra la stessa parola, i nostri diversi ricordi ci inducano entrambi a credere di capirci reciprocamente. Da questo punto di vista, entrambe le parti soffrono di memoria: e poiché probabilmente avete voglia di capire e io ho voglia di farmi capire, entrambe soffrono anche di desiderio. Propongo, quindi, di cercare di arrangiarci alla meno peggio²⁴⁵ illustrando quello che voglio comunicare e di farlo usando la vostra presenza e la mia come punto di partenza per illustrare quello che vorrei comunicare²⁴⁶.

Propongo di chiamare 'un gruppo' quello che è stato chiamato 'un incontro scientifico'. Assumo che il gruppo sia composto da un'aggregazione di 'individui'. Queste due asserzioni sono ciò che chiamerò delle 'ipotesi definitorie'. Non si può fare nessuna discussione rispetto a queste due ipotesi definitorie: sono puramente definizioni. Chiunque è libero di scegliersi altri termini.

Il titolo che ho scelto ha sott'intesi ed implicazioni. Io ero là, presente, quando ho letto il primo lavoro, ma gli altri, che non

c'erano, ora stanno partecipando ad un'esperienza che si rifà a qualcosa di cui non possono essere consapevoli, perché non c'erano; stanno entrando in un'esperienza che è, per così dire, il 'secondo capitolo'.

Per illustrare questo in termini di gruppo, userò una formulazione verbale di un'immaginazione visiva. Per fare questo, userò l'archeologia, argomento di cui non so praticamente nulla. Si può considerare che l'immagine visiva, a differenza dell'ipotesi definitoria, sia una preconcezione o un pregiudizio ed anche che sia – di nuovo a differenza dell'ipotesi definitoria – suscettibile di discussione. Ecco le due 'immagini visive'...²⁴⁷

La psichiatria in un'epoca di crisi ²⁴⁸

Una visita al reparto di terapia occupazionale di un ospedale psichiatrico militare agli inizi della guerra mi persuase che, per quanto riguardava i metodi impiegati per trattare le nevrosi, era stato raggiunto dai pazienti, dai medici ed anche dalla comunità un qualche tipo di equilibrio fondato sull'assenza di sincerità. La natura di questo equilibrio non era compresa e neppure notata: ne conclusi che l'unica occupazione che avrebbe potuto essere terapeutica sarebbe stata lo studio da parte dei componenti del gruppo della natura del malessere di cui soffrivano individualmente e collettivamente.

Quando, alcuni anni dopo, ebbi l'opportunità di mettere in pratica quest'idea, il risultato fu una potente liberazione di emozioni che si manifestò principalmente con un morale più elevato tra i pazienti, con atti di indisciplina da parte di due ufficiali che facevano parte del personale dell'ospedale – personalità salde ex officio-e con una certa resistenza sottile ma persistente di oscura origine. L'esperimento fu fatto chiudere dalle autorità e poiché non fu possibile lo studio del loro stato d'animo, non sono in grado di suggerire una causa specifica per questo fallimento.

Ulteriori sviluppi, in particolare le *Civilian Resettlement Units*²⁴⁹ istituite dal Ministero della Guerra, mi hanno persuaso che questo esperimento aveva le caratteristiche di una reazione a catena e che aveva quindi i requisiti per un'ulteriore crescita. Ma mostrò anche che qualcosa nella dinamica delle tendenze inconscie di un gruppo

rendeva il gruppo particolarmente suscettibile rispetto a qualsiasi indagine riguardo sue tensioni emotive. Questa sensibilità si manifesta particolarmente nella classe che Arnold Toynbee chiama “la minoranza dominante” (*A Study of History*, pag.77). “La civiltà malata”, scrive, “paga il fio della propria sempre minore vitalità disintegrandosi fino a divenire da una parte una minoranza dominante, che governa con oppressione sempre maggiore ma che non è più egemone e dall’altra un proletariato (interno e esterno) che risponde a questa sfida divenendo consapevole di avere una sua propria anima e battendosi per tener viva questa sua anima’. Tornerò più avanti sull’argomento della minoranza dominante.

Da ciò che ho detto finora, potreste pensare che, parlando di crisi, io abbia in mente l’ultima guerra: ma non è così. Consideriamo per un momento alcuni degli eventi di cui sono stati testimoni gli uomini e le donne della mia generazione nel corso degli ultimi quarant’anni. In questo periodo, la Russia e gli Stati Uniti hanno acquisito una posizione di supremazia. L’Impero Britannico ha cessato di esistere ed il suo posto è stato preso da una federazione di stati legati da vincoli piuttosto labili, di cui probabilmente non si riuscirà a determinare l’esatta natura per molti anni. La Germania, che prima era arrivata ad un potere immenso, ora appare come annichilita. Durante lo stesso periodo, la specie umana è arrivata ad eccessi di barbarie tali che sicuramente la nostra era passerà alla storia come l’epoca in cui si sono largamente superate tutte le brutalità commesse da quando la specie umana ha cominciato a tener traccia della sua storia. Anzi, l’unica cosa per cui potremmo rivendicare fama e la nostra più brillante speranza per il futuro è che la nostra epoca non venga mai superata in atrocità.

Quaranta anni fa, da un punto di vista puramente personale, la civiltà presentava un aspetto quasi benigno. Eppure, persino noi che viviamo in una terra che non è mai stata invasa possiamo fare un resoconto di sofferenze e di catastrofi personali che certamente sarebbe stato impensabile nel 1907.

Per quanto riguarda i progressi della tecnica, i cambiamenti che sono avvenuti durante questo lasso di tempo sono stati immensi. Quarant’anni fa la Manica non era stata ancora trasvolata; venti anni fa, le trasmissioni radiofoniche erano ancora agli albori. Probabilmente è giusto dire che l’uomo è diventato oggi più abile nella meccanica della gestione di qualsiasi cosa, si tratti di un

aeroplano oppure di una massa di suoi simili, di quanto non lo fosse quaranta' anni fa. Ci sarebbe molto da apprendere se i membri della nostra sezione si mettessero a registrare le proprie esperienze durante questo periodo, registrando da una parte lo sviluppo dei *comforts* materiali – frigoriferi, automobili, apparecchi radio, ecc. – e dall'altra le loro perdite personali in termini di felicità casalinga. Se gli psicologi della nostra sezione potessero fare una rassegna del materiale che la sezione nel suo insieme potrebbe mettere a disposizione, questo offrirebbe dati assai sorprendenti ed utili. Se a questo punto dicessi che negli ultimi quarant'anni grandi progressi della tecnica si sono accompagnati ad un massiccio aumento dell'infelicità umana, credo che molti sarebbero d'accordo con me. Ma potrei affermare con altrettanta fondatezza che sia i progressi della tecnica sia le catastrofi non hanno avuto in nessun modo l'effetto di deprimere i sopravvissuti ed è veramente caratteristico come si possano accettare sia l'una sia l'altra tesi e basare su di esse delle condotte, senza neppure un briciolo di prove per dimostrarne la fondatezza nei fatti. Ed è proprio così che abitualmente si portano avanti le faccende politiche, economiche ed internazionali. Abbiamo bisogno di uno strumento per scoprire i fatti e, se questo strumento non ci viene messo a disposizione da persone con la nostra formazione e con il nostro modo di vedere le cose, è assai improbabile che lo possa fare qualcun altro.

Per quanto problematico possa essere l'effetto sull'individuo degli eventi dei nostri tempi, possiamo comunque essere ben sicuri che lo stato mentale degli individui che compongono i gruppi nazionali ha avuto un profondo effetto sugli eventi dei nostri tempi. La nostra convinzione che le cose stiano così sarebbe stata rafforzata, nel corso degli ultimi quarant'anni, da una serie di sviluppi della tecnica che non ho menzionato: in particolare dallo sviluppo nel trattamento delle nevrosi; che di fronte a questo uditorio potrei descrivere molto brevemente come il percorso dal *sal volatile* alla psicoanalisi.

Non esiste alcun corpus di conoscenze che faccia per lo studio del gruppo quello che la psicoanalisi fa per lo studio dell'individuo. Il materiale significativo per il nostro studio è incorporato nelle informazioni accumulate da diverse discipline attualmente del tutto separate fra di loro. Tutto quello che vorrei dimostrare è che molti pensatori si sono interessati più o meno da vicino di un argomento che per loro rimaneva poco definito, ma che oggi ha cominciato ad

assumere contorni più nitidi. Mi limiterò a considerare soltanto la Civiltà Occidentale.

In *The Nature and Destiny of Man*, Reinhold Niebuhr distingue due approcci al problema, che chiama Classico e Romantico. Si riferisce alle visioni platonica ed aristotelica dell'organizzazione dello Stato, per contrasto con l'approccio seguito da pensatori come Sant'Agostino, Marx ed Engels, e Nietzsche. Accettando questa suddivisione, direi che gli scrittori classici avevano sposato la convinzione della supremazia e dell'integrità della ragione, mentre i romantici erano più consapevoli della componente emotiva delle relazioni umane. Mi sembra che, per quello che possono dare, sarebbe un grave errore ignorare l'importanza dei contributi classici. Persino oggi il concetto platonico dell'importanza della funzione dell'individuo è implicito nelle metodologie di orientamento professionale e negli interventi che ne derivano, come gli *Annexure Schemes* dell'esercito (un progetto secondo cui, in seguito ad una valutazione psichiatrica, i soldati potrebbero venire spostati in una particolare arma o in una specifica località, dove poter rendere servizio nei limiti imposti dalla loro condizione psichiatrica). La mia critica ai pensatori che qui ho definito come romantici è che avevano una grossa capacità per la manipolazione, piuttosto che per la comprensione, degli impulsi emotivi inconsci. Forse è per questo che sembra che il Cristianesimo non si ponga "una meta adeguata e positiva per lo sforzo politico e sociale", come scrive Flügel in *Man, Morals and Society* e che abbia un "atteggiamento di indifferenza nei confronti dei maggiori problemi sociali". Per lo più, i riferimenti ad eventi esterni sembrano venir fatti non tanto con l'intenzione di esprimere la desiderabilità di un cambiamento esterno, ma piuttosto per indicare una struttura nel cui ambito l'individuo debba portare avanti i propri riaggiustamenti interni.

Sembra che la storia della nostra epoca dia ragione alla critica, formulata da Flügel, che non si sia detto abbastanza per assistere l'individuo aggressivo o dominante. D'altro canto, Niebuhr, criticando Nietzsche, avanza dubbi sul valore del sentimento di vitalità conseguito con la liberazione degli impulsi aggressivi. Questa sembra essere una reazione conseguente alla visione liberale ed ottimistica secondo la quale si possono facilmente armonizzare emozione e ragione, ma, approfondendo la riflessione, Niebuhr finisce con il dare la sgradevole sensazione che in un mondo

liberale ci sia spazio soltanto per una sorta di intellettualismo essiccato.

A me pare che l'uomo, nella misura in cui si è dedicato al compito di regolare con la legge le relazioni esterne, abbia conseguito un certo qual successo; e che il fallimento emerga, invece, quando si è trattato di produrre un qualsivoglia metodo per gestire le tensioni emotive sottese alle relazioni umane. Eppure sono proprio queste tensioni inconsce primitive che costituiscono il problema fondamentale in tutte le relazioni umane. Ogniqualevolta esse si impongono come elemento intrinseco del problema che viene studiato, gli uomini si ritirano in ulteriori esplorazioni delle possibilità di una regolamentazione esterna. Queste ripetute preoccupazioni a proposito degli strumenti che potrebbero essere impiegati, essendo di per sé nient'altro che il sottoprodotto del fallimento del tentativo di afferrare il problema principale, non possono ovviamente andare al di là dei tecnicismi di un'operazione di polizia, indipendentemente da quanto magniloquente sia il linguaggio di cui si rivestono.

Ora questo modo di funzionare è due volte infelice: non soltanto si scantona rispetto al problema principale, ma anche, in ragione della natura del riparo che hanno trovato nel loro fallimento, finisce che i leaders delle comunità cessano di essere quei leaders creativi che Toynbee ha descritto come essenziali per la sana crescita di una civiltà e diventano invece la minoranza dominante oppressiva.

Anche se potrebbe sembrare che l'incapacità ad afferrare il problema principale – posto che questa sia una valutazione corretta della situazione – sia una spiegazione più che sufficiente dei nostri disagi attuali, quello che però vorrei fare è di indicare un'altra componente del successo o del fallimento dei tentativi di risolvere i problemi dei rapporti umani. Mi riferisco, naturalmente, alla formazione di coloro il cui destino è stato di interpretare e di applicare le teorie e le dottrine dei pensatori che le hanno originate. Una parte della difficoltà che incontriamo quando si tratta di valutare il valore di un leader, per esempio Gesù, è che dobbiamo basarci sui risultati prodotti dai suoi seguaci e non dal leader stesso. Dobbiamo tener presente che non basta che il leader sia creativo se i suoi seguaci, o per cattiva formazione o per inidoneità, hanno tutte le caratteristiche della minoranza dominante. In questo senso, vorrei ricordarvi ancora la critica di Flügel al cristianesimo dopo che esso ebbe raggiunto una posizione dominante.

Quello che ho detto a proposito dello studioso di politica e del leader religioso mi sembra altrettanto vero nel caso del filosofo: anche lui si ritira, sconfitto, quando si impone in primo piano il fattore degli impulsi emotivi. Sono sicuro che questa asserzione sarà confutata molto abilmente. È proprio questo quello che voglio dire: la funzione della filosofia è di confutarla.

Troppo spesso la posizione dello storico sembra essere poco più che quella del bardo nazionale, che traduce in una terminologia moderna, a volte sotto le spoglie della scienza a volte sotto quelle della letteratura, raramente entrambe, i primitivi canti di guerra della tribù. Fosse stato qualcosa di più, sarebbe stato un po' più in prima linea nell'analisi delle specifiche responsabilità delle parti nell'ultima guerra. Quando le emozioni del gruppo non lo stanno manipolando, anche lo storico si tira indietro dal duro compito di tentare di affrontarle e di delucidarle.

Mi viene in mente che le mie osservazioni possano suonare come critiche più o meno pesanti: se è così, me ne pento, perché non è davvero giusto rinunciare alle altre discipline perché prive di una tecnica che noi psichiatri non abbiamo ancora messo a loro disposizione. In realtà mi stava a cuore solo di insistere sul fatto che esiste un nucleo centrale di materiale che è di vitale interesse per gli studiosi in questi campi e che non si potrà fare nessun passo avanti finché l'esistenza di esso e la sua specifica natura non saranno state adeguatamente intese.

A questo punto, devo presentare alcune speculazioni – non posso considerarle come niente di più – sull'interazione tra progresso della tecnica e sviluppo emotivo. Sembra che nel corso della sua crescita l'uomo non possa risolvere un qualsiasi problema senza immediatamente aprire altri problemi che si presentano da risolvere. Per esempio, non appena apprende a rapportarsi ad un membro della famiglia, deve subito apprendere a rapportarsi a due. Non appena ha appreso a camminare, gli si para immediatamente innanzi un campo enormemente più vasto di quello che gli era noto prima di allora e questo mondo nuovo e più complesso richiede ulteriore analisi ed ulteriore sviluppo. Non appena ha acquisito la parola, i suoi orizzonti si espandono di nuovo, con analoghe conseguenze. E così via, per tutta la vita. Dal successo con il quale riesce a gestire le richieste che via via si succedono dipende la sua salute mentale e dalla sua salute mentale dipende il successo con il quale riesce a gestire le nuove richieste che gli si presentano: non

proverò a sbrogliare la matassa di questa reciproca interazione. A costo di essere accusato di una sorta di dicotomia aristotelica, propongo di trattare come entità separate da una parte una specie di capacità scimmiesca di acquisire competenze tecniche e dall'altra la capacità di pieno sviluppo emotivo ed intellettuale. Una delle peculiarità delle competenze tecniche di tipo meccanicistico è che sono di facile comunicabilità: per contro, le cose stanno in modo assolutamente diverso per lo sviluppo emotivo, che non è affatto facilmente comunicabile. Di conseguenza un uomo particolarmente dotato di inventiva scientifica può quasi immediatamente mettere un potere nuovo nelle mani di migliaia dei suoi simili: la mimesi in questa sfera è facile e soddisfacente. Nel campo dello sviluppo emotivo ed intellettuale, invece, la situazione è molto diversa; la mimesi non è di nessun valore ed è, anzi, un grosso pericolo, perché produce un'apparenza spuria di crescita; e non si è ancora trovato nessun metodo di comunicazione dello sviluppo emotivo che non abbia un campo di influenza disperatamente limitato. Ne consegue che nel gruppo sociale il destino dei progressi della tecnica rimane, tutto sommato, nelle mani dei tecnicamente più dotati: mentre il destino dello sviluppo emotivo rimane, tutto sommato, nelle mani degli emotivamente sottosviluppati ma mimeticamente ben equipaggiati. La nostra speranza non può quindi che essere affidata alla possibilità di sviluppare una tecnica di sviluppo emotivo e, si potrebbe pensare, è proprio questo che noi membri di questa Società abbiamo il compito di fare. Ma ci sono ancora altri aspetti dell'acquisizione di competenze tecniche che vorrei discutere e precisamente il fatto che gli sviluppi della tecnica tendono, in un certo modo, a ripetere situazioni precoci: in questo senso, per esempio, i moderni metodi di trasporto tendono a ripetere i problemi e gli stimoli presentati dai primi tentativi a camminare; i moderni metodi di comunicazione ripetono, a livello molto più complesso, i problemi del parlare del neonato; le moderne armi distruttive hanno messo in atto la ripetizione dei problemi della distruttività infantile; le moderne opportunità per godere del tempo libero hanno ripetuto i primitivi problemi della curiosità e del gioco. E vorrei ricordarvi che nelle situazioni di gruppo sociale i problemi per l'individuo vengono creati non dai suoi stessi progressi nella tecnica ma da quelli di persone enormemente più competenti di lui.

Il tipo di progresso della tecnica prodotto da questi problemi non

è sempre ovvio. Mi ricordo una conversazione con un amico che abitava nei Fen²⁵⁰, in cui osservavo che l'avvento dell'autobus di linea doveva aver fatto un'enorme differenza per la vita isolata degli abitanti dei villaggi. Mi rispose che ne aveva fatta ben poca: la vera rivoluzione era stata l'introduzione della bicicletta. Prima, uno sapeva a malapena dell'esistenza di un altro villaggio anche solo a cinque chilometri di distanza; con l'arrivo della bicicletta, invece, si erano aperti nuovi orizzonti di contatto sociale e questo aveva portato con sé nuovi problemi per gli abitanti dei villaggi. I più dotati avevano fatto uso delle loro opportunità: gli altri erano semplicemente rimasti dov'erano. Questo esempio è interessante proprio perché fa vedere che quello che fa da stimolo

molo per una comunità non fa necessariamente da stimolo per un'altra. Chiaramente in una zona montagnosa il trasporto motorizzato sarebbe più importante della bicicletta, una volta costruite le strade. Naturalmente non è soltanto il progresso della tecnica che crea problemi per lo sviluppo emotivo: dobbiamo anche tenere presenti quelle organizzazioni della società che di per sé creano problemi alla maggioranza di coloro che vivono all'interno di quella data organizzazione. È possibile organizzare la società in modo tale che la maggioranza dei suoi membri risulti psichiatricamente diseredata.

Non vorrei che mi si chiedesse di definire esattamente ciò che intendo con il termine di psichiatricamente diseredata; spero che quello che voglio dire possa comunque risultare in pratica abbastanza chiaro. Mi sembra che, in termini generali, per svilupparsi pienamente l'uomo abbia bisogno di spazi per lo sviluppo del suo appetito politico. Oggigiorno suppongo che li definiremmo come spazi per i rapporti personali, ma intendo rapporti personali ad ampio raggio. Si è detto dello città-stato della cultura greca che i suoi membri erano sempre in grado di esercitare in prima persona le loro capacità di essere parte, con molte funzioni diverse, del sodalizio umano. Questa opinione, che mi fa pensare essenzialmente a Lowes Dickenson²⁵¹ e, più recentemente, a Gilbert Murray²⁵², potrebbe ovviamente esprimere più l'inclinazione dei nostri desideri che non la verità storica, ma mi sembra comunque contenga il germe di un'idea che bisognerebbe assumere come criterio utile nella nostra considerazione di una comunità psicologicamente sana. Il punto che mi sembra importante è che in una piccola comunità è possibile che gli uomini esercitino i loro

specifici talenti senza venir condannati alla frustrazione ed all'atrofia degli altri loro desideri. Un cittadino di Atene non era rappresentato nel parlamento: ne era membro. Prendeva parte, se lo desiderava, alle decisioni legali. Gli veniva richiesto di difendere il suo paese e doveva produrre del cibo. Non è affatto facile, ovviamente, decidere in che momento un desiderio di specializzazione che proviene dal di dentro dell'individuo viene trasformato in un divieto imposto dall'esterno rispetto a tutte le altre sue competenze salvo una o due più specializzate. Questo, però, non dovrebbe impedirci di guardare criticamente a quel tipo di deriva spirituale che porta le comunità ad elaborare forme di associazione che sono tanto distruttive della salute psicologica dell'individuo quanto lo sarebbe una comunità senza servizi di sanità pubblica rispetto alla propria salute fisica.

Le poche osservazioni che faccio ora sono intese a definire l'ampiezza del campo dello studio che mi sembra indispensabile. L'idea che occorresse studiare il problema mi venne in maniera assai forte durante la guerra, quando mi parve che la maggioranza dei pazienti che si vedevano appartenessero alla classe psicologicamente diseredata. Ovviamente potevano anche essersi diseredati da soli, ma non mi sembrava proprio che le cose stessero così e comunque, anche questo sarebbe uno dei problemi da studiare. Anche ammettendo che l'individuo partecipi in modo più che consenziente al processo di autodeprivazione di una gamma completa di relazioni interpersonali, dobbiamo sempre prendere in considerazione il sistema educativo della famiglia e della scuola, che gli avrebbero permesso di inoltrarsi lungo un percorso di limitazioni sempre più strette senza alcuna consapevolezza del fatto di farlo. Non c'è dubbio che, nel momento in cui si prova una frustrazione, il rinunciare agli impulsi frustrati fornisce un qualche sollievo e che questa rinuncia viene molto facilitata dall'accumularsi di difficoltà esterne che si contrappongono al soddisfacimento di quegli impulsi. Come psichiatri, siamo ben consapevoli del fatto che una tale rinuncia non può mai essere completamente efficace. Gli stimoli vengono allontanati, ma ritornano sotto forma di provocazione ad un altro livello. Siamo bombardati da stimoli rispetto ai quali non è possibile alcuna reazione diretta. I giornali ci informano di problemi e di decisioni politiche che ci toccano emotivamente ma alle quali non possiamo dare nessuna risposta diretta. Il potere della carta stampata non va

al di là del garantirci di cominciare e di finire la nostra giornata con la nostra dose quotidiana di frustrazione e di impotenza. Guardiamo un incidente aereo nell'isola di Terranova, ma non possiamo fare nulla per le vittime. Seguiamo le sorti della nostra squadra del cuore, ma non possiamo aiutarla nemmeno smettendo di fumare. Il vasto apparato dei film e dei romanzi-spazzatura alimentano la fantasia di un mondo in cui i problemi morali non presenterebbero alcuna difficoltà intellettuale e le relazioni interpersonali assumerebbero soltanto un minimo irriducibile di complessità. Un tale stato di cose è peggio dell'evasione perché, trattandosi di un sostituto della realtà, preclude i piaceri ed i dolori della realtà.

Il valore di una decisione presa dal gruppo in un ambito di lavoro industriale può derivare dal fatto che si restituisce agli individui che compongono il gruppo una parte della loro eredità. Come preludio ad uno studio scientifico, varrebbe la pena farsi delle domande rispetto alla possibilità che i movimenti sindacali prima e gli scioperi spontanei ora non rappresentino una reazione contro il venire diseredati psicologicamente molto più che un'insoddisfazione profonda rispetto al salario ed alla mancanza di beni materiali.

Fanno parte del retaggio di tutti gli esseri viventi il dolore e le avversità. Negare che tutto questo faccia parte della vita umana è un modo semplice di essere altrettanto crudeli di quanto non lo si sarebbe negando il mutuo soccorso.

Donne²⁵³ disse che "l'afflizione è un tesoro e ci sono pochi uomini che ne hanno abbastanza. Nessun uomo ne ha abbastanza da non esserne maturato ed arricchito". È improbabile che oggi ci sia qualcuno che abbia di che lamentarsi per la scarsità di questa merce: ma non è possibile che i nostri elaborati marchingegni, sul piano sociale come su quello individuale, per negare l'esistenza dei problemi e delle difficoltà quotidiane abbiano finito con il portare ad una rivolta che ha preso la forma di una produzione artificiale di calamità su vasta scala? Qualche sentimento di questo tipo potrebbe far piazza pulita dell'idea, espressa piuttosto diffusamente, che le guerre ed i sacrifici che esse comportano facciano bene alla razza.

Naturalmente è estremamente improbabile che un singolo elemento di questo tipo possa fornire qualcosa di più che un punto di partenza per le nostre ricerche, ma vi proporrei ora di discutere le relazioni di gruppo da un punto di vista nuovo.

La crescita ed il declino delle civiltà hanno sempre stimolato la curiosità dell'uomo e recentemente questi argomenti sono stati

studiati molto approfonditamente da Arnold Toynbee. In tutte le ricerche c'è una specifica attenzione al ruolo giocato dalle avversità nel forzare l'emergere di una cultura ed un interesse speculare per il ruolo giocato dalla condizione di agio nel causare inerzia o anche, nel caso di una civiltà che si sia già sviluppata, declino e disintegrazione. Sia la razza sia l'ambiente sono stati invocati come cause fondamentali, ma né l'una né l'altro sono stati accettati come spiegazione valida se non per una piccola quantità di fatti. Sembra ovvio che ci si possa naturalmente aspettare che una razza dotata produca quelle caratteristiche sociali che ci fanno classificare come civile quella società e certamente la storia sembra confermare l'ipotesi che condizioni difficili, pur potendo anche risultare eccessivamente difficili e portare quindi all'estinzione di una comunità, nei fatti si sono spesso accompagnate alla crescita di un livello alto di civiltà. Means, citato da Toynbee²⁵⁴, afferma: "L'ambiente... non esaurisce la totalità dei fattori causali nella formazione di una civiltà... ne è, senza dubbio, il fattore singolo più cospicuo... Ma c'è anche un fattore indefinibile, che sarà forse meglio designare apertamente come x , l'incognita, apparentemente di genere psicologico. .. Anche se x non è l'elemento più cospicuo nell'ambito dei fattori di causalità, ne è certamente il più importante, il più carico di destino". Lo stesso Toynbee elabora teorie assai articolate basate sulle relazioni dei gruppi al di dentro ed al di fuori di una data società. Egli mette in particolare l'accento sul ruolo svolto dall'interazione tra un gruppo creativo dominante e da una parte il gruppo interno mimetico proletario e dall'altra un consimile gruppo esterno. Pare che egli attribuisca il cambiamento all'effetto sulla società della perdita di creatività del gruppo dominante, che diventa allo stesso tempo oppressivo e poco disposto a fare da guida. Qui mi limiterò ad osservare che se in un gruppo terapeutico lo psichiatra diventa poco propenso a fare da guida diventa certamente oppressivo. Cito queste cose semplicemente come segno di una certa consapevolezza che i fattori psicologici giocano un qualche ruolo sconosciuto nella crescita e nello sviluppo dei gruppi. Forse mi si perdonerà se menziono il fatto che nel 1943 ebbi a sottolineare la necessità che la comunità si rendesse più consapevole circa l'origine psicologica di almeno una parte – secondo me la parte più grossa – delle sue difficoltà²⁵⁵. Intendo ora presentare alcuni possibili suggerimenti, sperando che si sia disposti a riconoscere che essi non pretendono altro che essere

ipotesi che varrebbe la pena di approfondire.

In primo luogo dirò che non ho nessuna difficoltà ad accettare l'importanza dell'ambiente e delle caratteristiche razziali nel giocare ruoli molto importanti nella crescita e nello sviluppo di una civiltà, nello stesso modo in cui non ho nessuna difficoltà a riconoscere l'importanza delle caratteristiche ereditarie di un individuo o delle circostanze della sua vita quando viene da me per un trattamento. Ma non ho certo bisogno che qualcuno mi persuada ad allinearli con Toynbee nel ritenere che le spiegazioni basate sulla razza o sull'ambiente o sulla senescenza sono del tutto insoddisfacenti. Spiegherò tra un momento perché ritengo che l'ambiente sia molto importante, particolarmente nel senso che è l'ambiente a creare le condizioni di avversità o di agio. Prima, però, voglio subito dire che penso che il fattore psicologico incognito di cui parla Means non sia altro che la capacità mostrata dagli individui di una comunità di stabilire relazioni interpersonali e la qualità di queste relazioni.

Torniamo al ruolo giocato dall'ambiente: si ricorderà che molti osservatori, come Bagehot e molti altri, sono stati colpiti dal fatto che l'ambiente sia un fattore così rilevante. Non occorre sprecare tempo a discutere quei casi in cui l'ambiente è stato troppo difficile per una società. Se prendiamo invece in considerazione la tipologia dell'ambiente difficile ma produttivo, la caratteristica principale di un ambiente siffatto è che obbliga gli individui a cooperare per la spinta della forza dell'impulso a sopravvivere. I membri della comunità nei quali l'impulso a sopravvivere non fosse sufficientemente forte da obbligarli a cooperare non sopravviverebbero. La società nel suo complesso, comunque, gradualmente arriva a padroneggiare le sue difficoltà oggettive, con la cooperazione dei singoli membri, a volte agevole, a volte meno, come siamo stati tutti testimoni durante gli attacchi aerei o in analoghe situazioni di pericolo. La storia delle civiltà che sono sorte in questo modo, se gli storici sono ragionevolmente corretti, sembra aver sempre seguito lo stesso tipo di percorso, nel senso che le civiltà raggiungono una condizione di agio e poi si disintegrano. H. Drummond in *Tropical Africa* scrive che l'africano "non ha bisogno di lavorare: con una natura così generosa intorno, lavorare sarebbe un sovrappiù". Vivono, egli afferma: "senza vestiti, senza civiltà, senza cultura, senza religione." Pur descrivendole come spensierate, senza preoccupazioni e felici, afferma però che le comunità dei

villaggi vivono nel terrore sia le une delle altre sia del loro nemico comune, il mercante di schiavi.

La cosa che mi colpisce di più e che mi sembra più importante per la comunità che si trova in un ambiente ricco e generoso, sia che questo ambiente preesistesse di per sé sia che sia stato prodotto dagli sforzi della comunità stessa, è che in entrambi i casi un elemento assai importante è entrato nella vita della società: quell'elemento è il tempo libero.

Sono pienamente consapevole che l'utilizzo del termine 'tempo libero' può far sorgere una impressione del tutto sbagliata se pensate che con esso io intenda semplicemente l'assenza, di per sé piuttosto piacevole, di lavoro da fare. Al contrario, intendo riferirmi con questa parola ad uno stato dinamico di relazioni interpersonali che, se correttamente indotto ed utilizzato, è una delle forze più potenti della ricerca psichiatrica. Per spiegare questa asserzione, cercherò di illustrare il mio pensiero parlandovi dell'unica tecnica di gruppo senza conduttore²⁵⁶ che non sono mai riuscito ad introdurre praticamente. Il marchingegno era molto semplice: proposi che in ogni serie di tests attuati dalla Commissione di Guerra per la Selezione degli Ufficiali²⁵⁷ che utilizzavano la tecnica del gruppo senza conduttore, dovesse arrivare un momento in cui l'ufficiale che conduceva il test avrebbe raccolto il suo gruppo di candidati e poi lo avrebbe sottoposto, come se ci fosse qualche impiccio burocratico che andava risolto, ad un'attesa di quindici o venti minuti. Durante questo tempo, avrebbe osservato, come se fosse casualmente, quello che facevano gli uomini. Impiego una tecnica simile, se così la posso chiamare, nei miei gruppi terapeutici. Il punto fondamentale è che il gruppo non ha niente di particolare da fare. Sarà naturalmente ovvio che anche la seduta psicoanalitica ha una qualità simile. Quello che succede è che le relazioni interpersonali tra i membri del gruppo si impongono immediatamente all'attenzione di ogni membro del gruppo come pure all'attenzione conscia dell'osservatore, se egli se lo permette.

Penso che il fattore psicologico incognito presente nella crescita e nel decadimento delle civiltà non debba per forza essere realmente incognito. Esso è naturalmente sempre presente, anche nella società che sta fronteggiando delle avversità, ma, quando ci sono reali incombenze a cui attendere, vitali per la sopravvivenza della comunità, diventa più facile resistere al suo imporsi alla consapevolezza. Si può resistere al suo imporsi anche quando si

sviluppano condizioni di tempo libero, ma in qualche modo le distrazioni finiscono con il portare l'attenzione proprio su ciò da cui si sta cercando di distrarsi. In assenza di una qualsiasi leadership che possa portare verso la soluzione dei problemi dei rapporti interpersonali, avviene la disintegrazione del gruppo. Si può contrapporre a questo l'obiezione che ci sono civiltà del passato che hanno ceduto davanti all'invasione di conquistatori stranieri. Questo, direi, è soltanto un'altra manifestazione della stessa cosa²⁵⁸. Ripeterò, a giustificazione di questa mia asserzione, la frase che ho usato per descrivere il senso delle tecniche di gruppo senza conduttore quando spiegavo quanto sono rilevanti le relazioni interpersonali per i compiti che verranno richiesti ad un ufficiale in tempo di guerra: "Se un uomo non sa essere amico per i suoi amici, non sa nemmeno essere nemico per i suoi nemici". Un gruppo composto di persone di questo tipo non potrà che soccombere ad un gruppo interno ostile.

Cercherò ora di illustrare quattro temi che mi sembrano emergere dalle mie speculazioni.

Il primo tema riguarda il fatto che diverse discipline, tra di loro molto lontane, si occupano dei problemi delle relazioni dell'individuo e del gruppo. Il prete, il filosofo, il politologo, il legislatore e l'uomo di stato²⁵⁹ si sono tutti occupati di questo problema, ma nessuno è riuscito ad andare al di là del proporre soluzioni ampollose e spesso effimere. Questo fallimento è dovuto al fatto che gli esponenti di questi ambiti di studio hanno finito con il ricadere in ricerche superficiali e quindi sterili sui *meccanismi* delle relazioni personali, poiché non erano state riconosciute l'esistenza e l'operare nella comunità di impulsi inconsci emotivi. Quello che vorrei proporvi è che la conoscenza della natura e delle modalità di funzionamento di questo fattore incognito ha cominciato ad essere messa a disposizione, in vari gradi, durante gli ultimi cinquant'anni dai seguaci di Freud, di Jung e di Adler.

Il secondo tema riguarda l'interazione tra i progressi nelle competenze tecniche e lo sviluppo della crescita emotiva. La produzione di tecniche per la gestione della crescita emotiva sembra portare verso la soluzione di questa dicotomia.

Il terzo tema, che riguarda la crescita ed il decadimento di una civiltà, sembra portare alla conclusione che la crescita di una civiltà è il prodotto della risposta di quella comunità ad una sfida che le si è presentata. I progressi della psichiatria, che ho menzionato prima,

indicano che la sfida con cui si confronta oggi la civiltà non è costituita dall'ambiente ma dal funzionamento degli impulsi emotivi inconsci. La crescita della civiltà dipende da una risposta vincente a questa sfida.

Il quarto tema sottolinea che il progresso della tecnica concorre a produrre tempo libero e che il tempo libero è lo stato che più porta all'irruzione nelle relazioni umane degli impulsi inconsci emotivi. Il lavoro degli scienziati nucleari mette l'umanità di fronte ad un dilemma: da una parte la distruzione dell'umanità e dall'altra la produzione di tempo libero, in ragione sia dell'aumento di potere sia della necessità di porre limiti alla bellicosità. La storia del progresso della tecnica indica perciò anche che i problemi delle relazioni interpersonali si renderanno ben presto preminenti e pretenderanno una soluzione.

Questi quattro temi, quindi, benché assai distanti tra loro, finiscono con il convergere non soltanto sullo stesso problema, ma anche nello stesso momento e questo momento è il presente.

Nella prima parte di questa relazione mi sono riferito *en passant* alla scomparsa dell'Impero Britannico. Lo spettacolo di una grande potenza che si spoglia dei propri possedimenti materiali ha, alla luce della nostra storia passata, qualcosa che fa pensare alle caratteristiche di un ritiro introspettivo. Non esporrò ora le ragioni per cui penso che questo potrebbe essere un evento di grande significato nella sviluppo della civiltà. Esso però assomiglia, in molti particolari importanti, al quadro presentato da Toynbee della società ellenica, quando, secondo Tucidide, essa “fu repressa da tutte le parti per un lungo periodo”²⁶⁰. Toynbee fa notare che durante questo periodo l'espansione della società ellenica fu mutata, grazie ad Atene, “da un processo estensivo ad un processo intensivo” e che questa fu “l'era che agli occhi dei posteri risalta come lo zenit della civiltà ellenica”. Se c'è qualcosa di valido in questo mio paragone, allora i miei quattro temi sembrano convergere non soltanto su questo argomento e in questa epoca, ma anche nel nostro paese.

Sarebbe bello a questo punto pensare che tocchi agli psichiatri di essere la guida dell'ulteriore sviluppo della civiltà. Se ho dato l'impressione che questa sia la mia opinione, allora la mia relazione ha fallito il suo scopo. Che una comunità si trovi nella posizione in cui deve confrontarsi con una sfida è tutt'altra cosa, come ha mostrato la nostra rassegna, dall'accettare questa sfida e dall'uscirne

vincente.

In primo luogo, bisogna poter percepire sia la sfida sia la natura della sfida. Quanto questo possa risultare difficile può essere chiaramente illustrato dall'ovvia affermazione che non possiamo affatto essere sicuri di voler dire tutti quanti la stessa cosa quando parliamo di 'impulsi emotivi inconsci'. Sono fin troppo consapevole che sto parlando di fenomeni che vengono chiaramente evidenziati nel corso della relazione psicoanalitica, ma non ho ragione di supporre che si tratti degli stessi fenomeni descritti con le medesime parole da altri ricercatori che impiegano metodi diversi.

In secondo luogo, in relazione a tutto quello che si è visto circa la comunicazione delle intuizioni di antichi pensatori nel campo delle relazioni personali, è ovvio che moltissimo dipende dalla selezione e dalla formazione dei loro seguaci. Devono essere capaci a loro volta di essere dei leaders e raramente lo sono e di fare qualcosa di più del semplice imitare il pensatore originale.

Inoltre, si deve trovare uno strumento con cui studiare e segnalare il particolare tipo di fatti con cui abbiamo a che fare – vi ricorderete di quanto ho detto sulla mancanza di materiale su cui basare qualsiasi giudizio sui rapporti tra progresso della tecnica e progresso emotivo durante l'arco delle nostre stesse vite.

Infine, il gruppo che aspira a proporsi come leader deve navigare tra la Scilla del suscitare così tanta angoscia da venir soppresso e la Cariddi dell'ispirare una disciplina largamente diffusa ma mimetica, la cui meccanicità, come la chiama Toynbee, infetta la qualità dei leaders e li porta, in ragione della perdita di creatività, a degenerare in una minoranza oppressiva e dominante. Dipenderà soltanto da ciò che noi stessi saremo in grado di fare se il nostro paese, tra tutti i paesi ed il nostro gruppo, tra tutti gli altri gruppi nel paese, saranno capaci di confrontarsi con la sfida dei nostri tempi. Gli psichiatri possono lasciare ad altri gruppi della nazione il compito di rispondere alla sfida, o la nazione può lasciarla ad altre nazioni. O l'umanità potrà semplicemente posporre ancora una volta, per mancanza di leaders creativi o per incompetenza, la soluzione del problema, lasciandolo alle generazioni future. Se le cose andranno così, allora le prospettive sono davvero nere. E questo, Signore e Signori, è quello che intendo con l'espressione "La psichiatria in un'epoca di crisi".

L'importanza suprema del transfert sta nel suo uso nella pratica della psicoanalisi. Può essere osservato sia da parte degli analizzandi sia degli analisti. Da questo punto di vista è assolutamente unico: questa unicità è la sua forza e la sua debolezza; la sua forza perché le due persone hanno un 'fatto' a disposizione di entrambi e quindi aperto alla discussione da parte di entrambi; la sua debolezza, perché è ineffabile e non può essere discusso da nessun altro. Il mancato riconoscimento di questo semplice fatto ha portato a parecchie confusioni.

* * *

L'ideogramma evoca la libera associazione; l'alfabeto, no. E l'ortografia peculiare di Milton?²⁶¹ La sua intonazione enfatica? E l'impulsività ideogrammatica della geometria? È in rapporto all'immagine visiva a differenza dell'algebra? Ma i numeri arabi non sono più vicini all'ideogramma di quanto non lo siano [i numeri] algebrici. I primi numeri romani sono più vicini ad essere segni visivi ideogrammatici di quanto non lo siano i numeri arabi.

* * *

"Inconsciato" = *unbewusst*. Ah, se solo ci fosse una parola simile per la "identificazione proiettiva"; "identietto", in contrasto con "inconsciato"²⁶².

* * *

La storia della proprietà compare in relazione al territorio; ed è certamente causa di guai nel regno delle idee. Perché? Esiste qualcuno che affermi di essere il proprietario di una bugia? Naturalmente no, perché per come è formulata la domanda, la bugia è senza valore; rappresenta una proprietà che non vale la pena di possedere²⁶³. Vale ciò che aumenta il valore di una persona di fronte alla sua comunità: si deve poter distinguere il valore reale da quello solo apparente o accreditato. Nel regno del pensiero, i valori sono contingenti. Si fa un tentativo di differenziare i valori contingenti dai valori assoluti assumendo che i valori assoluti sono quelli ritenuti tali 'agli occhi di Dio'. E questo che cosa vuol dire?

[Novembre-Dicembre 1973]

[Trascritto da una registrazione su nastro]

La stretta mortale: trasformazione in molte varietà, compresa quella del paziente schizofrenico che si copre tutto con le coperte e non fa che spiare l'analista, un occhio solo, attraverso un piccolo buco. Si sente che c'è un metodo per cui la porta d'entrata è vissuta come talmente angusta che qualsiasi cosa riesca ad entrarci viene terribilmente compressa fino al punto in cui praticamente tutta la vita ne viene spremuta fuori. Sembra come una vagina che potrebbe essere una specie di pene, ma un pene che ha un'apertura piccolissima e un punto di uscita piccolissimo, con questi effetti di compressione e di concentrazione che alla fine comprimono e spremono la vita fuori dalla cosa stessa.

Potrebbe altrettanto bene esserci un'espansione nella direzione opposta. Ma la cosa reale è questa entrata e questa uscita, con questo angustissimo entrare tipo porta d'entrata in un pene o in una vagina che è assolutamente troppo piccola per essere in grado di prendere qualcosa dentro di sé ed assolutamente troppo piccola per poter lasciar uscire alcunché. Sono sicuro che bisognerebbe proseguire ed ampliare questo tema nelle sue molte applicazioni.

Potrei scrivere un libro che potrebbe essere strutturato nei termini della Griglia o seguendo un indice speciale disposto in conformità all'ordine della Griglia della natura primitiva della cosa – niente che fare con il pensiero, solo gli elementi – fino alle cose che rappresentano le varie trasformazioni delle immagini visive e così via. Devo pensare più approfonditamente a questo secondo i due assi, le due coordinate: la componente verticale e quella orizzontale.

* * *

Mi sembra che il problema non sia semplicemente la concentrazione che viene prodotta dalla vagina o dalla bocca che stritola e dal pene o seno o comunque dall'oggetto molto esplosivo che vi viene messo dentro. In altre parole, il conflitto è tra il contenitore e la cosa contenuta, conflitto in cui entrambi sembrano avere una relazione assai distruttiva l'un con l'altro, laddove o il contenitore viene spaccato oppure l'oggetto che viene messo nel contenitore viene distrutto. Questo sembra un tema che continua a

ritornare; sia che si tratti del mio venire negli Stati Uniti, o del mio entrare nella Società [[Psicoanalitica]], o del mio essere escluso dalla Società, sembra che ci sia sempre questa questione del rapporto della persona kleiniana, o della teoria kleiniana, o dell'analista kleiniano con la Società esistente o con il contenitore in cui viene messo il pensiero o l'idea. Allora si ha questa relazione distruttiva in cui è sicuro che o l'uno o l'altro verrà distrutto, o il contenitore o l'oggetto contenuto; non sembra che ci sia nessun modo in cui il rapporto tra i due possa essere creativo o costruttivo, o possa portare a qualche buon esito.

Persino rispetto a questo stesso appunto si potrebbe dire che la cosa si ripete nella stessa forma: sto cercando di mettere in termini di comunicazione verbale un'idea che è vissuta come troppo vasta. O il discorso, la formulazione e la grammatica verranno distrutti, o il vocabolario e la grammatica avranno la meglio: nel qual caso, sarà l'idea a venir distrutta²⁶⁴.

Ci deve essere qualcosa di molto primitivo e di fondamentale rispetto a tutto questo, qualcosa di molto difficile da descrivere senza le conseguenze distruttive che discendono dalla natura della relazione tra questi due oggetti. Anche se il contenitore e il contenuto vanno distrutti, si sente che è molto probabile che questi frammenti si rimettano insieme in un modo assai distruttivo e ostile. Questo sembrerebbe sia collegarsi all'idea degli oggetti parziali, dell'estrema frammentazione, sia essere la continuazione del tema del rapporto tra i due. Se il tema viene espanso nel modo in cui questo si fa in analisi (per come io faccio analisi) in una sorta di interpretazione prolungata, allora diventa qualcosa che è sentito distruggere la capacità del paziente di prendere dentro di sé l'idea. D'altro canto, se si cerca di concentrare l'interpretazione, si arriva allo stato in cui non si fa altro che semplicemente descrivere i due, figurativamente, geroglificamente, in un modo da categoria-C, che è a questo punto talmente concentrato da diventare praticamente incomprensibile. È come una formula matematica che è assurdamente semplice, ma, allo stesso tempo, talmente concentrata da richiedere tutta la matematica per comprenderla: come le teorie nelle quali Einstein incastona la sua teoria della relatività. Penso proprio che il significato di questo possa risiedere nel fatto che si tratta della teoria della *relatività*: sono le *relazioni* che sono sentite come così difficili da concentrare o anche da espandere.

* * *

Sono portato a pensare che dovrei usare la Griglia stessa ad un certo punto in questo libro²⁶⁵, come metodo per formulare o per riformare o per mostrare le relazioni di un aspetto del testo con un altro, con un tipo di disposizione che esporrebbe tutte queste relazioni in forma diversa da quella dell'ordine narrativo del libro stesso. Mostrerebbe il modo in cui potrebbero venire formulati i nessi logici o razionali di una parte con un'altra: anche se, naturalmente, la formulazione razionale non è necessariamente una formulazione adeguata per qualcosa che non è, in realtà, per niente razionale.

* * *

Posso capire che questo²⁶⁶ sia compatibile con una cultura in cui viene assunto come dato di fatto che non si presta fede a quello che ci viene detto da qualcuno. È difficile vedere come riescono mai a fare un qualcosa che richiede che si sappia la verità per poterlo fare. Mi sembra essere proprio quasi una questione culturale: si dà semplicemente per scontato che la persona che sta parlando sta dicendo una non-verità o che, per lo meno, è disonesto, nel senso che sta facendo una comunicazione che è primariamente strumentale, non finalizzata alla comunicazione di un'asserzione vera ad un'altra persona. Questo getta una luce totalmente nuova sui problemi della psicoanalisi e sul fatto che è assai improbabile che qualcuno creda che gli si stia cercando di dire qualcosa che varrebbe la pena che si stesse a sentire.

[Agosto 1975]

[Trascritto da una registrazione su nastro]

Supponiamo che io voglia avere un metodo per misurare oppure per manipolare matematicamente, che sia appropriato al mondo delle emozioni che mi è abituale: sento piangere un bebè; mi riempio di tristezza per il poverino e forse anche per il genitore che se ne occupa. Supponiamo, poi, che io senta piangere due bebè: potrei allora esserne ancora più turbato. Supponiamo, però, che io ne senta piangere e lamentarsi nello stesso modo una cinquantina:

invece di sentirmi cinquanta volte pieno di compassione, scopro che comincio a trovare buffo tutto quel tremendo bailamme. Perché dovrebbe succedere tutto questo? E come dovrei esprimerlo in termini matematici? Potrei dire che dovrei essere (almeno nell'ambito di qualunque sistema matematico a me noto) cinquanta volte turbato o depresso. Ma in questo caso la quantità ha provocato un cambiamento emotivo, sicché le emozioni di cui volevo occuparmi, che volevo misurare, di cui volevo parlare, che volevo affrontare, sono cambiate di qualità quando invece mi sarei aspettato che cambiassero di quantità.

Esiste un qualche tipo di matematica che mi possa dare la risposta o la soluzione adatta ad un problema al quale voglio applicarla in termini emotivi? Non sto parlando semplicemente del numero di bebè o di persone, ma della situazione in cui ho bisogno di un tipo di matematica che non solo evidenzi o esprima un cambiamento di quantità, ma anche un cambiamento di quantità inseparabile da un cambiamento di qualità.

Nel caso che sto esponendo, potrei porre il problema in questo modo: ci sono io, uno di me; e c'è un bebè. È giusto $1 * 1 =$ depressione? O lo è $1 * 2 =$ depressione $* 2$? Oppure è $1 \text{ bebè} + 1 \text{ persona depressa} = 2 \text{ persone depresse}$? O è $1 + 2 = 3 \text{ persone depresse}$? Che cosa succede quando dovrebbe essere $1 + 50$ o $1 * 50$? Quale dovrebbe essere il procedimento appropriato? Cosa si dovrebbe fare con i simboli matematici dal punto di vista del metterli tutti insieme, o forse, se è per quello, separarli? 1 separato da 1 ? O 1 separato da 50 ? In altre parole, potrebbe esserci una forma di matematica intuizionista²⁶⁷ che sia in grado di arrivare molto più vicino al darmi le risposte che rappresentano lo stato delle questioni delle quali potrei occuparmi? Potrebbe la risposta matematica sembrar simile all'esperienza emotiva che mi è familiare?

[Agosto 1975] ²⁶⁸

Hai detto a pieni orecchi²⁶⁹.

Come fai a dire con l'orecchio? Pensavo che si dicesse con la bocca.

No: "Hai detto un bel boccone"²⁷⁰, vuol dire enunciare qualcosa di importante. È un termine comune, non inteso ad essere formale o preciso.

Ah...quindi non lo useresti se volessi colpire l'occhio-toro?²⁷¹

Non vorrei colpire proprio nessun tipo di toro.

No, No! L'occhio-toro.

Ah, vuoi dire la palla dell'occhio²⁷². Non vorrei...Vuoi dire il 'Potere dell'occhio umano'.

No, no! Non hai colpito l'occhio-toro.

No, non l'ho colpito perché non ho nessuna voglia di farmelo ficcare su per il culo²⁷³ da un toro irato.

Ah, sì, Cul-tura e Mestieri. Nel mio paese, tutti dicono come sono belli la cul-tura ed i mestieri dell'Inghilterra.

Ah!

Ah? Ah? Cosa ciò significa? Per favore?

[Agosto 1975]

La psicoanalisi non ti dice niente: è uno strumento, come il bastone del cieco, che aumenta il potere di raccogliere informazioni. L'analista la usa per raccogliere un tipo *selezionato* di informazioni: l'analizzando la usa per raccogliere materiale da utilizzare (1) a scopi imitativi, (2) per imparare la filo-sofia dell'analista, (3) per imparare come condurre la propria vita in modo socialmente accettabile e (4) per far conoscenza con il suo Sé.

Sebbene sia vero che non è sua intenzione soddisfare (1), (2) e

(3) o un qualunque desiderio che non rientri in (4), è impossibile fare una qualunque asserzione che gratifichi soltanto (4) a causa della mancanza di precisione del discorso spontaneo. L'analista può cercare, da una parte, di non inquinare la sua interpretazione e, dall'altra, di non parlare come se fosse un computer vivente, estraneo cioè al calore umano ed alla vita che è familiare a tutti gli altri nostri compagni umani in quanto membri di questo universo.

Sembra che certe parole e frasi siano necessarie per la comunicazione degli 'eventi' che ricorrono in quella parte dell'esperienza umana con cui ho maggiore dimestichezza e che capita anche che sia quella parte della mia vita che costituisce la mia professione: qualcosa che, in mancanza della capacità di descriverla adeguatamente, chiamo 'sofferenza mentale'. Essa riguarda eventi rispetto ai quali l'analista non può far nulla e i pensieri ed i sentimenti che il paziente ha nei loro confronti. Questa distinzione è importante, ma non può essere facilmente delimitata e isolata per una disamina più approfondita senza che vengano inclusi pensieri che meriterebbero di essere sottoposti ad una specifica discussione per proprio conto.

Dobbiamo usare parole e frasi, cioè combinazioni di parole, allo scopo di comunicare tra Origine e Ricettore (osservatore, psicoanalista). Possiamo assumere che quello che lo psicoanalista dice riguardo all'analizzando sarebbe probabilmente vero anche riguardo allo psicoanalista. Ma ai fini della psicoanalisi, è più semplice scrivere tutto questo come un'esposizione dal punto di vista (vertice) dell'osservatore.

Agosto 1975

C'è scarsità di tempo; scarsità di conoscenza; scarsità di capacità. Quindi la scelta diventa qualcosa di importanza fondamentale: la scelta del tempo, delle teorie e dei fatti osservati.

* * *

Memorie²⁷⁴ del futuro

Saggezza presa in prestito: una saggezza futura, dopo che gli eventi si sono verificati. Una profezia saggia dopo l'evento.

Profezia senza preveggenza. Profezia con uno sguardo retroattivo.

Profezia con lo sguardo all'indietro. Rimpianti futuri tramite il Chiarissimo Pensarci Prima.

Introspezione attraverso lo sguardo all'indietro²⁷⁵.

* * *

Freud, in *Inibizione, sintomo e angoscia*²⁷⁶ è curiosamente unilaterale. L'esperienza emotiva è sicuramente comune a feto, madre e padre, ma le emozioni e le idee possono essere compatibili o incompatibili²⁷⁷.

end to the dangerous situation which is reminiscent of birth, the nature of the danger it fears is displaced from the economic situation on to the condition which determined that situation, viz. the loss of object. It is the absence of the mother that is now the danger; and as soon as that danger arises the small child gives the signal of anxiety, before the dreaded economic situation has set in. This change constitutes a first important step forward in the provision made by the child for its self-preservation, and at the same time represents a transition from the automatic and involuntary new-creation of anxiety to the intentional reproduction of anxiety as a signal of danger.

assenza
della madre²⁷⁸

In these two aspects, as an automatic phenomenon and as a rescue-signal, anxiety is seen to be a product of the infant's mental helplessness which is a natural counterpart of its biological helplessness. The striking coincidence by which the anxiety of the new-born baby and the anxiety of the infant in arms both depend upon a separation from the mother does not need to be explained on psychological lines. It can be accounted for simply enough from a biological point of view; for, just as

coincidenza²⁷⁹

non richiede
spiegazione²⁸⁰

biologico²⁸¹

got) have known
the fear "absence"
of infant: why
not both?

When does it strike?
Mother or infant?

Does anything? →

cf Buber
and Thom.

But a psychological ground is lacking...

[Agosto 1976]

"Cosa posso fare per Lei?"

"È per questo", mi disse, "che sono venuto, per scoprirlo".

"Sì, ma in che modo pensa che io possa esserLe di aiuto?"

“Ma, dottore, come faccio a saperlo? È per scoprire questo che sono venuto da Lei.”

“Sì, ma qual è il suo problema? Presumibilmente Lei voleva vedermi per qualcosa che Le fa stare male.”

“No, assolutamente. Non c'è niente che mi fa stare male. Siamo molto fortunati.”

“Lei deve avere avuto qualche motivo per voler venire...”

“Ah, capisco... Mi ha mandato mia moglie.”

“Ah, capisco.”

(Ma capisco davvero? Sino ad ora l'unica cosa chiara è che non ne so di più di quanto sapessi quando un breve messaggio dal suo medico mi chiedeva di vedere questo paziente: il marito di una donna che egli aveva precedentemente avuto in cura per una polmonite. “È più il tuo ramo che il mio”, mi aveva detto.)

“Il suo medico deve aver pensato che Lei avesse bisogno del mio aiuto. Come mai?”

“Come faccio a saperlo? Non gliel'ha spiegato nel suo biglietto?”

“Penso che si aspettasse che me lo dicesse Lei stesso. Vede, per ora Lei non mi ha ancora detto niente.”

(Uno stupido errore. Lo seppi prima ancora di finire la frase. Mi misi comodo sulla poltrona e aspettai. Lui restituì il mio sguardo con un'espressione per nulla turbata e aspettò che io dicessi qualche altra cosa. Nel frattempo pensavo che non potevamo continuare a stare semplicemente seduti in silenzio, ma non riuscivo a pensare a nessuna alternativa. A mano a mano che il tempo passava mi resi conto che stava avvenendo un cambiamento e che il colloquio stava degenerando in una sorta di braccio di ferro²⁸². Che cos'è una “volontà”? Freud lo dice? O Melanie Klein? Abraham? Forse Ferenczi?)

“Preferisce che me ne vada, dottore?”

“Mah!, se Lei non ha voglia di restare, o...”

(lasciai cadere la frase senza terminarla)

“O cosa, dottore?”

(Ero consapevole di una rabbia crescente. Sapevo che l’aperta manifestazione di sentimenti di qualunque tipo stimola – ‘irrita’, nel senso in cui userebbe questo termine il fisiologo, descrivendo un esperimento con una preparazione neuro-muscolare – la personalità, sia essa la propria o quella di un altro individuo. Poiché le emozioni violente minano la facoltà di pensare lucidamente, sembrerebbe logico supporre che il medico, lo psichiatra, lo psicoanalista, dovrebbe essere in grado di acquisire e di mantenere la capacità di pensare lucidamente e di aiutare l’analizzando a acquisire e a mantenere una simile atmosfera di tranquilla attività mentale).

Come? La mia capacità di farlo è messa a dura prova in ogni momento della mia vita, non solo quando svolgo la mia professione, ma anche di fronte alle frustrazioni e agli avvenimenti della vita quotidiana. Mi ritrovo lungi dal riuscire a conseguire questo risultato oggi come sempre. Non credo che io ed i miei analizzandi costituimo per questo un’eccezione. Ciò che è eccezionale è che ora si sta tentando di sviluppare tale capacità per mezzo della psicoanalisi.

[Agosto 1978]

Quando il paziente disse che aveva sognato di essere trascinato dalle acque del fiume verso la chiusa – “Le dirò, non mi sono mai svegliato così in fretta in tutta la mia vita” – di che cosa, secondo me, stava parlando? Per quanto ne so, io ero nello stato mentale di essere ampiamente sveglio. Questo è abbastanza ‘ampiamente’ ? O si tratta di uno stato mentale troppo ristretto, come “tenere trame di raggi avanti e indietro ‘all’occhio’ strisciante”?²⁸³ O troppo ‘ampiamente’ sveglio, troppo conscio, troppo razionale?

“A quella finestra”²⁸⁴ che cosa ha visto il paziente da farlo

‘svegliarsi’ così in fretta da impedire di essere portato via dalla corrente? Era il pericolo di diventare, come me, troppo ampiamente sveglio? O, come me, troppo profondamente addormentato: il sonno della morte, in realtà? Oppure era nello stato mentale del ‘sonno’ della psicoanalisi?

“...donale occhi e sottrae, e disperde le nebbie / Che l’hanno invasa, così che possa vedere e raccontare / Queste cose invisibili allo sguardo umano”²⁸⁵.

Ma il prezzo sembra essere la perdita della vista ‘mortale’. Non può, però, essere comprato dal ‘perdere’ la vista mortale; essere ciechi, inconsci, inconsapevoli del mondo visibile ed udibile, quando si è nello stato mentale ‘yin’, non è la soluzione. Bisogna osare essere consapevoli – consciamente – dell’universo che appare quando si è nello stato mentale in cui si è addormentati *ed anche* nello stato mentale appropriato all’essere ‘svegli’, Yin e Yang²⁸⁶.

L’essere quindi in grado di discorrere musicalmente, balletticamente²⁸⁷, athleticamente, non basta: deve trattarsi di un intercorrere, di un mezzo di comunicazione ‘inter’, tra due stati mentali. Socrate si descriveva come una levatrice mentale; forse lo psicoanalista è una levatrice tra due stati mentali dell’analizzando: per esempio, Matematica + Arte della Fuga²⁸⁸, Cézanne + La Montagne Sainte-Victoire²⁸⁹. L’esperienza psicoanalitica consiste nell’essere capaci di sapere che cosa *vuol dire* quando la qualità fisica indica che l’età è di venticinque anni; che cosa *vuol dire* l’uomo che dice a parole di aver quarantadue anni; e che cosa *vuol dire* quando uno sguardo più ravvicinato mostra dei solchi nella pelle del viso che indicherebbero un’età di sessantadue anni. Dov’è questo conflitto? Tra me e me stesso? O tra lui e la sua conoscenza delle statistiche sulla vita? Tra lui ed il suo vertice di statistiche sulla vita? O tra la sua gioventù e la sua vecchiezza? O sono la sua giovinezza, il suo vigore e la sua energia (Schopenhauer) che stanno cercando di far breccia attraverso? O su? O fuori? O giù?²⁹⁰ E la stessa domanda vale per le rughe.

In pratica (in contrasto con la teoria, o anche con la memoria e il desiderio), è possibile migliorare le proprie osservazioni o attuare un cambiamento raffinando il proprio vocabolario, i propri ‘outils’ per ‘l’atelier’²⁹²?

Se, per esempio, parli in inglese, è imperativo sapere *quale* inglese parli e *come* lo parli. Se sei un ceramista, forse sei il tipo di ceramista che ha bisogno di un tornio. Che tipo di tornio? Deve

essere del tipo *migliore*; non ti farà diventare un ceramista, ma se lo sei, ti aiuterà a fare delle buone ceramiche. Se sei un buon cuoco, hai bisogno di una cucina e di un forno. Ma stare sdraiati in ammollo in una caldissima vasca da bagno non produrrà una ribollita²⁹². Un analista che abbia uno studio ed una tecnica che gli permetta di produrre buone imitazioni di un'interpretazione psicoanalitica produce interpretazioni artefatte, *rappresentazioni* di un essere umano e non un essere umano.

Io non sono mai stato capace di essere un soldato; soltanto la rappresentazione artefatta di un uomo coraggioso. Potevo vedere la guglia della Chiesa di Sequehart²⁹³ 'indicare il cielo', come i vessilli nonconformisti che indicavano la larga Via Congregazionale²⁹⁴ verso il Cielo: plastiche e plausibili, ed una diversione da La Via (Tao)²⁹⁵. Quando si è in crisi, non si può fare ricorso alla Verità. Le rappresentazioni artefatte della verità costituiscono un fondamento insicuro per l'iniziazione; l'iniziazione assoluta – avanzare o ritirarsi – ha una condizione minima necessaria: la sincerità.

8 Agosto 1978

[Trascritto da una registrazione su nastro]

“...i visi di antichi fantasmi guardano giù sulla battaglia”, disse Tennyson rispetto a quell'ultima strana battaglia a cui prese parte Artù prima di partire per il suo viaggio verso la valle di Avilon²⁹⁶.

Ancora una volta il mondo è arrivato, nel suo viaggio intorno al sole, nella stessa posizione che occupava il giorno della battaglia di Amiens (8 agosto 1918), quella che Ludendorff ebbe a dire segnò un giorno nero per l'esercito tedesco. I fantasmi mi guardano di nuovo dalla battaglia: Asser, Cartwright e il sergente O'Toole, quel poveraccio che si lamentava di essere solo un orfano, con le sue orecchie protuberanti, la sua faccia rossa e congestionata, i suoi sentimenti di depressione e di angoscia e il suo confidarmi che questa battaglia alla quale stava per prender parte con gli altri membri dell'equipaggio del carro armato – io non sarei stato sul carro, perché allora ero il comandante della sezione dei carri ed ero, anzi, il secondo in comando della compagnia – sarebbe stata la sua ultima battaglia. Naturalmente aveva proprio ragione: pochissimo

dopo l'inizio della battaglia, il carro di Cartwright fu colpito in pieno e l'intero equipaggio ucciso. Quando trovai il carro, i corpi erano carbonizzati e anneriti e si riversavano fuori dal portello come le budella di qualche misteriosa bestia primitiva, che era semplicemente perita là e allora nella conflagrazione che doveva essere stata causata dal colpo che li aveva centrati²⁹⁷.

Questa esperienza è simile ad altre che ho fatto nel passato, ma la somiglianza si riferisce soltanto ai fatti conosciuti, non a quelli sconosciuti. Da questo punto di vista, ci sono nuove esperienze – non simili ad alcun otto agosto del passato – fra le quali per esempio quando Francesca ed io siamo andati a vedere il museo di Shelley e Keats a Roma. L'abbiamo trovato entrambi un evento assai profondo e commovente come se stessi davvero prendendo parte ad un'esperienza in cui Shelley fosse ancora vivo. Mi ricordo di aver notato e di esserne stato enormemente impressionato, la sua descrizione di Keats come di un uomo più grande di lui, un rivale pericoloso che lo avrebbe sicuramente superato in eccellenza. Ma lo disse senza nemmeno un briciolo di quell'odio o di quell'invidia che gli avrebbero di fatto reso impossibile esprimere le convinzioni sulle quali voleva attirare l'attenzione dei suoi contemporanei e dei posteri. Così una gran generosità trionfava sull'odio, sulla rivalità e sull'invidia. Questi poeti e artisti hanno i loro metodi per registrare la loro consapevolezza di qualche tipo di influenza, di stimoli che vengono dal di fuori, dell'ignoto che è così terrificante e che stimola sentimenti così potenti che non li si può descrivere con le parole comuni. Questi sentimenti vanno considerati come percepibili solo in quanto l'essere umano ha organi talamici ed esperienze talamiche: come se la stessa mente umana, descritta in termini fisici, fosse un sistema nervoso centrale che si è sviluppato soltanto sino al talamo, di modo che non è rimasta nessuna reale comunicazione sinaptica tra il talamo e lo sviluppo ulteriore della mente, il neo-pallium o qualunque sia il termine appropriato per essa. Abbiamo bisogno di inventare una qualche forma di discorso articolato che possa avvicinarsi alla descrizione di queste realtà, di questi fenomeni che io non riesco affatto a descrivere.

Francesca mi indicò la lettera, che altrimenti non avrei neanche notato, scritta a Byron da Allegra, sua figlia, dalla fondazione per l'infanzia gestita dalla scuola cattolica: una lettera molto patetica, toccante e commovente, alla quale, pare, Byron non rispose mai. Si potrebbe dire che Byron, anche se apprezzava il genio di Keats, non

era assolutamente in grado di esprimere i sentimenti di ammirazione e di affetto nel modo in cui li sapeva esprimere Shelley. Il *Don Juan* di Byron non era certo un *Lament for Adonais*²⁹⁸, che poteva essere scritto solo da Shelley; analogamente, si potrebbe dire che solo Byron poteva scrivere il *Don Juan*²⁹⁹.

“Nisi dominus frustra”³⁰⁰. È un’espressione semplice e molto abbreviata, eppure mostra in maniera straordinariamente chiara il modo in cui certe parole vengono tralasciate. In modo molto simile, delle lettere vengono tralasciate nella parola “Jahve”, perché null’altro potrebbe mai rendere giustizia al fatto che “Jahve” era il modo di parlare di una forza, di una potenza, che non poteva essere descritta con lo stesso discorso articolato che è adeguato quando si parla di onnipotenza, di onniscienza o delle normali formulazioni della religione: nessuno di questi è un modo adeguato per descrivere le cose sulle quali si vuole attirare l’attenzione attraverso la comunicazione.

How did it run on to thy lips and not be sweetened? And what mortal was so savage either to mix the poison for thee or to give it thee as thou didst speak? He was immune to song. (Un veleno venne, Bion, alle tue labbra, tu vedesti il veleno. Come ha fatto a scorrere sulle tue labbra senza venire addolcito? E quale mortale fu talmente selvaggio da mescolare il veleno per te o da dartelo mentre parlavi? Era immune al canto)].

* * *

La gente di questa zona³⁰¹ parla di una “crise de foie”³⁰². Mi sembra che andrebbe benissimo scrivere “crise de foi”³⁰³ oppure “crise deux fois”³⁰⁴. Non c’è alcun bisogno di supporre che il linguaggio che viene parlato, il linguaggio appropriato, sia un linguaggio articolato anziché, poniamo, un linguaggio che è una transizione da schizoparanoide a depressivo, da oggetti parziali ad oggetti totali. È possibile che Milton parlasse più di un linguaggio: il linguaggio articolato o persino il linguaggio poetico, di tipo razionale e superficiale, in contrapposizione ad un altro tipo di linguaggio, che si potrebbe dire molto più primitivo e molto più simile a quello degli oggetti parziali; oppure degli oggetti che non sono pensati affatto, in altri termini il linguaggio dell’azione prima che ci sia qualsiasi scoperta di un atteggiamento che può essere preso o di una tecnica che può essere impiegata, tra la consapevolezza di un impulso e la sua traduzione verbale. Freud lo

descriveva come uno stato in cui poteva venire introdotto il pensiero stesso come fase che portava ad una pausa tra l'impulso e la messa in atto di quell'impulso.

Una delle debolezze del discorso articolato è ben evidente nell'uso di un termine come "onnipotenza" per descrivere una situazione che in realtà non può essere descritta affatto accuratamente con un linguaggio che sia di un solo tipo. "Onnipotenza" deve sempre significare anche "impotenza": non ci può essere nessun termine che da solo descriva un concetto senza descriverne anche il reciproco.

Palinuro fu fatto addormentare dal dio mascherato da Somnus e gettato nelle profondità dell'oceano. Gesù mostrò di sentirsi tradito quando scoprì che Dio non lo proteggeva dalla morte per assassinio che patì in croce. "Perché mi hai abbandonato?"³⁰⁵ (Un'altra possibilità potrebbe essere che aveva un'immagine erroneamente ottimista del dio col quale credeva di avere a che fare). Non è possibile parlare di "dio" a meno di non assumere che il termine voglia dire anche "diavolo". Questo errore ha una storia molto lunga: nel Baghavad Gita, Arjuna viene rimproverato perché assume di essere in grado di misurare la moralità, l'onnipotenza o l'assetto mentale del dio servendosi di criteri umani; Giobbe viene rimproverato per aver ritenuto di poter misurare il Leviatano con gli stessi metodi che sono disponibili per la misurazione degli esseri umani normali. Molti mistici sono riusciti a descrivere la situazione in cui si crede che realmente ci sia un potere, una forza, che non può essere misurato o pesato o valutato dal mero essere umano con la mera mente umana. Questo mi sembra un assunto profondo, che sinora è stato quasi del tutto ignorato, eppure la gente parla della "onnipotenza" come se sapesse cosa vuol dire e come se il concetto avesse una connotazione semplice. Martin Buber è arrivato molto più vicino a riconoscere la realtà della situazione che sorge quando si fa ricorso al discorso umano³⁰⁶. Quando si parla di "Io-Tu", la cosa significativa non sono i due oggetti correlati, ma la *relazione* che intercorre tra di essi: cioè una realtà aperta che non ha alcuna terminazione (nel senso in cui essa è intesa dagli esseri umani normali). Il linguaggio degli esseri umani normali è adatto solamente per il razionale, può descrivere soltanto il razionale, può fare asserzioni soltanto in termini di razionalità.

La maturità sessuale viene raggiunta molto presto ed è spesso usata come barriera, come una difesa contro l'ignoto terrificante che non può essere descritto in termini fisici, sensoriali: o che, se lo è, è molto più probabile che porti fuori strada anziché illuminare. La "cosa in sé" è tutta un'altra faccenda. Un termine come "amore" non è assolutamente in grado di descrivere qualcosa, come non lo è il termine "l'amore di Dio": anche se questo termine tenta almeno di introdurre un elemento che mostri che non si tratta di una discussione su un qualcosa di così semplice come l'amore fisico ben noto all'animale umano. La leonessa carezza col muso e mostra tutti i segni dell'amore e dell'affetto – se interpretati in termini umani – per la preda che ha distrutto: ma si tratta di un amore omicida, dell'amore che distrugge l'oggetto amato. Immagini visive di questo genere possono essere usate per parlare di amore, persino di quello che immaginiamo come amore maturo, ma esiste un qualche altro amore che è maturo visto da uno standard assoluto. Quest'altro amore, vagamente adombrato e vagamente tratteggiato nel discorso umano, ha un carattere totalmente diverso: non è semplicemente una differenza quantitativa nell'ambito di quel tipo di amore che un animale ha per un altro animale o che il bebè ha per il seno. È l'estensione ulteriore all'"amore assoluto", che non può essere descritto nei termini della realtà sensoriale o dell'esperienza. Per questo tipo di amore ci dovrebbe essere un linguaggio dell'infra-sensoriale e dell'ultra-sensoriale, qualcosa che sta al di fuori dello spettro dell'esperienza sensoriale e del linguaggio articolato. Ci si può avvicinare con metodi di comunicazione che non siano puramente sensoriali: l'artista che di-³⁰⁶ [Martin Buber, *Io e tu*: "L'atteggiamento dell'uomo è duplice, in accordo con le due parole basilari che può dire. Le parole basilari non sono parole singole ma coppie di parole. Una parola basilare è la coppia di parole Io-Tu....questa è diversa dalla parola basilare Io-Esso". *Op. cit.*, pag. 53 dell'edizione inglese]. pingue una viuzza di Delft può vedere e comunicare una realtà all'osservatore, il quale potrà allora vedere qualcosa di completamente diverso da ogni muro di mattoni o da ogni casetta che abbia mai conosciuto o visto in tutta la sua vita. Persino nella scienza la descrizione di Heisenberg del Principio di Indeterminatezza³⁰⁷ mostra che si è già aperta una crisi una "crise de foi".

Questa crisi di “Io e Te”, o “Noi e Loro”, può davvero essere una crisi di grandissime proporzioni, in parte perché non c’è nessun linguaggio con cui poterla esprimere. Potrei cercare di metterla così: la realtà fondamentale è “l’infinito”, l’ignoto, la situazione per la quale non c’è nessun linguaggio – nemmeno quello preso in prestito dall’artista o dal religioso – che possa anche solo un po’ avvicinarsene alla descrizione. E non si può neanche assumere che ci sia una relazione tra Tizio e Caio, perché “Tizio e Caio” è un linguaggio che è usato per descrivere una realtà fisica, in cui ci sono dei confini *fisici*, ma non una realtà *mentale*; noi non sappiamo dove sono i confini mentali né dove cominciano gli impulsi.

* * *

Penso che possa essere erroneo assumere che, siccome c’è un passato che sembra avere una certa somiglianza col presente, allora il presente dovrebbe assomigliare al futuro e questo potrebbe essere descritto nei termini del passato. Posso ben vedere che ci può essere una crisi di sviluppo in cui l’essere umano è assolutamente terrorizzato dal fatto che il futuro è ignoto, che in quel momento lui non può conoscerlo e che lo possono conoscere soltanto certe persone, descritte con termini come “genio” o “mistico”, che hanno una relazione particolare con la realtà. È possibile che l’essere umano sia davvero destinato all’estinzione perché incapace di ulteriore sviluppo; può darsi che ci sia bisogno di qualche specie del tutto diversa per andare avanti dal punto a cui è arrivato finora l’animale umano, così come i sauri furono rimpiazzati dai mammiferi. Per quanto deboli possano essere stati i mammiferi embrionali, erano comunque superiori ai sauri.

Aprile 1979

[Trascrizione di una registrazione da nastro]

...sotto il dominio di ciò che chiamo “vogue”, termine con il quale intendo un qualcosa che è estremamente potente, qualcosa di più della moda passeggera che cambia di ora in ora, di giorno in giorno, di mese in mese. Intendo qualcosa di persistente, che è parte e bagaglio dell’equipaggiamento permanente dell’essere umano.

Credo che ci sia la medesima forza dominante che detta la forma assunta dal pensiero stesso, sia esso storico o musicale: dopo tutto, le arie lidie dei Greci non sarebbero particolarmente attraenti per noi, non più di quanto “L’arte della Fuga” lo sarebbe per loro, che probabilmente non la capirebbero neppure. Ritengo che ci siano “vogues” anche nella religione. Freud parla del “futuro di un’illusione” come se pensasse che la religione sia essa stessa un’illusione; può essere, ma io credo che sia un’illusione *di base*³⁰⁸. Qualsiasi specifica religione cambia a seconda della moda dominante, ma la cosa fondamentale, la religione stessa, no. È un forza molto potente, come si può vedere dalle prove, portate alla luce dagli archeologi che si sono occupati degli scavi nella Fossa della Morte a Ur, di quello che potrebbe sembrare un segno o un sintomo del pensiero di un certo periodo storico. A quanto pare, quando l’autorità regnante moriva, morivano con lui anche i membri della corte: venivano seppelliti tutti nella stessa fossa e assumevano tutti la stessa dose di una qualche droga che veniva usata prima che fossero sepolti vivi. Questo fatto di per sé sembrerebbe suggerire che la forza religiosa è molto potente, sia essa allocata in Dio, o nella gente, o nel clero, o nelle autorità di corte. Questo può cambiare; forse fra alcune migliaia di anni gli archeologi ritroveranno tracce dello stato mentale che esisteva in Guyana nel 1978³⁰⁹. Naturalmente la registrazione dei fatti ora è molto effimera: non è su tavolette di pietra ma su carta ed i corpi sono stati rimossi dal sito originale. Ce ne potrebbero essere di meno di prove, per questi motivi, o potrebbero venire interpretate diversamente. Non sappiamo quale registrazione possa esserci, nella futura storia del mondo, di quest’ultima manifestazione della religione: non di quella ebraica, o di quella cristiana o di quella buddista, ma della Religione.

* * *

La discussione filosofica a Edessa fu soppressa e poi scomparve, ma riemerse in modo singolare, poiché la religione cristiana fu portata a Damasco nei termini della lingua greca. Il metodo greco di comunicazione sopravvisse e ne risultò che con esso sopravvisse anche il modo greco di pensare; poi, attraverso la Siria e Damasco, ritornò in Grecia. In questo modo, ancora una volta la filosofia della Grecia, di Platone, riemerse con la caduta di Costantinopoli; il pensiero, che era stato chiuso a chiave a Costantinopoli, poté allora

riaffermarsi con quelle eccezionali conseguenze che chiamiamo il Rinascimento: la rinascita della cultura nel mondo occidentale. È una storia molto strana, questa del pensiero filosofico che è stato soppresso o distrutto, è diventato “sotterraneo”, per così dire, è stato perso di vista e poi è riemerso in questi strani modi, attraverso la cultura araba, soppresso dai Turchi, rinchiuso in Costantinopoli e in seguito liberato di nuovo dalla caduta dell’Impero Bizantino.

È difficile capire quale fosse il problema quando, stando a Platone, Socrate – che si era descritto nel Teeteto come una levatrice (se si può fare affidamento su Platone) – fu condannato a morte per aver corrotto la gioventù. Ma così fu. In tempi più recenti sembra esserci una sorta di insoddisfazione nei confronti delle opinioni filosofiche che ci sono familiari, che vengono considerate inadeguate agli scopi per cui sono richieste. Durante la mia permanenza ad Oxford si chiacchierava molto a proposito di una cosa chiamata “psicoanalisi” e di qualcuno chiamato Freud. Io non ne sapevo niente, né d’altra parte se ne sapeva molto all’università.

Indagai un po’, ma mi persuasero che non era davvero un gran che: c’erano un sacco di stranieri e di ebrei implicati in questa faccenda, perciò meglio starne fuori.

Ad ogni modo, quando fui tanto fortunato da imbartermi in John Rickman, decisi di lanciarmi in un’analisi con lui.

Cosa che scoprii enormemente illuminante; con mia sorpresa, la psicoanalisi sembrava avere una ben precisa relazione con quello che pensavo fosse il senso comune. Poi, ahimé, venne la minaccia della guerra e mi ritrovai con la mia esperienza analitica terminata.

Dopo la guerra, Rickman sentiva che non era possibile continuare con me perché avevamo fatte moltissime esperienze assieme durante la guerra. Comunque, presi il coraggio a quattro mani e andai a trovare Melanie Klein. Trovai che quello che diceva, pur sembrandomi molto spesso roba piuttosto straordinaria, era comunque soffuso di un certo senso comune – non quello che tutto sommato avrei ritenuto ovvio o chiaro per me, ma d’altra parte nemmeno troppo discosto da quello che sapevo su di me o sulle altre persone, o persino sulla mia esperienza di guerra.

A tempo debito la Società Psicoanalitica Britannica decise che avevo i requisiti necessari per esservi ammesso e mi trovai gradualmente sempre più coinvolto in faccende a me poco familiari – comprese quelle per le quali non avevo per niente i requisiti,

come ad esempio ricoprire la carica di Presidente della Società Psicoanalitica Britannica. Non ho mai sentito di aver ricevuto una formazione adeguata per ricoprire una carica di tale prestigio.

Ebbi molte opportunità di sentir parlare i miei pazienti delle mie varie mancanze e difetti e anche di quelli della psicoanalisi. La stessa cosa capitò quando trasferii le mie attività – per un breve periodo di tempo, pensavo, per un cinque anni – negli Stati Uniti. Mi ci volle molto tempo per abituarmi di nuovo al fatto che nessuno aveva mai sentito parlare di me, eccetto una o due persone che sembravano pensare per qualche motivo che volevano maggiore assistenza. Mi venivano attribuite, allo stesso tempo, delle qualità e capacità che avevano l'aria di essere ben lontane dal cogliere nel segno; se ne avessi avuto i requisiti o se fossi il genere di persona che è drogata dalla bramosia di potere, avrei potuto ritrovarmi nel ruolo di una sorta di messia o di deità. Contemporaneamente, venivo messo assai chiaramente di fronte al fatto di essere null'altro che un mero essere umano, che la psicoanalisi era, dopo tutto, solo una forma di comunicazione verbale e che c'erano limiti a quello che si poteva fare con essa, soprattutto perché si dipendeva dall'avere qualcuno che avesse voglia di stare a sentire quello che si aveva da dire. Sicché, tra il dover dire qualcosa e il dover anche avere qualcuno lì che stesse a sentire quello che dicevo, era chiaro che la posizione che mi veniva imposta, o che ero invitato ad assumere, non era in nessun modo alla mia portata o nelle mie capacità.

Confrontando la mia esperienza personale con la storia della psicoanalisi e anche con la storia del pensiero umano di cui ho tentato di tracciare una sorta di schizzo, sembra davvero piuttosto ridicolo trovarsi nella posizione di chi è ritenuto parte di quella linea di successione, invece di esserne soltanto una delle unità. Ed è ancora più ridicolo che ci si aspetti che uno debba partecipare a una sorta di gara per essere il primo. Il primo di cosa? Che posto ha questo in questa storia? Dove si colloca la psicoanalisi stessa? Di cosa si sta discutendo? Che cosa è questa discussione in cui uno dovrebbe essere interessato? Mi dicono sempre – come mi hanno sempre detto – che sono un kleiniano, che sono pazzo. È mai possibile essere interessati ad una discussione del genere? Trovo molto difficile vedere come tutto ciò potrebbe mai essere rilevante sullo sfondo della lotta dell'essere umano per emergere dalla barbarie e da un'esistenza puramente animale ed innalzarsi a

qualcosa che si possa chiamare una società civile.

Una delle ragioni per cui sto parlando qui in questo modo è che penso che potrebbe essere utile se riuscissimo a ricordare a noi stessi la scala di quello in cui siamo coinvolti e dove sulla scala una piccola nicchia potrebbe essere occupata da noi.

[La copia di Bion de *Il futuro di un'illusione* (Freud 1927c) è piena di annotazioni. La riproduzione del passo che compare a p. 373 si trova alla fine del secondo capitolo, *S.E.*, vol. XXI, pag. 14, *OSF*, 10, 443-444].

La lettura di questo capitolo sembra mostrare il grado in cui i progressi della psicoanalisi rendono obsolete la sua stessa formulazione. Freud prende come base della sua discussione, come sua realizzazione, le sue proprie congetture sulla natura della civiltà. Poi costruisce delle teorie su queste congetture. Queste congetture, in quanto sono quelle di un uomo di genio, richiedono attenzione. Ma non c'è nessun riconoscimento dello status di queste congetture o dello status di queste teorie sulle congetture. In psicoanalisi si assume che una teoria sia falsa se non sembra venir incontro al 'bene' della maggioranza dell'umanità. Ed è un'idea molto banale di bene. Tutta l'idea di 'cura', di attività terapeutica, resta completamente fuori da qualsiasi approfondimento. Quest'idea viene determinata in gran parte dalle aspettative del paziente, anche se queste vengono messe in discussione in una buona analisi (per come la intendo io). Ma in fisica nucleare si considera che una teoria sia buona se serve a costruire una bomba che distrugge Hiroshima. Una parte troppo ampia del pensiero sulla psicoanalisi preclude la possibilità di considerare come buona una teoria che distruggerebbe l'individuo o il gruppo. Ma non ci sarà mai una seria ricerca scientifica sulle teorie psicoanalitiche fino a che non vi si comprenderà anche una valutazione critica di una qualche teoria che, per la sua notevole solidità, potrebbe portare alla distruzione della stabilità mentale, una teoria, cioè, che ha aumentato la memoria ed il desiderio fino al punto da rendere impossibile la sanità mentale³¹⁰.

14 THE FUTURE OF AN ILLUSION

long since, 1 art offers substitutive satisfactions for the oldest and still most deeply felt cultural renunciations, and for t reason it serves as nothing else does to reconcile a man to-the sacrifices he

has made on behalf of civilization. On the other hand, the creations of art heighten his feelings of identification, of which every cultural unit stands in so much need, by providing an occasion for sharing highly valued emotional experiences. And when those creations picture the achievements of his particular culture and bring to his mind its ideals in an impressive manner, they also minister to his narcissistic satisfaction.

But also
Escape from
brutal presence.

No mention has yet been made of what is perhaps the most important item in the psychical inventory of a civilization. This consists in its religious ideas in the widest sense—in other words (which will be justified later) in its illusions.

² [Cf., for instance, 'Creative Writers and Day-Dreaming' (1908e).]

Reading this chapter seems to show the extent to which the advance of psycho-analysis renders its own formulations obsolete. Freud has for the foundation of his discussion, as its recognition, his own conjectures on the nature of the civilization. He then has theories about the conjectures. Because the conjectures are those of a man of genius they command attention. But there is no recognition of the status of the conjectures or of the status of theories about conjectures. In psycho-analysis it is assumed that a theory is false if it does not seem to minister to the "good" of the majority of mankind. And it is a commonplace idea of good. The whole idea of "cure," of therapeutic activity, remains unscrutinized if it is largely determined by the expectations of the patient though this is questioned in good analysis (as I know it). But in nuclear physics a theory is considered to be good if it aids the construction of a bomb that destroys Hiroshima. Too much of the thinking about psycho-analysis precludes the possibility of regarding as good a theory that would destroy the individual or the group. For there will never be a scientific scrutiny of analytic theories until it includes critical appraisal of a theory that by its very soundness could lead to a destruction of mental strivings, or a theory that increased memory and desire to a point where they rendered sanity impossible.

1 [cfr. Bion, *Notes on the Theory of Schizophrenia*, letto al XVIII Congresso Internazionale di Psicoanalisi, Londra 1953]. In *Second Thoughts*, William Heinemann, London, 1967, trad. it., *Appunti sulla Teoria della Schizofrenia in Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma, 1970.

2 [cfr. Bion, "Attacks on Linking", *International Journal of Psycho-Analysis*, 40 (1959), Parts 5-6]. In *Second Thoughts*, op.cit., trad. it., "Attacchi al legame", *Analisi degli schizofrenici...*, op. cit.

3 Poincaré H., *Science and Method*, [Dover Publications, pag.30.]. Trad. it., *Scienza e metodo*, 1909. (Testo originale: *Science et methode* (1909)). ed. Flammarion, Paris, 1949). La traduzione è mia, essendo introvabile il testo italiano del 1909 (Nota di P.B.).

4 Braithwaite, *Scientific Explanation*, [pag.12]. Trad. it., *La spiegazione scientifica*, a cura di G. Jesurum, Fetrinelli, Milano, 1966, pag. 17.

5 Cfr. Considerazioni generali per l'edizione italiana, pag. 8 (Nota di P.B.).

6 [*The Principles of Logic*, vol. I, pag.211].

7 Si è scelto qui di tradurre con 'effettivo' il termine inglese 'actual', trattandosi di un brano di un testo filosofico. In altri punti del testo di Bion si è scelto, invece, il termine 'fattuale' (Nota di P.B.).

8 'Calcolo' è il termine scelto nella letteratura logica-filosofica per la traduzione del termine inglese 'calculus', e a pag. 30 più avanti Bion afferma che il calcolo è la rappresentazione del sistema deduttivo scientifico. Può servire la seguente citazione da Braithwaite (pag. 27 della traduzione italiana, op.cit.) per chiarire meglio questo termine: "Una rappresentazione di un sistema deduttivo eseguita in modo tale che a ciascun principio di deduzione corrisponda una regola di manipolazione simbolica sarà chiamata un *calcolo*. L'uso di un calcolo per rappresentare un sistema deduttivo presenta l'enorme vantaggio pratico di rendere possibili deduzioni effettuate unicamente mediante manipolazioni di simboli, e la correttezza di queste deduzioni può essere controllata automaticamente con la mera verifica delle relazioni tra i simboli; è per questa ragione che l'invenzione indiana dei numeri arabi fu un evento decisivo nella storia della civiltà. Ma l'uso del calcolo garantisce anche che il pensiero venga completamente esplicitato, poiché nessun principio di deduzione può essere usato nel sistema deduttivo che non sia rappresentato da una regola di manipolazione simbolica nel

calcolo” (Nota di P.B.).

9 [Braithwaite, pag. 23], trad. it. pag. 26-7, *op. cit.*

10 [Samuel Johnson a Bennet Langton, *cfr.* pag. 126 per maggiori dettagli]. Bion qui (come altrove) molto probabilmente citava a memoria, perché i due passi non coincidono perfettamente (Nota di P.B.).

11 [Poincaré, sul difetto della logica, pag. 126; Braithwaite, pag. 24], tr. it., pag. 28, *op. cit.*

12 [Braithwaite, pag. 1], trad. it. pag. 8, *op. cit.*

13 [Braithwaite, pag. 6], trad. it., pag. 11, *op. cit.*

14 [Braithwaite, pag. 6] tr., it., pag. 11, *op. cit.*

15 [Braithwaite, pag. 7], tr., it., pag. 12, *op. cit.*

16 *Cfr.* ‘Considerazioni generali per l’edizione italiana’ a pag. 7 e sgg. (Nota di P.B.).

17 [Ritchie, *Studies in the History and Methods of the Sciences*, pag. 215].

18 [Braithwaite, pag. 10], tr. it., pag. 15, *op. cit.*

19 Con ogni probabilità, Bion si riferisce alla scuola neo-kantiana (Nota di P.B.).

20 [Freud, *Pulsioni e loro destini*, 1915 c, *SE* 14,] *OSF* 8.

21 Katan, Mauritz, autore di *The Importance of the Non-psychotic Part of the Personality in Schizophrenia* (1954), *Int. J. Psycho-Anal.*, 95, pagg. 119-128 (Nota di P.B.).

22 [*Science and Method*, pag. 27].

23 Il termine inglese qui tradotto con ‘sensazione’ è ‘feeling’, termine che include anche i sentimenti e non permette di differenziare più di tanto tra livelli di sensazione corporea e sensazione emotiva (Nota di P.B.).

24 [Braithwaite, pag. 18,] tr. it., pag. 24, *op. cit.*

25 Karl Popper, *The Logic of Scientific Discovery*, pagg. 31, 32. Trad. it., *La logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1973.

26 Bion qui sembra accennare, in embrione, alla possibilità che la formulazione dell’interpretazione cada sotto l’egida di un attacco al legame, o che avvenga nell’ambito di-K (Nota di P.B.).

27 Il termine ‘ingordigia’ è stato scelto per tradurre l’inglese ‘greed’, anziché il più usuale ‘avidità’ perché più appropriato nel contesto (Nota di P.B.).

28 Bion usa il termine ‘*public-ation*’ (pubblic-azione), col trattino,

per far risaltare il significato di *atto* del rendere pubblico. Non intende l'accezione più solita e più ristretta di 'far stampare' (Nota di P.B.).

29 Lewis Carroll, *Alice nel paese delle meraviglie*, Garzanti, Milano, cap. 6 (Nota di P.B.).

30 Poincaré, *Science and Method*, pag.30 e Braithwaite sulla causazione.

31 Prichard, *Knowledge and Perception*, Oxford, Clarendon Press, 1950 (Nota di P.B.).

32 [Freud, *Pulsioni e loro destini*, 1915 c, SE XIV] OSF 8.

33 Bion adopera il termine 'social-ismo' per indicare gli aspetti mentali gruppali dell'individuo, e non come termine politico (Nota di P.B.).

34 [Cfr. pag. 77 per una discussione del simbolo per 'implica', —] Bion considera le due frasi all'interno delle parentesi come se fossero delle formulazioni logico-algebriche (Nota di P.B.).

35 [Klein, M., *Developments in Psycho-Analysis*, pag. 272 et seq.] Trad. it., *Scritti 1921 – 1958*, pagg. 435 e sgg., Boringhieri, Torino 1978.

36 Bion W.R., 1957a, in *Second Thoughts (Analisi degli schizofrenici)* cit. (Nota di P.B.).

37 Prichard, *Knowledge and Perception*, op. cit.

38 Il termine inglese per 'sgabello', e cioè, 'stool', può significare anche 'stronzo' nell'accezione diretta del termine, non, cioè, come insulto. Dal contesto si potrebbe desumere che il 'completo di tre pezzi' sia un salottino, ma la frase è ambigua (Nota di P.B.).

39 Forse parte di qui l'interesse di Bion per le tre modalità di relazione che si trovano sviluppate in *Attenzione e Interpretazione*, simbiotica, parassitica e commensale (Nota di P.B.).

40 Bion qui fa un richiamo alla frase di Milton "Won from the void and formless infinite" in *Paradise Lost* ("Evinti dal vuoto ed informe infinito" in *Il paradiso perduto*, Libro III, r.12) (Nota di P.B.).

41 Bion qui si riferisce probabilmente a Klein: *Notes on Some Schizoid Mechanisms*, 1946 (Nota di P.B.).

42 [Posizioni schizoparanoide e depressiva].

43 Sic. Non è la prima volta che Bion usa un termine plurale laddove ci si aspetterebbe un termine singolare (ma si può vedere al capitoletto sui tropismi per una differenziazione tra due tipi di depressione); d'altronde gli analisti kleiniani che scrivevano negli

anni cinquanta usavano spesso termini quali ‘gli istinti di morte’ (Nota di P.B.).

44 Cfr. nota 38 sulla ‘sedia-sgabello’ (Nota di P.B.).

45 [Cfr. pag. 77]

46 Anche questa frase costituisce una sorta di formulazione logico-algebrica. (Nota di P.B.).

47 Allo scopo di evidenziare il diverso contenuto concettuale, è stato deciso di usare due termini diversi per la traduzione di ‘*dream-work*’. Quando questo termine fa parte di un contesto freudiano, viene usato il consueto ‘lavoro onirico’. Quando invece fa parte del discorso più propriamente bioniano, è stato usato ‘lavoro-del-sogno’, dicitura che ricalca più da vicino la forma inglese. Si è preferito, in seguito nella traduzione, il termine lavoro-del-sogno-a anziché lavoro-onirico-a, perché permette di far risaltare meglio la centralità del sogno nel discorso bioniano; il termine ‘onirico’, da questo punto di vista, sembra più debole (Nota di P.B.).

48 [Freud S., 1933a *New Introductory Lectures SE XXII*, pag.25] *Introduzione alla psicoanalisi OSF*, 11, pagg.140 e seguenti.

49 Freud S., 1933a *SE XXII* pag. 16, *OSF*, 11, pag.131 (Nota di P.B.).

50 [Freud S., 1933a *SE XXII* pagg. 26-7.] *OSF*, 11, pag.141.

51 Freud S., 1933a, *SE XXII*, pag. 16, *OSF*, 11, pag. 131 (Nota di P.B.).

52 Si è preferito qui usare il termine “legare”, in luogo del più tradizionale “legame”, per tradurre “linking” allo scopo di mettere meglio in risalto il fatto che Bion sta parlando di un attacco ad un’attività mentale e non ad un oggetto mentale (Nota di P.B.).

53 Cfr. La nota precedente (Nota di P.B.).

54 Evidentemente questa terminologia oscura si riferisce a frasi usate da uno specifico paziente (Nota di P.B.).

55 [Freud S., 1900a, *SE 4*, pag. 16] *OSF*, 11, pagg. 25 e segg.

56 [Northrop, *Introduction to Heisenberg*, in *Heisenberg Physics and Philosophy*]. *Introduzione, Fisica e filosofia*, Il Saggiatore, Milano, 1961 (1994). La citazione fatta da Bion non ricalca del tutto esattamente il testo di Northrop (Nota di P.B.).

57 [Freud S., *L’interpretazione dei sogni*, 1900a, *SE 4*, pag.19] *OSF*, 3, pag. 28.

58 [Freud S., *L’interpretazione dei sogni*, 1900a, *SE 4*, pag.20] *OSF*, 3, pag. 28.

59 Qui Bion ha evidentemente in mente un paziente specifico (Nota

di P.B.).

60 [Freud S., *L'interpretazione dei sogni*, 1900a, SE 4, pag.23] OSF, 3, pag. 31.

61 Bion si riferisce qui alla citazione freudiana riportata: il testo della SE porta il termine “*modification*” mentre l’OSF porta “variazione” (Nota di P.B.).

62 [Freud S., *L'Interpretazione dei sogni*, 1900a, SE 5, pag. 573 et seq.] OSF, 3, pag. 523 e seguenti.

63 Per una discussione di questo termine, cfr. le ‘Considerazioni generali per l’edizione italiana’, pag. 8 (Nota di P.B.).

64 [Quine, *Mathematical Logic*, pag. 31] Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1955.

65 L’assonanza di questi due termini è molto forte in inglese (‘dative’ e ‘dates’) (Nota di P.B.).

66 Freud S., *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico*, [1911b, SE 12], pagg. 218-226, OSF 6, pag. 453 e seguenti.

67 [Freud S., *L'interpretazione dei sogni*, 1900a, SE 4, pag.136.] OSF, 3, pag. 131.

68 [Il segno ° vuole dire ‘equivalente a’].

69 Freud S., *Precisazioni...*, op. cit., pag. 223, OSF, 6, pag. 456 (Nota di P.B.).

70 “...degli stimoli durante il differimento della scarica” (op. cit., pag. 456) (Nota di P.B.).

71 Braithwaite, op.cit., pag. 49.

72 Bion non dà un riferimento specifico in questo caso (Nota di P.B.).

73 Freud S., [1900a] SE 4, pag. 54, *L'interpretazione dei sogni*, OSF 3, pag. 59.

74 Quine, *Mathematical Logic*, op. cit., pagg. 31 – 33.

75 Ibid., pagg. 31-33.

76 Northrup, op. cit., pagg. 26-27. Trad. it., op. cit., pagg. 28-29.

77 Il neologismo è di Bion (Nota di P.B.).

78 Heisenberg W., *Fisica e filosofia*, op. cit. (Nota di P.B.).

79 Le parole ‘sulla situazione generale’ non sono state riportate nell’edizione italiana del 1994, alla quale si riferiscono i numeri di pagina (Nota di P.B.).

80 Il termine ‘potenza’ traduce l’inglese ‘potency’, termine che ha una forte connotazione sessuale. (Nota di P.B.).

81 La pagina di Heisenberg in inglese a cui si riferisce Bion riporta testualmente “Quale sarà l’esito di questo impatto di un ramo speciale della scienza moderna su vecchie potenti tradizioni diverse?” (Nota di P.B.).

82 Si può vedere in questo brano il modo in cui Bion si trova alle prese con l’emergere di idee originali – il concetto stesso di lavoro-del-sogno-a – che cerca di innestare su un tronco freudiano e kleiniano, cosa che comporta alcuni strani accostamenti terminologici. La difficoltà, e anche oscurità, del linguaggio in alcuni passi è sicuramente dovuta in parte alla fatica sostenuta dallo scrittore nel far nascere queste nuove idee (Nota di P.B.).

83 [1900a, SE 4,5] OSF 3.

84 [1911b, SE 12] OSF 6.

85 [1933a, SE 22] OSF 11.

86 [1915c, SE 14] OSF 8.

87 [Klein, M. *Developments in Psycho-Analysis*, pag. 273 et seq. e pag.281 et seq.] Trad. it., *Scritti 1921 – 1958*, Boringhieri 1978, Torino, pagg. 435 et seq.

88 ‘Coscienza’ è qui usata con il significato di ‘essere consci di’, non in senso morale (Nota di P.B.).

89 Il riferimento freudiano riportato qui da F. Bion è a Freud 1900a, SE 5 pag. 615, che corrisponde a OSF 3, pag. 560-562. In realtà, non si trova questa esatta dicitura nel testo freudiano, e sembra che Bion si riferisse piuttosto ad un pensiero implicito e derivato rispetto alle parole di Freud (Nota di P.B.).

90 Questa frase piuttosto oscura sembra riferirsi al fatto che l’attività-a deve avere la caratteristica di essere se stessa durevole (Nota di P.B.).

91 Bion si riferisce qui al passo che si trova in OSF 6, *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico*, pag. 456 (Nota di P.B.).

92 [Cfr. *On Hallucination, Second Thoughts*, pag. 67] *Sull’allucinazione*, in *Analisi degli schizofenici...* op. cit.

93 Poincaré, *Science and Method*, pag. 30.

94 [1911b, SE 12] OSF 6.

95 *Op. cit.* pag. 89, trad. it., pagg. 104-5.

96 Cfr. Bion, *Memoria del futuro*, Libro I, *Il Sogno*, pagg. 83-84 (Nota di P.B.).

97 Rudyard Kipling “A Smuggler’s Song”. Una poesia che descrive la cavalcata dei contrabbandieri, e il modo in cui impacchettavano

le merci per nasconderle (Nota di P.B.).

98 Bion, all'epoca di questo appunto, aveva lo studio a Londra, in Harley Street, all'ultimo piano, in un edificio in cui c'erano diversi altri studi medici, con un'unica sala d'attesa comune al pian terreno (Nota di P.B.).

99 *Knowledge and Perception*, op. cit., pag. 99.

100 *Science and Method*, pag. 100.

101 Semple and Kneebone, *Algebraic Projective Geometry*, pag. 4.

102 *Physics and Philosophy*, pag. 111, op. cit., trad. it., pag. 149.

103 [Op.cit., pag. 96], trad. it., pag. 129.

104 [Cfr. pag. 207].

105 Cfr. Bion, *Memoria del Futuro*, Libro I, *Il sogno*, op. cit., pag. 97 (Nota di P.B.).

106 Bion qui gioca sul verbo inglese 'to wake up', 'svegliarsi', letteralmente: 'svegliarsi su', qui reso con 'tirarsi' (Nota di P.B.).

107 Cfr. Bion 1957a (Nota di P.B.).

108 Professore al London School of Tropical Medicine and Hygiene durante gli anni venti, fu l'ultima persona ad avere la cattedra di Industrial Mental Health. Collaborò con Crichton-Miller durante la seconda guerra mondiale e diede molto appoggio alla Tavi-stock Clinic dopo la guerra. Non è stato possibile appurare quando sono avvenuti i fatti di cui Bion parla qui (Informazioni fornite da F. Bion, nota di P.B.).

109 Ufficiale pubblico che svolge delle indagini in casi di morte violenta non dovuta a cause naturali (Nota di P.B.).

110 Carroll, L. *Alice Through the Looking-Glass*, trad. it., *Alice dietro lo specchio*, Garzanti, Milano, 1984 (Nota di P.B.).

111 [1915c SE 14] OSF 8.

112 "Tout est pour le mieux dans le meilleur des mondes possibles". Voltaire, *Candido*, cap. 30 (Nota di P.B.).

113 "God's in His heaven / All's right with the world". Browning, *Pippa Passes* (Nota di P.B.).

114 "The good are so harsh to the clever, The clever so rude to the good". [Elizabeth Wordsworth, in *St. Christopher and Other Poems: Good and Clever*].

115 [Euclide I.5].

116 Poincaré, *Science and Method*, pag. 30; *The Thirteen Books of Euclid's Elements*, I.1, I.5, I.47.

117 Bion si rifà all'analogia col seno (Nota di P.B.).

118 Freud. *SE* vol. XII, pag. 220, *OSF*, 6, 435, laddove Freud parla anche dell'attenzione. Bion, seguendo la *SE*, usa il termine 'notation' (anche nella Griglia, terza colonna) (cfr. pag. 297) mentre l'*OSF* preferisce 'annotazione' (Nota di P.B.).

119 Bion usa questa citazione anche nel secondo capitolo di *Attenzione e Interpretazione* (Nota di P.B.).

120 Bion usa abitualmente questo tipo di formulazione: '*the artist in words*' ('l'artista che usa le parole'); per specificare il mezzo usato dall'artista, quindi qui è da intendersi un riferimento allo scrittore o al poeta (Nota di P.B.).

121 Bion usa un termine '*relatedness*', che è stato tradotto con 'relazionalità', in mancanza di un sostantivo italiano più elegante, per indicare in senso molto forte la qualità di essere in rapporto e capaci di intrattenere dei rapporti (Nota di P.B.).

122 'Piede' è qui inteso nel senso dell'unità di misura tuttora in uso in Inghilterra, che equivale a 12 pollici, circa 30 cm (Nota di P.B.).

123 Bion qui fa un discorso che si riferisce sì al rapporto tra l'individuo e il gruppo sociale, ma anche ai rapporti interni tra l'individuo e il proprio senso di gruppaltà interna (Nota di P.B.).

124 Copleston F., *A History of Philosophy*, 7 vols. vol. 6 pag. 8, (Burns Oates and Washbourne, London, 1958-1963, trad. it., *Storia della filosofia*, Paideia Editrice, Brescia, 1966-89).

125[Ibid., pag. 11].

126 *Scientific Explanation*, pag. 124.

127 Ibid, pag.120.

128 Sembra che qui Bion preconizzi certe caratteristiche della geometria dei frattali (Nota di P.B.).

129 Bion usa il verbo 'to deny' in questo capitoletto, ma non con l'accezione tecnica di 'denegare', per cui è stato tradotto con 'rifiutare', che mantiene il significato dell'inglese (Nota di P.B.).

130 Bion usa soltanto qui questa dizione (Nota di P.B.).

131 Ritengo utile segnalare che l'implicazione della formulazione linguistica di questa frase in inglese è che il sogno possiede, attivamente, qualcosa che si chiama 'non associazioni' (Nota di P.B.). assumo di aver voleva più o meno reso. Bene, o questo vuol dire che dal mio punto di vista e con la mia personalità è impossibile avere un contatto se non assai labile con qualcuno o che, per qualche ragione, si sta facendo un sacco di storie a

riguardo di un'esperienza – il contatto con un'altra persona – che è del tutto comune e che la maggior parte della gente riesce a gestire come normale amministrazione.

132 Un famoso quadro di Vermeer (1632 – 1675) a cui Bion si riferisce diverse volte nel corso dei suoi scritti (Nota di P.B.).

133 Braithwaite, *Scientific Explanation*, op. cit., pag.112.

134 F. Copleston, *A History of Philosophy*, op. cit., vol.1, pag.9.

135 Questo passaggio sembra prefigurare il fiorire di personaggi – aspetti di Bion – in *Memoria del futuro* (Nota di P.B.).

136 [cfr. 31 gennaio/1 febbraio 1960, pag.133].

137 Questa è una dichiarazione cruciale per la comprensione della teoria degli elementi-a, come pure il passo seguente è fondamentale per lo sviluppo di questa teorizzazione (Nota di P.B.).

138 H.A. Prichard, *History of the Theory of Knowledge*, in *Knowledge and Perception*, 1932.

139 1911 b, SE 12 – OSF 6.

140 [Nota di Bion aggiunta più tardi nel margine]: Il bisogno è di realtà. Ci vorrebbe una citazione parallela da Freud per controbilanciare Prichard.

141[ibidem, pag. 151].

142[*Repubblica*, Libro VII].

143 *Storia della filosofia occidentale*, trad. it., Longanesi; Milano, 1983.

144 “*things in actuality*” (Nota di P.B.).

145 *Bird-watching* in inglese è un termine che può avere molti significati: il più solito è “osservazione ornitologica”, ma *bird* è anche un termine usato per “ragazza” (Nota di P.B.).

146 Powicke, *King Henry III and the Lord Edward*.

147 Freud S., *Precisazioni sui due Principi dell'accadere psichico*, 1911b, SE 12, OSF 6.

148 Bion qui specifica, con un gioco di parole non traducibile, che l'elemento-a è un elemento ma non è affatto da considerarsi un semplice ‘gioco da bambini’: “*elemental (not elementary)*” (Nota di P.B.).

149 Il modo in cui Bion scrive il termine tradotto con ‘dis-agio’ (in inglese *dis-ease*), mette in risalto il fatto che il termine ‘disease’ (‘malattia’) implica la privazione/negazione del benessere (come nell’italiano ‘malessere’) (Nota di P.B.).

- 150 Melanie Klein, *Envy and Gratitude*, pag. 69 (Trad. it., *Invidia e gratitudine*, Martinelli, Firenze, 1969, pagg. 24-25).
- 151 Il contesto fa pensare che il testo inglese a questo punto presenti un errore: ci sono due termini, di identica pronuncia, 'cowl', che si trova nel testo e vuol dire cappuccio, e 'caul' che vuol dire invece rete o membrana, soprattutto la membrana placentare, che sembra essere più appropriata in questo contesto (Nota di P.B.).
- 152 Il termine "uncertainty", tradotto qui con 'incertezza' è il termine usato in inglese nella denominazione del principio di indeterminatezza di Heisenberg (Nota di P.B.).
- 153 [Si può assumere che tutti i successivi capitoli segnati con un asterisco siano stati scritti tra il 1961 ed il 1968].
- 154 L'anacoluto è tale anche nel testo inglese (Nota di P.B.).
- 155 Nell'inciso in cui Bion accenna ai concetti di Hume manca un termine, probabilmente un verbo, qui sostituito dalle parole tra doppie parentesi quadre: un altro esempio dello status di 'brogliaccio' personale di questi appunti (Nota di P.B.).
- 156 *Attacks on Linking*, in *Second Thoughts, Analisi degli schizofrenici*, op. cit.
- 157 1946, *Note su alcuni meccanismi schizoidi* in *Scritti, 1921-1958*, op. cit., pag. 409.
- 158 *Origins of European Thought*, pag. 174.
- 160 Qui c'è un possibile gioco di parole su 'right' che in inglese può voler dire sia 'retto' che 'giusto' (Nota di P.B.).
- 161 Sic (Nota di P.B.).
- 162 Ritchie A. D., *Studies in the History and Methods of the Sciences*, pag. 28.
- 163 Heath, *Euclid*, vol.1, pag. 415.
- 164 Poincaré, *Science and Method*, pag. 30.
- 165 Braithwaite, *Scientific Explanation*, pag. 27.
- 166 Braithwaite op. cit., pag. 115.
- 167 Poincaré op. cit., pag. 30.
- 168 Op. cit., pag. 30.
- 169 [cfr. *Appunti su Memoria e Desiderio* a pag. 277].
- 170 Poincaré, op. cit., pag. 30.
- 171 La definizione che Bion dà del termine 'Posizioni' a pag. 197 differisce leggermente dalla definizione data qui (Nota di P.B.).
- 172 Bion non intende qui il 'sognare ad occhi aperti', ma un uso

intenzionale del lavoro-del-sogno- α (Nota di P.B.).

173 Nell'uso comune inglese, questo termine indica uno stato mentale un po' assente, 'persi nei propri pensieri'. Bion lo ha adottato per indicare specificamente l'assetto mentale della madre che allatta e che permette a pensieri, non consci del tutto, soffiati di amore per il lattante e per il proprio partner, di riempire la sua mente. Cfr. *Una teoria del pensiero*, 1962a, in *Analisi degli schizofrenici...* op. cit., per la prima comparsa del termine (Nota di P.B.).

174 Freud, 1900a, op. cit. – *L'interpretazione dei sogni*, OSF 3, pag. 560 (Nota di P.B.).

175 Questa frase proviene da una storiella, che Bion raccontava ogni tanto in famiglia, imperniata su un uomo in difficoltà nell'acqua che non veniva soccorso dagli astanti a riva perché fraintendevano i suoi gesti e le sue grida (Nota di P.B.).

176 [il testo si interrompe qui].

178 Freud S., 1911b, SE 12. *Precisazioni sui due principi...* OSF 6.

179 Si è scelto di tradurre il termine inglese *cohere* con 'raggrupparsi', intendendo che il raggruppamento è significativo, non semplicemente casuale (Nota di P.B.).

180 Si riferisce all'uso di segnali manuali, naturalmente (Nota di P.B.).

181 Questo è uno dei motivi che rende così faticoso il lavorare in analisi 'senza memoria né desiderio' (Nota di P.B.).

182 Semple and Kneebone, *Algebraic Projective Geometry*, pag. 3.

183 Il Re inventava articoli del codice penale ad hoc. Carroll, op. cit. (capitolo XII).

184 [Semple e Kneebone, *Algebraic Projective Geometry*, pag. 1].

185 Man mano che Bion si affeziona alla propria idea, sembra diventare sempre più prescrittivo rispetto all'uso di questa tecnica (Nota di P.B.).

186 Forse un *lapsus calami* di Bion per 'mito'? (Nota di P.B.).

187 [*Genesi*, XI, 1-9].

188 Cfr. note 52, 53, 156 (Nota di P.B.).

189 Cfr. nota 118 (Nota di P.B.).

190 Il termine 'cura' sta per l'inglese 'concern', anche se non veicola esattamente lo stesso alone semantico, tralasciando un pochino gli aspetti di 'preoccuparsi di' e 'avere interesse per' (Nota di P.B.).

191 [1900a, *SE* 4. *OSF* 3, 259].

192 Il concetto di ‘aspetto visivo di un’interpretazione’ sembra essere in qualche modo avvicinabile al titolo che Erik Satie diede ad uno dei suoi componimenti musicali, e cioè: “Brani a forma di pera” (Nota di P.B.).

193 Freud S., *Precisazioni sui due principi...* *SE*, vol. XII, pag. 220, *OSF*, 6, 435.

194 [Una stesura preliminare di *Apprendere dall’esperienza*].

195 Nel senso bioniano del termine, *cfr.* nota 33 (Nota di P.B.).

196 In inglese si dice ‘avere’ un sentimento, piuttosto che provarlo, per cui il nesso con l’idea del possesso è più chiaro nel testo originale (Nota di P.B.).

197 La frase originale inglese significa piuttosto ‘darsi da fare per conoscere’ (*‘getting to know’*) e si usa spesso nel contesto di ‘apprendere a conoscere’ un’altra persona. Non esistendo una frase fatta analoga in italiano, si è preferito tradurla con qualcosa che comunque preservi in parte l’aspetto continuativo della attività del conoscere (Nota di P.B.).

198 Questo brano costituisce il ragionamento che sta dietro il concetto di ‘legame-K’ (Nota di P.B.).

199 [*Cfr.* pag. 192].

200 [Commento di Bion a margine: “questo va contro il mio dire che la matematica è soltanto un modo di pensare”].

201 La prima sala di lettura circolare costruita in Inghilterra, in ottemperanza al lascito testamentario del Dott. John Radcliffe, aperta al pubblico nel 1749, si trova nel centro della città di Oxford (mentre Oxford Street, invece, è a Londra; i due posti servono a Bion come esempio di una concatenazione associativa) e serve attualmente come sala di lettura della Biblioteca Bodleian (Nota di P.B.).

202 [Arnold Bennett].

203 [Sinossi e appunti di un lavoro letto ad una riunione congiunta della Società e dell’Istituto Psicoanalitico di Los Angeles e della Società Psicoanalitica della California Meridionale il 20 aprile 1967, all’Auditorium del Mount Sinai Hospital. Non esiste registrazione del lavoro effettivamente letto in quell’occasione]. Il termine qui tradotto ‘timor sacro’ (*‘awe’*) è usato anche per indicare un forte senso di soggezione, non necessariamente palesamente o consciamente connessa con sentimenti ‘religiosi’ (Nota di P.B.).

- 204 Poincaré H., *Science and Method*, op. cit. cfr. nota 3 (Nota di P.B.).
- 205 Temple Bell Eric, *Grandi Matematici*, Sansoni, Milano. Il testo italiano risulta introvabile, per cui la traduzione è mia (Nota di P.B.).
- 206 [1914d, *SE* XIV, pag. 15. *OSF* 7, 389].
- 207 Questo lavoro è stato pubblicato per la prima volta ne *The Psychoanalytic Forum*, vol. 2, n°3, pagg. 272-273 e 279-280, 1967, (ripreso in seguito da Spillius, a cura di, *Melanie Klein Today*, vol. 2, London 1988) ed è qui ripubblicato con il gentile permesso dell'Editore, John A. Lindon, M.D. Non compare nella prima edizione inglese di *Cogitations*, ma verrà aggiunto a edizioni future (Nota di P.B.).
- 208 In italiano nel testo, col senso di 'tempo musicale' (Nota di P.B.).
- 209 La prima, e di conseguenza, anche la seconda, edizione di questo testo in lingua inglese contiene tre errori di stampa in questa frase che la rendono incomprensibile. Gli errori sono stati corretti qui da F. Bion (Il testo pubblicato su "The Forum" recita: "*He will become used to it and he will have the consolation of building his psychoanalytic technique on a firm basis of intuiting evolution and NOT on the shifting sand of slight experience imperfectly remembered which rapidly gives way to experience but neurologically certain decay of mental faculty*" mentre il testo emendato recita: "*He will become used to it and he will have the consolation of building his psychoanalytic technique on a firm basis of intuiting evolution and NOT on the shifting sand of slight experience imperfectly remembered which rapidly gives way not to experience, but to neurologically certain decay of mental faculty*" (Nota di P.B.).
- 210 A questo punto della pubblicazione originale appaiono una serie di risposte e considerazioni al lavoro di Bion; è stato deciso di pubblicare qui soltanto il testo di Bion, perché le sue risposte, che seguono, lasciano intravedere abbastanza chiaramente le caratteristiche degli interventi dei *discussant* (French T. M., Lindon J. A., Gonzalez A., Brierley M., Herskovitz H. H.) (Nota di P.B.).
- 211 Bion utilizza 'I see', che è usato anche, in senso esteso, per 'capisco' (Nota di P.B.).
- 212 Nel senso di 'tempo del verbo' ('tense') (Nota di P.B.).
- 213 Bion usa il termine '*appreciation*' con il significato originale di

valutare; non implica necessariamente una valutazione positiva (Nota di P.B.).

214 Bion utilizza qui il termine, inglese ma di origine francese ‘*rapport*’, che ha delle implicazioni di ‘empatia’ e di ‘sintonia’: Si potrebbe tradurre, al limite, con il termine inglese, ormai corrente in italiano, che a sua volta ha subito nella traslazione uno spostamento di significato, di ‘*feeling*’ (Nota di P.B.).

215 [È probabile che questi appunti siano stati scritti dopo *Appunti su memoria e desiderio*], pubblicato qui, a differenza della prima edizione inglese (Nota di P.B.).

216 (*Remembering, Repeating and Working-Through*, 1914g, SE XII, pag.147 et seq., *A Note upon the Mystic Writing Pad*, 1925a, SE XIX, pag. 227 e *Civilization and its Discontents*, 1930a, SE XXI, pag.71).

217 In questo paragrafo Bion utilizza due termini inglesi entrambi traducibili con ‘desiderio’. ‘Desire’ si usa quando si tratta di desiderio sessuale, ed ha anche l’accezione di ‘bramosia’ od ‘anelare’, mentre ‘wish’ ha una gamma di significati più ristretto, e tutto sommato, più deboli, tra cui ‘augurare’. È il termine usato nella SE rispetto ai sogni che soddisfanno un desiderio (Nota di P.B.).

218 *Civilisation and its Discontents*, SE XXI, p. 71, *Il disagio della civiltà*, OSF 10, pag. 563 (Il testo della SE porta ‘*pictorial terms*’ (‘in termini pittorici/figurativi’) per ‘rappresentazione figurativa’) (Nota di P.B.).

219 Cfr. nota 118 (Nota di P.B.).

220 Sic (Nota di P.B.).

221 Cfr. nota 213 (Nota di P.B.).

222 Il termine usato da Bion ‘*drugs*’ può altresì significare ‘farmaci’, ‘medicine’, e dovrebbe probabilmente venire inteso in questa accezione, estesa magari fino ad includere l’alcool (Nota di P.B.).

221 Nel testo inglese Bion usa il termine ‘*evidence*’, cfr. ‘Considerazioni generali per l’edizione italiana’, p. 9 (Nota di P.B.).

224 “Shape nothing lips; be lovely dumb:

225 [Cfr. La Griglia, pag. 297].

226 Bion si riferisce qui al concetto di ‘*Negative Capability*’ formulata dal poeta John Keats in una lettera ai fratelli (Lettera a George e Thomas Keats, 21 dicembre 1817). Cfr. *Attenzione e interpretazione*, capitoli 7 e 13, (Nota di P.B.).

227 [cfr. Bion W.R., *Esperienze nei gruppi*].

228 [Cfr. Bion W.R., *Attenzione e interpretazione*, capitolo 12].

229 'Wergild', termine della lingua Old English che indica la somma di denaro da pagare come compensazione per l'omicidio di un uomo, somma che variava secondo il rango e importanza della vittima (Nota di P.B.).

230 Il termine inglese per 'svalutato' è '*debased*', (letteralmente, 'tolta la base') che favorisce un gioco di parole col termine che in inglese significa sia 'ascisse' che 'base' (Nota di P.B.).

231 [Qui il testo si interrompe. Non è stata trovata nessuna continuazione].

230 [*Il Fenomeno dell'Uomo*].

233 Bion ha preso questi nomi da libri di fantasia quale *Il prigioniero di Zenda* (Antony Hope, 1894) ambientato nel regno mitteleuropeo immaginario di Ruritania, e dall'operetta di Gilbert and Sullivan, *Il Mikado*, ambientato nell'immaginaria città giapponese di Titipu. Runtiphoo è invece una sua invenzione, forse per assonanza con Timbuctu (Nota di P.B.).

234 La grafia bioniana di questi due termini è intesa a mettere in risalto il fatto che una certa parte della gamma possa essere colta attraverso i sensi o attraverso il pensiero (Nota di P.B.).

235 Nel senso, probabilmente, di "parte psicotica della personalità" (Nota di P.B.).

236 [Cfr. pag. 314].

237 In inglese l'espressione letterale è "Abbiamo avuto sesso", che permette il gioco di parole della terza frase, dove Bion afferma di essere un essere dotato di sesso fin da molto piccolo, e di avere anche avuto una precoce attività sessuale (Nota di P.B.).

238 In realtà Smith vuol dire Fabbro, e Bion raccontava sempre in famiglia come divenne un cognome molto comune in Scozia dopo le insurrezioni giacobite del 1715 e del 1745, quando gli scozzesi cambiarono in massa cognome per sfuggire all'attenzione degli inglesi vincitori (Nota di P.B.).

239 Il termine inglese è 'See-ers', cioè, veggenti, ma scritta con una grafia che mette in risalto la somiglianza uditiva col termine 'See-Ur', cioè, 'vedere Ur', con un ulteriore gioco di parole sul nome della città di Ur dei Caldei (cfr. Bion, *Two Papers: The Grid and Caesura*, Imago Editore, Rio de Janeiro, 1977, trad. it., *La Griglia*, ne *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino 1981) e il termine tedesco 'ur' (origine, primitivo) (Nota di P.B.).

240 Cfr. capitolo 6 di *Attenzione e interpretazione* (Nota di P.B.).

- 241 “The old order changeth, yielding place to new...” Lord Alfred Tennyson, *The Idylls of the King*(Nota di P.B.).
- 242 “Is this a dagger which I see before me, / The handle toward my hand?” (Lady Macbeth) W. Shakespeare, *Macbeth*, atto II, sc. i, 33 (Nota di P.B.).
- 243 Cfr. *La Bibbia*, Numeri, XXII, 22-35 (Nota di P.B.).
- 244 Presumibilmente, Bion scrisse questo lavoro con l'idea di leggerlo ad un pubblico americano (Nota di P.B.).
- 245 Questa frase è stata usata poi da Bion come titolo di una comunicazione scientifica nel 1979, (1987) (Nota di P.B.).
- 246 Questo tipo di procedura si è sviluppato fino a diventare il programma di scrittura di *Memoria del Futuro*(1990). Nel testo presentato qui, Bion dichiara che intende sfruttare il fatto che la compresenza di due o più persone provoca una tempesta emotiva, e poi studiare la tempesta: in *Memoria del Futuro*, invece, utilizza l'evocazione degli elementi- α del lettore come materiale emotivo per la discussione delle emozioni stesse (Nota di P.B.).
- 247 [Il testo si interrompe a questo punto]
- 248 [Un discorso tenuto da ‘Chairman’ alla Sezione Medica della *British Psychological Society* il 22 gennaio 1947, pubblicato nel *British Journal of Medical Psychology*, 21, Part 2 (1948): 81-89. Qui ripubblicato per cortese concessione della *British Psychological Society*].
- 249 Unità per agevolare la smobilitazione dei soldati ed il loro ritorno alla vita civile (Nota di P.B.).
- 250 Una zona dell'Inghilterra che comprende parti della contea del Cambridgeshire, molto piatta e ricca di fiumi, laghi e paludi. L'amico potrebbe essere un suo professore di scuola, Colman; cfr. *The Long Weekend*, p. 96, (*La lunga attesa*, pagg. 106, 7) (Nota di P.B.).
- 251 Lowes Dickinson (1862-1932) Umanista, storico e scrittore filosofico, innamorato della Grecia antica; particolarmente noto il suo testo, *The Greek View of Life* (1896) (Nota di P.B.).
- 252 Gibert Murray (1866-1957) professore di Greco alle Università di Glasgow ed Oxford, importante divulgatore, tramite le proprie traduzioni di Euripide e di una serie di saggi, della cultura della Grecia antica (Nota di P.B.).
- 253 John Donne (1573-1631). Noto in gioventù come poeta erotico, in seguito uomo di chiesa. *Devotions*, N° xvii (Nota di P.B.).

- 254 Toynbee, *Ancient Civilisations of the Andes*, pagg. 25-6.
- 255 Bion W.R., *Intra.Group Tensions in Therapy*, *Lancet*, Nov. 27, 1943, in *Esperienze nei gruppi*, op. cit. (Nota di P.B.).
- 256 Il cosiddetto *leaderless group* (Nota di P.B.).
- 257 In inglese, *War Office Selection Board* (Nota di P.B.).
- 258 Cfr. i primi sette capitoli in particolare di *Memoria del futuro* per uno sviluppo ulteriore della stessa idea (Nota di P.B.).
- 259 Alcuni dei più significativi di questi tornano, seppure sotto altro nome, in *Memo-ria del futuro* (Nota di P.B.).
- 260 [Toynbee, op. cit., pag. 90].
- 261 John Milton scriveva in un'epoca in cui l'ortografia della lingua inglese non era stata del tutto fissata, e le sue scelte ortografiche risentono delle sue frequentazioni latine e italiane (la sua erudizione veniva considerata di portata universale dai suoi contemporanei, ed un'indicazione della stima di cui godeva è il fatto che fungeva da segretario latino per Oliver Cromwell) (Nota di P.B.).
- 262 Bion ha inventato due termini sulla falsariga della formazione tedesca di *unbewusst*, 'Unconscioused' and 'identijected' (Nota di P.B.).
- 263 [Bion ha aggiunto la nota seguente a piè di pagina: 'Ma Giuditta e Oloferne, allora? Quella bugia, quell'inganno, avevano ben valore'.] [Cfr. Il libro di Giuditta nell'Apocrifa.] Nella Bibbia cattolica il Libro di Giuditta fa parte del Vecchio Testamento, mentre invece i protestanti non lo ritengono un testo canonico, per cui viene stampato a parte (Nota di P.B.).
- 264 Le considerazioni che Bion fa in questo paragrafo sono altrettanto valide per quanto riguarda i problemi di traduzione di questo libro: troppo spesso ho avuto la sensazione che la traduzione letterale dei termini inglesi distruggeva la bellezza della lingua italiana, ma, d'altro canto, un 'bell'italiano' faceva scempio dei livelli multipli di significato del testo originale. (Nota di P.B.).
- 265 *Il Sogno*, Libro primo di *Memoria del futuro*.
- 266 Non si sa quale sia stato lo stimolo per questo commento, piuttosto sconsolato, sulle difficoltà riscontrate in analisi per farsi ascoltare dai pazienti (Nota di P.B.).
- 267 Cfr. Heyting A., *Intuitionism, An Introduction*, North Holland Publishing Company, Amsterdam 1956 (Nota di P.B.).
- 268 Questo dialogo, tutto giocato su fraintendimenti di frasi idiomatiche, sembra avere attinenze con *Memoria del Futuro*. Ad

ogni modo, l'interlocutore che parla per secondo dovrebbe idealmente avere una pronuncia "mittel-europea" dell'inglese, e fa errori tipici, nella formulazione delle frasi, di una persona di madrelingua tedesca (Nota di P.B.).

269 Letteralmente "Hai detto un orecchio pieno" (Nota di P.B.).

270 Letteralmente "Hai detto una bocca piena" (Nota di P.B.).

271 Il centro del bersaglio si chiama 'bull's eye' in inglese (occhio del toro). Qui Bion ha invertito i termini e lo ha definito 'occhio-toro' (eye-bull) (Nota di P.B.).

272 'Eye-bull' (occhio-toro) qui diventa 'eye-ball' (palla dell'occhio). (Nota di P.B.).

273 'Arse' in inglese (culo), che suona come la parola 'arts' (arti) se quest'ultima è enunciata con una pronuncia sciatta e poco precisa. La frase 'arts and crafts', qui tradotta con 'cultura e mestieri' si riferisce in realtà all'artigianato 'nobile' e meno nobile (Nota di P.B.).

274 Bion usa qui il termine 'memoirs', che tornerà poi nel titolo della trilogia, col significato di 'ricordi' e forse anche con l'alone emotivo di 'rimembranze' (Nota di P.B.).

275 Questi giochi di parole basati quasi tutti sul sostantivo 'sight' (vista, veduta) con l'aggiunta di svariate preposizioni, (*foresight* – preveggenza; *hindsight* – sguardo retroattivo; *backsight* – sguardo all'indietro; *forethought* – pensarci prima; *insight* – introspezione, come anche naturalmente nel senso tecnico, *insight*) portano alla fine al concetto di comprensione del mondo interno tramite il *Nachträglichkeit* (Nota di P.B.).

276 Freud 1926d, 1925, *SE* XX, pag.138; *OSF* 10, pagg. 285-286.

277 [Cfr. la pagina seguente per le annotazioni di Bion all'edizione del 1949 del testo di Freud, *Inibitions, symptoms and anxiety*, International Psychoanalytical Library, No. 28, pag. 108.]

278 Eppure, ne ho conosciute di madri che temevano la "assenza" del neonato: perché non tutti e due?

279 Chi ne viene colpito? La madre o il neonato?

280 Ma esiste qualcosa che la richiede?

281 Cfr. Buber *Io e Te...* ma un fondamento psicologico E' biologico.

282 In inglese, 'a contest of wills', letteralmente, uno scontro tra volontà (Nota di P.B.).

283 [Gerard Manley Hopkins, *La candela...* in Papetti, *op.cit.*] Bion cita a memoria e la sua versione di questo verso è come segue: "to-

fro tender tram-beams' truckling 'at the eye'", mentre l'originale è: "to-fro tender tram-beams truckle at the eye". (Nota di P.B.).

284 "*By that window...*" [Ibid.].

285 [Milton, *Il paradiso perduto*, Libro III, r. 53] A cura di Roberto Sanesi, Mondadori, Milano, 1984: "...*there plant eyes; all mist from thence / Purge and disperse, that I may see and tell / Of things invisible to mortal sight*". Questo passo segue immediatamente quello in cui il poeta si lamenta in maniera struggente della propria recente cecità (Nota di P.B.).

286 [I concetti cinesi del negativo, materiale, e del positivo, metafisico, che assieme costituiscono il cosmo].

287 Uno dei neologismi di Bion (Nota di P.B.).

288 Questa opera di J.S.Bach è scritta senza alcuna indicazione riguardo agli strumenti da usare per suonarla – quasi come se fosse stata intesa da Bach come una musica astratta, un puro suono (Nota di P.B.).

289 Un paesaggio dipinto molto frequentemente da Cézanne in molte luci diverse (Nota di P.B.).

290 Bion fa un gioco di parole utilizzando varie particelle (*through, up, out* e *down*) dopo il verbo (*break*): va tenuto presente che l'aggiunta di una particella dopo un verbo, in inglese, ne cambia completamente il significato (*break through*, far breccia; *break up*, fare a pezzi; *break out*, erompere; *break down*, crollare) (Nota di P.B.).

291 Bion usa qui due termini francesi: il primo forse perché 'outil' ha il doppio significato di strumento e di attrezzo, mentre non esiste un termine inglese con questo doppio significato, così come non esiste un termine che possa coprire, come 'atelier' i significati di laboratorio artigiano e/o artistico (Nota di P.B.).

292 Il gioco di parole originale (*but lying in a bath and thinking of making buns will not produce bath buns*) è intraducibile in quanto tale: Bion passa dalla vasca da bagno (*bath*) ad un certo tipo di pagnottina inventata nella città termale di Bath nel Somerset (Nota di P.B.).

293 Cfr. *The Long Weekend*, (*La lunga attesa*) per una descrizione agghiacciante delle esperienze di guerra di Bion (Nota di P.B.).

294 Bion si riferisce qui ad una delle sette protestanti non-conformisti, detta 'Congregationalist'. Gli stessi non-conformisti devono questo loro appellativo al fatto che i ministri di culto di

queste sette non si conformano alle dottrine della Chiesa Anglicana, con particolare riferimento ai duemila ministri che lasciarono la Chiesa nel 1662 per non sottoscrivere 'l'atto di Uniformità' (adesione incondizionata agli articoli di fede della Chiesa anglicana) (Nota di P.B.).

295 Riferimenti ne *La lunga attesa*'(Nota di P.B.).

296 ['The passing of Arthur', Tennyson, *Idylls of the King*].

297 Sessanta anni più tardi non si erano rimarginate le ferite morali e emotive dell'esperienza di guerra. *Cfr. La lunga attesa* (Nota di P.B.).

298 ['*Elegy on the Death of John Keats*']

299 [Shelley cominciò la sua prefazione ad *Adonais* con lo "Epitaffio per Bion" (100 a.c., circa) di Moschus: *A poison came, Bion, to thy lips, thou sawest the poison*.

300 [Salmo 127, i, " Se Jahve non edifica la casa / invano vi faticano i costruttori].

301 [La Dordogna, in Francia] dove Bion aveva una casa, nella zona detta 'Périgord Noir' (Nota di P.B.).

302 Crisi di fegato. Le tre frasi francesi hanno una pronuncia assai simile, se non identica (Nota di P.B.).

303 Crisi di fede (Nota di P.B.).

304 Crisi due volte (Nota di P.B.).

305 Vangelo secondo Matteo, 27, v. 46 (Nota di P.B.).

307 Il Principio è detto di 'Incertezza' in inglese (Nota di P.B.).

308[Cfr. pag. 373 per gli appunti di Bion sulla sua copia de *Il futuro di un'illusione*].

309 [Il 18 Novembre 1978 più di 900 seguaci del reverendo Jim Jones, leader del *People's Temple*, morirono in un suicidio rituale di massa].

310 È interessante notare che nella discussione dell'assetto mentale necessario per lavorare *senza* memoria e desiderio, Bion nota che anche questo assetto comporta dei pericoli per l'analista; *cfr.* pagg. 288 e seguenti (Nota di P.B.).

Opere di W. R. Bion

- 1940, *The War of Nerves*, in *The Neuroses in War*, edit by Miller and Crichton-Miller, Macmillan, London, 1940.
- 1943, *Intra-group tensions in therapy*, «Lancet» 2,678/781, Nov. 27, 1943, in *Experiences in Groups*.
- 1946, *Leaderless Group project*, «Bulletin of the Menninger Clinic», 10. 77-81
- 1948a, *Psychiatry in a Time of Crisis*, «British Journal of Medical Psychology», vol.XXI, in *Cogitations*. Trad. it., *Psichiatria in tempo di crisi*, «Il Piccolo Hans», XVII, n. 67, 1990.
- 1948b, *Experiences in groups*, Human Relations, vols. I-IV, 1948-1951, in *Experiences in Groups*.
- 1950, *The Imaginary Twin*, «International Journal of Psycho-Analysis», 1955, in *Second Thoughts*.
- 1952, *Group Dynamics. A Review*, «Int. Journal of Psycho-Analysis», vol.33, in *Experiences in Groups*, in M. Klein, P. Heimann and R. Money-Kyrle (editors), *New Directions in Psychoanalysis*, Tavistock Publications, London, 1955.
- 1954, *Notes on the Theory of Schizophrenia*, «International Journal of PsychoAnalysis», vol. 35 in *Second Thoughts*.
- 1955a, *The Development of Schizophrenic Thought*, «International Journal of PsychoAnalysis», vol. 37, in *Second Thoughts*.
- 1955b, *Language and the Schizophrenic*, in M. Klein, P. Heimann and R. Money-Kyrle (editors), *New Directions in Psychoanalysis*, Tavistock Publications, London, 1955.
- 1957a, *The Differentiation of the Psychotic from the Non-psychotic Personalities*, «International Journal of Psycho-Analysis», vol. 38,

in *Second Thoughts*.

- 1957b, *On Arrogance*, XX International Congress of Psycho-Analysis, in *Second Thoughts*
- 1958, *On Hallucination*, «International Journal of Psycho-Analysis», vol. 39, in *Second Thoughts*.
- 1959, *Attacks on Linking*, «International Journal of Psycho-Analysis», vol. 40, in *Second Thoughts*.
- 1961, *Experiences in Groups*, Tavistock Publications, London. Trad. it., *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1971 (1996¹⁴).
- 1962a, *A Theory of Thinking*, «International Journal of Psycho-Analysis», vol.43, in *Second Thoughts*.
- 1962b, *Learning from Experience*, William Heinemann, London. Trad. it., *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 1972 (1996⁶).
- 1963, *Elements of Psycho-analysis*, William Heinemann, London. Trad. it., *Elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma, 1973 (1995³).
- 1965, *Transformations*, William Heinemann, London. Trad. it., *Trasformazioni*, Armando, Roma 1973 (1982³).
- 1966, *Catastrophic Change*, «Bulletin of The British Psychoanalytical Society», 1966, n. 5 (cfr. *Attention and Interpretation*). Trad. it., *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino, 1981.
- 1967a, *Second Thoughts*, William Heinemann, Londra. Trad. it., *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma, 1970 (1991⁴).
- 1967b, *Notes on Memory and Desire*, «Psycho-analytic Forum», vol. II n° 3. Trad. it., in *Cogitations*.
- 1970, *Attention and Interpretation*, Tavistock Publications, London. Trad. it., *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma, 1973 (1992³).
- 1973, *Bion's Brazilian Lectures 1*, Imago Editora, Rio de Janeiro, Brazil, and Karnak Books, London, 1990, in one volume. Trad. it., *Seminari brasiliani*, in *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino, ed. cit..
- 1974, *Bion's Brazilian Lectures 2*, Imago Editora, Rio de Janeiro, Brazil, and Karnak Books, London, 1990, in one volume. Trad. it., *Seminari brasiliani*, in *Il cambiamento catastrofico*, cit.
- 1975, *A Memoir of the Future*, Book 1, *The Dream*, Imago Editora,

- Rio de Janeiro, Brazil, and in *A Memoir of the Future*, Books 1-3, Karnak Books, London, 1991. Trad. it., vol. I, *Memoria del Futuro, Il Sogno*, Cortina Editore, Milano, 1993.
- 1976a, *Evidence*, «Bulletin British Psycho-Analytical Society» n. 8, 1976 and in *Clinical Seminars and Four Papers*, Fleetwood Press 1987. Trad. it., *Turbolenza emotiva. Seminari clinici*, Cortina, Milano 1989, ed anche in «Quaderni di Psicoterapia Infantile», n. 6, Borla, Roma, 1982.
- 1976b, *Interview*, with A. G. Banet jr., «Group and Organisation Studies», September 1976, Trad. it., *Intervista in Il cambiamento catastrofico*, cit.
- 1977, *A Memoir of the Future*, Book 2 *The Past Presented*, Imago Editora, Rio de Janeiro, Brazil, and in *A Memoir of the Future*, Books 1-3, Karnak Books, London, 1991.
- 1977a, *Two Papers. The Grid and Caesura*, Imago Editora, Rio de Janeiro, Brazil, Karnak Books, London, 1989, Trad. it., *La Griglia e Cesura in Il cambiamento catastrofico*, cit.
- 1977b, *On a Quotation from Freud*, in *Borderline Personality Disorders*, International University Press, New York ed anche *Clinical Seminars and Four Papers*, Fleetwood Press 1987, *A proposito di una citazione tratta da Freud*, in *Seminari clinici*, Cortina, Milano, 1989.
- 1977c, *Emotional Turbulence*, in *Borderline Personality Disorders*, International University Press, New York and in *Clinical Seminars and Four Papers*, Fleetwood Press 1987. Trad. it., *Turbolenza emotiva*, in *Seminari clinici*, Cortina, Milano 1989
- 1978, *Four Discussions with W.R. Bion*, Clunie press, Perthshire. Trad. it., *Bion a Los Angeles in Discussioni con W.R. Bion*, Loescher, Torino, 1984.
- 1979, *Making the best of a Bad Job*, «Bulletin British Psycho-Analytical Society», February 1979, in *Clinical Seminars and Four Papers*, Fleetwood Press, 1987, Trad. it., *Arrangiarsi alla meno peggio in Seminari clinici*, Cortina, Milano, 1989.
- 1979, *A Memoir of the Future*, Book 3, *The Dawn of Oblivion*, Clunie Press, Perthshire, and in *A Memoir of the Future*, Books 1-3, Karnak Books, London, 1991.
- 1980, *Bion in New York and Sào Paolo*, Clunie Press, Perthshire. Trad. it., *Bion a New York e San Paolo*, in *Discussioni con W.R.*

- Bion, Loescher, Torino, 1984.
- 1981, *A Key to A Memoir of the Future*, Clunie Press, Perthshire, ed. by Francesca Bion, and in *A Memoir of the Future*, Books 1-3, Karnak Books, London, 1991, Trad. it., (parziale, col riferimento soltanto al primo volume) *Memoria del futuro, Il Sogno*, Cortina Editore, Milano, 1993
- 1982, *The Long Weekend. 1897-1919* (Part of a Life), edited by F. Bion. Trad. it., *La lunga attesa - Autobiografia 1897-1919*, Astrolabio-Ubaldini, Roma, 1986.
- 1985, *All My Sins Remembered (Another part of a Life) and The Other Side of Genius. Family Letters*, The Fleetwood Press, Abingdon, edited by F. Bion.
- 1985, *Seminari Italiani*, Borla, Roma, editi da F. Bion (non pubblicato in inglese).
- 1987, *Clinical Seminars and Four Papers*, Fleetwood Press. Trad. it., *Seminari clinici*, Cortina, Milano 1989.
- 1992, *Cogitations*, edited by F. Bion, Karnak Books, London. Trad. it., Armando, Roma, 1996.

Bibliografia di *Cogitations**

- Adrian, E. D., *The Physical Background of Perception*, Oxford: Clarendon Press, 1947). [Trad. it., *I fondamenti fisici della percezione*, Boringhieri, Torino 1969].
- Bagehot, Walter, *Physics and Politics*, London: Kegan Paul, Trench, Trubner and Co., Ltd. undated.
- Bell, Eric Temple, *Men of Mathematics* [out of print]. [Trad. it., *Grandi matematici*, Sansoni, Firenze 1990].
- Bennett, Arnold, *The Old Wives Tale*, London: Hodder and Stoughton, 1911.
- Berkeley, G., *Selections from Berkeley*, Oxford: Clarendon Press, 1910. [Trad. it., *Antologia degli scritti filosofici*, introduzione di Thomas E. Jessop, La Nuova Italia, Firenze, 1967].
- Bolgar, *The Classical Heritage*, Cambridge: Cambridge University Press, 1954.
- Bradley, F. H., *The Principles of Logic*, 2 vols., London: Oxford

University Press, 1922.

Braithwaite, R. B., *Scientific Explanation*, Cambridge: Cambridge University Press, 1955. [Trad. it., *La spiegazione scientifica*, a cura di G. Jesurum, Collana filosofia della scienza, Feltrinelli, Milano, 1966].

Boswell, James, *Boswell's Life of Johnson*, 6 vols., Oxford: Clarendon Press, 1934. [Trad. it., *Vita di Samuel Johnson*, Garzanti, Milano, 1954].

Buber, Martin, *I and Thou*, New York: Charles Scribner's Sons, 1970.

Byron, George Gordon, Lord, *Poetical Works of Lord Byron*, London: Oxford University Press, 1952. [Trad. it., *Opere complete*, Tipografia Editrice Torinese, Torino 1914].

Carroll, Lewis, *Complete Works of Lewis Carroll*, London: Nonesuch Press, 1939. [Trad. it., *Alice nel paese delle meraviglie e Alice dietro lo specchio*, Garzanti, Milano, 1984. (In italiano le opere di L. Carroll sono pubblicate, separatamente, da varie case editrici)].

Clark, Kenneth, *The Nude*, London: John Murray, 1956. [Trad. it., *Il nudo: uno studio della forma ideale*, A. Martello, Milano, 1956].

Copleston, F., *A History of Philosophy*, 7 vols., London: Burns Oates and Washbourne, 1958-1963. [Trad. it., *Storia della filosofia*, Paideia Editrice, Brescia, 1966-89].

Descartes, René, *Philosophical Works of Descartes*, 2 vols., Cambridge: Cambridge University Press, 1975. [Trad. it., *Discorso sul metodo e meditazioni filosofiche*, Laterza, Bari, 1912-1913].

Euclid, *Thirteen Books of Euclid's Elements*, 3 vols., Cambridge: Cambridge University Press, 1956. [Trad. it., *Gli elementi di Euclide*, a cura di Frajese A. e Macione L., UTET, Torino, 1970 (1888)].

Fenollosa, E., *The Chinese Written Character as a Medium for Poetry*, London: Stanley Nott, 1936. [Trad. it., *Ideogramma cinese come mezzo di poesia*, Libri Schuiwiller, Milano, 1987].

Freud, S., *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, edited by James Strachey (London: Hogarth Press and the Institute of Psycho-Analysis, 1974 [details of original years and volume numbers in the text]) [Trad. it., *Opere*, voll. 12, Bollati-Boringhieri, Torino, 1985].

[In addition to the Standard Edition, Bion used the following:]

A General Selection from the Works of Sigmund Freud, edited by John Rickman, London: Hogarth Press, 1937.

Inhibition, Symptoms and Anxiety, London: Hogarth Press, 1949 [Trad. it., *Inibizione, sintomo, angoscia*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1998].

New Introductory Lectures on Psycho-Analysis, London: Hogarth Press, 1949.

An Outline of Psycho-Analysis, London: Hogarth Press, 1949.

The Origins of Psycho-Analysis: Letters to Wilhelm Fliess, Drafts and Notes: 1887-1902, London: Imago Publishing Company Ltd., 1954 [Trad. it., *Lettere a Wilhelm Fliess: 1887-1902*, Bollati-Boringhieri, Torino 1990]

Letters of Sigmund Freud, 1873-1939, London: Hogarth Press, 1961.

Flugel, J. C., *Man, Morals and Society*, London: Duckworth, 1945.

Heisenberg, W., *Physics and Philosophy*, London: G. Allen & Unwin Ltd., 1958. [Trad. it., *Fisica e Filosofia*, Il Saggiatore, Feltrinelli, Milano, 1982].

Heyting, A., *Intuitionism*, Amsterdam: North-Holland Publishing Co., 1971.

Hopkins, Gerard Manley, *The Poems of Gerard Manley Hopkins*, London: Oxford University Press, 1949 and 1970. [Trad. it., in Papetti V., *Dalle foglie della Sibilla. Poesie e prose*, Rizzoli, Milano, 1992].

Hume, David, in N. Kemp Smith, *The Philosophy of David Hume*, New York: Macmillan & Co., 1960.

Hume, David, *Hume's Enquiries*, Oxford: Clarendon Press, 1962. [Trad. it., *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale*, Laterza, Bari, 1980].

Kipling, Rudyard, *Rudyard Kipling's Verse*, London: Hodder & Stoughton, 1946.

Klein, Melanie, *Developments in Psycho-Analysis*, London: Hogarth Press, 1952.

Klein, Melanie, *Envy and Gratitude*, London: Tavistock Publications Ltd., 1957. [Trad. it., *Invidia e gratitudine*, Giunti Barbera, Firenze].

Milton, John [the following editions are selected from numerous

copies in Bion's library]:

Paradise Lost, A Poem in Twelve Books (together with *Paradise Regained* and *Samson Agonistes*. Printed by Miles Flesher for Jacob Tonson, 'at the Judge's-Head in Chancery-lane near Fleet street', 1688. The list of over five hundred subscribers, headed 'The Names of the Nobility and Gentry that Encourag'd, by Subscription, The Printing this Edition of Milton's *Paradise Lost*', includes John Dryden) [Trad. it., *Il paradiso perduto*, Mondadori, Milano 1984; *Sansone agonista*, Studio Tesi, Pordenone 1988].

Areopagitica (printed at the Doves Press, 1907, from the first edition of 1644). *The Manuscript of Milton's Paradise Lost*, Book I (Oxford: Clarendon Press, 1931). *The Poetical Works of John Milton*, 2 vols., Oxford: Clarendon Press, 1952. [Trad. it., *Areopagitica*, *Discorso per la libertà della stampa*, Laterza, Bari, 1989].

Moschus, *Theocritus, Bion and Moschus*, London: Macmillan & Co. Ltd., 1911). [Trad. it., Moschus, *Idilli di Teocrito, Mosco e Bione*, recati in versi italiani, a cura di Conti, P., Faenza, 1808].

Niebuhr, R., *The Nature and Destiny of Man*, 2 vols., Welwyn, Hertfordshire: Nisbet & Co. Ltd., 1941.

Onians, R. B., *Origins of European Thought*, Cambridge: Cambridge University Press, 1951.

Peirce, C. S., *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, vol. VII, *Science and Philosophy*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1958. [Trad. it., *Scritti di logica*, a cura di Hartshorne e Weiss, La Nuova Italia, Firenze, 1981].

Plato, *The Republic and Other Works*, New York: Dolphin Books, 1960. [Trad. it., Platone, *La Repubblica*, vol. VI in *Opere complete*, Laterza, Bari, 19918].

Poincaré, H., *Science and Method*, New York: Dover Publications Inc. [undated]. Trad. it., *La scienza e l'ipotesi*, Signorelli, Firenze, 1976].

Popper, Karl R., *The Logic of Scientific Discovery*, London: Hutchinson, 1959. [Trad. it., *La logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1973].

Powicke, F. M., *King Henry III and the Lord Edward*, 2 vols., Oxford: Clarendon Press, 1947.

Prichard, H. A., *Knowledge and Perception*, Oxford: Clarendon Press,

1950.

Quine, W. van Orman, *Mathematical Logic*, Cambridge, Mass. Harvard University Press, 1955.

Ritchie, A. D., *Studies in the History and Methods of the Sciences*, Edinburgh: Edinburgh University Press, 1958.

Russell, Bertrand, *Algebraic Projective Geometry*, Oxford: Clarendon Press, 1956.

Russell, Bertrand, *History of Western Philosophy*, London: George Allen & Unwin Ltd., 1974. [Trad. it., *Storia della filosofia occidentale*, Longanesi, Milano 1948].

Semple and Kneebone, *Algebraic Geometry*, Oxford: Clarendon Press, 1949.

Shelley, Percy Bysshe, *The Complete Poetical Works of Percy Bysshe Shelley*, London: Oxford University Press, 1965.

Teilhard de Chardin, Pierre, *The Phenomenon of Man*, London: Collins, 1959. [Trad. it., *Il fenomeno umano*, Il Saggiatore, Feltrinelli, Milano, 1968].

Tennyson, Alfred, Lord, *The Poems of Tennyson*, London: Longmans, 1969.

Toynbee, Arnold, *A Study of History*, 6 vols., London: Oxford University Press, 1948.

Whitehead, A. N., & Russell, B., *Principia Mathematica*, 3 vols., Cambridge: Cambridge University Press, 1925 and 1927.

Whitehead, A. N. - Russell B., *Introduzione ai Principia Mathematica*, La Nuova Italia, Firenze, 1977].

Woodger, J. H., *Technique of Theory Construction* [out of print].

* [Gli autori e le opere qui elencati sono quelli a cui si riferisce Bion in *Cogitations*. I dati bibliografici delle edizioni inglesi si riferiscono ai testi nella biblioteca personale di Bion]. Dove possibile, sono stati forniti anche i dati bibliografici delle traduzioni italiane dei testi citati (Nota di P.B.).